

INDICE

Introduzione	
Avvertenza	
Capitolo 1 - Dal cosmopolitismo al nazional-patriottismo	
Premessa	
1.1 Massoneria , giacobinismo e pensiero democratico.....	
1.2 L' associazionismo settario carbonico e neocarbonico.....	
1.3 La recezione del pensiero nazional- patriottico e il dibattito politico	
Capitolo 2 - Oltre la rivoluzione. La riorganizzazione della rete cospirativa siciliana democratica e liberale (1849-1852)	
Premessa.....	
2.1 Oltre la rivoluzione per la rivoluzione.....	
2.2 La rimodulazione programmatica e organizzativa alla ricerca di unità nell'azione	
Capitolo 3 - I tentativi di azione in senso « italiano » tra il 1853 e il 1856	
Premessa.....	
3.1 La rete cospirativa dentro e fuori l'isola	
3.2 L'attivismo patriottico per l'azione in uno stato di polizia	
3.3 Il grande progetto: la Sicilia volano di un moto italiano	
Capitolo 4 - Filo piemontesismo e lotta democratica. I siciliani per l'Unità prima e dopo la spedizione dei Mille	
Premessa	

4.1 Il filo piemontesismo: un lento prologo.....	
4.2 Alla vigilia della spedizione dei Mille.....	
4.3 Per l'Italia «una ed indipendente» oltre la spedizione.....	
Appendice	
Fonti e riferimenti bibliografici	

“Colui che ha imparato a comprendere il vero carattere e la vera tendenza delle molte epoche succedutesi nella storia non si allontanerà molto dal vero nel giudicare la propria”

(W.E. H. Lecky, *The political value of History*, 1892)

“Tutte le nostre speranze per il futuro dipendono da una corretta conoscenza del passato”.

(F. Harrison, *The Meaning of History*, 1862)

Introduzione

Lord Acton, celebre storico inglese dell'età vittoriana, anticipando i grandi temi della riflessione moderna e contemporanea sulla storia e sulla politica, nella prolusione accademica di Cambridge sullo *Studio della storia*, nel 1895, proponeva le sue convinzioni sull'importanza della storia e sulla sua utilità. Egli, richiamando in nota i due autori delle citazioni in apertura, esponeva con assoluta convinzione che solo un' obiettiva conoscenza del passato potesse essere capace di declinare in modo costruttivo l'inevitabile sua connessione con il potere: “il passato agisce sulla nostra condotta principalmente attraverso le visioni del futuro che esso suggerisce e le aspettative che esso crea”¹. Il pensiero actoniano può risultare alquanto attuale soprattutto se si guarda a un particolare passato, come è il momento della nascita di una nazione, il quale dovrebbe, per sua essenza, costituire la memoria condivisa di una collettività e ispirare chi la guida. In Italia i cambiamenti che hanno investito a partire dagli anni Novanta del secolo scorso la

¹ Lord. Acton, *Storia e libertà*, traduzione e postfazione a cura di F. Ferraresi, Laterza, Roma – Bari, 2001.

struttura del paese e delineato a nuovo lo scenario politico, hanno influito negativamente sul rapporto della nazione con la propria storia, evidenziandosi nel paese una certa difficoltà a confrontarsi con quel passato, tutto sommato recente, che va sotto il nome di «Risorgimento italiano»². Eppure le vicende di quel passato possono assumere un valore importante in riferimento al bisogno di patria e di identità nazionale che gli italiani, come altri popoli europei, sembrano avvertire ancora³. In tale contesto il processo risorgimentale, anche se, come afferma lo storico Mario Isnenghi, “i dimissionari e gli increduli rispetto alla storia” sono cresciuti notevolmente⁴, può ancora fornire la possibilità di un racconto comune scaturente dall’analisi storica di una realtà che è essenzialmente realtà vissuta da una collettività impegnata, con passione ed energia, a realizzare un progetto condiviso: l’unità italiana.

Raccontare un passato di generazioni di giovani spinti alla ribellione, alla eversione da qualcosa che allora era solo un ideale, cioè la «nazione», risulta alquanto interessante, soprattutto se si guarda alla Sicilia, dove tali aspirazioni vengono a maturare alla presenza di una forte tradizione patria, quale era quella della nazione siciliana. Giuseppe Berti segnalava la complessità della storia del Risorgimento in Sicilia in quanto realtà contraddistinta da elementi non esistenti in nessun’altra regione italiana: solo l’isola era stata per lungo tempo una regione-nazione; solo in Sicilia si erano registrate forti tendenze autonomistiche⁵.

² Adolfo Scotto di Luzio, *Il Garibaldi post-moderno di Lucy Riall*, in «Contemporanea», n. 2 2009. La crisi d’identità e di scarso senso d’appartenenza statale-nazionale è un problema che va riferito all’Italia, dunque non è un dato solo italiano, ma riguardante tutte quelle aree statuali dove l’attenzione ai processi di *state building* e di *nation building* ha dato alla “nazione” una veste negativa, divenendo essa un “residuo reazionario” di cui sbarazzarsi. Sulla nazione e sulla sua tendenza espansiva, più che sullo Stato, sono state caricate le colpe dei grandi conflitti del secolo scorso. L’emergere di processi storici oggettivi hanno poi ulteriormente condizionato la categoria stato-nazione. Oggi, infatti, la politica spinge da una parte verso il riconoscimento politico di entità territoriali subnazionali e dall’altra si orienta verso istituti di regolazione sovranazionale.

³ E. Di Ciommo, *I confini dell’Identità. Teorie e modelli di nazione in Italia*, Laterza, Roma-Bari, 2005, p.4 L’autrice specifica che sondaggi condotti da alcuni principali quotidiani nazionali hanno evidenziato questo bisogno di patria e di identità nazionale presente in Italia, come in gran parte d’Europa.

⁴ M. Isnenghi, *Storia d’Italia. I fatti e le percezioni dal Risorgimento alla società dello spettacolo*, Laterza, Roma- Bari, 2011, p. 3

⁵ G. Berti, *I democratici e l’iniziativa meridionale nel Risorgimento*, Feltrinelli, Milano, 1962, p. 545

Lo studioso Antonino De Francesco ha ulteriormente posto in risalto la mancanza di studi, di investigazioni dirette a cogliere e distinguere le ragioni profonde che hanno reso lo statuto albertino in Sicilia un'alternativa credibile rispetto al modello costituzionale della tradizione patria⁶.

Chi in Sicilia cospira per la nazione “una ed indipendente”, e soprattutto come l'ideale unitario viene poi a coniugarsi sempre più in filo-piemontesismo? Partendo da questi quesiti di fondo si è avviato il lavoro di ricerca, che si è posto come primo obiettivo lo studio della realtà cospirativa siciliana in relazione al principio unitario. I patrioti isolani, in particolare i democratici, dopo l'esperienza del 1848, mostrano di voler superare quasi del tutto le residuali forme di autonomismo, orientando sempre più la loro azione verso un moto italiano. Nel decennio preunitario il destino della Sicilia veniva così indissolubilmente congiunto a quello della penisola nell'idea che solo nell'unione potesse determinarsi una nazione italiana libera ed indipendente. La coscienza politica siciliana trovava in questi anni nell'orientamento unitario il suo campo d'incontro coincidendo sempre più con “l'orizzonte della coscienza nazionale”⁷. L'analisi di tutte le manifestazioni eversive definite “crimineose” e “sediziose” dal governo borbonico, dei tentativi rivoluzionari posti in essere, degli scambi epistolari tra i patrioti isolani, degli strumenti di propaganda, ecc., offre la possibilità di ricostruire le caratteristiche di una organizzazione cospirativa di rete, ampiamente diffusa sul territorio isolano e strettamente legata da un rapporto di interdipendenza alla numerosa emigrazione dislocata nelle varie sedi d'esilio, ed ancora di registrare il passaggio del respiro cospirativo antiborbonico isolano a respiro per la «nazione» che si attua legandosi definitivamente la “causa siciliana” alla “causa italiana”. In riferimento al secondo importante quesito alla base di questo lavoro di ricerca, si è cercato di indagare per capire quale “quid”

⁶A. De Francesco, *Cultura costituzionale e conflitto politico nell'età della Restaurazione*, in AA.VV., *Élites e potere in Sicilia dal medioevo ad oggi*, a cura di F. Benigno e C. Torrisi, Meridiana libri, Roma. 1995, p. 121

⁷R. Composto, *La coscienza politica siciliana dalla costituzione del 1812 all'unificazione*, estratto Annuario dell'Ist. Magistrale «Pascasino», Marsala. 1961-62,

favori tale svolta e in che misura essa facilitò l'impresa garibaldina e l'adesione plebiscitaria dell'isola allo Stato Sabauda. Il filo piemontesismo, che per Berti caratterizzò i cosiddetti «anni decisivi»(1856-1860), ebbe in realtà nell'isola un precedente lento prologo, propagandosi poi gradualmente, in corrispondenza con il manifestarsi della crisi della democrazia risorgimentale, fino alla vigilia dell'unificazione quando subisce una forte accelerazione. L'idea di una unificazione guidata dalla monarchia Sabauda trova diffusione nell'opinione pubblica isolana, non solo dunque tra i “demagoghi” conduttori della lotta politica, e manifestazioni, più o meno palesi, investono nella quotidianità diversi soggetti e luoghi, andando oltre alle note aree cittadine di Messina, Palermo, Catania e Trapani, allargandosi nelle periferie e nell'interno isolano. I numerosi arresti, i periodici rapporti sullo “spirito pubblico”redatti dalle locali autorità borboniche e i dispacci che i consoli stranieri presenti nell'isola inviavano ai rispettivi governi ci restituiscono in modo chiaro la portata del fenomeno, che trovava la sua maggiore estensione lungo il 1859 in un crescendo che perdurerà fino alla spedizione dei mille ed oltre.

Fiumi di inchiostro sono stati spesi sul processo risorgimentale e sul Risorgimento in Sicilia; numerosi sono stati gli studi migliorando di molto le nostre conoscenze su vari aspetti del processo politico e sociale generatosi⁸. Già coloro che, avendo vissuto in prima persona l'esperienza, hanno sentito la necessità di raccontare e ricordare, sono stati autori di una vasta produzione sulla tematica⁹. Essi hanno determinato l'inizio della stagione del “racconto di sé, del

⁸ R. Romeo, *Il giudizio storico sul Risorgimento*, 2° ed., Bonanno, Acireale,1987. il punto che il Romeo fa in questa raccolta di scritti sugli studi, condotti in Italia tra il 1915 e il 1948, sul Risorgimento in Sicilia può restituirci l'idea della numerosa produzione che è sorta attorno a questo significativo momento storico.

⁹ Copiosa è per esempio la letteratura memorialista che ebbe luce dopo la sconfitta della rivoluzione del 1848- 49 e la restaurazione del potere del Borbone in Sicilia. Qui di seguito si ricordano alcuni tra gli scritti più noti e significativi: M. Amari, *La Sicile et les Bourbons* (Parigi, 1849); G. La Masa, *Documenti della rivoluzione siciliana del 1848-49 in rapporto all'Italia* (Capolago, 1850); G. La Farina, *Storia della rivoluzione di Sicilia negli anni 1848-49* (Losanna, 1850-51); Anonimo (attribuito a Pasquale Calvi), *Memorie storiche e critiche della rivoluzione siciliana del 1848*, Londra (in realtà Malta), 1851; G.Raffaele, *Rivelazioni storiche della Rivoluzione dal 1848 al 1860*, Palermo, 1883; V. Fardella di Torrearsa, *Ricordi su la Rivoluzione siciliana degli anni 1848 e 1849*, dati in stampa nel 1887.

c'ero, del c'eravamo", attraverso una rinegoziazione continua dei contenuti e del senso della memoria, cioè attraverso ciò che Isnenghi definisce "rammemorazione", meccanismo che ha consentito il generarsi di una coscienza nazionale¹⁰.

L'interesse nei confronti del processo risorgimentale da parte di molti studiosi è stato spesso accompagnato dall'obiettivo di mettere a fuoco il tutto per una narrazione esaltante un mito o, al contrario, a demistificarlo, o ancora per un racconto vincolato a categorie storiche frutto di visioni ideologiche e di militanza politica. Ad una vasta produzione agiografica, tendente all'esaltazione del mito del Risorgimento e dei suoi eroi, si è sempre accompagnata un'altrettanto vasta serie di lavori orientati a demistificare tale processo storico. La messa sulla bilancia del processo di unificazione nazionale in relazione al dopo e all'emergere della «questione meridionale», ha aperto poi un lungo dibattito politico e avviato diversi orientamenti storiografici. Il dibattito sulla «questione meridionale» e in particolare sulla «questione siciliana» ha condizionato fortemente la storiografia dando spazio alla cosiddetta linea sicilianista, dove la storia dell'isola e dello stesso processo risorgimentale ha avuto un'interpretazione regionistica¹¹. Questo filone storiografico, che trovava base ne *La guerra del Vespro siciliano* di Michele Amari¹², affermava essenzialmente un'arretratezza dell'isola dovuta alle varie dominazioni straniere, dunque a cause esterne. A questa linea storiografica,

¹⁰ M. Isnenghi, *Garibaldi fu ferito*, Donzelli, Roma 2007 pp.5-7

¹¹ La «questione siciliana», in realtà, emergeva in Sicilia nel 1812 con l'adozione della costituzione e l'avvio di un sostenuto dibattito politico. In nessun'altra parte dell'Italia preunitaria si ebbe come in Sicilia un confronto così serrato tra autorevoli intellettuali: dalle prime istanze autonomiste siciliane che coincidevano con un mero antinapoletanismo al dibattito serrato che, sposando la causa della nazione italiana successivamente all'esperienza del 1848, andava a coniugarsi in progetti di decentramento politico. Tra i principali rappresentanti di tale dibattito si ricordano Francesco Paolo Perez, Michele Amari, Francesco Ferrara, Padre Gioacchino Ventura, Salvatore Vigo, Vito D'Ondes Reggio. (Per approfondimenti: G.C. Marino, *L'ideologia sicilianista: dall'età dell'illuminismo al Risorgimento*, Flaccovio, Palermo, 1988; AA.VV. *Cattaneo e Garibaldi. Federalismo e Mezzogiorno. Atti del convegno. Sassari giugno 2002*, a cura di A.Trova e G.Zichi, Carrocci, Roma, 2004; ed ancora AA.VV., *Storia dell'autonomia in Italia tra Ottocento e Novecento*, a cura di A.Varni, il Mulino, Bologna, 2001

¹² Il Vespro siciliano, rivolta popolare dei palermitani contro i francesi, diveniva grazie a storici come Michele Amari (1842) e Giuseppe Nicolini (1831), una delle narrazioni risorgimentali più popolari. Il Vespro rappresentava la prima lotta vittoriosa del popolo siciliano contro la dominazione e l'oppressione straniera finalizzata ad ottenere l'indipendenza nazionale.

che tendenzialmente dava una lettura vittimistica della storia della Sicilia, si affiancava un filone di storiografia antiregionista, dal quale scaturivano produzioni come per esempio l'*Inchiesta in Sicilia* di Franchetti e Sonnino (1876)¹³.

Dal secondo dopoguerra, gli studi sulle vicende del moto unificatore e sui problemi dell'Italia postunitaria si sono estrinsecati su una base etico-politica e sono stati, in molti casi, manifestazione pratico-politica di una cultura militante. In questo contesto di analisi va inquadrato il lungo dibattito storiografico tra crociani e gramsciani, non privo di scontri. Croce, da una parte, aveva sostenuto la positività del processo di unificazione, che aveva condotto l'Italia ad un sistema parlamentare liberale a salvaguardia del progresso e della libertà¹⁴; Gramsci, dall'altra, aveva posto come dato negativo la debolezza del processo risorgimentale, cioè di un'unificazione nazionale frutto non di una reale rivoluzione democratica, ma di un processo che si era "effettuato senza «terrore», come «rivoluzione» senza «rivoluzione», ossia come «rivoluzione passiva»"¹⁵. In opposizione alla visione gramsciana e alla storiografia marxista, il siciliano Rosario Romeo, studioso di storia del liberalismo italiano, pur riconoscendo i limiti e le contraddizioni derivanti da un Risorgimento "incompiuto", non tralasciava di far leva sulla positività del Risorgimento "compiuto"¹⁶. Era indubbio che la massa dei contadini in Sicilia era rimasta "ciò che sempre era stata fino allora, oggetto e non soggetto di storia", era innegabile che il democratismo siciliano si era dimostrato incapace di "distinguersi dai moderati" e "di esercitare una funzione davvero rinnovatrice nella storia dell'isola"¹⁷, ma la mancata rivoluzione sociale piuttosto che essere stata il limite fondamentale del Risorgimento italiano ne aveva costituito il dato positivo, poiché aveva consentito

¹³G. Barone, *Sicilianismo, meridionalismo, revisionismo. Note sulla «modernizzazione difficile» della storia contemporanea in Sicilia*, in AA.VV., *Rappresentazioni e immagini della Sicilia tra storia e storiografia*, a cura di F. Benigno e C. Torrisi, Sciascia, Caltanissetta, 2003, pp. 171-172

¹⁴B. Croce, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, a cura di G. Galasso, Adelphi, 2^aed., 1991

¹⁵A. Gramsci, *Il Risorgimento, Q.X*, Einaudi, Torino, 1966

¹⁶Cfr. R. Romeo, *L'Italia liberale: sviluppo e contraddizioni*, Il Saggiatore, Milano, 1987

¹⁷R. Romeo, *Il Risorgimento in Sicilia*, Laterza, Roma-Bari, 4^a ediz., 2001, pp. 383, 364

al nuovo stato nazionale di attuare valide riforme verso un generale ampliamento delle pubbliche libertà e una maggiore partecipazione dei cittadini alla vita dello Stato¹⁸. Alla base del Risorgimento del Romeo stava la tesi gentiliana di una Sicilia in età moderna «sequestrata»¹⁹: l'isola, tra il Cinque e il Settecento, si era estraniata “dalle lotte internazionali”, era rimasta “fuori dal processo di formazione della moderna coscienza europea” ed esclusa “dai centri di più attiva vita economica”, rientrando solo con l'unità nell'ambito della storia europea²⁰. Il “contenuto positivo del Risorgimento siciliano” andava ricercato sul “terreno politico e morale” avendo contribuito alla “distruzione della vecchia «nazione» siciliana” e all’“affermazione, nell'isola, di una cultura e di un sentimento italiano”²¹. Nel 1960, quanto ancora forte si presentava l'interesse verso gli studi sul periodo risorgimentale come punto cruciale della mobilitazione politica e sociale, il prof. Giorgio Candeloro trovava necessario ribadire, al fine di dare un positivo contributo alla comprensione storica del momento dell'unificazione, l'importanza di “evitare tanto l'esaltazione agiografica del Risorgimento e degli uomini che realizzarono lo Stato unitario, quanto le inutili recriminazioni sul Risorgimento come «rivoluzione mancata»”²². Parallelamente in quegli stessi anni maturavano importanti studi sulla «nazione», in particolare va ricordato Federico Chabod e l'incisiva descrizione dell'idea di nazione che egli espose nelle sue lezioni²³.

¹⁸ L. Compagna, *Un grande storico: Rosario Romeo*, in «Nuova Storia Contemporanea», a. XII, n. 1, 2008 pp. 5-12

¹⁹ Cfr. G. Gentile, *Il tramonto della cultura siciliana*, Firenze, 1969 (I ed. 1919)

²⁰ R. Romeo, *Il Risorgimento in...*, cit., p. 13

²¹ Op. cit., p. 386

Chiaramente il lavoro storiografico del Romeo rispondeva a delle esigenze politico-culturali ben precise: ridare luce positiva ad un patriottismo che col fascismo aveva subito un duro colpo; riaccendere, attraverso una linea non sicilianista, il senso di identità italiana messo a dura prova dalla ripresa, nel periodo della nascita della Repubblica italiana e della conquista dell'autonomia “speciale” della Regione Sicilia, di un forte separatismo (Cfr. S. Lupo, *Regione e nazione nel Risorgimento in Sicilia* di Romeo, in AA.VV., *Rappresentazioni e immagini...*, cit., pp. 87-90)

²² G. Candeloro, *La nascita dello stato unitario*, in «Studi Storici», a. I, n. 3, 1960

²³ Cfr. F. Chabod, *L'idea di nazione*, Laterza, Roma-Bari, 2010 (1ª ed. 1961). Egli distingueva due accezioni dell'idea di nazione: quella «naturalistica», che legava l'appartenenza ad una nazione a fattori naturali; quella «volontaristica», riguardante la realtà italiana, in cui l'appartenenza ad una nazione era il risultato di una scelta consapevole, espressione di una volontà individuale, la quale divenendo azione di una collettività, costituiva quella «volonté générale» che il Rousseau aveva

A partire dagli anni '70 una svolta storiografica, determinava il declino del tema del Risorgimento. L'analisi delle strutture e dei processi economico-sociali divenivano la base di un revisionismo che portava, attraverso una nuova periodizzazione e un diverso approccio metodologico, al superamento di alcuni stereotipi tradizionali. Venivano poste in discussione interpretazioni e categorie storiografiche²⁴. In tale contesto si sono rivelati significativi oltre che innovativi alcuni studi locali. In riferimento al Sud e alla Sicilia, il nuovo approccio non solo metteva in discussione quell'immagine stereotipata di realtà arretrata e immobile, ma ci prospettava, attraverso una diversa chiave di lettura, una più chiara comprensione dei processi di trasformazione economica e dell'iniziativa politica²⁵. I revisionisti ci consegnavano attraverso strumenti che venivano dalla storia economica e dalla storia sociale, oltre che dalla storia politica, una Sicilia tutt'altro che "immobile" e "rurale": una Sicilia sì terra di latifondi, ma anche "terra di città" e di "industria"²⁶. Si scopriva un Mezzogiorno non monolitico, ma manifestazione di realtà diverse, un Sud la cui modernizzazione non era cominciata con il programma dei liberali italiani, ma durante il periodo dell'assolutismo illuminato della seconda metà del Settecento e proseguito dopo la Restaurazione del 1815, con una serie di riforme borboniche e l'avvio di una «monarchia amministrativa». Questo spostamento di interesse negli studi storici portava il Romeo, nell'ambito di un Convegno tenutosi a Treviri agli inizi degli anni '80, a denunciare la perdita di molta parte della incisività e del significato intellettuale della storiografia sul Risorgimento, registrandosi una riduzione della ricerca e della produzione scientifica in questo campo per il venir meno dei nessi con la cultura e la politica militante²⁷. L'arrivo in Italia della «nuova storia

posto alla base del *contratto sociale*.

²⁴ L. Riall, *Il Risorgimento. Storia e interpretazioni*, Roma, Donzelli, 1997, pp. 41-43 La nuova storiografia revisionista rifiuta in particolare categorie come «classe» e «nazione».

²⁵ La svolta storiografica ha avuto come suo centro propulsore l'Università di Catania con gli studi condotti da Giuseppe Giarrizzo, da Gastone Manacorda e da studiosi loro allievi.

²⁶ Il riferimento è qui soprattutto alla industria dello zolfo. Per ulteriori approfondimenti si rimanda a G. Barone, *Zolfo. Economia e società nella Sicilia industriale*, Bonanno, Acireale, 2002

²⁷ R. Romeo, *Il Risorgimento nel dibattito contemporaneo*, in «Rassegna storica del Risorgimento», anno LXXXV, Fasc. I gennaio-marzo, 1998, p. 5 -13. "Lo spostamento degli interessi prevalenti verso temi non politici e fenomeni di lungo periodo dell'era prestatistica [...]"

sociale» negli anni '70 aveva determinato, dunque, un distacco degli studiosi dall'analisi dell'azione politica e, in tale contesto, una tematica quale il Risorgimento veniva ad essere considerata da molti storici antiquata²⁸. L'attenzione della storiografia italiana si era spostata sulle vicende degli Stati preunitari, seguendo lo scopo di una rilettura più dettagliata della loro storia e, nel contempo, sulla storia postunitaria di specifici territori. Nel primo caso viene da più voci ricordata la meticolosa ricerca condotta da Marco Meriggi su *Amministrazione e classi sociali nel Lombardo – Veneto (1814-1848)*, pubblicata nel 1983²⁹, mentre nel secondo caso rappresentativa è la serie nell'ambito della *Storia d'Italia* dell'Einaudi dedicata a *Le regioni dall'Unità ad oggi*³⁰. Il crescente interesse nei confronti dei processi di *state building* e di *nation building* ha costituito la base, sia in ambito delle scienze sociali che degli studi storici, per nuovi approcci e innovative interpretazioni storiografiche. Ricordiamo in tale contesto l'interesse mostrato dalla storiografia anglosassone e in particolare dai lavori di Lucy Riall, la quale ha cercato di offrire una diversa lettura del processo di unificazione italiana in un'ottica di evento che non produce rottura, ma continuità, e lo fa concentrando sulla Sicilia in considerazione del nodo storiografico sulla “diversità siciliana” e della complessità di questa terra³¹. Ancorato a Federico Chabod e alla sua riflessione sull'Italia liberale è l'importante ricerca sul processo italiano di unificazione condotto negli stessi anni da Roberto Martucci, il quale ricostruisce l'operazione politico-militare che in pochi anni (1855-1864) produce l'unità della penisola e la nascita del regno

l'allargamento del terreno d'indagine” non erano serviti particolarmente agli studi sul Risorgimento, la cui vera natura era, secondo Romeo, etico-politica, ed era dunque sul terreno della storia politica che bisognava muoversi.

²⁸ Cfr. L. Riall, *Garibaldi. L'invenzione di un eroe*, Laterza, Roma-Bari, 2007, pp. XXII-XXIII

²⁹ Cfr. L. Riall, *Il Risorgimento. Storia...*, cit. 43-44 ; A.M. Banti, *Le questioni dell'età contemporanea*, Laterza, Roma-Bari, 2010, pp. 70-71

³⁰ Per la Sicilia AA. VV *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi/ La Sicilia*, a cura di M. Aymard e G. Giarrizzo, Einaudi, Torino, 1987

³¹ L. Riall, *La Sicilia e l'unificazione italiana*, Einaudi, Torino, 1998, l'autrice pone al centro dell'indagine il nuovo Stato liberale, che, dopo il crollo della monarchia borbonica si dimostra in Sicilia incapace di ricostruire un consenso politico e di dare adeguate risposte all'instabilità politica e sociale, apparendo così agli isolani non diverso dal precedente governo borbonico.

d'Italia. Una ricostruzione che pone in risalto il protagonismo del Cavour e della sua azione diplomatica rispetto all'azione democratica e garibaldina³².

In riferimento agli studi su tematiche quali lo Stato, la nazione, i movimenti e le ideologie nazionali, Alberto Mario Banti recentemente ne *Le questioni dell'età contemporanea* sottolinea la positività dei risultati ottenuti da studiosi sociali come Benedict Anderson, Ernest Gellner, Eric J. Hobsbawm, i quali sono accomunati da un approccio «culturalista», che, sostanzialmente, superando delle dominanti interpretazioni materialistiche e marxiste, vuole la nazione non dato naturale, ma costruzione concettuale³³. Proprio l'approccio «culturalista», insieme all'importante studio condotto da George L. Mosse sul movimento nazional-patriottico tedesco³⁴, hanno fornito nuove prospettive metodologiche ad un nutrito gruppo di studiosi che hanno inteso ripercorrere il processo risorgimentale italiano per una “nuova” storia del Risorgimento. Un'opera che rappresenta il luogo di incontro e di sintesi di tali nuovi percorsi di ricerca è l'*Annale 22 della Storia d'Italia Einaudi* a cura di Alberto Mario Banti e Paul Ginsborg, dedicato a *Il Risorgimento*. Alimentate dalla volontà di esplorare ambiti diversi da quelli della storia politica tradizionale, mettendo in primo piano le emozioni, il ruolo giocato dalle passioni politiche, che hanno toccato il cuore e la mente di generazioni di giovani italiani fino a spingerli al sacrificio, le dinamiche e gli elementi interni ed esterni di una “identità nazionale in fieri”, le ricerche esposte nell'opera, come specificano i curatori, hanno come denominatore comune l'idea

³² R. Martucci, *L'invenzione dell'Italia unita 1855-1864*, Sansoni, Milano, (I ed. 1999), 2007

³³ A.M. Banti, *Le questioni...*, cit., pp. 49-53

Se Anderson definisce le nazioni «comunità immaginate», ponendo particolare attenzione agli elementi simbolici alla base dell'identità nazionale (Cfr. B. Anderson, *Comunità immaginate. Origini e diffusione dei nazionalismi*, Manifestolibri, Roma, 2005, 1ªed.it.1996), Gellner lo considera, “quali modo naturale e di derivazione divina di classificare gli uomini”, un mito, un artificio sociale, frutto di invenzione (Cfr. E. Gellner, *Nazioni e nazionalismo*, Ed.Riuniti, Roma, 1997), Hobsbawm valuta la nazione realtà non preesistente ma posteriore al movimento di unificazione nazionale, cioè non precedente la creazione di uno Stato-nazione, il quale non è causa ma piuttosto prodotto del nazionalismo: “Non sono le nazioni a fare gli Stati e a forgiare il nazionalismo, bensì il contrario” (Cfr. E. J. Hobsbawm, *Nazioni e nazionalismi dal 1780. Programma, mito, realtà*, Einaudi, Torino, 1990, p. 12)

³⁴ G.L. Mosse, *La nazionalizzazione delle masse. Simbolismo politico e movimenti di massa in Germania (1815-1933)*, il Mulino, Bologna, 1975

del Risorgimento quale movimento «di massa»³⁵. È chiaro che qui l'uso del termine “massa” non intende spostare nell'Ottocento un fenomeno che è essenzialmente novecentesco. L'abuso del termine, come specificano gli stessi curatori, viene giustificato dalla necessità di sottolineare l'ampia portata del Risorgimento, che non può continuare ad essere letto come movimento di pochi, giocato da una ristretta élite di intellettuali e borghesi:

Quando parliamo di un movimento «di massa» vogliamo dire [...] Che al Risorgimento, inteso come movimento politico che ha avuto come fine la costituzione nella penisola italiana di uno stato nazione, hanno preso attivamente parte molte decine di migliaia di persone; che altre centinaia di migliaia di persone, spesso vicine a coloro che hanno militato in senso stretto, al Risorgimento hanno guardato con partecipazione, con simpatia sincera o con cauta trepidazione.³⁶

Il Risorgimento come processo ideale e valoriale è fenomeno culturale di ampia dimensione che non conosce né barriere sociali né isole familistiche poiché in grado di attrarre e coinvolgere una vasta collettività attraverso l'uso di immagini, di simboli, di narrazioni animate da “figure profonde”. Il discorso nazional-patriottico, veicolato dalla cultura romantica attraverso un efficace sistema comunicativo, che parla più al cuore che alla mente, contenitore dell'universo delle passioni politiche risorgimentali, è, secondo Banti, uno strumento la cui “spinta propulsiva” non si esaurisce con la realizzazione dell'unificazione, poiché il successivo fenomeno della “nazionalizzazione delle masse”, in epoca liberale, trova ancora alimento nelle “figure profonde” del nazionalismo risorgimentale³⁷. La prospettiva di analisi seguita è quella utilizzata dallo studioso George L. Mosse: come il movimento nazional-patriottico tedesco anche il movimento risorgimentale italiano è una declinazione della «nuova politica» scaturita dalla Rivoluzione francese, la quale vuole il popolo/nazione depositario della sovranità³⁸. Mosse individua peraltro nell'estetica della politica

³⁵ S. Soldani (a cura di), *Le emozioni del Risorgimento*, in «Passato e presente» n. 75, a. XXVI, 2008

³⁶ AA.VV., *Storia d'Italia*, *Annali*, 22, *Il Risorgimento*, A.M. Banti e P. Ginsborg (a cura di) Einaudi, Torino, 2007 p. XXIII

³⁷ S. Soldani (a cura di), *Le emozioni*, cit., p. 32

³⁸ AA.VV., *Storia d'Italia*, *Annali*, 22, cit, p. XXIV

lo strumento fondamentale attraverso cui, a partire dall'Ottocento, le masse vengono ad essere intrise di valori e ideali borghesi e nazionali, ad essere cioè "nazionalizzate"³⁹. Idee semplici ed efficaci strumenti comunicativi e di diffusione, forniti dalle varie espressioni culturali ed artistiche, vengono utilizzati per far passare contenuti politici: questo è quello che fanno gli intellettuali e i politici dei movimenti nazionali e, in Italia, del movimento risorgimentale.

La "nuova" storiografia einaudiana, e in particolare i lavori del prof. Banti, rovesciando precedenti paradigmi storiografici e, attivandone di nuovi, hanno determinato un radicale cambiamento di prospettiva e riaperto un dibattito sul processo risorgimentale italiano. A tale storiografia, non esente da critiche, va, comunque, il merito di aver dato un'apertura internazionale al Risorgimento italiano, uscendo definitivamente da una lettura oleografica, ma anche da quella tendenza a sottolineare la specificità, se non le vere e proprie anomalie, del Risorgimento italiano, collegandolo piuttosto a quei processi più vasti di nazionalizzazione delle masse, di costruzione di immaginari nazionali che hanno caratterizzato i processi di nazionalizzazione di molti altri Stati europei.

Tra gli appunti positivi si ritiene di interesse quello che viene fatto alla "nuova" storia del Risorgimento einaudiana attribuendole il merito di aver rotto schemi ormai usurati, stimolando "a ristudiare secondo griglie nuove e suggestive" il processo risorgimentale italiano e "a riflettere su certezze che è bene rimettere in discussione"⁴⁰. Non del tutto positivo l'appunto prodotto da Paolo Macry, che pone in risalto la carente considerazione data dalla nuova storiografia alle diverse realtà e culture politiche degli Antichi Stati; una maggiore attenzione alle variegate realtà preunitarie permetterebbe di "contestualizzare meglio e forse di differenziare pratiche collettive, comunicazioni sociali e lo stesso linguaggio del nazionalismo italiano"⁴¹.

³⁹ Per approfondimento G.L. Mosse, *La nazionalizzazione...*, cit., pp. 49-80

⁴⁰ S. Soldani (a cura di), *Le emozioni*, cit., p. 23 intervento di Daniela Maldini Chiarito

⁴¹ Op. cit., p. 27 intervento di Paolo Macry. Va specificato che proprio Paolo Macry è stato promotore di un programma interuniversitario di ricerca su «Il crollo dello Stato. Apparati pubblici e opinione nelle congiunture di crisi di regime (Italia, XIX secolo)», nell'intento di coprire un vuoto lasciato dalla storiografia risorgimentista, che ha talvolta semplificato il giudizio sugli

Da un immaginario comune a una realtà vissuta che può differenziarsi, da un progetto comune di futuro a un presente di lotta e di azione diversificato che è testimoniata dai fatti e dagli eventi. Il processo risorgimentale non è stato un percorso lineare e privo di conflittualità poiché la storia, come ci ricorda Isnenghi, è molteplicità e conflittualità. Questo storico in riferimento al processo risorgimentale italiano evidenzia l'importanza di mostrare quel passato "mentre era un presente, un presente che pensava un futuro", dove generazioni di giovani hanno agito e lottato perché quel futuro potesse divenire un "nuovo presente"⁴².

La fiducia nei fatti e negli eventi per raccontare un passato che ci appartiene, almeno nella memoria, ha rappresentato la linea guida di tutto il percorso di questa ricerca che si è estrinsecata interrogando, confrontando, incrociando diverse fonti documentarie - dalle fonti borboniche ufficiali ai carteggi, ai giornali, agli scritti dell'epoca, ecc. - per ricostruire un passato come vissuto e percepito nel suo presente. J. Le Goff ribadiva che se "il documentare non è innocuo" e determina un "montaggio" della storia, dell'epoca, della società che lo hanno prodotto, è pur vero però che il documento è "monumento", cioè ciò che resta, che dura di quel passato⁴³. Il documento è una delle tracce più importanti che la storia lascia di sé, ciò che consente, secondo March Bloch, di "comprendere il passato mediante il presente", a patto che lo storico sappia interrogarlo⁴⁴.

Ci si auspica che questo lavoro di ricerca, probabilmente, come dice Banti, rischiando di "dissodare un terreno" forse "spossato" dalle ricerche compiute negli anni passati sulla tematica⁴⁵, possa invece, riattraversando quel passato vissuto dai patrioti e dal popolo di Sicilia in direzione della futura nazione italiana, in un contesto territoriale e ideologico complesso, non privo di contraddizioni, dare un contributo per una migliore conoscenza delle caratteristiche e delle differenze all'interno del movimento risorgimentale, che fu

Antichi Stati. Per approfondimenti si veda P. Macry (a cura di), *Quando crolla lo stato. Studi sull'Italia preunitaria*, Liguori ed., Napoli, 2003

⁴² M. Isnenghi, *Storia d'Italia. I fatti e le percezioni...*, cit., p.p. 4-5

⁴³ J. Le Goff, *Documento/monumento*, in Id., *Storia e Memoria*, Einaudi, Torino, 1986, p. 454

⁴⁴ M. Bloch, *Apologia della storia*, Einaudi, Torino, 1969 (I ed. 1949)

⁴⁵ S. Soldani (a cura di), *Le emozioni*, cit., p. 29 intervento di A. M. Banti

giocato sì per un obiettivo comune, ma da una collettività variegata. Lo studio del diversificato popolo patriottico può rendere più interessante quel che è successo ieri e concorrere a evitare che non venga oggi posto nel dimenticatoio, fornendo ancora memoria da condividere.

È compito dello storico non “dimenticare, né lasciare che si dimentichi”⁴⁶.

⁴⁶ L. Lefebvre, *Onore e patria*, Donzelli, Roma 1996, p. 13

AVVERTENZA

Abbreviazioni

ACS = Archivio centrale di Stato Roma

ASAG = Archivio di Stato di Agrigento

ASCL = Archivio di Stato di Caltanissetta

ASCT = Archivio di Stato di Catania

ASME = Archivio di Stato di Messina

ASPA = Archivio di Stato di Palermo

ASSR = Archivio di Stato di Siracusa

ASTP = Archivio di Stato di Trapani

ASTO = Archivio di Stato di Torino

MCRR = Museo centrale del Risorgimento Roma

SSP-PA= Società per la Storia Patria Palermo

b. = busta

bb.= buste

doc.= documento

F. = fondo

f. = foglio

fasc. = fascicolo

ms. = manoscritto

n. e. = nuova edizione

s. = serie

n. s. = nuova serie

p. = pagina

pp. = pagine

s. d. = senza data

s. l. = senza luogo

vol.= volume

voll.= volumi

1

Dal cosmopolitismo al nazional-patriottismo

L'inizio del processo risorgimentale italiano ha trovato diverse opzioni dal punto di vista storiografico in relazione ai diversi obiettivi analitici che le ricostruzioni si sono poste. C'è chi considera la metà del Settecento il momento di avvio del processo risorgimentale italiano; c'è chi sposta l'inizio a dopo la rivoluzione francese, ed in particolare all'esperienza repubblicana nella nostra penisola che fa seguito all'arrivo delle truppe napoleoniche, comportando una rottura rispetto al passato politico ed istituzionale; c'è chi, guardando al Risorgimento come processo politico-culturale che si fonda sull'idea di nazione, orientato alla costruzione di uno stato-nazione, vuole un inizio datato al dopo 1800 al diffondersi del pensiero nazional-patriottico veicolato dalla cultura romantica nelle sue varie espressioni artistiche e letterarie.

Se è vero che l'illuminismo settecentesco fu portatore di un pensiero cosmopolita piuttosto che nazionale è pur vero che, come specifica il prof. Banti, fu a partire dal Triennio repubblicano che si vivacizzarono i dibattiti su temi che riguardavano un'ipotetica nazione italiana e sulla necessità di una rigenerazione,

di un risorgimento nazionale⁴⁷. L'arrivo di Bonaparte aveva svegliato la penisola e la «rivoluzione d'Italia» per Ugo Foscolo era di fatto iniziata⁴⁸. Guardando alla Sicilia non si può fare a meno di considerare gli importanti snodi culturali e associativi che proprio nel Settecento prendono avvio. L'isola non vive l'esperienza repubblicana, ma importa un associazionismo settario, massone prima, giacobino e carbonico poi che, se pur variegato nelle ispirazioni ideologiche, lascerà un'eredità ai futuri fautori dell'ideale nazionale, fornendo modelli organizzativi, simbolismo, alla successiva attività cospirativa per la rigenerazione isolana prima e l'unità italiana poi. Una ricostruzione della mappa della realtà settaria isolana non si discosterebbe di molto da quella della successiva realtà cospirativa liberal-democratica. I luoghi dove attecchisce l'associazionismo settario saranno centri di attiva cospirazione antiborbonica prima e nazionale dopo.

La complessità in Sicilia deriva, comunque, dall'intreccio di vecchie tradizioni con nuove che si consolidano tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento e che conducono, dopo i cosiddetti «anni inglesi» e la breve esperienza costituzionale, a un serrato dibattito politico che vedrà confrontarsi, durante tutto il processo risorgimentale ed oltre, autorevoli intellettuali isolani.

Dal cosmopolitico al nazional-patriottismo, dall'associazionismo settario all'associazionismo cospirativo patriottico, liberale e democratico, passaggi cruciali ma essenziali, anche se in alcuni momenti portatori di scontri e di divisione tra i variegati sostenitori della libertà⁴⁹, per traghettare la «nazione siciliana» verso la «nazione italiana».

⁴⁷ A.M. Banti, *Il Risorgimento italiano*, Laterza, Roma-Bari, 2009 (I ed. 2008), pp. XI-XII

⁴⁸ Nell'anno primo dell'italica libertà, cioè nel 1797, Foscolo avrebbe composto una significativa *Oda* dedicata a *Bonaparte liberatore* (si veda L. Villari, *Bella e perduta. L'Italia del Risorgimento*, Laterza, Roma-Bari, 2009 p. 10-11)

⁴⁹ La realtà cospirativa siciliana era, e rimase fino all'unificazione, divisa tra federalisti e unitari, tra monarchici e repubblicani, tra indipendentisti e sostenitori di un protettorato straniero, senza mancare mai di un denominatore comune: la richiesta di libertà.

1.1 Massoneria, giacobinismo e pensiero democratico

“Il cammino della storia”, bisogna “seguirlo pazientemente lungo tutti i suoi sentieri, in tutte le sue forme, in tutti i suoi elementi”, scriveva Michelet, perciò si è qui intrapreso il percorso dai primi fermenti di inquietudine che agiscono nell’isola grazie all’ingresso della Massoneria, che in Sicilia, come altrove, fu veicolo per la lievitazione delle nuove idee che portarono ad un processo di revisione della forma e dei valori, contribuendo a creare un nuovo ordine intellettuale, dove elementi, appartenenti anche a classi e nazioni diverse, si trovarono uniti da uno spirito nuovo, generatore di sentimenti comuni. La Massoneria trovava, già a metà del Settecento, diffusione nel Regno meridionale e Napoli fu la città capofila del fenomeno. Qui si determinò in questa fase la coesistenza di due tipi di massoneria: accanto a quella razionalistica e protestante si affiancava la preromantica e spiritualista del Rito Scozzese Antico Accettato. La serena convivenza di queste due tendenze derivavano dalla condivisione di principi fondamentali, come quello della segretezza e dell’aiuto reciproco. Razionalisti ed anticristiani i massoni erano anche deisti e adoratori del grande architetto dell’Universo e aderivano unicamente a quella religione universale sulla quale tutti gli uomini possono trovarsi d’accordo⁵⁰. È la filosofia illuminista e volterriana soprattutto a caratterizzare l’attacco dei gruppi massonici alla chiesa cattolica. Ecco perché in Italia una loggia come la “Libera Muratoria” si trovò presto a dover affrontare, tra i suoi avversari irriducibili, il Cristianesimo. Gli stessi stati per non contrastare la chiesa dovettero in molti casi, trovare buoni antidoti alla diffusione dell’associazionismo massonico. Nel Mezzogiorno borbonico Carlo III, sulla scia delle bolle papali, nella metà del Settecento fu

⁵⁰ La Massoneria è caratterizzata da un’anima mistica che ha il sopravvento sul resto e che contribuisce al successo e alla diffusione. Apparentemente conservatrice, preservando a tutti i costi le sue origini medievali, attraverso il mantenimento di antichi simboli e riti, che si vogliono venuti dall’oriente, quali l’iniziazione, le colonne, le tele dipinte che rappresentano il tempio di Salomone, la stella fiammeggiante, la squadra, il compasso, la livella (simbolo dell’uguaglianza), essa nasconde, dietro l’allegoria e il mantenimento del segreto assoluto, la volontà di instaurare un nuovo ordine.

costretto a pubblicare un editto contro la fratellanza dei liberi muratori⁵¹. Tale provvedimento giunse anche in Sicilia e a Palermo furono chiuse le due logge di cui si conosce l'esistenza: una formata da nobili, l'altra da mercanti stranieri; la prima di origine stuardista, la seconda anglicana. La partenza per la Spagna del re Carlo nel 1759 e l'arrivo della regina Maria Carolina segnarono la ripresa dell'espansione massonica in tutto il regno. L'associazione dei liberi muratori divenne presto fiorente istituzione, annoverando tra le sue file eminenti ministri e riformatori. La Sicilia, come parte del sistema europeo vive il contagio massonico e la penetrazione dei nuovi indirizzi della cultura europea, sviluppando un importante risveglio intellettuale e culturale. È soprattutto in epoca del viceré Caracciolo che nell'isola la cultura illuministica trovava ampia diffusione, per opera delle logge massoniche e della mediazione dei numerosi viaggiatori stranieri. L'illuminismo penetra in Sicilia in sordina, quasi inavvertitamente, come fenomeno di moda negli alti ambienti della società isolana, con l'appoggio degli stessi baroni e dei dignitari ecclesiastici. Perfino le aristocratiche signorine leggevano Voltaire e Rousseau: la lettura dei filosofi illuministi, una moda che la prosa del poeta siciliano Giovanni Meli avrebbe colto con ironia:

C'è Voltièr! C'è Russò ... La signurina
 Li capisci stì libra ch'haju dittu?
 -Oh ultra ch'è na vera Francesina
 Li spiega lu sirventi 'ntra un vuschiettu.⁵²

Anche la cultura inglese e la filosofia empiristica avevano trovato ampio spazio⁵³. Le nuove influenze culturali nutrono una generazione di intellettuali emergenti che se, come il Romeo sosteneva, non furono capaci di generare un "movimento

⁵¹ Cfr. E. Librino, *I liberi muratori in Sicilia dal regno di Carlo III a quello di Francesco I*, in «Archivio storico siciliano», a. XLIV, 1924, p. 382. Fin dal luglio del 1751 il marchese Brancone, segretario all'ecclesiastico, comunicando al viceré di Sicilia l'editto pubblicato il 12 di quel mese, con cui si proibiva la Massoneria, rilevava che ad essa appartenevano molti nobili

⁵² E. Pontieri, *Il riformismo borbonico nella Sicilia del Sette e dell'Ottocento*, Roma, 1945, p. 59 nota 8. (citato in Stuart J. Woolf, *Le riforme e l'autorità: Illuminismo e dispotismo (1750-1790)*, in AA.VV., *Storia d'Italia vol.3. Dal primo Settecento all'Unità*, Einaudi, Torino, 1973, p. 134)

⁵³ Cfr. S. J. Woolf, *Le riforme...*, cit., p. 135. Che nel periodo di fioritura dell'illuminismo siciliano punti di riferimento assoluti furono Voltaire, Condillac, D'Alembert, Montesquieu, Locke, Hume, Robertson, Rousseau Mirabeau, Mably

riformatore”, poiché mancanti di unità di pensiero⁵⁴, cominciarono comunque a interessarsi a tematiche tipicamente illuministiche. Il razionalismo, la filosofia naturale, le riforme economiche e del diritto stimolarono diversi autori siciliani, concentrati nelle due maggiori sedi di vigore culturale in tal senso, cioè Palermo e Catania. Nel 1786 quando il principe di Caramanico, Gran Maestro della Massoneria napoletana, assunse in Sicilia le funzioni di viceré, quel filone riformistico, che era rimasto debole durante la permanenza del Caracciolo, veniva ora chiamato a sé dal funzionario nell’intento di utilizzare i contributi della classe colta per la concretizzazione di una politica innovatrice, evitando quelle opposizioni, che tanto avevano contribuito ad ostacolare il riformismo caraccioliano⁵⁵. A Francesco Paolo Di Blasi il Caramanico affidò l’incarico di compilare una raccolta delle pragmatiche del regno. Gianni Agostino De Cosmi, maestro dei rappresentanti più insigni del giacobinismo catanese, definito dal suo discepolo Gambino “homme de génie, savant universel”, sostenitore sulle orme di Locke dell’istruzione come sviluppo e ampliamento del patrimonio intellettuale, fu colui al quale il viceré si rivolse per istituire nell’isola delle scuole normali, dove impartire una prima istruzione alle classi popolari; il De Cosmi, autore anche di un *Piano di riforma* per l’Ateneo catanese, nel 1786 aveva indicato attraverso il *Ragionamento su la pubblica educazione*, presentato a Caracciolo in calce al *Commentario*, una via per la “pubblica educazione”, perché la classe mezzana potesse divenire classe di governo in ogni realtà del regno, sia essa centrale che periferica⁵⁶. Sono le *Memorie inedite* dell’allievo Gambino l’*Elogio di G. A. De Cosmi* del 1813 del Gagliani, a confermarci che attorno al De Cosmi si raccolsero

⁵⁴ R. Romeo, *Il Risorgimento in...*, cit. , p. 46

⁵⁵ Op. cit., pp. 72-73. Il Romeo cita tra gli esempi Francesco Paolo Di Blasi, Gianni Agostino De Cosmi Francesco, Paolo Balsamo.

⁵⁶ Il *Commentario* del De Cosmi riportava importanti note anche sulle condizioni economiche dell’ isola, mettendo in evidenza i contrasti esistenti tra alcune particolari realtà isolate rispetto alle condizioni generali. La prosperità della contea di Mascali in particolare era stata presa ad esempio, con le sue piccole proprietà e per la sua alta produttività : “ Oltre una decina di grossi quartieri che formano come tanti centri particolari, tutto il contado è una continuata popolazione sempre in attività, ed in comunicazione fra sé e gli esteri, di maniera che sembra arrivata al massimo grado di prosperità” (G. A. De Cosmi, *Commentario*, p. 46, citato in R. Romeo, *Il Risorgimento in...*, cit. , p. 125 nota 56)

le maggiori figure del democratismo isolano⁵⁷. Paolo Balsamo fu altro insigne collaboratore del viceré, il quale venne incaricato di compilare delle memorie sulle condizioni economiche della Sicilia, le quali rilevarono l'arretratezza dell'economia agraria isolana. Esse costituirono il punto di partenza delle proposte di riforme, agronomica, fiscale e politica che, tra il 1806 e il 1810, alimentarono un proficuo dibattito politico⁵⁸.

Negli scritti di molti autori del tempo era evidente una certa tensione tra tradizione ed innovazione⁵⁹. Gentile avrebbe interpretato il permanere dei legami con vecchie mentalità e con resistenti forme di regionalismo, anche tra i migliori rappresentati della cultura illuministica ed empiristica, come sintomo di una superficiale e non profonda trasformazione spirituale del mondo culturale isolano⁶⁰. In riferimento al pensiero democratico isolano il prof. Giarrizzo ha sottolineato l'importanza e la centralità che per i giacobini di Sicilia ha avuto la lezione dell'intellettuale francese Mably. Se a Catania il canonico Giovanni Gambino leggeva *Des droits et des devoirs des citoyens* di Mably ai suoi allievi privati "comme commentaire de Rousseau", in generale "il difficile dialogo

⁵⁷ G. Gambino, *Memorie inedite*, Ediz. Della regione Siciliana, Palermo, 1973. Gambino nelle *Memorie inedite* avrebbe elencato tra gli allievi del De Cosmi, oltre che al su citato Vincenzo Gagliani, Emanuele Rossi, Giuseppe Rizzari, Francesco Strano, I. Napoli, G Sanmartino, Giuseppe Mirone, DomenicoTempio e l'amico ed editore di quest'ultimo G. Sardo. Completano la cerchia degli intellettuali catanesi che in questo stesso periodo erano intesi agli studi, annoverati anch'essi tra le figure di maggiore spicco del giacobinismo isolano: Giovanni Ardizzoni, Francesco Rossi, fratello di Emanuele, Pasquale Ninfo, Carlo ed Emanuele Gagliani, fratelli di Vincenzo.

⁵⁸ Cfr. G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia*, in *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia*, di V. D'Alessandro - G. Giarrizzo, Utet. Torino, 1989, p. 635- 638

⁵⁹Lo storico Rosario Gregorio, con l' *Introduzione allo studio del diritto pubblico siciliano* ci regala un esempio di questa volontà di coniugare vecchio e nuovo recuperando il passato dell'isola come storia di una «nazione», ed egli lo fa ripercorrendo la storia del diritto pubblico, storia di "unione politica tra il governo e la nazione", tra governati e governanti, dove la costituzione normanna emerge quale concreta espressione politica della volontà del governante di governare rispettando le forme dettate dalle "necessità" della nazione. (G. Giarrizzo, *La Sicilia ...*, cit., pp. 626-632).

⁶⁰ G. Gentile, *La cultura siciliana*, in «Critica», a. XIII, 1915, p. 119 . Gentile faceva particolare riferimento alla cultura empiristica legata alle dottrine di Hume. Un esempio di come le dottrine nell'isola non sempre portavano a conclusioni innovative ci è dato dall'operato di Vincenzo Malerba, professore di economia civile dell'Università di Catania, il quale si servi della teoria del contratto sociale di Rousseau per dimostrare la legittimità della tortura: cedendo la società, attraverso il contratto, al principe parte dei suoi diritti, cedeva anche quello di decidere se punire o no punire con la tortura (R. Romeo, *Il Risorgimento in...*, cit., pp. 39-40).

intellettuale” con questo autore francese avrebbe segnato il punto di equilibrio e nel contempo di rottura per l’ideologia democratica in Sicilia. I democratici isolani, dai radicali giacobini ai moderati costituzionalisti, sarebbero transitati quasi tutti da Mably, dal suo approccio teorico, oltre che dal suo lavoro analitico sulle costituzioni inglese, americana e polacca⁶¹.

La Sicilia fu a pieno titolo partecipe ai processi e agli sviluppi europei, compresa la Rivoluzione francese, che rappresentò l’evento più grande, più sconvolgente nel tortuoso percorso di transizione dalla feudalità al moderno⁶². L’isola vive questo avvenimento ovviamente da periferia più che da centro, perciò in essa ne vibreranno gli echi. La frammassoneria in particolare svolse un ruolo primario per la diffusione delle idee e dei programmi politici legate alle vicende francesi e poi alle Repubbliche italiane. Ma, quale impatto ebbe tale evento sulla già in auge realtà democratica isolana, massonica e non, che ruotava attorno al riformismo antif feudale del Caracciolo e del Caramanico? È assodato che né il grande evento francese né le teorie illuministiche in Sicilia diedero vita ad un movimento rivoluzionario simile a quello che ebbe sviluppo, negli stessi anni, nella parte continentale del regno. Il giacobinismo degli intellettuali isolani, guidato dalla concezione egualitaria dei rapporti politici, dalla decisa negazione dei privilegi di classe, dal rifiuto dei legami con le antiche tradizioni locali, prospettò riforme e miglioramenti all’interno dello stesso sistema assolutistico senza provare a sovvertire l’ordine esistente⁶³. Gli scritti degli storici del tempo a partire dall’Aceto, dal Paternò Castello, dal Di Marzo-Ferro, dal Villabianca, ecc., confermano che non vi furono sussulti giacobini anteriormente alla nota congiura del Di Blasi del 1795⁶⁴. In realtà queste affermazioni vanno contestualizzate, poiché si sa che essi furono sostenitori della politica del viceré

⁶¹ G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all’Unità d’Italia*, cit., pp.615-616.

⁶² F. Renda, *La Sicilia e l’Europa al tempo della Rivoluzione francese*, in *Ripensare la Rivoluzione francese. Gli echi in Sicilia*, a cura di G. Milazzo e C. Torrisi, Sciascia ed., Caltanissetta - Roma, 1991, pp. 60-63

⁶³ R. Romeo, *Il Risorgimento in...*, cit., p. 127

⁶⁴ F. Scandone, *Il giacobinismo in Sicilia(1792-1802)*, in «Archivio storico siciliano», n. s., a XLIII, 1921, p. 279 nota 1

Caramanico, il quale fu risoluto nell'evitare che in Sicilia si potesse attuare una cieca repressione, al pari di quella che la regina Maria Carolina e l'Acton avevano adottato nelle province continentali del regno, colpendo sudditi che mostravano semplicemente di simpatizzare per la Francia e per i principi della sua rivoluzione. Il Paternò Castello fu, per esempio, uomo di fiducia del viceré nell'area del capoluogo etneo, così come il principe di Paceco lo fu per Trapani e Airoidi e Carelli per Palermo⁶⁵. Ovviamente non erano mancate spinte opposte; la curia palermitana propendeva per l'intensificazione della persecuzione dei "giacobini" e l'arcivescovo Sanseverino così avrebbe scritto a Napoli: "Nella capitale di Palermo è in trionfo la irreligione, la miscredenza. Nelle conversazioni, nelle librerie, nei caffè pubblicamente si attacca, si deride la Santa religione di Gesù Cristo. La gioventù, e la nobiltà soprattutto, si educa con siffatte massime e principi. Il pubblico dice che si ha da lasciare la libertà fino nelle pubbliche università di spacciarsi la dottrina degli illuministi"⁶⁶. Sin dal 1790 il ministro Acton aveva messo in guardia Caramanico sulla possibilità che alcuni personaggi insospettabili avrebbero potuto condurre attività sovversiva nell'isola, come il conte Rezzonico, in servizio presso la corte di Parma, appartenente alla "setta degli Illuminati", che risultava essere stato inviato in Sicilia "dalla propaganda di Francia". Egli aveva avuto cinque compagni di viaggio, tra i quali l'abate Carmelo Guerra, messinese, proveniente da Torino e da Genova⁶⁷. Tra il 1791 e il 1792 la possibilità di una occupazione francese dell'isola aveva acceso timori in alcuni e speranze in altri. Le variegate denunce che giungevano al viceré contro presunti giacobini⁶⁸, da alcuni definiti ancora coll'antico nome di "liberi muratori", non

⁶⁵ G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia*, cit., pp. 616

⁶⁶ F. Renda, *Storia della Sicilia dalle origini ai giorni nostri*, vol. II, Sellerio ed., Palermo, 2003 p. 795

⁶⁷ E. Sciacca, *Il giacobinismo siciliano*, in *Ripensare la Rivoluzione francese...*, cit., p. 100 e nota 3. Carmelo Guerra nel 1784 aveva pubblicato a Napoli una *Memoria sulle strade pubbliche della Sicilia*, dove esplicitava le resistenze dei baroni alla realizzazione di strade nell'isola.

⁶⁸ F. Scandone, *Il giacobinismo...*, cit., p. 310-15 Una denuncia inviata al re in Napoli avrebbe prodotto l'arresto di alcuni individui di Modica (Pietro Polara, Ignazio Gallo, Pietro Puglisi), accusati di vestire alla francese. Il catanese Raffaele Ninno, che ritroveremo insieme al fratello Pasquale nelle file del "partito democratico", veniva denunciato come "sostenitore di pessimi principi francesi in Belpasso". A Francavilla il barone Cagnone sarebbe stato indicato come

avrebbero prodotto, comunque, una caccia indiscriminata; unica importante iniziativa sarebbe stato il decreto del settembre del 1793, col quale veniva disposta l'espulsione dall'isola di tutti i francesi "giacobini", compresi i rappresentanti consolari della repubblica⁶⁹. Denunce ed appelli anonimi si erano susseguiti e, in molti casi, la preoccupazione per il fermento che serpeggiava nelle terre baronali ne era la causa. In data 30 giugno 1794 al Caramanico veniva recapitato il seguente appello:

Ecc.mo Signore
Ogni paese baronale spira
Sangue , vendetta, tradimento ed ira.
Che cerca di vendicar l'antichi torti
De' lor baroni con mille stranie morti
Dona dunque , signor, questi ripari,
Pria di veder quelli assassini amari.

Dello stesso tenore l'anonimo foglio giunto al viceré da Catania:

Tutto è congiura nei paesi baronali, né si sa contro chi. Si diano presto i ripari, altrimenti diverrà teatro di guerra, questo misero regno di Sicilia.⁷⁰

La scoperta a Napoli della congiura giacobina fu la vera molla che fece scattare la generale repressione in Sicilia . La morte del Caramanico, nel 1795, creando un vuoto di potere, avrebbe cambiato del tutto nell'isola il corso degli eventi che il Paternò Castello avrebbe così descritto:

... il Caramanico venuto in sospetto alla corte di Napoli, spaventato dalle sevizie, che ivi si esercitavano in quell'epoca dalla così detta Giunta di Stato, troncò i suoi giorni con una morte violenta che si disse da arrivissimo veleno procacciata.

Estinto il Caramanico l'Arcivescovo di Palermo Monsignor Lopez, uomo ambizioso e truce, internamente il governo ebbe affidato col titolo di presidente del regno. Questo prelato per mantenersi nella luminosa carica, e secondare il sistema adottato da Maria Carolina in Napoli di perseguire le persone sospettate di tendenza per i principî della rivoluzione francese, alle stesse massime di terrore e di persecuzione si appigliava; e circondato di spioni, e delatori spesso nella calunnia, e nelle più atroci sevizie incorreva. Tristissima epoca per la Sicilia! Gli esili , arresti, processi e condanne della

vecchio massone. A Milazzo erano stati indicati come giacobini i fratelli Rausa, i fratelli D'amico e Domenico Greco . Denunce avevano riguardato anche individui di Siracusa, dove napoletani erano i capi delle due logge massoniche. Alcuni individui erano accusati di corrispondere da Augusta , da Vittoria e da Portopalo con l'incaricato francese di affari in Genova. Sono questi solo alcuni dei casi denunciati durante gli anni del Caramanico.

⁶⁹ F. Scandone, *Il giacobinismo...*, cit., p. 304-305

⁷⁰ F. Scandone, *Il giacobinismo...*, cit., p. 313 nota 1 ; G. Giarrizzo, *La Sicilia ...*, cit., pp. 616

creata Giunta di stato in Palermo, a somiglianza di Napoli, lo spavento, l'indignazione in tutte le classi cittadine gettarono. E siccome le persecuzioni accrescono il mal contento e la strada alle idee contrastate facilitano; così i baroni se non si diedero a secondare le idee repubblicane, aborriscono maggiormente il potere assoluto, l'influenza de' continentali, e per meliorare la rappresentanza nazionale viepiù convennero.

La classe media anelava la libertà, e forse immoderatamente; gli abitanti de' villaggi baronali l'umiliante stato di servitù, benché già mitigata, intendeva voler soppresso del tutto: la plebe delle città però stupidamente i nomi di libertà, e di uguaglianza profanando, dalle antiche famiglie nobili, cui sempre era stata assuefatta di ubbidire, i suoi dritti contro un governo oppressivo intendeva reclamare.

In quest'epoca l'avvocato Giovanni di Blasi giovane audace, e di acuto ingegno carco insieme di vizi, e di debiti, sconsigliatamente si diede a cospirare collo scopo di cambiare in repubblica il governo della Sicilia. Riunì una massa di artigiani in Palermo coi quali il massacro dell'odiato arcivescovo Lopez, e delle primarie autorità per il venerdì santo avea convenuto; dopo di che assicurandosi del banco pubblico la nuova repubblica proclamare doveasi, e a questa la garanzia della Francia assicurava. Uno dei Congiurati tradì il segreto, e denunziata la cospirazione molti furono arrestati, altri si nascosero, e presero la fuga. I capi alla pena di morte, i complici ai ferri furono condannati.⁷¹

Difficile ancora oggi dimostrare la reale esistenza nella capitale di una congiura di ampie dimensioni per una rivolta repubblicana, ciò che risulta meno dubbio è il particolare rapporto, dovuto alla comune filiazione massonica, che aveva legato il viceré Caramanico al Di Blasi⁷². I timori furono generati, comunque, dall'idea che la congiura palermitana maturasse da relazioni con gruppi giacobini più radicali, come quelli esistenti a Genova. Ciò che emerge chiaramente dal racconto storico del Paternò Castello, così come dalle ricerche condotte sul giacobinismo in Sicilia, è che la diffusione dei principi della rivoluzione fu un fenomeno diffuso, confermato dalle innumerevoli denunce che aumentarono ancor più dopo gli avvenimenti palermitani. Trapani e Catania erano stati additati dalla polizia e dallo stesso clero i punti più ferventi del giacobinismo isolano. Qui erano state sospettate relazioni con emissari francesi e giacobini di Napoli, dove molte delle logge massoniche avevano iniziato a

⁷¹ F. Paternò Castello, *Saggio storico e politico sulla Sicilia dal cominciamento del secolo XIX al 1830*, introduzione di S. Massimo Ganci, Edizioni della Regione siciliana, 1969, pp. 40-41

⁷² Sulla congiura Di Blasi si veda: F. Scandone, *Il giacobinismo in Sicilia (1792-1802)*, in «Archivio storico siciliano», n. s., a XLIV, 1922 pp. 266-272; F. Guardione, *La Sicilia nella Rigenerazione Politica d'Italia (1795-1860)*, Reber, Palermo, 1912, pp. 33- 106

trasformarsi in clubs giacobini. A Trapani si era riuscito ad avviare un processo contro De Luca e Barracco, creduti in corrispondenza, attraverso un certo Rocco Lentini, con un “club centrale” di Napoli. Rocco Lentini in seguito sarebbe venuto in Sicilia personalmente a far proseliti sfruttando i contatti precedenti elementi di Palermo, di Trapani e di Siracusa. Diverse denunce senza però conseguenze repressive, interessarono individui di Castelvetro e di Marsala⁷³. A Catania la pressione contro i presunti giacobini fu pesante e se i fratelli Francesco ed Emanuele Rossi, da tempo nel mirino borbonico, riuscirono a evitare l’arresto, grazie alla protezione di dignitari come il De Cosmi⁷⁴, al Gambino risultò difficile sfuggire. Egli veniva fermato a Licata, mentre si trovava in vacanza ospitato da un suo allievo, e tradotto a Caltagirone prima e a Palermo poi, da dove, l’anno successivo avrebbe preso, alla scarcerazione, la via dell’esilio⁷⁵. Emanuele Rossi sarebbe stato costretto nello stesso periodo a lasciare l’isola seguendo l’esempio dell’amico Gambini. Il Rossi era caduto di nuovo in sospetto per indagini condotte sul catanese Giovanni Ardizzoni e sul palermitano Paolo Denti: il primo era ritenuto il destinatario di una dubbia corrispondenza da Livorno⁷⁶, il secondo era stato scoperto a ritirarla nell’ufficio palermitano. Il Rossi e l’Ardizzoni, si sarebbero ricongiunti, non si sa se casualmente o per volontà, a Genova, da dove

⁷³ Antonino e Vincenzo Sciacca di Marsala erano indicati quali complici del Di Blasi

⁷⁴ F. Scandone, *Il giacobinismo...*, cit., in pp. 306-307 su Francesco Rossi era caduto il sospetto per l’amicizia che egli deteneva con il napoletano Del Giorno, professore dell’Ateneo catanese, il quale, durante un breve soggiorno a Napoli, nel 1793, pare avesse partecipato alla trasformazione della «società patriottica napoletana» nei due noti clubs *Romo* (Repubblica o Morte) e *Lomo* (Libertà o Morte). Del Giorno fu sospettato essere il mediatore tra i giacobini napoletani e quelli di Sicilia. Ma fu poi riconosciuto più verosimilmente tramite un certo Paribelli, arrestato nel 1793 a Napoli e trasferito nella Cittadella di Messina, da dove pare agevolasse la corrispondenza tra i giacobini della capitale con le “unioni” di Messina e i “clubs” siciliani

⁷⁵ Gambino era stato a Catania uno dei maggiori fautori dell’evento francese a cui aveva attribuito un compito importantissimo, la rigenerazione del genere umano: “ Enfin 1789 arrivè! La Révolution française à jamais mémorable entonna l’hymne de la régénération humaine. Il eût fallu que je n’eusse pas été moi pou ne pas ouvrir mon âme toute entière aux fortes émotions d’espérance que j’eus jamais éprouvées” (G.Gambino, *Memorie inedite*, cit., p. 88). Lasciata l’isola, definita “société des sauvages”, si sarebbe recato a Genova, da dove avrebbe iniziato l’esperienza nel contesto francese fino a essere promosso a giudice della Corte d’appello di Venezia in premio alla traduzione in italiano del Codice Napoleone. (F.Renda, *Storia della Sicilia...*, cit., p. 791-93)

⁷⁶ Comprensibile era il timore per tutto ciò che da Livorno potesse giungere nell’isola, visto che quella città era stata occupata dai francesi ed era noto che agenti francesi dispiegassero la loro opera per incoraggiare in tutta Italia la diffusione di clubs cospirativi e di società patriottiche.

avrebbero poi proseguito il viaggio per Malta, al tempo occupata dai francesi ⁷⁷. L'emigrazione politica dalla Sicilia verso i territori soggetti alla Francia rivoluzionaria, pur essendo stato attivato fin dal maggio del 1796 con decreto il divieto di emigrare, avrebbe raggiunto il suo culmine proprio in questa fase. Temutissimo, dopo l'arrivo dei francesi a Malta, fu un possibile sbarco in Sicilia, perciò si attivarono diverse disposizioni tra le quali l'attento controllo di tutta la corrispondenza proveniente dall'estero. Per alcune lettere contenenti "espressioni di libertà" giunte a Troina si procedette all'arresto di un certo Rosario Bonanno, insieme ad altri concittadini, e fu sempre una corrispondenza sospetta, inviata dall'esule Giuseppe Timpanaro, originario di S. Filippo d'Agira, al principe Cerami, a far sospettare il governo borbonico di "macchinazioni ed operazioni rivoluzionari" a danno del regno⁷⁸. Per denuncia si apprendeva invece dell'esistenza a Noto di una cospirazione che aveva come centro il "caffè Lisciandrelli", dove i giacobini avevano preparato "bandiere tricolori" e "cartelli inneggianti alla libertà repubblicana" ed avevano levato "canti rivoluzionari" tramando la consegna della città "ai Francesi, già padroni di Malta"⁷⁹. Numerosi arresti furono ordinati tra Noto ed Avola anche per un'altra denuncia giunta, falsamente, a nome del Senato della città. A metà del 1798 le voci di un possibile sbarco francese nell'isola furono ancora più persistenti e produssero un ulteriore rigore nei controlli. A Palermo in agosto furono posti sotto sorveglianza diverse persone credute in corrispondenza con Malta; nella capitale isolana era stato visto aggirarsi Saverio Scrofani, noto giacobino di Siracusa, nipote del vescovo di quella città, monsignor Alagona. Pare che il vescovo avesse inviato a Malta il

⁷⁷ Per approfondimenti su Emanuele Rossi si veda E. Sciacca, *Emanuele Rossi. Contributo alla storia del democratismo nel Risorgimento*, in «Memorie e rendiconti», serie I, Vol. VI, Accademia di scienze lettere e belle arti degli zelanti e dei dafnici, Acireale 1966

⁷⁸ F. Scandone, *Il giacobinismo in Sicilia...*, cit. pp. 287-292 Giuseppe Timpanaro, di S. Filippo d'Agira, condannato a lasciare l'isola egli nel 1795 si trovò a Bologna, da dove avrebbe scritto la prima lettera sospetta, da qui si sarebbe spostato a Venezia ed infine a Milano, dove fu una delle menti direttive del *Circolo costituzionale repubblicano*. Nel febbraio del 1798 giunto a Messina, veniva arrestato insieme a un certo Alfio Grassi di Acireale, suo compagno di missione (Per approfondimento sulla missione si veda L. Vigo, *Opere III*, Catania – Acireale, 1882 pp. 302-304.)

⁷⁹ F. Scandone, *Il giacobinismo in Sicilia...*, cit. pp. 301-302

nipote, travestito da domenicano, e la sua presenza adesso a Palermo non appariva casuale. Altri “formidabili giacobini”, in corrispondenza con i francesi di Malta furono denunciati a Montalbano in ottobre del 1798.

La nascita della repubblica napoletana nel 1799 avrebbe comportato la fine della fase progressiva della Rivoluzione francese, alla quale la Sicilia aveva partecipato di riflesso attraverso le iniziative giacobine, ed avviato l’inizio della fase involutiva, contrassegnata dallo sbarco a Palermo del re Ferdinando e dall’occupazione inglese. Il re giunse in uno dei momenti di grande difficoltà per l’isola, afflitta com’era dalla confusione militare, da una profonda crisi politica e da una crescente tensione sociale. Fu il momento ottimale per inveire contro i giacobini e non solo attraverso arresti, ma, più ampiamente, riformando i quadri militari, costituendo una imponente forza militare di “truppe di linea, e di tutte le armi”⁸⁰, sfruttando le tensioni sociali per creare un’ondata popolare contro i giacobini attraverso l’uso dei milizioti in funzione sanfedista. La paura maggiore derivava dal fatto che gli ideali di libertà ed eguaglianza sembravano ormai essere penetrati anche tra i popolani, propagandati con i mezzi più insoliti. A Vizzini per esempio erano state sequestrate una dozzina di fazzoletti che recavano in un angolo la stampa raffigurante una gabbia, emblema della tirannia, con il portellino sgangherato aperto, da dove una colomba, simbolo della pace, tenendo nel becco una striscia riportante le parole «Liberté, égalité, fraternité», era protesa a spiccare il volo⁸¹. La ripresa di una politica antigiacobina vide lievitare nuovamente le denunce e moltissime furono le persone indiziate e arrestate nelle maggiori città e in moltissimi centri che saranno, più di altri, negli anni successivi, votati alla cospirazione patriottica. In questa atmosfera di rigore si consumava a Catania alla fine dell’anno 1800 l’ardito disegno di Antonino Piraino, il quale tentò di suscitare una sollevazione popolare per occupare il castello e il baluardo ed assaltare le case dei benestanti per costituire una cassa rivoluzionaria, al fine di instaurare nella città un governo democratico. Le altre città, secondo il Piraino,

⁸⁰ Op. cit., p. 318

⁸¹ Op. cit., p. 353

non avrebbero esitato a seguire l'esempio catanese e l'isola sarebbe stata così velocemente liberata dalla monarchia.

Il periodo giacobino fu un momento molto fecondo per il pensiero democratico. Dal dibattito, seguito agli avvenimenti rivoluzionari francesi, nasceva una profonda riflessione sul democratismo e sul costituzionalismo e si avviavano le premesse per le significative alternative di governo risorgimentali, che, pur non trovando attuazione, furono di una validità tale da renderli tutt'oggi apprezzabili. La monarchia costituzionale unicamerale, la repubblica sociale autoritaria, la repubblica rappresentativa e la repubblica presidenziale furono le alternative che diedero vita al dibattito risorgimentale sulle forme di governo "meglio convenienti all'Italia". La Sicilia diede il suo contributo attraverso il pensiero politico di Giovanni Gambini, il quale, deluso dal contesto francese con cui venne a contatto, avrebbe ridimensionato il suo ardore per la Rivoluzione del 1789. Nei *Pensieri politici* del 1803 avrebbe affermato che, se i principi democratici avevano avuto il merito di risvegliare i popoli contro il dispotismo, era però impensabile poter vivere nel "disordine" e "uno Stato rivoluzionario permanente" non era auspicabile. Teorizzava egli una nuova forma di governo, la repubblica presidenziale che, "avvicinando i due estremi", avrebbe meglio accontentato "il maggior numero", accordando "poteri ed onori dello Stato né alla nascita né alla ricchezza solamente, ma al merito e alla virtù" combinati in modo che "la più parte dei cittadini" potesse "aspirarvi ed ottenere la preferenza per mezzo di libere elezioni"⁸². Per molti democratici della penisola la Francia iniziava a non essere più un modello e si prospettava la necessità di trovare nuove strade per l'autodeterminazione nazionale.

L'opposizione antinapoleonica era cresciuta in tutto il regno meridionale: in Sicilia grazie all'opera segnatamente antifrancese del governo britannico; nella

⁸² S. Mastellone, *Il dibattito sulle forme di governo in Italia (1796- 1848)*, in *Ripensare la Rivoluzione francese...*, cit., p. 95-96 . per le citazioni G. Gambini, *Pensieri politici*, a cura di S. Nutini, Centro ed. Toscano, Firenze, 1988. Tale sviluppo del pensiero politico ci aiuta a comprendere perché Gambini avrebbe salutato positivamente il governo della Costituzionale siciliana del 1812, ponendosi peraltro in contrasto con i suoi amici democratici catanesi che ne furono molto critici.

parte continentale del regno per la diffidenza della popolazione e l'ostilità della nascente carboneria, le quali riuscirono insieme a bloccare perfino l'ambizioso progetto del Murat che avrebbe voluto realizzare proprio al Sud la prima nazione "una, libera e grande"⁸³. La rivolta parlamentare del ceto baronale siciliano del 1810 aveva richiamato l'attenzione dell'Inghilterra che, inviando lord Bentinck, creava l'opportunità di attuare in Sicilia aperture politiche di tipo liberale, da presentare come possibile opzione al modello francese, che era divenuto imperante dalla rivoluzione grazie anche alle conquiste napoleoniche. In tal senso la costituzione siciliana del 1812 ebbe aspetto e carattere politico che le consentirono di travalicare i confini in cui essa ebbe origine, rientrando nella generale strategia antifrancese della Gran Bretagna. Questo spiega pure come mai l'avvicinamento culturale, ideologico e soprattutto costituzionale tra élite siciliana e l'Inghilterra riuscì a produrre una carta nel complesso avanzata, moderna. Alcuni dei principi in essa contenuti, come la libertà di stampa, la libertà di parola, la libertà di associazione politica, la libertà di resistenza agli arbitri della polizia, non furono certo espressione del liberalismo costituzionale del ceto baronale e neanche del gruppo dei costituzionalisti democratici del parlamento deliberante, essi sembrarono più rispondere alla volontà di dare alla carta siciliana un peso ben diverso, quasi di documento programmatico liberale da proporre anche fuori dal territorio isolano in alternativa al modello francese ⁸⁴. La Costituzione del 1812 inflisse in Sicilia il primo colpo alle strutture d'ancien régime liberando l'apparato statale dalle prerogative dei vecchi privilegi concessi al potere municipale, ma non riuscì appieno a rispondere alle esigenze dell'emergente ceto borghese dei "civili"⁸⁵. I democratici catanesi sia essi

⁸³ F. Lemmi, *Gioacchino Murat e le aspirazioni unitarie nel 1815*, in «Archivio Storico per le province napoletane», a. XXVI, fasc. II, 1901, pp. 6 sgg.

La fine del Murat significò la fine del dominio francese nel Meridione e l'episodio sarebbe stato in altri contesti. Nel 1859 Rosalino Pilo lo riproponeva in uno dei quadri di un racconto illustrato dal titolo "il consulto parte

⁸⁴Cfr F. Renda, *La Sicilia e l'Europa...*, cit. pp. 66-76 ; dello stesso autore *Storia della Sicilia ...*, cit. pp. 800-802 e ancora *La Sicilia del 1812*, Caltanissetta- Roma, 1963

⁸⁵ Cfr. E. Iachello, *La riforma dei poteri locali nel primo Ottocento*, in *Storia della Sicilia 2. Dal Seicento a oggi*, a cura di F. Benigno e G. Giarrizzo, Bari, , 2003, p. 116-21 La Costituzione del 1812 proclamava l'indipendenza della Sicilia da Napoli e sanciva l'abolizione della feudalità con

appartenenti all'ala moderata dell'opposizione parlamentare, come Vincenzo Gagliani, che all'estrema sinistra giacobina, come Emanuele Rossi, si opposero alla costituzione del 1812 poiché essa, nella sua forma attuativa, fu vista comoda soluzione a sostegno dell'aristocrazia. Il Rossi in particolare, reduce dall'esilio francese, in una visione più radicale, considerava la costituzione del 1812 quasi un antidoto per immunizzare la Sicilia da eventuale contagio dalla rivoluzione francese⁸⁶. Fecero parte del "partito" democratico catanese anche Salvatore Scuderi, Giovanni Ardizzone, Pasquale Ninno e Francesco Gambini, assicurando alla città di Catania, con la loro azione politica e le lotte parlamentari, che si protrassero fino al 1815, la fama di roccaforte democratica⁸⁷. Con entusiasmo avrebbe salutato invece il nuovo governo costituzionale il siciliano Giovanni Gambini, ormai totalmente in rottura con l'esperienza francese. Molti democratici isolani iniziavano a volgere lo sguardo verso la costituzione spagnola, proposta per la prima volta nel 1812 davanti al vecchio parlamento poi ancora tra il 1813 e il 1815. Una buona traduzione in italiano della costituzione di Cadice veniva stampata in quegli anni nella città di Messina⁸⁸. In riferimento all'esperienza che negli stessi anni vive la parte continentale del regno va detto che anche qui il modello francese perdette gradualmente popolarità. Questo spiega le difficoltà che proprio qui trovò la diffusione dell'ordine bonapartista. La resistenza condotta in Calabria è concreta testimonianza della forte ostilità della società partenopea nei

la ridefinizione dei poteri locali, liberati dalla "tutela" baronale. Attraverso l'introduzione del censo come nuovo criterio di scelta della classe dirigente era stata aperta la possibilità alla borghesia nascente di partecipare attivamente alla politica locale. La riforma dei poteri locali avrebbe dovuto garantire una maggiore autonomia amministrativa che, nella realtà attuativa, però, si tradusse semplicemente in "uno svuotamento dei poteri locali".

⁸⁶ Sulle lotte parlamentari 1813-15 e l'opposizione dei radicali catanesi si veda A. De Francesco, *Anni inglesi, anni francesi, mesi spagnoli. Classi dirigenti e lotta politica a Catania dall'antico regime alla rivoluzione, 1812-1821*, in «Rivista italiana di Studi Napoleonici», XXVIII n. serie, n. 1-2, Pisa, 1991, pp.167-188; E. Sciacca, *Riflessi del costituzionalismo europeo in Sicilia 1812-1815*, Catania, 1966, pp.145-185; V. Finocchiaro, *Catania e il Risorgimento politico nazionale nelle memorie inedite di Carlo Gemellaro*, in «Archivio storico per la Sicilia Orientale» XX, 1924, pp. 187-188; V. Casagrandi, *V. Gagliani e il contributo di Catania e della Sicilia orientale alla riforma costituzionale sugli albori del Risorgimento*, in «Archivio storico per la Sicilia Orientale» XXI, 1925-26, pp.205-224

⁸⁷ R. Romeo, *Il Risorgimento in...*, cit. , p. 126.

⁸⁸ F. Renda, *Risorgimento e classi popolari in Sicilia 1820-1821*, Milano, 1968, p. 42

confronti del sistema francese. Questo rese difficile anche al Murat la possibilità di incidere su una realtà locale che si reggeva su legami e rapporti d'ancien régime. Hobsbawm riconduce alla mancata presa del giacobinismo sulle “masse social- rivoluzionarie” il veloce passaggio dell'esperienza repubblicana alla rivoluzione sociale sotto il “vessillo del papa e del re” poiché le masse popolari avevano continuato a considerare il giacobino “un uomo con la carrozza”⁸⁹. In realtà, come ci ricorda Cingari, la risposta popolare fu, più che un moto rivoluzionario, un moto reazionario⁹⁰. La breve vita della repubblica partenopea e l'opposizione mostrata dai napoletani al governo dei francesi avevano evidenziato questo scollamento tra masse e giacobini⁹¹. Per Vincenzo Cuoco, come meglio avrebbe esplicitato nel suo *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli* del 1801, il problema di base era legato dalla incompatibilità della Rivoluzione francese con lo spirito della nazione napoletana, spiegando il fallimento dell'esperienza repubblicana giacobina con il concetto di «rivoluzione passiva»: Napoli aveva subito la determinazione francese di voler esportare la rivoluzione, imponendo valori e principi che il popolo napoletano aveva subito passivamente⁹².

La nascente carboneria, innestata sul giacobinismo, avrebbe dovuto essere improntata su una certa forma di democratismo, ma non riuscì a superare del tutto il vecchio per il nuovo, riproponendo all'interno delle sette spesso l'antico corporativismo. Quando il Murat tentò di riprendere le redini del regno partenopeo sbarcando a Pizzo, in Calabria, inneggiando con i suoi fedelissimi alla libertà e all'Italia, la risposta del popolo fu il silenzio.

Il periodo giacobino, dunque, lasciava un' importante eredità al regno di Napoli e in particolare all'area partenopea: l'idea che la riforma dell'ordine esistente non sarebbe stata possibile senza che le masse popolari ne fossero partecipi. Le élites intellettuali dovevano cercare di superare questo divario.

⁸⁹ E.J.Hobsbawm, *Le rivoluzioni borghesi (1789-1848)*, Il saggiatore, Milano, 1971

⁹⁰ G. Cingari, *Brigantaggio, proprietari e contadini nel Sud (1799-1900)*, ed. Meridionali Riuniti, Reggio Calabria, 1976

⁹¹ Cfr. A. Spagnoletti, *Storia del Regno delle Due Sicilie*, il Mulino, Bologna, 1997, pp. 33-35

⁹² Cfr. Ibidem, ed ancora A.M. Banti, *Il Risorgimento...*, cit., 19-21

L'associazionismo settario della carboneria più matura avrebbe agito in tal senso, attraverso il tentativo di catechizzare il popolo ed alimentando l'attitudine alla cospirazione segreta.

1.2 L' associazionismo settario carbonico e neocarbonico in Sicilia

Il Botta nella *Storia d'Italia* fa risalire le prime formazioni della carboneria all'arrivo dei francesi in Italia . La *Lega nera* o Carboneria, dalla quale scaturì la setta della *Società dei raggi* era descritta come setta segreta sostenitrice della libertà e dell'unità d'Italia contro ogni dominio straniero. Da altri storici l'origine della prima setta nel regno partenopeo viene datata a dopo il 1799, anno in cui rientrano in patria molti degli esuli giacobini. Lo storico borbonico De Sivo in proposito scriveva : “Sin dal principio del secolo v'era una setta detta *Unitaria* e altra nomata *dei Raggi* ambe fuse nella carboneria; la quale, restata per la forza napoleonica ignorata e latente, sembra avesse qualche incremento in Calabria nel 1808...”⁹³ . Il primo *Catechismo Repubblicano per l'istruzione del Popolo e la rovina de' Tiranni* veniva stampato a Venezia “nell'anno primo della libertà italiana”, cioè nel 1797, e riportava i principi cardini attorno a cui la carboneria si sarebbe costruita: l'idea che la nazione è il popolo; che la nazione-popolo deve governarsi da sé e che l'autogoverno popolare è il governo democratico; che il governo democratico ristabilirà la legge originaria, egualitaria, naturale e divina, infranta dalla malvagità e dall'ambizione degli uomini; che il governo democratico è un governo di popolo esercitato da uomini virtuosi⁹⁴. La figura di Cristo veniva assunta a simbolo egualitario della redenzione sociale del popolo⁹⁵.

⁹³ G. Berti, *I democratici e l'iniziativa meridionale...*, cit. pp. 135-137. e nota 7

⁹⁴ Op. cit., pp. 138-140. All'idea della virtù quale base per la democrazia sarebbe stato legato tutto il rito della “carbonizzazione”, quale rito purificatore della società, che bruciando le scorie della prepotenza, dell'ambizione, dell'amor del denaro, dell'avarizia mirava a far divenire gli uomini virtuosi, liberi ed uguali

⁹⁵ L'assunzione di Cristo a simbolo aveva lo scopo di facilitare il messaggio tra le masse popolari e soprattutto di attirare il basso clero

La carboneria ebbe come la massoneria, dalla quale trasse pratiche e simboli, una forte anima mistica, che fu arricchita da rituali e simboli della tradizione cristiana⁹⁶. Seguendo lo stesso modello associativo delle logge massoniche essa si articolò in una rete di “vendite” i cui aderenti, detti “buoni cugini”, vennero distinti da tre gradi di iniziazione, apprendista, maestro e gran maestro, ai quali corrispondeva la differenziazione nel “travaglio”, determinando ruoli e livelli di conoscenze diversi relativamente al programma politico.

Evento traumatico fu, nel contesto di queste nuove aperture politiche, il congresso di Vienna, andando a ristabilire un ordine che, dopo un quindicennio di novità, era ormai ritenuto inconciliabile con le esigenze di una penisola totalmente trasformata. In molti casi la restaurazione fu considerata ostacolo al progresso e alla modernizzazione politica ed economica, avviati negli anni precedenti. Le

⁹⁶ G. Berti, *I democratici e l'iniziativa meridionale...*, cit. pp. 184-185 l'autore riporta la parte centrale di un *Catechismo carbonico per gli apprendenti* (conservato c/o Bibl. di Storia moderna di Roma) estremamente interessante per la conoscenza del simbolismo carbonico e dei suoi profondi significati. Non chiara è la datazione; probabilmente si tratta di un catechismo di una società neocarbonica successiva al 1820-21. Chiari risultano invece gli obiettivi della società: la lotta per l'unità e l'indipendenza d'Italia. Si trascrive qui di seguito il documento per orientare alla comprensione dei più diffusi emblemi (il neretto è mio):

Il **pannolino** indica la candidezza dei costumi, base essenziale di ogni B.C.C, **l'acqua**, quale elemento che serve a togliere qualunque immondizia, ci indica che dobbiamo essere spogli e netti da qualunque vizio, acciò risplendano in noi le virtù che edificano gli uomini, ad imitazione del G.M. Cristo il quale bagnandosi nel giordano ci ha reso suoi amici. **Il Sale**. È simbolo della sapienza, e siccome questo serve ad impedire la putredine, così ci indica che dobbiamo sapientemente, e diligentemente custodire noi stessi, tenendoci lontani dal vizio per essere così distinti dal rimanente degli uomini e che dobbiamo con le parole e con l'esempio mostrarci virtuosi, acciò ci nostri nemici, trattando con noi possano divenire nostri nemici, trattando con noi, possano divenire nostri amici per il giorno sospirato nel quale dovrà compiersi **l'Unità d'Italia**. **La terra** è il simbolo del segreto, e siccome quando una cosa è posta sotterra se ne perdono le tracce, così deve essere sepolto nel nostro cuore il segreto del Venerabile Ordine. **La legna** è simbolo dell'uguaglianza, e dell'unione, indicando tutti gli individui che compongono la nostra Società come raccolti in un fascio di legna di una uguale materia e di una medesima lunghezza, e grossezza, stretto fortemente ed adorno del nastro tricolore nazionale, facendo così a noi moralmente comprendere che dobbiamo essere uniti nell'operare a pro della Patria, acciò un giorno non vi sia che una sola bandiera tricolore Italiana, un sol codice eguale, ed imparziale per tutti, di conforto ai buoni, e di terrore ai cattivi, ed un solo altare da dove non risuonino altro che parole di unione, amore, concordia, ed istruzione nei doveri d'ognuno verso la Patria. **Le foglie** denotano che noi con le azioni virtuose dobbiamo chiudere la bocca ai maldicenti, e nello stesso tempo coprire col manto della carità le altrui leggerezze, seguendo quella sublime morale dettata da Cristo nell'Evangelo, di fare agli altri quello che piacerebbe fosse fatto a noi. **La Croce** è simbolo del Travaglio: questa ci insegna a non sgomentarci nelle nostre tribolazioni perché non si può essere virtuosi, se non si sa soffrire, ad esempio del G.M.C. che con la croce approssimassi a Dio, e dai buoni fu proclamato il Dio dei Liberali ... Il gomito di filo indica quella mistica catena di virtù che annoda e stringe insieme tutti i B.C.C sparsi sulla superficie della terra, e che ci fa conoscere le virtù e i difetti dei nostri fratelli acciò che siano da noi imitati o puniti, attenendoci sempre regolarmente al capo del gomito per giungere senza intoppo al centro di questo. **Il nastro tricolore** è detto misteriosamente l'abito dei B.C.C ... il nero indica il carbone ossia la fede nella santità dei principi di vero Italiano, qual fede deve essere in noi accesa e costante. Il rosso indica il fuoco del fornello ossia quella santa fiamma di carità che eternamente deve ardere nei nostri cuori tanto verso la Patria, quanto verso i nostri simili. Il bleu indica il fumo del fornello, ossia la speranza di presto giungere a quella meta tanto desiderata dell'Unità, libertà ed indipendenza della Patria comune...

numerose riforme amministrative, finanziarie, economiche, culturali di quegli anni avevano dato alla penisola nuovo slancio sociale e politico, alimentando aspettative di mobilità sociale e rafforzando istanze di riforme. Il congresso di Vienna fu, dunque, vissuto quasi come una disfatta, divenendo in Italia il punto dal quale avrebbe preso avvio un percorso di consolidamento dell'identità e dell'opposizione nazionale ⁹⁷. Le sette, già operanti nel Sud al tempo di Napoleone, incrementarono la loro opera di proselitismo che fu orientata ad allargare la base sociale di adesione, oltre che tentare il coinvolgimento dell'esercito e della burocrazia. Le prime esperienze carboniche ebbero un ruolo estremamente importante nel regno meridionale. Esplicitava il Colletta : “la carboneria , nel primo cimento avventurosa, preparava i secondi, e vagheggiava la piena libertà”. Gli emblemi dei primi carbonari erano democratici, ma i programmi moderati e le adesioni piuttosto elitari; c'era però la volontà di lotta politica per riforme costituzionali, per la concessione di alcune libertà, come quella di stampa, di pensiero e di associazione politica, guardando già al problema della sovranità nazionale.

In Sicilia, così come nella parte continentale del regno, la carboneria fu l'importante “ponte storico” di collegamento tra il pensiero dei riformatori del Settecento e le più avanzate concezioni del successivo democratismo meridionale⁹⁸. Le prime avvisaglie della presenza di sette carboniche sul territorio si ebbe solo dopo la restaurazione del 1815 e la fine della parentesi liberal-costituzionale, la quale aveva regalato all'isola l'opportunità di un'esperienza unica di grande valore politico. Importata dalla parte continentale del regno la carboneria seguì nella prima fase di diffusione i percorsi di alcuni personaggi che ne furono iniziatori. Si intrecciarono, a partire dalle prime adesioni, delle trame alquanto interessanti in rapporto a quella che sarà poi la successiva realtà cospirativa democratica isolana.

⁹⁷ E. Di Ciommo, *I confini dell'identità...*, cit., pp. 16-17 citazione tratta dalla *Storia del Reame di Napoli(1834)* di Pietro Colletta

⁹⁸ G. Berti, *I democratici e l'iniziativa meridionale...*, cit. p. 188

Le prime informazioni sulla presenza di vendite carboniche nell'isola si ebbero nel 1818 dal giudice Antonino Franco della Gran Corte Civile di Palermo, inviato a Caltagirone per indagare e istruire un processo, in seguito ad una denuncia che indicava questa cittadina sede di “macchinazioni occulte”. Il Paternò Castello così interpretava i fatti:

La rivalità delle due nazioni avea fatto sì, che in Sicilia la carboneria come opera napoletana non si era diffusa; e non ostante gli sforzi degli emissari da Napoli spediti nella sola città interna di Caltagirone da pochi giovani senza fortuna e viziosi era stata abbracciata. Ivi ebbe cortissima vita, e fu nella culla soppressa. Un prete del vicino villaggio di S. Michele minacciato da un carbonaro che conosceva facinoroso, avvertì l'arcivescovo di Palermo cardinale Gravina alla di cui famiglia il villaggio era in proprietà appartenuto, che sospette adunanze di persone nulla possidenti nelle tenebre della notte si teneano; il cardinale ai ministri di Palermo passò la denuncia . e l'avvocato Antonino Franco qual commissario del re per istruirne il processo fu ivi destinato. Dalle carte riunite principale reo un certo cav. Abela di Siracusa risultava; il quale avendo in Napoli servito nel decennio francese in tale setta era stato iniziato, ed in Caltagirone il poeta estemporaneo sig. Sestini fiorentino l'avea introdotta sotto la direzione dell'Abela. [...] I militari fra cui in Napoli era la setta maggiormente diffusa furono in Sicilia i soli carbonari, che agivano sino all'epoca in cui i lavori pubblici divennero. Ma essi nell'isola e precisamente nella capitale le loro unioni mantennero con somma riservatezza, e giammai i cittadini in seno a loro ammisero.⁹⁹

Il racconto del Paternò Castello sembra voler sminuire la portata dell'opera di questi primi emissari nell'isola, e tendenzialmente considera la carboneria un fenomeno napoletano che la Sicilia quasi subisce. In realtà, basta seguire il viaggio nell'isola del Sestini per capire che né i luoghi in cui egli fece sosta né i personaggi con cui venne a contatto furono casuali. Bartolomeo Sestini, partito da Napoli, attraversando la Calabria, si recava a Messina, dove sarebbe stato apprezzato come scrittore “facile ed elegante”. Dalla città dello stretto egli sarebbe passato a Catania, dove la sera del 29 luglio del 1818 dava “un'accademia nel teatro del Principe di Biscari”, superando la fama che lo aveva preceduto. Alla serata avrebbero partecipato tutti gli uomini più distinti della città. In ottobre Sestini si trasferiva a Caltagirone, dove era già presente un nucleo della

⁹⁹ F. Paternò Castello, *Saggio storico e politico...*, cit., p. 138

carboneria ben organizzato, grazie all'opera del sac. don Luigi Oddo, che nel 1815 era passato dalla Calabria in Sicilia¹⁰⁰. Il sacerdote, residente a S. Michele, avendo raggiunto oltre il quarto grado carbonico, era dunque un'autorità non indifferente della vendita, ed era riuscito a coinvolgere diversi individui di Caltagirone, Pietraperzia e di altri paesi dell'area calatina. Il giudice Franco per spiegare l'alta posizione del sac. Oddo nel contesto della setta avrebbe presentato un'ampia relazione sulla carboneria in generale e sul nucleo di Caltagirone in particolare, confrontando i diversi catechismi rinvenuti tra le carte degli indagati. Tale relazione risulta di particolare interesse per capire la diversità dei ruoli e delle conoscenze che la carboneria riservava agli adepti nei vari gradi:

La setta de' Carbonari consiste nell'unione di più individui, che chiamandosi Buoni Cugini, si obbligano con giuramento di non rivelare il segreto, di rispettare le regole della Carboneria, di aiutarsi fra loro in caso di bisogno, e tutto ciò sotto pena d'essere tagliati a pezzi ed inceneriti in una fornace. Questa setta, come qualunque altra, che di mistero si cuopre, ha de' gradi, il primo de' quali dicesi di Apprendente, il secondo il Maestro, il terzo è chiamato Primo Simbolico, il quanto Alta Luce, e così progressivamente.

Il vero oggetto della setta, ignoto da principio, è figurato da diversi emblemi, i quali tutt'al più sembrerebbero superstiziosi; questi però al terzo grado, o sia Primo Simbolico, ricevono significato diverso.

Gli emblemi sono il Crocifisso, un tronco, un pannolino, una fornace, acqua, sale, cenere, un gomitollo di filo, nastri di tre colori, nero, bleu e rosso ed una corona di spine. Nel primo e secondo grado il *Crocifisso* designa l'obbligo, che ha il Carbonaro di farsi più tosto crocifiggere che rivelare i segreti dell'Ordine. Il *tronco*, che nei primi due gradi figura la rotondità del cielo e della terra, nel terzo figura la stabilità e fermezza dell'Ordine dei Carbonari. Il *pannolino*, che è spiegato in principio come simbolo della purità, mostra in seguito l'obbligo, che hanno i Carbonari, di distruggere gli errori ed esentarsi dai pregiudizi. La fornace designa prima il fervore dei Carbonari, e quindi lo zelo, che devono avere nell'eseguire i loro disegni, e l'immutabilità ne' primi impegni contratti. L'*acqua* in principio è simbolo della rigenerazione del Carbonaro, indi figura l'obbligo di tirare a sé i traviati pagani (cioè coloro, che Carbonari non sono) e di aggregarli al loro Ordine. Così il *sale* e la *cenere* hanno doppio significato. Il *gomitollo* di filo designa la mistica catena, che deve unirli fra loro, ma prima la catena si limita ai Carbonari della propria unione, e in seguito all'intera famiglia. I *nastri* di tre colori figurano la fede, la speranza e la carità, ma poi ricevono interpretazione diversa, perciocché dicono il nastro nero simboleggiare la negrezza di Colui, che, per mezzo dell'errore e del pregiudizio, usurpò all'Uomo i diritti, che nascendo, la natura gli diede; il bleu la speranza di veder distrutto il giogo del più perfido vizio, ed il rosso l'obbligo di spargere il sangue per rivendicare al genere umano i diritti usurpati. Finalmente la *corona di spine*, che nel primo e

¹⁰⁰ V. Labate, *Un decennio di Carboneria in Sicilia (1821- 1831)*, soc. ed. D. Alighieri, Roma-Milano, 1904, pp. 11-12

secondo denota la proibizione di far pensieri contro la virtù e la religione, nel terzo grado denota le prove e fatiche, che devono soffrire i carbonari per arrivare al loro scopo. [...] Ma il vero oggetto della setta va a scoprirsi al quarto grado, o sia Secondo Simbolico colle parole di riconoscenza dette sacre, e colla nuova formula di giuramento. Delle parole di riconoscenza ho dato conto all'E.V. nella mia quarta relazione. Io le trassi da un libretto, che porta per titolo, *Regolatore d'una Vendita*, che era presso il sacerdote Oddo[...] Esse sono : libertà o morte – giuro segreto, giuro fedeltà. E giuro di consacrare la mia vita per l'uguaglianza ed indipendenza nazionale – morire per la libertà e l'uguaglianza – bisogna avere nel cuore la libertà – giuro odio eterno ai tiranni, e per la libertà morire. – E nel giuramento , che si dà per il passaggio al quarto grado, si promette di avvalersi delle circostanze favorevoli per ritornare all'Uomo la libertà tolta.

Scopre poi tutta la malvagità e l'ultimo fine della setta l'infame Catechismo, che ricevono i Carbonari dal quinto grado in su. [...] In esso s'inculca ai Carbonari di travagliare per distruggere la tirannide ed impostura. Si designa un capestro, e si dice essere il laccio, che ci tendono i tiranni per mezzo delle loro leggi, che chiamano civilizzazione. [...] Si dice che il capo della Carboneria non dovrà durare che fino alla durata della tirannia...¹⁰¹

L'arrivo del Sestini aveva messo in moto tutta l'organizzazione e intrecci erano stati intessuti con i dignitari delle vendite locali. Da Caltagirone Sestini si era poi spostato in Piazza, mentre due emissari locali erano stati inviati a Terranova, con lettera di presentazione da consegnare a un calabrese lì residente, Domenico Lo Preti, il quale era stato iniziato alla carboneria nella sua patria, dove era stato a servizio di Bonaparte e del Murat. A Pietraperzia era padre Vincenzo Conti il referente primo; egli aveva incoraggiato diverse iniziazioni, costituendo una regolare vendita detta dei *Cauloniati risorti*. Sestini avrebbe proseguito il suo viaggio raggiungendo Caltanissetta e da lì continuando il suo percorso avrebbe toccato Girgenti e Termini. Una cronaca locale di Termini ricorda il Sestini come colui che “improvvisando talvolta in pubblico, e di continuo entro a domestiche mura, in mezzo a scelto stuolo di amici, che a sé traeva in gran numero, rinfiammava gli animi a libertà con bei canti e con faconde parole”.¹⁰² La permanenza del Sestini a Trapani ci è invece confermata dal Fardella di Torrearsa nei *Ricordi*: “I Carbonari, sparsi in tutta Italia, in Napoli e nelle sue provincie erano numerosi ed influenti. I loro emissari varcarono il mare e vennero in Sicilia. Uno dei primi si fu l'improvvisatore Bartolomeo Sestini da

¹⁰¹ Citato in V. Labate, *Un decennio di Carboneria...*, cit., pp. 7-10

¹⁰² L'autore della cronaca era Baldassare Romano, citato in op. cit. p. 19

Pistoia. Seguendo la sua missione venne anche in Trapani; e lo rammento, come se lo vedessi, di statura [...] Fu accolto in un crocchio d'amici, che riuniva quanto di meglio, in fatto d'intelligenza e d'istruzione, vi era allora nella mia patria. Presto s'intesero e la Vendita fu installata"¹⁰³. Il viaggio del Sestini in Sicilia sarebbe stato interrotto a Palermo, dove veniva arrestato nell'aprile del 1819 e in luglio imbarcato per Livorno. Le indagini condotte dal giudice Franco a Caltagirone nel frattempo avevano determinato che il manoscritto sedizioso, che tanto aveva preoccupato le superiori autorità, citato nell'iniziale denuncia, era arrivato nell'area calatina per via dei fratelli Abela di Siracusa¹⁰⁴. Padre Michelangelo, dignitario della vendita di Caltagirone aveva incontrato di persona a Lentini Gaetano Abela, ricevendo da costui un libretto d'istruzioni, più massone che carbonico, e un manoscritto ritenuto sedizioso perché "attaccava la legittimità della Dinastia de' Borboni in Sicilia"¹⁰⁵.

Furono anni questi di intenso ed occulto lavoro di cui le autorità non riuscirono che a cogliere solo qualche sporadico sentore. La carboneria era entrata anche in Palermo, grazie all'opera dei militari napoletani, e le prigioni erano divenute, quasi ovunque, sedi di vendite. Il Palmieri nel *Saggio storico e politico* ricorda che nelle prigioni di Palermo esistevano due vendite titolate *Emuli di Bruto* e *Figli di Epaminonda*¹⁰⁶.

Il 1820 avrebbe portato fuori dalle "baracche" l'impegno politico dei seguaci delle miriadi di vendite, concentrate maggiormente nella città di Messina e

¹⁰³ V. Fardella di Torrearsa, *Ricordi su la Rivoluzione siciliana degli anni 1848 e 1849*, introduzione di F. Renda, Sellerio, Palermo, 1988, p. 20

¹⁰⁴ A Siracusa, come si evince dal *Saggio storico* del Paternò Castello, la Carboneria era stata installata fin dal 1817 oltre che dai fratelli Abela anche da ufficiali e sottoufficiali del Reggimento Borbone.

¹⁰⁵ V. Labate, *Un decennio di Carboneria...*, cit., pp.16-18 Gaetano Abela, considerato uomo di irregolare condotta aveva per tredici anni servito in impieghi militari e civili in Francia, dove si aggregò per la prima volta ad una setta della massoneria. In seguito avrebbe partecipato all'occupazione di Napoli col grado di capitano. Rientrato in Sicilia si era attivato per far proseliti ed adesso veniva arrestato in Siracusa e tradotto nel castello di S. Elmo, in quanto autore del citato manoscritto sedizioso. Insieme al fratello Giuseppe, per ordine del Re, fu poi imbarcato per Napoli.

¹⁰⁶ N. Palmieri, *Saggio storico e politico sulla Costituzione del regno di Sicilia infino al 1816 con un'appendice sulla rivoluzione del 1820*, introduzione di Anonimo (M. Amari), Losanna, Bonamici, 1847, p. 409 e nota

nell'area orientale dell'isola e operanti in stretto collegamento con le vendite calabresi e con l'Alta Assemblea di Napoli. A sostegno della costituzione spagnola, giurata dal Re di Napoli in seguito alla sollevazione di Nola, in luglio Messina aderiva al progetto partenopeo. Dalla *Raccolta di notizie pei fatti del 1820* dello Scinà emerge come in Messina il popolo e i militari fossero stati esaltati dalla notizia della concessione, scambiandosi pubblicamente per la prima volta il bacio carbonico e chiamandosi vicendevolmente “buoni cugini”¹⁰⁷ e brindando alla costituzione spagnola. Il popolo guidato da Candeloro la Barbera, ex militare del Murat e Gran Maestro della vendita *Virtù premiata*, da Emanuele Romeo e da Pietro Conti, seguì l'iniziativa del presidio militare comandato dal colonnello siracusano Gaetano Costa¹⁰⁸: la città fu presto in mano dei carbonari e il La Barbera fu nominato commissario di polizia. Il Costa, era arrivato da poco a Messina, egli infatti era stato incaricato in maggio di guidare un reggimento da Torreannunziata fino alla città dello stretto ed aveva attraversato la provincia di Salerno e della Basilicata per trovare adesioni alla sollevazione finalizzata all'ottenimento della costituzione. A Cosenza si era perfino intentata una dimostrazione con bandiere e coccarde tricolori, e questo aveva prodotto un mandato d'arresto per il Costa, il quale, lasciata la Calabria velocemente, era sbarcato a Messina poco prima dell'evento di Nola¹⁰⁹. Il Costa fu un altro personaggio chiave per l'avvio del movimento insurrezionale a Messina, al quale avrebbero quasi subito aderito Catania, Siracusa nell'area orientale e Trapani nell'area occidentale, fu ancora il Costa il principale artefice della propagazione nel moto in alcuni centri dell'interno e a Caltanissetta, con l'invio di emissari. In

¹⁰⁷ Citato in V. Labate, *Un decennio di Carboneria...*, cit., p.29 si tratta di un manoscritto oggi conservato c/o Biblioteca comunale di Palermo, con collocazione Qq. H. 138.

¹⁰⁸ Nato a Siracusa nel 1784, Gaetano Costa era stato educato nel Collegio militare della Nunziatella di Napoli. Aveva servito l'esercito borbonico da 1801 al 1806 e era poi passato a far parte dell'esercito francese. Combatté in Spagna e nel 1812-13 nella guerra di Germania. Alla restaurazione aveva ottenuto il grado di colonnello. (N. Cortese, *Il governo napoletano e la rivoluzione siciliana del MDCCCXX-XXI*, in «Archivio storico messinese», anni XXVIII-XXXV, n.s., vol. I, parte I, 1934, p. 77 nota 14). Per approfondimenti : F. Guardione, *Di Gaetano Abela e degli avvenimenti politici di Sicilia dal 1820 al 1826*, in *La Sicilia nella Rigenerazione...*, cit., pp.243- 336

¹⁰⁹ Op. cit., p. 28

Caltanissetta la carboneria apparve proprio in concomitanza con la rivoluzione¹¹⁰. A Palermo, pur presenti diversi fautori del nuovo regime, si sarebbe tentennato, soprattutto tra l'aristocrazia, anche davanti alle prime manifestazioni popolari, fino alla determinazione di utilizzare il momento per sostenere piuttosto l'indipendenza della Sicilia, convinti che l'accettazione della costituzione corrispondeva a pregiudicare i diritti dell'isola; il grido "Viva la costituzione di Spagna" veniva associato in modo sempre più diffuso al grido "Viva l'indipendenza". Non erano in pochi a pensare che "Lo statuto spagnolo mal si conveniva alla Sicilia, sia perché troppo democratico sia perché la dominazione napoletana conservava"¹¹¹. La rivoluzione siciliana del 1820-21 ha avuto diverse letture: guerra per l'indipendenza siciliana per alcuni, guerra civile per altri. Certamente gli episodi che costellarono l'estate del 1820 vanno considerati nella loro molteplicità e nelle loro diverse sfaccettature. Da una parte è possibile individuare una rivolta contadina, da un'altra il fenomeno delle guerriglie e da un'altra ancora l'impegno politico e la resistenza, portati avanti da molti centri isolani, che conducono alla repressione e alla guerra civile¹¹². Le province della Sicilia orientale, non condivisero le scelte della Giunta della città di Palermo schierandosi con Napoli e con il nuovo governo liberale che lì si era da poco insediato. La differenziazione politica, che determinò uno stato di guerra civile nell'isola, non era, in realtà, così nettamente individuabile nello scontro tra le due "Sicilie", cioè tra la Sicilia occidentale e quella orientale, poiché non tutte le città e i villaggi all'interno di un Valle si riconobbero in un indirizzo comune. Per meglio comprendere quando esplicitato basta qui ricordare che una città come Nicosia capoluogo di distretto del Valle di Catania, insieme a tanti comuni limitrofi non seguirono l'indirizzo della città di Catania schierandosi a favore di

¹¹⁰ Diplomi carbonici risalenti agli inizi del 1821 testimoniano la presenza di almeno due sette in Caltanissetta una detta dei *Veri figli di Bruto* e altra dei *Costituzionali*, ambi dell'*Ordine dell'Alta Vendita di Napoli*, Gran Maestro don Giovanni Daniele, allora funzionante da intendente della Valle di Caltanissetta. (V. Labate, *Un decennio di Carboneria...*, cit., p.13 nota 1)

¹¹¹ F. Paternò Castello, *Saggio storico e politico...*, cit., p. 174 nota 1

¹¹² Per approfondimenti: N. Cortese, *Il governo napoletano e la rivoluzione ...*, cit., passim; F.Renda, *Risorgimento e classi popolari...*, cit.

Palermo¹¹³. Avveniva lo stesso nella provincia di Trapani dove Marsala, per il suo attaccamento alla causa dell'indipendenza, veniva dalla Giunta di Palermo, con deliberazione del 17 agosto, dichiarata Capo-Valle, al posto della città di Trapani; un atto questo che il Torrearesa avrebbe ricordato come “di nessun effetto, ed unicamente opportuno a rinfocolare le ire fraterne”¹¹⁴. Prima a sostenere la causa palermitana, amichevolmente, fu Girgenti. La resistenza alla causa dell'indipendenza fu pagata a caro prezzo poiché le aree in opposizione alla causa separatista palermitana dovettero subire l'attacco e gli eccessi delle «guerriglie» armate, costituite in buona parte da banditi e da evasi dalle carceri oltre che da contadini¹¹⁵. La considerazione delle vicende 1820-21 in una più ampia prospettiva, portata avanti da ricerche storiche più recenti, ha messo in luce la improvvisa strozzatura determinatasi in questi anni nel tessuto politico-sociale di tutto il regno meridionale. In una nuova chiave di lettura gli eventi accorsi in Sicilia nel 1820-21 non vengono considerati nell'ottica di “intravedervi una dinamica politica e risorgimentale distinta”, solo isolana, ma piuttosto per tentare di “delineare il quadro politico-istituzionale di tutto il Mezzogiorno” creatosi con l'impatto con il modello amministrativo francese, ricalcato dalla «monarchia amministrativa» borbonica¹¹⁶. La rivoluzione del 1820-21 fu sicuramente evento spartiacque poiché su essa la cultura e la politica meridionale trovò una divaricazione che ebbe sue ripercussioni sullo sviluppo delle successive vicende risorgimentali. La seconda Restaurazione vide una monarchia impegnata nella continuazione del processo di modernizzazione precedentemente avviato, ma

¹¹³ Altro esempio è fornito da Bronte e Adernò, due centri limitrofi del distretto di Catania, i quali mostreranno orientamenti contrapposti, il primo schierandosi con Palermo, il secondo appoggiando Napoli e la Costituzione spagnola. Le autorità di Adernò spaventate dalle minacce di aggressione della limitrofa città di Bronte cercarono di costituire una forza ausiliare di pronto intervento e per il suo mantenimento il Sindaco propose addirittura la vendita dei beni sequestrati al principe di Paternò per aver aderito al movimento palermitano, ma l'Intendente si dichiarò incompetente ad autorizzarlo e lo indirizzò al ricorso ad un prestito forzoso sui possidenti. (P. Castiglione, *Ottocento siciliano. Moti Costituzione Riforme nella Sicilia preunitaria*, ed. del Prisma, Catania, 1999, pp. 210-217, in particolare nota 27)

¹¹⁴ V. Fardella di Torrearesa, *Ricordi su la Rivoluzione...*, cit. p. 19

¹¹⁵ Cfr. R. Romeo, *Il Risorgimento in...*, cit. , pp. 167-169

¹¹⁶ Su questo aggiornamento interpretativo si veda spec. A. De Francesco *La guerra di Sicilia. Il distretto di Caltagirone nella rivoluzione del 1820-21*, Acireale, 1992, passim

senza il sostegno di importanti settori della società isolana, compromessi dalla rivoluzione carbonara¹¹⁷.

Ciò che qui interessa evidenziare è lo sviluppo e il peso che ebbero le associazioni settarie della carboneria in quel particolare frangente quando l'ideale di libertà venne ad essere congiunto strettamente alla difesa della costituzione di Cadice. Le vendite, grazie all'opera dei militari napoletani, e soprattutto sia delle forze guidate del colonnello Costa che di quelle sotto il comando dal generale Florestano Pepe, proliferarono in modo considerevole in molti centri isolani. Il colonnello Costa, si presentò alle popolazioni con il vessillo della libertà e predicando il culto di San Teobaldo, che considerava unico modello da seguire per giungere alla vita dei beati¹¹⁸. In Sicilia sbarcò perfino l'abate Menechini, uno tra i maggiori sollevatori di Nola. Messina fu la città che contò il maggior numero di vendite, molte delle quali sarebbero sorte proprio durante la rivoluzione¹¹⁹. In città durante il regime costituzionale il clima era tra i più caldi e forte era l'opposizione all'idea di una possibile perdita della recente conquista. Si temeva, in modo particolare, un' interferenza dell'Austria, che sembrava già profilarsi all'orizzonte. I timori divenivano a Messina, durante il Carnevale del 1821, spunti tematici per la parata carnevalesca. Su un carro, ornato con simboli ed emblemi carbonici, era stata posta la prima maschera raffigurante la libertà, una persona con veste bianca e berretto frigio in testa che sventolava una bandiera tricolore mentre calpestava l'aquila austriaca posta sotto i piedi. Il carro carnevalesco era preceduto da un numeroso gruppo, composto da persone che indossavano vestiti bianchi e berretti rossi, ed era seguito da due maschere

¹¹⁷ A. De Francesco, *Ideologie e movimenti politici ...*, cit., pp. 276-77

¹¹⁸ V. Labate, *Un decennio di Carboneria...*, cit., p.13 nota 1

¹¹⁹ All'*Ardita*, il *Bruto* ed il *Catone*, antiche vendite, si aggiunsero: la *Genial concordia*, *Atleti per la verità*, la *Virtù fra le armi*, il *lume della verità*, i *Vindici della libertà*, il *Fulmine*, i *Liberatori della patria*, la *Bilancia d'Astrea*, *Aeropago*, i *Teobaldini*, gli *Argonauti*, *Timoleonte*, *Zancla insistente*, la *Libertà in trionfo*, la *Giuditta*, i *Filantropi*, la *Virtù premiata*, i *Veri liberi*, *Novella Sparta*, la *Baracca fulminante*, l'*Araba fenice*, gli *Alteri figli di Zancla in S.Agata*, l'*Orizzonte meccanico*, la *Luce nelle tenebre*, i *Campioni della libertà*, la *Libertà campestre*, la *Vanga libera*, il *Liberato castaldo*, *Agricoltura*, *Etnea fucina*. L'*Orgoglio represso*, i *Nemici di Tarquinio* (Cfr. V. Labate, *Un decennio di Carboneria...*, cit., p.30; N. Cortese, *Il governo napoletano e la rivoluzione...*, cit., p. 74 e nota 7;)

rappresentanti rispettivamente la bilancia d'Astrea e la recisione della testa di Oloferne¹²⁰. Il momento più alto dell'attivismo delle vendite messinesi si ebbe dal 23 marzo ai primi giorni del mese d'aprile del 1821, quando tutti i "buoni cugini" vennero chiamati all'appello dal generale Rosaroll a sostegno e difesa della libertà. Nella città dello stretto l'agitazione aumentò notevolmente al ricevimento della notizia della rivoluzione piemontese, una rivoluzione che avrebbe potuto determinare la possibilità di rispondere a mire di nazionalità, liberando i popoli d'Italia dalle forze straniere. L'iniziativa del generale Rosaroll a Messina però avrebbe presto contribuito alla fine di quegli avvenimenti che proprio qui avevano avuto avvio nel 1820¹²¹, aprendo la stagione della repressione che si sarebbe tradotta in lotta sorda e continua per tutto il decennio tra il governo borbonico e gli aderenti alle sette. Infatti, mentre la rivoluzione era stata presto sedata, la repressione continuò ad avere consistenza. "Ferdinando, soffocata, con l'aiuto dell'Austria, la rivoluzione del 1820 nelle Due Sicilie, diè la caccia ai patrioti dei suoi domini come un tempo l'Inghilterra la dava ai lupi ed agli orsi delle Indie"¹²².

I primi provvedimenti del monarca in marzo furono molto rigidi: richiamando la legge dell'8 agosto 1816 relativa alle associazioni segrete si decretava il disarmo, l'annullamento di tutto ciò che dal 5 luglio del 1820 al 23 marzo 1821 si era "fatto o stabilito", "misure più energiche" con l'istituzione di una corte marziale con facoltà di consiglio di guerra subitaneo contro coloro che avrebbero asportato armi vietate e contro "qualunque unione segreta, e specialmente contro la società dei così detti Carbonari". I sudditi venivano invitati a denunciare qualsiasi unione settaria fosse in loro conoscenza ed in aprile, con ulteriore decreto, venivano create quattro Giunte di scrutinio, col compito di esaminare la condotta degli

¹²⁰ V. Labate, *Un decennio di Carboneria...*, cit., pp.61-62 ed ancora L. Tomeucci, Il contributo di Messina al Risorgimento e all'Unità d'Italia, in «Archivio storico messinese», a. LX-LXI, s. III, vol. XI-XII, 1959-1961, p. 8

¹²¹ Cfr. F. Guardione, *Il generale Giuseppe Rosaroll nella rivoluzione del 1820-21 in Sicilia*, in *La Sicilia nella Rigenerazione...*, cit., pp. 147- 241

¹²²A. Sansone, *La Sicilia dal 1849 al 1860*, in «Archivio storico siciliano», anno L, n.s., Palermo, 1930, p. 71

ecclesiastici, regolari e secolari, dei pensionisti, dei funzionari pubblici e degli autori di opere, e due per esaminare la condotta dei componenti dell'armata di terra e di mare. A maggio la pubblicazione della concessione dell'amnistia, per tutti coloro che dall'8 luglio 1820 al 24 marzo 1821 avevano aderito a società segrete o avevano preso parte agli avvenimenti politici, sembrava voler controbilanciare la rigidità dei primi provvedimenti, i quali non mancarono però di produrre il proprio effetto¹²³. In Sicilia furono attivate quattro Giunte di scrutinio specificatamente rivolte agli ecclesiastici, ai letterati, al ramo giudiziario, agli impiegati dell'amministrazione in generale. I risultati di tali scrutini sono estremamente importanti poiché offrono un quadro significativo della capillare diffusione che la carboneria aveva raggiunto nell'isola. Non fu un compito facile quello affidato alle Giunte poiché la materia era considerata "delicatissima per sua natura e vasta per molteplicità degli individui" cui riguardava¹²⁴. Furono gli scrutini degli ecclesiastici a confermare che durante la rivoluzione, la carboneria aveva avuto modi di diffondersi maggiormente nella Sicilia orientale e nell'altro versante nella diocesi di Mazara, alla quale apparteneva Trapani. La partecipazione del clero regolare e secolare aveva reso più fluido e penetrante il settarismo anche nelle piccole realtà parrocchiali e conventuali. Altrettanto importante fu lo scrutinio riservato al ramo giudiziario che assommava numerosi carbonari distribuiti nei diversi centri urbani nei vari circondari delle provincie¹²⁵. A Messina la repressione significò anche ricerca dei luoghi cittadini adibiti alle

¹²³ V. Labate, *Un decennio di Carboneria...*, cit., pp. 112-114

¹²⁴ Op. cit., p. 123

¹²⁵ Solo a titolo esemplificativo si riportano le sedi dei designati carbonari nel ramo giudiziario.

Per **Catania** : Catania, Misterbianco, Adernò, Paternò, Belpasso, Masclucia, Acireale, Aci S'Antonio, Mascali, Linguaglossa, Randazzo, Grammichele, Ramacca, Mineo, Mirabella, Nicosia, Leonforte, Centorbi, Troina, S. Filippo d'Argirò, Vizzini.

Per **Caltanissetta**: Caltanissetta, Villalba, Serradifalco, Piazza, Calascibetta, Terranova, Mazzarino, Riesi, Aidone.

Per **Siracusa**: Siracusa, Floridia, Agosta, Noto, Sortino, Pachino, Scicli, Spaccaforno, Vittoria.

Per **Messina**: Messina, Francavilla, Motta Camastra, Gaggi, Mojo, San fratello, Cesarò, Novara, Castoreale, Patti, Mistretta, , Santa Lucia, Naso, , Ali, Santo Stefano.

Per **Trapani**: Trapani, Paceco, Monte San Giuliano, Partanna, Gibellina.

Gli scrutini riguardanti **Palermo** e **Girgenti** non risultano tra i documenti.

(Cfr. op. cit., pp. 144-146)

vendite carboniche. Tra agosto e ottobre del 1821 emblemi carbonici vennero scoperti nel Real Collegio Carolino, nella Casa dei Padri Teatini e nel Convento di Santa Restituta dei Padri Agostiniani Scalzi¹²⁶. Per tutti gli anni venti anche se osteggiate le vendite avranno ulteriori sviluppi, configurandosi in neocarboneria. Né la repressione né la prigione riuscirono a bloccare l'attivismo dei settari. Il monaco domenicano Saverio Friscia, cugino del più noto Friscia, deputato nel '48 che con il primo si era unito nei travagli cospirativi a partire dal 1837, era stato prima del 1820 il fondatore della *Vendita dei Liberi Figli selinuntini*; nel 1823 veniva arrestato a Sciacca per aver riorganizzato la disciolta vendita in una nuova setta denominata *Unione Italica dei Fratelli Barabisti*, allo scopo di armonizzare le diverse vendite presenti nel territorio agrigentino dislocate nei centri di Sciacca, Girgenti, Cattolica, Canicattì, Palma di Montechiaro¹²⁷. Il sac. Paolo Ruscica del comune di Avola, personaggio che riemergerà più volte in ambito cospirativo e rivoluzionario, nel 1823 si prodigava ancora per formare insieme ai suoi amici di Spaccaforno, il sac. Innocenzo Leontini e Antonino Zuccaro, un'associazione

¹²⁶ ASME, Atti magistrature speciali, busta 1, fasc. I, raccoglie verbali, perizie e riproduzioni degli emblemi. Le pareti dei corridoi e delle stanze riportavano le tipiche decorazione carboniche, cioè fasce nei tre colori rosso, nero, blue o celeste a riprodurre il nastro carbonico (il blue, fuoco del fornello, il rosso, fiamma del fornello, il nero, carbone del fornello). Vennero inoltre rinvenuti dei dipinti a muro con diversi emblemi carbonici, dei quali la polizia fece delle riproduzioni su carta prima di provvedere alla cancellazione.

Molto ricco di emblemi il murale scoperto nel Convento di Santa Restituta nel quale accanto a simboli comuni a tutte le sette si ritrovano quei segni che distinguono le sette di S. Teobaldo, considerato il protettore della società nei suoi primi gradi, essi sono il crocifisso, il panno bianco, la fornace, il tronco, ecc; si possono inoltre distinguere in questo dipinto anche simboli tipicamente massonici come: la luna e il sole, alternanza di equilibrio tra il giorno e la notte, tra l'attività e il riposo; il candelabro a più braccia; il teschio, raffigurante la morte fisica, che di solito viene contrapposta al concetto di immortalità rappresentato simbolicamente dall'acacia, in questo caso sostituito da un albero di rovere; il gallo che richiama alla vigilanza è qui posto su uno dei fasci di legna, che rappresentano l'unione e l'uguaglianza dei fratelli; Non mancano gli elementi essenziali che sono: la baracca, l'acqua, il fuoco, il sale, la croce. Un particolare rilevabile è la presenza di alcune triadi: tre candele con rispettivi candelabri, tre fasci di legna, tre attrezzi, una pala, un'ascia e una zappa, tre cipressi. Nella parte centrale del dipinto si nota uno spazio senza intonaco dove vi era dipinto S. Teobaldo, di cui è rimasto solo un piede.

Più semplice il dipinto rinvenuto nei locali del Real Collegio Carolino raffigurante una baracca su uno sfondo che rappresenta un sole nascente (in posizione di equinozio nella simbologia massonica) accompagnata sul lato destro da undici cipressi e sul lato sinistro da una roccia da cui si nota una fonte ed sullo sfondo un albero. È qui ben visibile la fascia decorativa nei tre colori nero, celeste e rosso.

¹²⁷ G. Berti, *I democratici e l'iniziativa meridionale...*, cit., pp. 227-229

segreta dipendente da una simile esistente a Messina, dalla quale aveva ricevuto incarico. Il siracusano Gaetano Abela arrestato nell'ottobre del 1820 fu nelle carceri di Messina, scoperto in corrispondenza epistolare ritenuta "criminosa", e per questo tradotto nelle Grandi prigioni di Palermo. Qui Abela avviava una intensa attività cospirativa progettando un'evasione in massa per assaltare gli austriaci e riportare l'isola a libertà. Il tentativo fallì e alla fine di un lungo processo, condannato a morte, finì i suoi giorni giustiziato¹²⁸. Il messinese Giovanni Crimi¹²⁹ dalle carceri, in cui era stato rinchiuso dopo l'arresto, lanciava nel 1825 lo statuto e le istruzioni di una nuova setta denominata *Repubblica*, la quale avrebbe dovuto propagandarsi per ingrossare le fila di una cospirazione che aveva il suo nucleo tra Messina, Galati e Fiumedinisi, ma che si pensava potesse estendersi fino a Palermo, grazie alle relazioni che il Crimi aveva già da tempo con congiurati residenti in quella città. Il catechismo della setta *Repubblica*, che rappresenta l'unico esemplare di catechismo carbonico conservato nell'archivio di Stato di Palermo, di cui ho trovato copia tra le carte di polizia relative all'anno 1851, è un documento di grande interesse, delineando in modo molto chiaro un'idea di politica e dell'impegno di cui essa necessita. Richiamandosi al modello di Roma repubblicana, lo statuto considerava la politica la "base fondamentale" di un governo "repubblicano"; la politica doveva impegnare il gruppo perché potesse germogliare "in tante piante fruttifere" tra i cittadini, che così, a tempo debito, avrebbero potuto dare il giusto sostegno alla patria.: "gli saranno insinuati salutariferi sentimenti, ed i doveri dell'uomo facendo conoscere se stesso, e che un tirannico impero usurpa il loro maggior pregio" (in appendice doc. I) ¹³⁰. L'avvio della repressione aveva visto proliferare in Palermo parecchie vendite autoctone

¹²⁸ V. Labate, *Un decennio di Carboneria...*, cit., pp. 262-263 ed ancora F. Guardione, *Di G. Abela...*, cit., passim.

¹²⁹ L'abate Giovanni Crimi è da ritenersi una delle figure più emblematiche del patriottismo liberal-democratico messinese, impegnato sin dal 1820 nella lotta per la libertà. Tra i vari scritti che lo riguardano cfr. F. Guardione, *Giovanni Krymy*, in «Rassegna storica del Risorgimento», anno II, fasc. III, 1915

¹³⁰ ASPA, Min. luog. Polizia, filza 735, fasc. 82 .38. Il catechismo è stato integralmente pubblicato, tratto da altro fondo, in V. Labate, *Un decennio di Carboneria in Sicilia (1821-1831)*, volume -documenti, soc. Dante Alighieri, Roma-Milano, 1909, doc. XX, pp. 260-266

attorno al “partito della democrazia”, e si era addirittura pensato di istituire qui un’Alta Vendita ed un’Alta Assemblea, nell’intento di legare tutta l’isola ad un unico progetto. Si formarono perfino dei piani di guerra, di magistratura, di finanze, di governo e si elaborò una Costituzione carbonica sicula. Queste sette, maggiormente coscienti che un cambiamento di governo nell’isola non fosse possibile isolatamente, ma soltanto per effetto di cambiamenti in Europa, per evitare che l’isola potesse rimanere fuori dal movimento democratico avevano cercato di attivare corrispondenza con la realtà settaria di Marsiglia. Questi “travagli “carbonici erano stati avviati a Palermo a partire dal luglio del 1821 da Salvatore Meccio, patrocinatore legale e tenente nel 1° reggimento della guardia d’interna sicurezza, cui apparteneva anche il colonnello Alonso Monroi principe di Pandolfina. Il Meccio aveva installato una vendita detta dei *Seguaci di Muzio Scevola*, che si riuniva abitualmente nella Chiesa dei SS. Quaranta Martiri, alla quale aderirono Ferdinando Amari, padre del più noto Michele Amari, di professione libriere della Tavola, cioè, come diremmo oggi, ragioniere del Banco di Sicilia, Vito Ramistella, di professione contabile, il notaio Gaetano Di Chiara, l’orefice Francesco Sollazzo, Saverio Buccheri, impiegato al Monte di Pietà, il sac. La Villa. Di lì a poco, successivamente alla pubblicazione del decreto dell’11 settembre, che prevedeva pene gravissime per i settari, molte vendite sarebbero sorte nella città di Palermo tra le quali quella installata nel convento della Gancia dal dott. Pietro Minnelli, padre del patriota Domenico Minnelli¹³¹. Si cercarono contatti con altre vendite presenti nell’isola, oltre che con quelle presenti nella capitale e in alcune riunioni convennero rappresentati delle vendite organizzate a Mistretta, Misilmeri, Alimena, Ucria, Ravanusa, Castrolibero, Castrolibero, Castrolibero. Gli incontri furono anche sede di dibattito, dal quale emergevano diverse opinioni politiche. Il barone Giuseppe Corvaja di Calascibetta fu sostenitore della necessità di realizzare l’unione di tutte le realtà settarie sostenitrici della democrazia.

Nasceva il *Dicastero all’ordone di Palermo*, il quale tentò, come si è già

¹³¹ V. Labate, *Un decennio di Carboneria...*, cit., pp. 166-167 si riportano qui di seguito i nomi di alcune di queste vendite: *Silenzio*, *i Persecutori della Tirannide*, *Louvel*, *Imitatori dei Fabi*, *Gioventù spartana*, *Seguaci di Alfieri*, *Luce fra le tenebre*, *Mirabeau*, ecc.

accennato contatti esterni all'isola, in particolare con Napoli e Marsiglia. In questo contesto nasceva, nel dicembre del 1821 un piano provvisorio di rivoluzione, che avrebbe dovuto trovare attuazione il 10 gennaio del 1821. L'attivismo venne però intercettato dal governo borbonico che riuscì a individuare parecchi aderenti all'associazione, producendo numerosi arresti e diverse condanne a morte¹³². L'evento avrebbe spinto i settari a riformare l'organizzazione, rinunciando a luoghi stabili di riunione, al rilascio dei diplomi ed ad altre pratiche che ponevano maggiormente a rischio la segretezza. Nasce in questo contesto la setta neocarbonica *Nuova Riforma* costituitasi attorno a Vincenzo Errante, barone di Avanella e il dott. Girolamo Torregrossa, e con diramazioni che raggiunsero perfino detenuti e relegati nelle Grandi prigioni di Palermo e nell'isola di Favignana. A Catania, riferiva nel 1822 un amanuense al conte Statella, allora Commissario del Re nel Val di Noto, che esisteva una setta carbonica denominata *Novelli Templari*. La setta era costituita per lo più da giovani studenti e vi aderiva oltre al chierico Giuseppe Romano anche Ignazio Riccioli di Assoro, personaggio impegnato nei successivi eventi rivoluzionari, fratello del noto mazziniano Giuseppe Riccioli. Scopo primario della setta era quello di "tentare una rivoluzione e cospirare contro il Governo"¹³³. Anche a Messina, dopo le esperienze fallimentari seguite al tentativo di rivolta del Rosaroll, finalizzate a cacciare gli Austriaci dal regno e proclamare la Costituzione spagnola, tra aprile e settembre del 1823, numerose furono le congiure cittadine, dalla *Gioventù ravveduta* di Salvatore Valter alla setta *Repubblica* del sac. Crimi, ai *Pellegrini Bianchi*. A partire dal 1826 i settari messinesi tentarono di allargare la rete dei legami verso le altre realtà settarie presenti in Sicilia, oltre che con le associazioni

¹³² Op. cit., pp. 185-202 Il 29 gennaio del 1822 la Corte marziale condannava : Pietro Minnelli, Giuseppe Lo Verde, Natale Seidita Ferdinando Amari, Gaetano Di Chiara, il sac. Ingrassia e il sac. Bonaventura Calabrò alla pena di morte col terzo grado di pubblico esempio; Giuseppe Candia, il sac. La Villa, Antonino Pitaggio, Girolamo La Manna, Salvatore Martines, Michele Teresi e Gioacchino Landolina alla pena di morte. I primi ad essere giustiziati il 31 gennaio furono i sacerdoti La Villa e Calabrò, il dott. Pietro Minnelli, Candia, Seidita, Pitaggio, Lo Verde, Martines e Teresi. Altri ottennero la commutazione della pena all'ergastolo. Sarebbero seguite nel corso dell'anno altri arresti ed altre condanne tra cui quella a morte di Salvatore Meccio, eseguita il 18 settembre dello stesso anno.

¹³³ Op. cit., pp. 223-224

presenti in Calabria, con l'*Alta assemblea italica* di Napoli, con l'*Oriente* di Marsiglia. Iniziava a intravedersi un fermento non più solo isolano, ma aperto all'Italia e all'Europa¹³⁴.

La carboneria assumeva il suo impegno politico destando il desiderio di libertà contro la tirannide e lo straniero, educando al sacrificio, ma soprattutto avviando un affratellamento, un legame basato su alte idealità spesso intrisi di giusnaturalismo e di principi egualitari. È vero che la carboneria, come osservava Cortese, non seppe darsi un programma politico ed unitario, non si può però trascurare il pensiero di Giuseppe Ricciardi, secondo cui l'esperienza della carboneria fu "di gran giovamento alla causa italiana", non solo per aver "racozzato e riordinato le forze dei liberali", ma "per aver cacciato il pensiero rivoluzionario così nell'esercito come nel popolo"¹³⁵. La carboneria fu senza dubbio l'humus di molta parte del patriottismo democratico isolano. Molte delle figure incisive nel '48 provengono dalla carboneria, come l'agrigentino Ricci Gramitto, il siracusano Emanuele Francica barone Pancali, Gabriele Carnazza, figura di spicco tra i democratici sociali catanesi, ecc. Ebbero una formazione carbonica molti degli esponenti del gruppo democratico – sociale palermitano, da Milo Guggino a Giuseppe Oddo, all'abate Vito Ragona di Partinico, ed ancora molti di coloro che si prodigarono nel '48 per legare il popolo al moto, soprattutto fra il clero, come il sac. Domenico Mastruzzi da Castelvetro, che verrà arrestato nel 1850 da autore di un proclama rivoluzionario, Fra Domenico da Bagheria, Fra Rosario da Partanna, molto attivo tra l'agrigentino e il trapanese, padre Antonino da Partinico, padre Bonaventura da Canicattì, padre Lo Cicero,

¹³⁴ V. Labate, *Un decennio di Carboneria...*, cit., pp. 311 sgg. Nel marzo del 1827 veniva inviato dal Luogotenente il tenente Pietro Giardina per infiltrarsi tra i carbonari messinesi. Numerosi rapporti che egli continuò ad inviare fino al giugno del 1828, rivelarono alla polizia l'attivismo dei carbonari messinesi. Una vasta rete era quella dei *Veri Patriotti*, ex *Sette Dormienti*, con relazioni in Calabria, a Napoli ed in altri luoghi, ove il Giardina ebbe modo di recarsi. Egli consentì al governo di avere conoscenza dei contenuti della corrispondenza che passava tra i settari calabresi, reggini in particolare, e quelli di Messina. Fu sempre il Giardina a svelare la corrispondenza tra Messina e l'Alta assemblea di Napoli, e tra quest'ultima e altre presenti in altre città d'Italia. Si scoprì inoltre una corrispondenza massonica tra la Scozia, Marsiglia, Messina e Malta e dei contatti tramite emissari detenuti dall'Oriente di Marsiglia con i settari di Napoli.

¹³⁵ Citato in G. Berti, *I democratici e l'iniziativa meridionale...*, cit. p. 172

che fu tra le figure più incisive nell'organizzazione del popolo rivoluzionario palermitano, ecc.¹³⁶.

1.3 La recezione del pensiero nazional- patriottico e il dibattito politico

Se pur per un breve arco di tempo, la Costituzione di Cadice rappresentò un elemento di coesione per la realtà italiana ed un Progetto organico confederale era stato pensato per riorganizzare la penisola in sei Stati che avrebbero preso il nome di Stati Uniti d'Italia. In Piemonte la costituzione il 1° marzo era stata proclamata in nome di una Federazione italiana. Con la fine della rivoluzione le idee continuarono a progredire in tutta la penisola¹³⁷. In Sicilia la dura repressione seguita agli eventi del 1820-21, secondo Michele Amari, offrì un'opportunità unica anche al sicilianismo, determinando la nascita del sicilianismo democratico, che sicuramente diede un nuovo apporto alla lotta politica dell'isola, aprendola ad un sicilianismo plurimo: conservatore e di destra da una parte, progressista e di sinistra dall'altra¹³⁸. Se nell'introduzione alla prima edizione della *Guerra del Vespro* Amari aveva mostrato l'ancoraggio alla base culturale illuministica, richiamando nell'introduzione dell'opera il pensiero del maestro Domenico Scinà, il quale aveva definito "isteria italiana" lo spuntare delle idee della "nazionalità italiana" tra la gioventù, e l'unità della penisola "un bel sogno e nulla più", poiché per lui la «nazione» era e restava la Sicilia, nel *Catechismo politico siciliano* e nell'Introduzione al *Saggio storico e politico sulla Costituzione del Regno di Sicilia* di Niccolò Palmieri, egli proponeva già in sintesi un programma federalista siciliano. Nel primo scritto si leggeva "Alla Sicilia convengono quei rapporti che ormai soli possono stabilirsi tra gli altri Stati italiani. Sono essi quei della federazione[...]Ma quanti or sono siciliani una è la volontà, uno il pensiero: Costituzione, Indipendenza, Lega coi Stati italiani, ma

¹³⁶ G. Berti, *I democratici e l'iniziativa meridionale...*, cit., pp. 226-227

¹³⁷ E. Di Ciommo, *I confini dell'identità...*, cit., pp. 36

¹³⁸ F. Renda, *Storia della Sicilia...*, cit., p. 902

non servitù”; nel secondo si affermava, “La storia e la geografia c’insegnano ancora che l’impasto dei due popoli, la fusione come si dice, l’annientamento della individualità siciliana sarebbe impossibile”¹³⁹. Ed ancora, nel ’36, Pietro Lanza di Scordia avrebbe scritto:

Io lascio agli altri la perniciosa chimera dell’italica unione, nella quale son caduti gl’inesperti e i male accorti che presi dalle grida de’ novatori e abbacinati dalle false promesse straniere, si son lasciati sedurre, credendo compatibili con gl’interessi moderni, con le varie vicissitudini, alle quali la penisola è soggiaciuta, e con le usanze e consuetudini peculiari, un iguale e general reggimento [...] L’Italia è una, e la Sicilia è nobilissima parte di essa; l’Italia dunque, costituita in tante varie signorie tutte italiane per quante divisioni la fede dei trattati, i diritti di famiglia e la volontà nazionale nella loro compatibilità permetteranno, con istituzioni proprie delle loro costumanze ed atte a procurare la vera felicità ai popoli e il benessere ai re in quelle forme che si crederanno più adatte; potrà essere una sola nel confederare contro la generale oppressione e nell’essere unita strettamente difendendosi dagli estranei e gelosamente rispettando le franchigie e la libertà di ognuno dei suoi trattati ¹⁴⁰.

In una posizione più conservatrice si sarebbe mantenuto Lionardo Vigo, che proprio in risposta alle considerazioni dello Scordia, avrebbe definito l’Italia “non

¹³⁹ Michele Amari è stata una figura complessa e sotto certi aspetti contraddittoria. Legato al suo retroterra culturale illuministico, derivante da quell’ illuminismo di tipo inglese, particolarmente diffuso tra l’aristocrazia isolana, negli anni Trenta conosce il romanticismo, mentre negli anni Quaranta, durante il suo soggiorno in Francia inizia a recepire gli influssi del materialismo francese e dello scetticismo volterriano, sviluppando contemporaneamente un giacobinismo che, in qualche modo, contrasta con il costituzionalismo inglese da cui inizialmente era stato ispirato. Politicamente queste contraddizioni conducono l’Amari al passaggio dall’indipendentismo al federalismo per poi approdare all’unitarismo. L’adesione ai principi liberali italiani della Lega doganale e della Federazione non furono sufficienti a far superare l’antinapoletarismo, rimaneva infatti prevalente nel programma federalista di Amari la necessità di separarsi da Napoli. Dopo l’esperienza della moti del 1848-49 Amari, stabilitosi a Parigi, conosceva Mazzini, il quale sicuramente influenzò l’orientamento del nostro verso una Sicilia indipendente e sovrana nel contesto di una Confederazione italice di Stati, cioè verso la Lega italice. Il passaggio all’unitarismo si può dire che sia stato successivo all’Unità, quando entrò a far parte del Parlamento, prima come deputato e poi come senatore. Nella Prefazione alla *Guerra del Vespro*, scritta nel 1866, egli sentì la necessità di giustificare questo suo mutamento di idee e di condotta, anche se con una punta di rammarico: “ Gli avvenimenti [...] del 1859 e del 1860 mutavano le condizioni dell’Italia e dell’Europa; rendevano possibile quell’unità che innanzi il 1848 era lecito piuttosto desiderare che sperare; assicuravano al tempo stesso la libertà e la concordia di tutta la nazione, nel regno di un principe italiano guerriero e leale [...] Mi biasimi or chi voglia del non aver fatto sosta a mezzo la via”. In proposito si veda: M. Ganci, *Michele Amari dall’indipendentismo all’unitarismo*, in «Archivio Storico Siciliano», serie IV, vol. XVI, Palermo, 1990, pp.73-82; C. Mandalà, *Il liberalismo di Amari e la sua attività politica nel '48*, in «Archivio Storico Siciliano», serie IV, vol. XVI, Palermo, 1990, pp.321-336

¹⁴⁰ P. Lanza di Scordia , *Considerazioni sulla storia di Sicilia dal 1532 al 1786, da servir d’aggiunte e di chiose al Botta*, Palermo, 1836, pp. 421-422

una in fatto, come lo è di nome”, poiché ciascuna delle nazioni indipendenti che la costituisco non “ha fasti, fisionomia, nome, privilegi, costumanze, affatto propri, che non vuol scongiatamente confondere con quelle delle altre” o “sommeregere nel gran mare dell’intera penisola”¹⁴¹.

Il tramonto delle aspettative costituzionali e il ruolo marginale offerto nella vita politica dalla seconda Restaurazione avrebbe condotto la rappresentativa progressista e democratica isolana ad un passaggio all’autonomismo estremamente importante. L’8 novembre del 1830 era salito al trono Ferdinando II il quale si era subito presentato in una veste di rinnovamento, promettendo “una retta ed imparziale amministrazione della giustizia ed un pronto alleviamento del carico fiscale” per sanare le «piaghe profonde» del regno¹⁴². I decreti dell’11 gennaio lasciarono la Sicilia ancora in attesa e speranzosa. L’attesa di buone nuove spiegherebbe anche l’entusiasmo con cui il re Ferdinando II venne accolto quando, tra l’11 luglio e il 3 agosto del 1831, visitò la Sicilia. La stessa rivoluzione francese di luglio, che aprì a speranze molti popoli d’Europa e i liberali della penisola italiana, soprattutto nelle aree centrali, in Sicilia non produsse grande fermento, se non il timido tentativo palermitano, attorno alla congiura del De Marco, giocato per l’indipendenza dell’isola da Napoli, guardando alla Costituzione francese e ad un nuovo principe reale. Perfino l’appello elaborato dalla Giunta liberatrice italiana di Parigi nel 1831, lanciato “a nome degli emigrati italiani” allo scoppio della rivoluzione a Modena e Bologna, non ebbe sufficiente eco in Sicilia¹⁴³. La stagione di riforme, inaugurata dal nuovo

¹⁴¹ L. Vigo, *Analisi delle considerazioni del Principe di Scordia sulla storia de Carlo Botta dal 1532 al 1789*, Palermo, 1836, p. 3

¹⁴² A. Scirocco, *Ferdinando II e la Sicilia. Gli anni della speranza e della delusione (1830-1837)*, in «Rassegna storica del Risorgimento», anno LXXIV, fasc. III, 1987, p.276

¹⁴³ G. Candeloro, *Storia dell’Italia moderna*, vol. II, Feltrinelli, Milano, 1964, pp. 183-184

Proclama al Popolo italiano, dalla Alpi all’Etna

Amici e Fratelli

La Francia, il Belgio, gli Svizzeri e la Polonia gridano libertà e questa beata voce fu valorosamente ripetuta dai nostri concittadini di Modena e di Bologna; noi accorriamo per unire le nostre voci e le nostre braccia a pro della libertà italiana.

Libertà; sì libertà universale dalle Alpi alla Sicilia [...]

Non può esserci libertà senza indipendenza [...]. Adoperiamoci dunque acciò l’Italia sia in breve indipendente, Una e Libera. Tocca agli Italiani comandare in Italia che fu purtroppo preda degli esteri dominatori. Qui sia il Popolo solo padrone. Qui regni l’eguaglianza e l’amore; qui abbia ferma sede la felicità di tutti.[...]

Amici! All’armi, all’armi!

sovrano Borbone, aveva inciso positivamente anche sulla crescita delle istituzioni culturali nell'isola. A Trapani, città che come Catania venne elevata a capovalle dal riformismo borbonico successivo alla Restaurazione, la classe dirigente avvertì la necessità di un rinnovamento morale e civile della città che ruotò attorno a diverse iniziative, che andarono dalla riforma dell'Accademia della Civetta, all'istituzione del Real Liceo, all'apertura di una «pubblica libreria», all'ambizioso progetto di costruire un teatro¹⁴⁴. I Fardella, i Calvino, Omodei, Vito Beltrani e Pietro Staiti, furono alcuni degli intellettuali trapanesi che si curarono di spingere il progetto del teatro a partire dagli anni Venti, ritenuto necessario strumento di “pubblico incivilimento”, riconoscendo che, come avrebbe specificato il generale G.B. Fardella al Calvino, “la Patria” non consisteva “soltanto nel suolo e nel cielo, nei semplici rapporti di famiglia ma sibbene nell'illustrazione che i suoi cittadini le tributano con un vivere virtuoso e coi pubblici monumenti”¹⁴⁵.

I nuovi fermenti politici e le speranze poste sul riformismo borbonico avevano stimolato alcuni economisti isolani sull'opportunità di costruire uno Stato sociale, uno Stato che potesse garantire una più equa ripartizione della ricchezza e il cui progresso civile potesse essere correlato strettamente al miglioramento economico e sociale, da realizzare anche attraverso una più ampia diffusione dell'istruzione. Per l'economista catanese Placido De Luca, secondo cui la scienza economica doveva assumere carattere sociale, provvedendo tutti “eguabilmente” dei mezzi necessari di sussistenza, l'istruzione, specificatamente quella tecnica, assumeva un ruolo chiave per il progresso economico dell'isola, rispondendo, nel contempo, alle esigenze di ascesa sociale che iniziavano ad interessare anche i “ranghi più sottomessi” della società isolana¹⁴⁶. L'entusiasmo che si era generato attorno alla

Libertà intera ed eterna alla cara Italia.

¹⁴⁴ Cfr. S. Costanza, *La libertà e la roba. L'età del Risorgimento nella Sicilia estremo/ occidentale*, Trapani, 1999, pp. 93-107

¹⁴⁵ F. De Stefano, *Dalla premessa al programma (1818-1860)*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», a. XXV, fasc. VI, 1938, p. 732

¹⁴⁶ P. De Luca, *Sulla direzione da darsi alla industria e specialmente all'agricoltura*, in «Atti della società economica della provincia di Catania per gli anni 1841, '42 e '43 », Catania, 1843, pp.

spinta riformatrice borbonica lasciò presto posto alla delusione. Il rinvio delle decisioni nascondeva un'incertezza non solo del re ma anche del ministero napoletano su come impostare i rapporti con la Sicilia. L'ipotesi di introdurre in Sicilia riforme nel sistema amministrativo fu avversata dalla maggior parte dei ministri napoletani. La lotta contro la feudalità continuò a rappresentare il punto centrale della politica napoletana con provvedimenti riguardanti le soggiogazioni e orientati a indebolire la nobiltà. Non vi fu, dunque, contemporaneamente una politica atta ad assicurarsi l'appoggio della emergente borghesia. Anche il ripristino del ministero di Sicilia a Napoli nel 1833 non servì a risolvere i problemi dell'isola¹⁴⁷. L'incapacità mostrata dalla monarchia di controllare le conseguenze dei processi di modernizzazione, di crescita dei nuovi ceti civili e l'incremento del livello di politicizzazione ampliò irreparabilmente il solco tra Napoli e le élites siciliane.

Secondo De Francesco il passaggio in forze dell'opposizione dalla richiesta costituzionale al fremito separatista può essere datato al 1837¹⁴⁸. La rivolta catanese del 1837 viene considerata la conclusione di un processo involutivo che la stessa Corona, proseguendo sulla strada della modernizzazione senza il sostegno e il consenso di larghi settori della società isolana, ha attivato favorendo il sicilianismo e la causa separatista¹⁴⁹. In realtà l'indipendentismo espresso dal moto catanese del 1837 non fu separatista, ma piuttosto autonomista¹⁵⁰. Il fatto che nel contesto del moto fosse presente una componente costituzionalista e

155-156 per ulteriori approfondimenti P. Travagliante, *Nella crisi del 1848– Cultura economica e dibattito politico nella Sicilia degli anni quaranta e cinquanta*, Milano, 2001, pp.74-80

¹⁴⁷ Con il Decreto 19 gennaio 1833 veniva ripristinato il ministero di Sicilia a Napoli esso fu legato all'abolizione delle regole e proporzioni stabilite nel 1816 tra napoletani e siciliani per il conferimento delle alte cariche dello Stato. Vedi A. Scirocco, *ibidem*, p. 286.

¹⁴⁸ A. De Francesco, *Ideologie e movimenti politici*, in AA.VV., *Storia d'Italia*, vol. 1. *Le premesse dell'unità. Dalla fine del Settecento al 1861*, a cura di G. Sabbatucci e V. Vidotto, Bari, 1994, p. 278

¹⁴⁹ A. De Francesco, *Anni inglesi, anni francesi, mesi spagnoli. Classi dirigenti e lotta politica a Catania dall'antico regime alla rivoluzione, 1812-1821*, in «Rivista italiana di Studi Napoleonici», XXVIII n. serie, n. 1-2, Pisa, 1991, p. 222

¹⁵⁰ Il separatismo era l'autonomismo feudale-reazionario prettamente antiunitario dell'aristocrazia in particolar modo nella Sicilia occidentale; diverso l'indipendentismo o l'autonomismo dei democratici che non era in contrapposizione con il principio italiano e il patriottismo.

indipendentista ha orientato qualcuno ad inquadrare gli eventi in una linea di continuità con il costituzionalismo e il separatismo del 1812¹⁵¹. Quel che è assodato è che la rivolta catanese, come ebbe a rilevare lo stesso La Farina, fu, nel quadro delle insurrezioni siciliane del 1837, la sola nutrita di pensiero politico¹⁵². Nel movimento insurrezionale catanese vi fu, in effetti, la confluenza di varie correnti d'opposizione, dall'indipendentismo al costituzionalismo liberale, al democratismo repubblicano¹⁵³. Esso, come moto essenzialmente politico, offrì uno spaccato dei diversi orientamenti presenti in Sicilia, dove accanto al conservatorismo si erano evidenziate nuove tendenze, maturate grazie a più fecondi contatti con le dottrine socialiste e soprattutto con il diffondersi dei nuovi sentimenti di italianità, veicolati dalla cultura romantica, ben espressi da alcuni protagonisti, che il Gemmellaro, fedele borbonico, avrebbe catalogato come “popolo liberale”, composto “da tutti que’ giovani infatuati romantici e malaccorti che bramavano un cambiamento di governo per cambiar di fortuna”¹⁵⁴,

¹⁵¹ Questa era l'opinione per esempio dello storico V. Finocchiaro che catalogava l'insurrezione catanese del 1837 nel contesto separatista, considerando la presenza di elementi tra il gruppo di guida insurrezionale come Gaetano Mazzaglia, ardente separatista. Cfr. C. Naselli, *Il moto rivoluzionario...*, cit., p. 93

¹⁵² G. La Farina, *Storia d'Italia dal 1815 al 1850*, II ed., Torino, 1860, vol. I, pp. 525-526

¹⁵³ Sul democratismo repubblicano nel moto catanese del 1837 si veda C. Naselli, *Il moto rivoluzionario catanese del 1837 e Salvatore Barbagallo Pittà*, in «Bollettino storico catanese», Anni I-II, 1936-1937, Appendice, pp.102-116. Il ritrovamento di alcuni manoscritti, prime fonti provenienti dall'area liberale, ha consentito alla Naselli di avere alcune conferme e nel contempo di ricavare nuove e più complete informazioni sugli eventi accorsi a Catania tra la fine del mese di luglio e i primi giorni del mese di agosto del 1837. Si tratta di importanti documenti: un anonimo racconto storico inedito dal titolo *Salvadore Barbagallo –Pittà* datato *Agosto 1842*; delle *Memorie autobiografiche* inedite di Salvatore Brancaleone datate *1 Gennaio 1880*; una biografia inedita dal titolo *Salvadore Barbagallo- Pittà* di Carlo Gemellaro. In relazione al primo documento, non possedendo nessun indizio sull'autore, la Naselli ipotizzava potesse essere stato prodotto da uno tra i più dotati di cultura tra gli esuli sostenitori della libertà e dell'amor patrio probabilmente Diego Fernandez o Pietro Marano, mentre, riguardo alle *Memorie autobiografiche*, dubitava potessero essere state scritte da Salvatore Brancaleone Pittà, cugino del martire Salvatore Barbagallo – Pittà e testimone della rivolta del 1837, successivamente discepolo di Pietro Marano, che influenzò significativamente la sua formazione politica e letteraria. Il fatto che tale scritto non apparisse tra le opere elencate a stampa sulla copertina di un'altra pubblicazione del Brancaleone Pittà faceva ipotizzare alla Naselli che, dietro il discepolo, si nascondesse in realtà il vero autore, il maestro Pietro Marano. Ciò che è importante comunque evidenziare è che le suddette *Memorie* ci confermano un' avvio della propaganda mazziniana postuma all'esilio in Malta dei giovani democratici protagonisti del '37 catanese(vedi ibidem, appendice II)

¹⁵⁴ V. Finocchiaro, *Avvenimenti notabili successi in Catania nel 1837. Memoria di C. Gemmellaro*, a cura di, in «Archivio Storico per la Sicilia orientale», XX, 1924, p. 130

i quali però avrebbero presto visto “l’albero della libertà, divenuto canna per il tradimento”, ondeggiare e cadere, “trascinando seco la sorte di molti buoni”¹⁵⁵. Nelle *Memorie* Calvi confermava la presenza in città di una rete cospirativa che per lo più si riuniva in segreto nel palazzo del nobile Salvatore Tornabene in via Ogninella o a casa del colto “amatore della libertà” Diego Fernandez¹⁵⁶ e che contava la presenza di giovani borghesi e colti, tra cui Pietro Marano, Diego Arancio, Gabriello (o Gabriele) Carnazza , Gian Battista Pensabene, ecc., per i quali si rese presto necessaria l’esperienza dell’esilio. Forti sentimenti d’italianità erano stati espressi da Salvatore Barbagallo Pittà, ritenuto il capo spirituale dell’insurrezione¹⁵⁷, il quale aveva detto con emozione all’amico Giuseppe La Farina, nel 1836 : “Noi morremo, e l’Italia ignorerà il nostro nome”¹⁵⁸. Dalle memorie autobiografiche di Brancaleone Pittà si evince che nella città di Catania, dopo i fatti del 1837, i liberali avevano ripreso forza, intensificando il proprio attivismo. L’autore delle su citate memorie ci parla della presenza in Catania di un triumvirato segreto in seno all’organizzazione dei liberali identificato con la sigla S.P.C.:

-S.P.C. si riunirono, stabilendo, 1° una cassa, nella quale si versava il danaro, che contribuivano tutti i patrioti, 2° una forza segreta, organizzata di quello elemento facinoso per giovare nel presente e nell’avvenire; 3° dare un indirizzo allo spirito pubblico, secondo le istruzioni, i programmi, e catechisimi della Giovane Italia. Questo triumvirato, circondato di mistero, decretava la punizione per tutti i nemici della libertà, e i traditori della patria .¹⁵⁹

¹⁵⁵ C. Naselli, *Il moto rivoluzionario catanese del 1837...*, cit., p.108, appendice I, racconto inedito Salvatore Barbagallo- Pittà, Agosto 1842, cap. VI

¹⁵⁶ P. Calvi, *Memorie storiche e critiche ...*, cit. , libro I, p. 23

¹⁵⁷ASCT, Fondo Intendenza borbonica, (d’ ora in avanti Int. borb.), busta 3069 Rapporto del Giudicato d’Istruzione di Catania dal 1 al 15 agosto 1837 emesso dalla Cancelleria d’Istruzione il 27 ottobre 1837 “dei reati ed avvenimenti” . Nel rapporto risultano querelati per “attentati tendenti a distruggere e cambiare la forma del governo” avvenuti contro “la sicurezza interna dello Stato” dal 18 luglio alla mattina del 3 agosto i seguenti individui: “marchesino di San Giuliano, D. Salvatore Tornabene, D. Salvatore Barbagallo Pittà, D. Diego Arancio, D. Diego Fernandez, D. Gabriele Carnazza, Angelo Sgroi, D. Giuseppe Caudullo Fitusa, D. Giacinto Gulli Pinnetti, D. Gaetano Mazzaglia, Sebastiano Sciuto, Ignazio Riccioli, e compagni”. Di questi solo otto, tra cui Salvatore Barbagallo Pittà pagarono con la vita l’amore per la libertà e la patria.

¹⁵⁸ Discorso pronunciato in Firenze da La Farina il 3 febbraio 1848 al banchetto nazionale offerto agli esuli siciliani, citato in C. Naselli, *Il moto rivoluzionario catanese del 1837...*, cit., p. 100 e nota 3

Dietro denuncia anonima la polizia cercò di scoprire chi potesse nascondersi dietro questa realtà occulta e la ricerca portò all'arresto e all'invio in esilio di Pietro Marano, il quale, comunque, non potendo essere accusato per mancanza di prove, fu di lì a poco riammesso in città. Pietro Marano fu una delle figure più valide della propaganda liberal-democratica e grazie all'apertura, sull'esempio di Barbagallo-Pittà, di una scuola di grande successo tra le famiglie più in vista di Catania, poté divenire in questa fase il punto di riferimento "dell'elemento eletto della città"¹⁶⁰. Non si può tralasciare di ricordare, parlando del capoluogo etneo, un personaggio come Carlo Ardizzone, il quale fu il finanziatore di un pubblico Gabinetto di lettura, l'*Ateneo Siculo*, luogo di incontro dove si poteva soddisfare il bisogno di scambiare liberamente le proprie idee ed esporre il proprio pensiero politico. Fu nel contesto degli alti ambienti culturali che a Catania, dunque, andò maturando l'idea rivoluzionaria e fu sempre in questo contesto che molti divennero bersaglio della persecuzione della polizia borbonica.

I sentimenti di italianità, a partire dagli anni Trenta, avevano alimentato gli orientamenti dei salotti patriottico – letterari in tutto il regno meridionale. Il napoletano Giuseppe Ricciardi, democratico militante, agli inizi degli anni '30, con la fondazione della rivista *Il Progresso* dava voce ad una opposizione che aveva scelto di denunciare i problemi che scaturivano dal regime borbonico, la soluzione dei quali dipendeva dalla conquista della libertà e dell'unità nazionale. La stampa clandestina fu lo strumento attraverso cui in Sicilia progredì il principio italiano con ristampe ed edizioni siciliane delle opere di Monti, Foscolo, Alfieri, G.B. Niccolini, M. D'Azeglio, Leopardi, Manzoni, Berchet, Cesare Cantù, Guerrazzi, Giordani, Botta, Colletta e di altri autori, su molte delle quali pendeva un assoluto divieto d'introduzione nell'isola. La filosofia di Romagnosi, Rosmini, Gioberti ebbe ampia diffusione tra gli studenti isolani. Fu l'inizio di un periodo di grande vitalità scientifica e letteraria, testimoniata da un incremento

¹⁵⁹ C. Naselli, *Il Quarantotto a Catania: la preparazione, gli avvenimenti*, in «Archivio Storico per la Sicilia orientale», serie IV, a. II e III, 1949 e 1950, Appendice "Dalle Memorie autobiografiche inedite di Salvatore Brancaleone Pittà", Catania 1880, appendice I., p. 137

¹⁶⁰ *Ibidem*, p. 107

dell'associazionismo culturale che accompagnò lo sviluppo di un patriottismo liberale e democratico. Oltre che nelle Università e nei luoghi di studio, l'attività patriottica maturava nei diversi centri della sociabilità, quali salotti, circoli, caffè, gabinetti letterari, associazioni culturali, accademie, borse di commercio, ecc. Questi luoghi divennero ben presto centri di socializzazione politica, coniugando impegno intellettuale, orientato a favorire diffusione e popolarizzazione della cultura, e impegno politico che si traduceva nella socializzazione di idee, di valori di rinnovamento e di progresso morale e civile. A Palermo, un giornale come *La Concordia*, redatto da personaggi come Giacinto Carini, Gaetano De Pasquali, Isidoro La Lumia, Antonio Onufrio e Bernardo Serio o come *l'Oreteo* del giovane Crispi, a Catania, il *Giornale del Gabinetto letterario* dell'Accademia Gioenia (1834-68) e il periodico *Stesicoro* (1835-1836), ai quali collaborarono figure di spicco del patriottismo democratico come il già citato Salvatore Barbagallo Pittà, a Messina il *Maurolico*, fondato nel '33 dal prof. Luigi Pellegrino e dal '39 organo del locale Gabinetto di lettura sorto sul modello del Gabinetto Vieusseux di Firenze, ed ancora periodici come lo *Spettatore Zancleo*, *l'Innominato*, *La sentinella del Peloro*, furono solo alcune tra le pubblicazioni attraverso cui si veicolarono nell'isola, sotto la copertura scientifico-letteraria, nuovi impulsi politici e ideologici attorno alla nazionalità italiana¹⁶¹. Eloquentemente in tal senso l'articolo in apertura del n. 20 de *La sentinella del Peloro* del 20 settembre 1840, periodico nel quale la cultura romantica fu dominante, soprattutto in riferimento alla letteratura:

ALL'ERTA!

All'erta! all'erta! Grida con fioca voce, con animo scuro la Vecchia –Guardia alle vecchie scolte che passeggiano in sugli spaldi della merlata torre, lieti del passato, confidenti nell'avvenire. E l'eco della solitudine rimane *all'erta!*... *all'erta!*... - A onesti amici è dato vedere cosa, che tenne a sé vòlto gli animi e ne furò il tempo: mentre poi tutte le sue voglie intendevano a rendere più stabile il modo di reggere le accolte, e additarne i nuovi andamenti. Ora però legati a un sol

¹⁶¹ Per la città di Messina si veda: N. Checco – E. Consolo, *Messina nei moti del 1847- 48*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 2002; L. Tomeucci, *Il contributo di Messina...*, cit. Per la città di Catania e Palermo può risultare interessante la lettura di A. Signorelli, *A teatro, al circolo. Socialità borghese nella Sicilia dell'Ottocento*, Roma, 2000 ed ancora A. Carrà, *La stampa periodica catanese nel Risorgimento italiano*,

patto, con un'anima intera, fermi in un pensiero, dividono le streme cure e le vicende della loro missione, e durando negli ostacoli, van paghi del compatimento de' buoni.

Appoggiata alla sua *galitta* la vigile SENTINELLA fra il soffiare de' venti le perigliose acque di Cariddi né invisce.[...] - Il suo ufficio sarà come per lo passato, morale e letterario, non tralasciando d'ora innanzi di tenere ancor parola del Commercio, come quello che di molto interessa la patria sua. Quindi La Sentinella ferma ognora nelle sue armi, *Verità*, e *Moderazione*, si farà a dimostrare come le commerciali conoscenze progrediscono colla civiltà – a mettere in vista i vantaggi che vi arreca lo scambio delle derrate e manifatture collo straniero- a far noto come ciò int4ende a volgere in meglio le dimesse condizioni dell'affannoso agricola, dell'indstre manifatturiere – come in fine le noverate navi colle ricchezze vi permutano il sapere. Non oblia per questo nelle lunghe e noiose ore mirar dalla vedetta su i Calabri monti le fiammelle che fendono il sereno della notte , e le ridde giulive delle brune gaie montanine; e ricorderà all'onda che si frange mormorando a quelle rive, e del batter de' remi ch'ode lontano lontano. – Malgrado però l'affaticarsi della SENTINELLA, per volger di stagioni sovvenivala debil ritegno che spesso le accrebbe doglia; poiché era presta a ruinare, fidatasi in chi prometteva d'aiutarla e disdegnosa d'ogni atto che la rendeva pari ad uomo che va, né sa dove riesca. Ma il cielo d'Italia le faceva sentire la vita – Avanti.!!

LA NUOVA -GUARDIA¹⁶²

In Sicilia, così come in Calabria, stretto fu il rapporto tra le idee democratiche e le idee socialistiche. Il Mortillaro considerò il 1830 il momento iniziale di contagio dell'isola dalle dottrine socialiste, che erano cresciute in connessione con il progresso dell'industria in Europa¹⁶³. Furono sicuramente questi gli anni di incubazione del socialismo utopistico in Sicilia. A Palermo nasceva a metà degli anni Trenta per opera del B. J. Mure una scuola fourierista collegata alla sede di Lione. Ad essa si affiancava la scuola omeopatica raccolta attorno alla rivista *Annali di medicina omeopatica*, diretta da Antonino De Blasi, alla quale collaborarono diversi medici del regno delle Due Sicilie, oltre che diversi studiosi europei¹⁶⁴. Tra i collaboratori siciliani ritroviamo i dottori Bartali e Tranchina, di Palermo, e il dott. Pellegrino, di Messina¹⁶⁵, il quale, da giovane cattedratico di

¹⁶² *La Sentinella del Peloro*, foglio periodico , anno 1., 2° semestre, n. 20, Messina 20 settembre 1840, c/o Bibl. Universitaria, sez. periodici, Messina. Tra le firme di questo giornale troviamo quelle di Giuseppe La Farina, Felice Bisazza, Riccardo Mitchell, Catara Lettieri.

¹⁶³ V. Mortillaro, *Leggende storiche siciliane*, II ed., Palermo, 1886, p. 389. Anche Berti ha sottolineato come un certo interesse per le dottrine socialiste fosse presente nel regno meridionale a partire dagli anni Trenta (G. Berti, *I democratici e l'iniziativa meridionale...*, cit., pp. 266-275)

¹⁶⁴ Cfr. G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia*, cit., passim

¹⁶⁵ Personaggio già citato in qualità di fondatore del periodico il *Maurolico*, il dott. Luigi Pellegrino spesso emergerà in questo lavoro , in relazione al suo impegno patriottico nelle file dei

chimica generale, aveva in quegli anni già acquisito un posto di rilievo in quel mondo di intellettuali dove i rapporti accademici e la diffusione scientifico-letteraria concorrevano ad allargar gli orizzonti ed incrementare i rapporti interpersonali, anche a distanza¹⁶⁶. Egli, credendo fermamente nel valore civile e politico dell'impegno intellettuale, fu sostenitore della necessità di popolarizzare la cultura per renderla fruibile ai molti: “ Il popolo per me sta come sacro- io vorrei se le forze me lo concedessero appieno, che una formidabilissima antitesi si stabilisca con la condizione scientifica degli anni più remoti – io vorrei che il sapere mistico, il sapere riserbato degli antichi, divenga il sapere acconcio pel popolo e suo retaggio”¹⁶⁷. Democratico estremo, Pellegrino avrebbe sostenuto in molte occasione, ponendosi in contrasto con le visioni più moderati, la sovranità assoluta del popolo . Nel '48, a difesa del popolo, egli avrebbe sostenuto che il potere stava nel popolo, il quale doveva conservarlo con una attiva vigilanza sui delegati, passibili di revoche e di punizioni, e con il controllo degli atti dei corpi legislativi e dei vari poteri dello Stato, da esercitarsi attraverso delle assemblee a cui tutti potevano partecipare per esprimere le proprie idee e per dare il loro contributo. Questa radicale posizione del Pellegrino avrebbe alimentato una forte polemica e uno scontro ben definito con Francesco Paolo Perez, per il quale il

democratici più radicali. Socialista e mazziniano, Pellegrino si distinguerà oltre che per la sua pungente penna anche per l'assiduo impegno mostrato prima, durante e dopo la rivoluzione siciliana nel progettare ed attivare momenti di azione. Anche se molto critico e risoluto sulle sue posizioni, fu nell'essenza eccezionale uomo di pensiero e di azione.

¹⁶⁶ In un opuscolo intitolato *Una corsa da Messina a Catania. Rimembranze di Luigi Pellegrino*, stampato nel 1843 presso la tipografia Giuseppe Fiumara di Messina, conservato c/o Bibl. Universitaria di Messina, l'autore descrive una sua gita a Catania e ciò che meraviglia è l'accoglienza che egli riceve, nei vari luoghi, da coloro a cui egli è noto come intellettuale ed accademico per le collaborazioni. Ad Acireale è l'Accademia degli Zelanti ad accoglierlo. A Catania egli visita l'Accademia Gioenia e l'Ateneo e viene accolto nei salotti della città, godendo di quel mondo che egli ricorda essere quello di grandi personaggi, dallo spirito patriottico e puro, come Bellini o come il Principe Ignazio Paternò Castello, a cui egli attribuisce i fasti del palazzo Biscari, con il suo teatro e il suo museo.

¹⁶⁷ L. Pellegrino, *Discorso sopra i bisogni di una chimica pel popolo. Sua indole e suo ordinamento. Letto in una ordinaria seduta della prima classe della Reale Accademia Peloritana*, Messina, 1847. Nell'opuscolo il Pellegrino sottolineava l'importanza di dare agli artigiani una giusta via, perché potessero “attingere la scienza” con grande beneficio per le arti. Perciò egli avanzava la proposta di offrire una “chimica al popolo”, attraverso un libro semplificato ma completo di tutto “l'edificio” di questa scienza, considerando, comunque, di base il fatto che “la scienza delle cose create sta per tutti, e ch'ei (l'artigiano) vi tien pur dritto ad egualità degli altri”.

principio sostenuto dal messinese, secondo cui il popolo sovrano avesse diritto di mettersi in antagonismo coi poteri costituiti era “vera criminalità”, “arma di tutti i faziosi”; secondo il Perez il popolo doveva esercitare la sua sovranità solo all’interno di un sistema elettorale e “sostenersi l’opposito” equivaleva ad “attentare allo statuto”¹⁶⁸.

Le dottrine nuove, sovvertitrici, venute dal socialismo francese avevano contribuito non poco a trasformare in senso sociale e socialista il movimento democratico. Dal contatto con gli ambienti socialisti francesi sarebbe scaturita la teorizzazione della *Bancocrazia* del barone Giuseppe Corvaja, che, con un sistema molto originale, proponeva una “quarta ipotesi governativa, dopo la monarchia, l’aristocrazia e la democrazia”¹⁶⁹. Dopo un periodo di permanenza in Francia, il medico agrigentino Michele Foderà avrebbe dato spazio ad una posizione socialista molto radicale, presentando col testo *Le abitudini dichiarate secondo la teoria della verità*, pubblicato nel 1846, l’elaborazione di un sistema comunista-utopistico¹⁷⁰. Sarebbe stato ancora il socialismo francese a penetrare il pensiero del democratico Milo Guggino, definito dal Calvi “romanziero istrione, coviello di repubblica, e bacchettone di comunismo”¹⁷¹. Egli pubblicava nel 1845 *I Luna e i Perollo*, un romanzo dedicato al “Caso di Sciacca” nella Sicilia del XVI secolo, nel quale mostrava già una particolare sensibilità per le misere condizioni del popolo¹⁷². Un contributo politico importante verrà dal Milo Guggino dopo la rivoluzione con il *Programma Rivoluzionario pel popolo siciliano*, stampato in gran fretta nel 1850 a Malta¹⁷³.

Fu sicuramente il decennio 1837-1847 il periodo in cui la cultura siciliana seguì un percorso di svolta storica. La morte dello Scinà, nel 1837, aveva

¹⁶⁸ P. Calvi, *Memorie storiche e critiche ...*, cit., libro III, p. 134

¹⁶⁹ G. Corvaja, *La Bancocrazia o il gran libro sociale*, citato in F. Biondi, *Sul fourierismo in Sicilia prima del '48*, in «Annali 80» del dipartimento di Scienze storiche- Facoltà di Scienze Politiche, galatea ed.,..... in riferimento ai passati rapporti del barone Corvaia con la Carboneria si veda p. 50

¹⁷⁰ G. Berti, *I democratici e l’iniziativa meridionale...*, cit., pp. 269-273

¹⁷¹ P. Calvi, *Memorie storiche e critiche ...*, cit., libro III, p. 106-108, 312-315

¹⁷² F. Biondi, *Sul fourierismo in Sicilia prima del '48*, cit. p. 116

¹⁷³ Cfr. G. Berti, *I democratici e l’iniziativa meridionale...*, cit., pp. 302-314

determinato la chiusura di un'epoca, lasciando spazio ad una nuova generazione di intellettuali, che si era allontanata dal tradizionale sicilianismo, separatista e isolazionista, per fondare e sviluppare un sicilianismo nuovo, un autonomismo di diverso volto, aperto a ciò che di nuovo arrivava dall'Italia e dall'Europa e cosciente della pluralità e diversità degli interessi che la società isolana presentava. Il nuovo sicilianismo, “democratico e conservatore, di sinistra e di destra, progressista e moderato”, si presentava quale reale e valida risposta ai diversificati interessi; un autonomismo dunque che, non più ancorato al mito della «nazione siciliana», diveniva, in ambito democratico federalista, traducendosi, tra la rappresentativa più radicale, nell'idea di una possibile futura repubblica sociale federativa italiana. Non solo gli intellettuali siciliani esiliati o emigrati in Europa e nella penisola italiana, ma anche gli intellettuali rimasti in Sicilia si erano aperti, comunque, ai nuovi orientamenti. Ispirati dal neoguelfismo di Gioberti furono molti dei moderati cattolici come Francesco Ferrara, Vito D'Onofrio, padre Gioacchino Ventura. L'economista Francesco Ferrara diede un particolare contributo al dibattito sullo sviluppo economico isolano. Egli come molti altri intellettuali della penisola legò la dottrina della nazionalità alla dottrina dello sviluppo, per cui egli considerò l'idea di una federazione degli Stati italiani essenziale per lo sviluppo economico e il progresso morale e civile della penisola. Nella nota *Lettera da Malta* nel 1847, stampata a Palermo, con riferimento alla Sicilia egli avrebbe specificato:

Pochi anni or sono, l'ideale del nostro benessere era l'isolamento; il progresso siciliano si faceva consistere nel troncamento ogni vincolo coi progressi del mondo. Noi avremmo preferito qualunque tiranno, purché risiedesse nel palazzo dei nostri Re, o si coronasse nella chiesa-madre della nostra augusta, prudente e fedele città; ci saremmo inginocchiati davanti a lui, lasciati spogliare, incarcerare, scannare, purché la monarchia di Ruggiero tornasse a rivivere... Qual dev'essere ora la sorpresa del marchese Delcarretto, a scoprire che, malgrado i giganteschi sforzi, una profonda rivoluzione è avvenuta nelle opinioni siciliane! Alle grida della popolazione di Napoli, risponde Palermo, non già (come forse 27 anni addietro avrebbe operato) per reagire sul movimento di Napoli, ma per ripetere le medesime voci, e proclamare il medesimo intento. Sorge la plebe palermitana, e grida *Viva l'Italia*; e parla di una lega fra i popoli italiani; e si mostra intesa delle riforme operate a Roma, a Firenze, a Torino; e dimentica la monarchia di Ruggiero; ed è fiera di essere, non altro che

plebe d'Italia, e tutti gli odii municipali li rifonde tutti in un solo che vuol rovesciare sulle teste dei suoi veri oppressori, i Delcarretto, i Pietracatella, i Cocle, i Vial.¹⁷⁴

Al Cattaneo avrebbe guardato invece Francesco Paolo Perez, altro insigne rappresentante del dibattito politico siciliano attorno alla «questione siciliana». Egli insieme al Ferrara intervennero al *Congresso Nazionale per la Confederazione Italiana* tenutosi nell'ottobre del 1848 a Torino, il quale per il carattere accademico, fu definito dai mazziniani “Congresso di codini”. Dai lavori del congresso in realtà scaturirono tre importanti documenti : un *Progetto di legge elettorale per la convocazione dell'Assemblea Costituente degli Stati Italiani*; il *Progetto di uno schema di atto federale*; un *Indirizzo ai Principi ed ai Parlamentari Italiani*¹⁷⁵. La creazione di una Confederazione Italiana aveva lo scopo principale “di creare unità nella vita politica dell'Italia, di difendere l'indipendenza, di conservare la pace interna, di tutelare ed ampliare le libertà politiche e le utili istituzioni civili, e di promuovere l'agricoltura, l'industria ed il commercio”¹⁷⁶. È nello scritto del 1849 su *La rivoluzione siciliana del 1848*, in particolare nell'appendice in esso contenuta *sulla costituente italiana*, che il Perez avrebbe espresso il valore attribuito all'orientamento federalistico, quale mezzo di lotta contro qualsiasi forma di accentramento, sia esso scaturito da un dispotismo monarchico che da una rivoluzione sociale. Egli esplicitava:

[...] due fazioni, cieche alla luce dell'era novella, eredi entrambe del concetto pagano sulla onnipotenza politica, vagheggiante un potere nazionale irrefrenato, non circoscritto da tradizioni, da interessi locali, derivazione entrambe della sofistica di Mably, di Rousseau, di Robespierre; due fazioni insomma che, volendo un'Italia *fusa e indivisibile*, un dispotismo, che l'una chiama *Repubblica*, e l'altra *Monarchia*, entrambe avversano la *unione* e la *libertà*, e sono flagello d'Italia.¹⁷⁷

¹⁷⁴ Citata in R. Composto, *La coscienza politica siciliana...*, cit. p. 13

¹⁷⁵ MCRR, b. 3, fasc. II. Nei tre documenti emessi dal congresso la firma di Francesco Perez vi appare tra quelle dei vicepresidenti, mentre la firma del Ferrara è compresa tra quelle relative agli interventi nella “sezione economica” che completano l'Indirizzo ai Principi ed ai Parlamentari Italiani. I presidenti del congresso furono: Terenzio Mamiani, Vincenzo Gioberti e Romeo Giovanni Andrea.

¹⁷⁶ Ibidem

¹⁷⁷ F. Perez, *La rivoluzione siciliana del 1848 considerata nelle sue cagioni e ne' rapporti colla rivoluzione europea*, Torino, 1849

Oppositore estremo dell'unitarismo mazziniano, il Perez alla concezione della nazione quale "universalità dei cittadini italiani" del Mazzini contrapponeva la concezione della nazione quale "universalità degli Stati italiani".

Il decennio 1837 -1847 fu nell'isola estremamente influente anche per la penetrazione mazziniana, agevolata dall'attivismo di Nicola Fabrizi. La Sicilia dal 1812 al 1837 Sicilia era cambiata, si era evoluta in relazione al principio italiano ed andava ad assumere sempre più marcatamente le caratteristiche di una terra il cui fondo poteva sollevarsi da un momento all'altro. Di questo non si rese subito conto il Mazzini, il quale, si sa, prese le distanze dalla Sicilia e dagli eventi che vi accorsero nel 1837. Se nel 1835 egli si era pronunciato favorevole all'azione, considerando il momento opportuno per muovere a "grandi cose" gli italiani, nel 1837 al dilagare del colera, in settembre, scrivendo all' amico napoletano Ricciardi, egli avrebbe espresso chiaramente le sue convinzioni, esplicitando che l'insurrezione italiana non sarebbe mai partita "né dalla Sicilia né per occasione di colera o d'altro"¹⁷⁸. La Sicilia per la sua perifericità non rappresentava una sede ideale di iniziative rivoluzionarie e, dopo l'insurrezione del 1837, così egli avrebbe scritto alla madre: "*Già dalla Sicilia io non mi aspettava cose grandi, perché il principio che li move non è né italiano, né veramente sociale; è un principio grettamente ed esclusivamente siciliano*"¹⁷⁹.

Contrariamente al Mazzini Nicola Fabrizi partì proprio dagli eventi accorsi nel 1837 in Sicilia per la creazione di una organizzazione rivoluzionaria nuova con base nella vicina Malta, la *Legione italica*. I fatti siciliani probabilmente avevano generato in Fabrizi l'idea che l'isola potesse essere terra di iniziativa rivoluzionaria: "l'indole degli abitanti" o "l'istoria del suo passato" rendevano la Sicilia una terra con una carica rivoluzionaria difficile da rinvenire altrove. La scelta della Sicilia quale terra di iniziativa rivoluzionaria nasceva anche da considerazione di natura strategiche. La perifericità dell'isola non era un dato negativo, ma piuttosto positivo in quanto un eventuale intervento austriaco

¹⁷⁸G. Mazzini, *Scritti edite ed inediti* (d'ora in avanti S.E.I), App., Ep., vol. II, p. 91

¹⁷⁹ Op. cit., vol. XIV, p. 78

avrebbe avuto tempi più lunghi e avrebbe costretto l'avversario ad allungare di parecchio le proprie linee. La creazione della *Legione italiana*, da molti intesa come segno di rottura tra Fabrizi e Mazzini, fu in realtà un'organizzazione parallela che riuscì a riunire forza patriottica importante, soprattutto in funzione dell'azione, cercando di unificare e coordinare le forze rivoluzionarie clandestine, in special modo quelle presenti nel Sud italiano, dove risiedeva quel variegato e complesso universo del "democratismo" meridionale, che aveva importanti referenti a Catania, a Napoli, in Calabria, più che nel resto della Sicilia. Il fatto che il modenese Fabrizi preferì inizialmente evitare di fare richiami espliciti alla associazione mazziniana non sottintende, secondo Della Peruta, una volontà di rottura con il Mazzini, fra l'altro lo studioso mette in evidenza come la necessità avvertita dal Fabrizi di presentarsi con un programma chiaro ed esclusivo, o ancora, la polemica attivata contro i sostenitori dell' «influenza straniera», i quali ritenevano le iniziative esterne indispensabili per la vittoria della causa nazionale, fossero aspetti ideologici riconducibili alla predicazione del Mazzini¹⁸⁰. A partire dal 1845 e soprattutto dopo i moti del 1848-49, fra l'altro, i due grandi democratici trovarono di nuovo intesa di azione comune¹⁸¹.

Parallelamente alla tendenza autonomistica era cresciuta, dunque, in Sicilia, e in particolare nell'area orientale dell'isola, una realtà democratica e mazziniana, costituita da un'attiva rete antiborbonica e rivoluzionaria. Nicola Fabrizi per l'avvio della propria organizzazione a Malta poté usufruire del sostegno di molti esuli meridionali tra cui i siciliani Diego Arancio, Antonino Faro, Salvatore Fatta, Salvatore Mirone, Ignazio Pompeiano, Angelo Biondi ed i reggini Agostino e Antonino Plutino¹⁸². Fabrizi aveva previsto per la sua organizzazione un'azione

¹⁸⁰ Cfr. F. Della Peruta, *Mazzini e i rivoluzionari italiani*, Milano, 1974, pp. 284-287

¹⁸¹ G. Berti, *I democratici e l'iniziativa meridionale...*, cit., pp. 553-555. Contrariamente a Della Peruta, Berti sostiene che la nascita della Legione Italiana abbia costituito l'avvio di un dissidio tra i due personaggi sfociato in una vera e propria rottura. L'affermarsi dell'idea dell' "iniziativa meridionale" nell'ambito del movimento democratico italiano era avvenuto "attraverso un urto ripetuto e, talvolta, una vera e propria rottura con Mazzini". Il dissidio fu maggiore soprattutto tra il 1838 e il 1844, trovando poi, come su specificato, superamento.

¹⁸² Diego Arancio, di Pachino, giungeva per la prima volta a Malta, in fuga dopo i fatti del 1837 in data 2 dicembre insieme a Pietro Marano e Antonio Zirilli, ma senza possibilità di sbarcarvi, egli vi riapprodava soltanto nel maggio successivo con passaporto francese rilasciato ad Algeri;

iniziale orientata alla costituzione di “commissioni di cooperazione esterna”, attraverso la scelta tra gli esuli di elementi affidabili per fede e capacità organizzative. Il compito di tali commissioni era assolutamente primario per la diffusione delle proposte e dei programmi della Legione e rientravano nel quadro strategico del Fabrizi, il quale considerava l’insurrezione un momento di adesione delle masse alla spinta iniziale data dall’ “ardire di pochi”, cioè dall’attività cospirativa svolta da gruppi ristretti e collegati tra loro. Il fatto che la Sicilia fosse considerata strategicamente terra di iniziativa rivoluzionaria, orientò l’ideatore della Legione a fare dell’isola la principale base d’operazioni e per questo qui concentrò parecchia della sua energia. L’invio di un documento programmatico intitolato *Proposta ai patrioti siciliani* fu seguito dalla creazione di un comitato isolano costituito da antiborbonici influenti e affidabili repubblicani. Non mancarono le difficoltà legate alla scarsa possibilità di comunicazione e alla presenza nell’isola della tradizionale e conservatrice corrente separatista che rappresentò una forza di contrasto alla penetrazione democratica del Fabrizi. Il separatismo aveva ripreso forza in relazione all’emergere della «questione degli zolfi» nel 1838, a seguito della conclusione di un contratto di monopolio per il commercio dello zolfo isolano con la compagnia francese Taix e Aycard¹⁸³. A

Antonino Faro, condannato politico, dopo essere evaso nell’aprile del 1839 dal bagno penale di Augusta, insieme a Litterio Ardizzone e Santo Sgroi, si era unito al catanese Salvatore Tornabene ed altri latitanti ed insieme avevano lasciato l’isola per recarsi a Malta imbarcandosi a Catania nella notte del 12 maggio sulla speronara di D. Vincenzo Cassar; Salvatore Fatta era originario di Polizzi Generosa e compromessosi con la rivoluzione del 1820-21 era emigrato prima in Spagna e in Grecia per poi fermarsi a Malta; Salvatore Mirone, nativo di Viagrande, paese dell’hinterland catanese, fu un fedele compagno di Nicola Fabrizi condividendone in pieno gli ideali politici, dedicandogli perfino un suo contributo, intitolato *Cenni storici sul generale Nicola Fabrizi*, pubblicati nel 1886 a Catania dalla tipografia Giannotta; il messinese Pompejano, imputato di carboneria quando era ancora studente, fu un fervido “predicatore dell’unità repubblicana italiana”, muore improvvisamente nel settembre del 1850 non riuscendo a raggiungere l’obiettivo di vedere la sua patria divenire il baluardo degli avvenimenti italiani. Cfr. B. Fiorentini, *Malta rifugio di esuli e focolare ardente di cospirazione durante il risorgimento italiano*, Malta, 1966, p. 65 ed ancora F. Della Peruta, *Mazzini e i rivoluzionari...*, cit., p. 287 note 32-33

¹⁸³ Il progetto di monopolio commerciale ideato dai francesi Taix e Aycard fu considerato dal sovrano l’unica soluzione ai problemi derivanti da una crisi di sovrapproduzione. L’approvazione di una convenzione comportò la cessione del monopolio commerciale dello zolfo alla società francese per un decennio. A tale convenzione fece seguito una dura reazione del Governo inglese il quale conveniva sul fatto che tale convenzione andava a violare la clausola della nazione più

preoccupare particolarmente Fabrizi fu però il nuovo autonomismo, prettamente votato al federalismo, che era riuscito a raccogliere anche uomini, come Michele Amari, tendenzialmente democratici¹⁸⁴. La penetrazione della Sicilia per Fabrizi aveva anche lo scopo di agevolare e migliorare i rapporti con gli elementi antiborbonici presenti nel Mezzogiorno continentale. Allargando i rapporti con la parte continentale del regno l'isola assurgeva al suo compito di base logistica per la costruzione di una unità nazionale.

Durante gli anni Quaranta, periodo di rinnovato attivismo riformistico del governo borbonico, Ferdinando II venne spesso in Sicilia. La nuova ondata riformistica ebbe riflessi soprattutto nelle campagne e nei centri di media grandezza, dove i mutamenti politici introdotti dal governo borbonico, intrecciandosi con i processi di trasformazione economica, produssero una destabilizzazione dei rapporti pre-esistenti, scompaginando vecchi e consolidati equilibri¹⁸⁵. Lo stato di povertà dei contadini non poteva non rappresentare un pericolo costante di agitazione popolare; il processo di modernizzazione aveva dunque prodotto una instabilità che si traduceva in una minore possibilità di controllo, soprattutto delle aree rurali, da parte del governo borbonico. Il riformismo e il processo di modernizzazione avviati dai Borboni avevano determinato un cambiamento politico e sociale che, orientato al superamento del feudalesimo, aveva sì comportato l'indebolimento delle élites tradizionali, ma aveva anche contribuito ad attenuare la forza e la capacità di controllo del governo¹⁸⁶. A metà dell'Ottocento i contadini erano diventati una forza

favorita prevista dal trattato di commercio anglo-napoletano del 1816. Il gioco di forza duro condotto dall'Inghilterra costringeva il sovrano napoletano a ritornare sui suoi passi e a dichiarare nel luglio del 1840 sciolta la convenzione. Napoli aveva rischiato lo scontro diretto con l'Inghilterra e l'isolamento diplomatico. In proposito si veda: G. Barone, *Zolfo. Economia e società...*, cit. , pp. 20-22; V. Fardella di Torrea, *Ricordi su la Rivoluzione ...*, cit. , pp. 42-43

¹⁸⁴ F. Della Peruta, *Mazzini e i rivoluzionari...*, cit. , pp. 289-290

¹⁸⁵ L. Riall, *La Sicilia e l'unificazione...*, cit. , p. 71

¹⁸⁶ Con provvedimenti presi a partire dal 1839 e poi nel 1841 dal sovrano e dal suo governo molti migliaia di ettari di terreni furono assegnati ai comuni e per lo più vennero quotizzati. Fu in genere la nuova borghesia che era emersa nel contesto attuativo della "monarchia amministrativa" borbonica a usufruire positivamente ed in senso anti-baronale delle operazioni demaniali dalle quali furono lasciate fuori i contadini beffati ulteriormente dalla perdita degli antichi usi civici. Scriveva Romeo "La grande operazione si risolveva dunque in una colossale spoliazione a danno

rivoluzionaria e di questo furono maggiormente coscienti i democratici che durante gli eventi del 1848 cercarono di fomentare la protesta contadina trasformandola da lotta sociale a lotta politica.

Rilevante per i democratici siciliani dell'area repubblicana e mazziniana fu il contatto con la parte continentale del regno. Qui sin dal 1830, prima ancora della penetrazione mazziniana, si era avute esperienze significative nel contesto democratico. Si pensi, per esempio, alla dottrina democratico-popolare sviluppata in Calabria da Benedetto Musolino con la setta dei *Figlioli della Giovine Italia*, attiva dal 1833-34 al 1839, o altre esperienze che maturarono nel Cilento. A partire dal 1833 a Napoli grazie ad Elia Benza era nata una congrega provinciale della *Giovine Italia* del Mazzini, con lo scopo di agevolare l'incontro tra le società neocarboniche lì esistenti e il mazzinianesimo. Furono chiamati a se personaggi come l'avvocato calabrese Giuseppe Mauri di Cosenza o ancora l'abruzzese Luigi Dragonetti. L'incontro però non fu facile e in alcuni casi impossibile; una setta come quella del Musolino, che si proponeva accanto all'unificazione repubblicana una riforma sociale radicale, difficilmente poteva conciliarsi con gli ideali mistico-romantici cui si ispirava l'associazione del Mazzini¹⁸⁷. Pur non di meno, il mazzinianesimo ebbe un suo sviluppo nel Mezzogiorno, agevolato dai fluidi rapporti esistenti tra la Giovine Italia e le logge massoniche e tra quest'ultime e le associazioni culturali presenti nelle varie città del regno, in particolare in città come Napoli, Cosenza, Reggio Calabria, Catania, Messina, Palermo¹⁸⁸. Nel 1842, mentre in Calabria Mariano D'Ayala riavviava l'attività settaria, interrottasi per l'arresto del Musolino, a Napoli si tenevano le prime adunanze di un comitato centrale mazziniano alla presenza dei delegati

dei contadini siciliani, i quali perdettero un patrimonio antichissimo, che li aveva aiutati a soddisfare i bisogni più elementari ed urgenti”(R.Romeo, *Il Risorgimento in...*, cit., pp. 185 -187)

¹⁸⁷ Cfr. G. Berti, *I democratici e l'iniziativa meridionale...*, cit., pp. 191-197

¹⁸⁸ La Massoneria aveva ripreso ad avere un ruolo di tramite importante all'interno del variegata realtà cospirativa italiana, trovando spazio di sviluppo all'estero tra i gruppi rivoluzionari presenti a Malta, ad Alessandria d'Egitto, nelle isole Ionie, in Tunisia ed in città della penisola, come Napoli e Livorno. Nel 1843 Malta accanto alla Giovine Italia si contavano almeno quattro società segrete: *Illuminati, Liberi Muratori, Carbonari e Rigenerazione d'Italia*. (N. Checco – E. Consolo *Messina nei moti del 1847- 48*, cit. 29-30)

delle provincie e dell'isola¹⁸⁹. Giovanni Raffaele, patriota siciliano di Naro (Girgenti), ci parla di una riunione dei vari Comitati presenti nel Regno avvenuta a Napoli nel 1842, alla quale egli partecipò in qualità di rappresentante dei Comitati di Palermo e di Messina, mentre Gabriele Carnazza, allora a Napoli in domicilio forzoso a causa della condanna subita per i fatti del 1837, vi rappresentò la città di Catania¹⁹⁰. Parecchi viaggi aveva effettuato il Raffaele tra Palermo, Messina e Napoli in nome dei Comitati di Sicilia e ciò che si era stabilito era che le due regioni “contemporaneamente insorgessero ed abbattessero unite la comune tirannia”¹⁹¹. Pare che sia stato sempre Giovanni Raffaele ad introdurre Francesco Crispi nel comitato siculo-napoletano, al suo arrivo nella capitale, dove quest'ultimo ebbe modo di conoscere e confrontarsi con Carlo Poerio e con il D' Ayala¹⁹². Montanelli, nelle *Memorie*, parla di una “fratellanza preparatrice del movimento”, che non si chiamava “né Carbonarismo, né Giovine Italia , né Legione Italiana” e che vide l'incontro di variegati movimenti su un programma politico: “governi provvisori in ogni paese sollevato, guerra ai nemici domestici e stranieri in nome comunemente d'Italia e di libertà”¹⁹³. Calvi nelle *Memorie* avrebbe confermato che “Una segreta intelligenza legava, sin dal 1843 la generosa città (Messina) a tutte le Calabrie, ed una simultanea rivoluzione ne era il fine comune”¹⁹⁴. Probabilmente la presenza in Sicilia nel 1843, sotto falso nome, di Giacomo Antonini di Prato, ex colonnello polacco, non fu casuale in relazione alle voci di una possibile insurrezione nazionale, che avrebbe dovuto dal Centro estendersi al Sud della penisola. Il colonnello era stato inviato da Malta in Sicilia dal Fabrizi. In effetti, i patrioti abruzzesi erano insorti, ma senza essere seguiti nell'azione da quelli

¹⁸⁹ Op. cit., p. 200 . la riunione sin era tenuta a casa dei fratelli Assanti, in Napoli, al Vico San Sepolcro intervenendovi ,tra i tanti , Del Re, Luigi Settembrini, Carlo Poerio, Mariano D' Ayala, Antonino Plutino.

¹⁹⁰ G. Raffaele, *Rivelazioni storiche della rivoluzione del 1848 al 1860*, Palermo, 1883, Cap. IV, pp. 39-42

¹⁹¹ Ibidem

¹⁹² R. Composto, *Le idee sociali del primo Crispi (1839-49)*, in «Rassegna storica del Risorgimento», a . 1962, pp. 205-206

¹⁹³ Citato in G. Berti, *I democratici e l'iniziativa meridionale...*, cit., p. 200

¹⁹⁴ P. Calvi, *Memorie storiche e critiche ...*, cit. , libro I, p. 45

meridionali, per cui il tentativo risultò fallimentare. Napoli non aveva seguito il moto, e la Sicilia, pur in fermento, era rimasta in attesa. Giacomo Antonini veniva arrestato a Messina quale “pericoloso rivoluzionario” che “aveva in animo di porsi alla testa delle bande”, che si tentava di organizzare in Calabria e in Sicilia per accompagnare il movimento nazionale¹⁹⁵. Tale arresto veniva seguito, a Reggio Calabria, da quello di Antonino Plutino. L’Antonini veniva imbarcato dalla polizia borbonica siciliana per l’estero e, giungendo in Marsiglia, pare che egli avesse manifestato che “nella Sicilia eranvi tutti gli elementi per secondare i progetti di libertà e d’indipendenza formati dalla setta la Giovine Italia, e che se non fosse stato arrestato, avrebbe colà diretto le mosse della rivoluzione per dare il segnale a quelle di tutta l’Italia”¹⁹⁶. Da lì a poco si sarebbero avuti i tentativi insurrezionali mazziniani del 1844, la rivolta di Cosenza in marzo e lo sbarco a Crotona dei fratelli Bandiera in giugno, seguiti da quelli di Romagna del 1845, tutti fallimentari. La crisi dell’iniziativa mazziniana provocava un calo della popolarità del Maestro, limitando significativamente lo spazio del mazzinianesimo anche in Sicilia. In compenso, nel biennio che precedette la grande rivolta isolana, la presenza nell’isola delle associazioni massoniche di orientamento democratico era notevolmente aumentata. A Palermo era nata oltre la società segreta dei *Venerabili Carbonari della Giovane Sicilia*, che contava diverse “Camere Massoniche”, estendendosi fino a Trapani, un’Officina aderente al *Grande Oriente* di Palermo titolata *I Rigeneratori*. Avanzava parallelamente nell’isola, alimentato dal mito neoguelfo del Gioberti, dopo la pubblicazione del *Primato morale e civile* del 1843, un liberalismo moderato, che accoglieva positivamente nel 1846 l’arrivo al soglio pontificio di Pio IX, recepito tendenzialmente come figura liberaleggiante e riformista. Nel luglio del 1847 Giuseppe La Masa, avrebbe sottoscritto e pubblicato un appello,

¹⁹⁵ Cfr. C. Maniscalco, *Influssi mazziniani in Sicilia prima del '48*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 1936, p. 1238

¹⁹⁶ F. Guardione, *Il dominio dei Borboni in Sicilia dal 1831 al 1860*, vol. I, Torino, 1907, pp. 237, 251. Viene qui riportato integralmente il documento di polizia inviato dal Capo del Ripartimento Domenico Viglia al Luogotenente in Palermo datato Napoli, 2 settembre 1845. In proposito si veda pure C. Maniscalco, *Influssi mazziniani....*, cit. p. 1238

a nome dei popoli del Regno delle Due Sicilie, indirizzato *Ai fratelli Italiani, agli inglesi, ai Francesi, a Pio IX*. Parallelamente veniva pubblicata a Losanna l'Introduzione dell'Amari al *Saggio storico-politico sulla Costituzione del Regno di Sicilia* di Nicolò Palmieri, determinando anch'essa quella spinta "al movimento" che doveva "ormai avvicinar la Sicilia all'Italia, a profitto di tutta la nostra nazione italiana". Di lì a poco il moto messinese del I settembre, punto di arrivo di un intenso lavoro cospirativo tra Messina, la Calabria e Napoli, si sarebbe effettuato anche al grido di "Evviva Pio IX".¹⁹⁷ Messina, tradizionalmente centro di cospirazione democratica, deteneva costante corrispondenza con gli altri comitati democratici isolani e con il comitato di Malta :

Una segreta relazione erasi stabilita tra Palermo, Catania, Messina. Ognuno di questi paesi doveva preparare gli animi. Tutto ciò in corrispondenza con il Comitato di Malta, dipendente da quello di Londra. Onde tutti i programmi, libretti, catechismi, istruzioni, non che le opere di Mazzini, di Rossetti, di Nicolini, di Guerrazzi, di Berchet, di Blanc, di Lamennais, e di tanti altri liberi scrittori erano clandestinamente qui introdotte, e diffuse in paese.¹⁹⁸

Messina durante gli anni Quaranta era divenuta uno dei centri d'avanguardia della rete democratica dell'area mediterranea. Il moto del I settembre, prodromo della rivoluzione siciliana del 1848-49, mise però in evidenza la immaturità politica. Quando la Sicilia pochi mesi dopo venne chiamata "all'armi!" per la rigenerazione, gli isolani risposero mostrando una variegata e contraddittoria compagine politica. In data 1 aprile 1848 Michele Amari, in qualità di Ministro, scriveva al barone di Friddani, allora Incaricato degli Affari del Governo Siciliano a Parigi: "il grande elemento di sicurezza è che tutti vogliono la libertà costituzionale e l'indipendenza e che tutti siamo uniti"¹⁹⁹. Niente sembrava esser

¹⁹⁷ Diverse riunioni si erano organizzate allo scopo nella casa napoletana di Carlo Gemelli dove erano intervenuti oltre a Mariano D'Ayala, anche il messinese Domenico Piraino e i calabresi Domenico Romeo e Casimiro De Lieto., che rincontreremo nelle file democratiche dell'emigrazione politica post-quarantottesca

¹⁹⁸ C. Naselli, *Il Quarantotto a Catania: la preparazione, gli avvenimenti*, in «Archivio Storico per la Sicilia orientale», serie IV, a. II e III, 1949 e 1950, Appendice "Dalle Memorie autobiografiche inedite di Salvatore Brancaleone Pittà", Catania 1880, p. 137-138

¹⁹⁹ A. La Pegna, *La Rivoluzione siciliana del 1848 in alcune lettere inedite di Michele Amari*, Napoli, 1937, p. 40

cambiato per l'autore rispetto a quanto egli aveva affermato precedentemente nel *Catechismo politico siciliano*: “ quanti or sono siciliani una è la volontà, uno il pensiero: Costituzione, Indipendenza, Lega coi Stati italiani, ma non servitù”. Era questa chiaramente la visione di un independentista, convertito al federalismo, che credeva nella possibilità di superare i contrasti ideologici attorno ad un denominatore comune. Il corpo politico della rivoluzione mise in evidenza, sin da subito, i propri limiti attorno all'incapacità di perseguire obiettivi se non comuni almeno condivisibili. Lo scontro fu tra unitari e federalisti, tra democratici e liberali, tra monarchici e repubblicani, tra i fautori delle istanze popolari e coloro che erano orientati al conservatorismo sociale, temendo la forza rivoluzionaria del popolo. Così nel n. 5 del giornale repubblicano *La Giovane Sicilia* del 25 novembre 1848, stampato a Palermo, era possibile scorgere la grande fiducia nel popolo, specificatamente in quello della rivoluzione e non della ribellione, poiché come si specificava, mentre la seconda equivaleva a disordine e a distruzione, la prima, cioè la rivoluzione, quale frutto della mente e non del braccio, era protesa alla costruzione di qualcosa e portatrice di ordine:

La rivoluzione di un governo bisogna sempre del popolo, perché questo solamente può garantirla. Acciocchè un popolo ami un governo, e senta profondamente nell'anima sua esser suo gran dovere mantenerlo bisogna se non che abbia partorito egli stesso, che l'abbia almeno cullato nelle sue mani, dietro esser nato alla presenza di lui. – Bisogna che il popolo sappia esser il governo da mantenere quello che lo fa veramente per il caso suo, e quello per cui ebbe a soffrire tiranneggiamenti, supplizi, fame e stenti d'ogni maniera. Così il popolo può garantire il governo, quando sa che il governo garantisce lui. – Se le menti credono di governare alla maniera loro estraendosi dal popolo – se il maneggio degli affari è mistero per esso- se questa sacra parola POPOLO si crede nient'altro che una miseria, la cosa pubblica è tradita .²⁰⁰

Un popolo in azione era temutissimo perfino tra le file dei repubblicani. Esplicito in tal senso è il contenuto di un articolo del giornale *La Patria*, pubblicato in agosto del 1848 a Palermo, nel quale, insieme alla difesa di una scelta moderata, si inneggiava già la liberalità piemontese in nome dell'Italia:

²⁰⁰ *La Giovane Sicilia*, giornale repubblicano, n. 5, Palermo, 25 novembre 1848 .Conservato c/o Bibl. Zelantea Acireale, Misc.Vigo, vol. 122

Repubblicani! Utopisti! Dottrinari! Chi vi parla non è tra i secondi, e terzi, ma non ho timore a dirlo, egli è in core tra i primi, ma ama la Patria, ama l'ordine, la tranquillità; è persuaso, persuasissimo, anzi convinto a malincuore, che i tempi, almeno per noi, non sono maturi, e lo sa Iddio se lo saranno in appresso, e quando, se per i figlio o per i nepoti [...] l'unico governo che può attualmente basarsi è il monarchico democratico, ma democratico per Dio! E non aristocratico come tende la nostra disgrazia[...] Viva Carlo Alberto!, Viva Alberto Amedeo! Viva i Piemontesi! Viva P...! Madre Italia Viva!²⁰¹

Dalla Sicilia ci si appellava perfino ai “Fratelli Italiani”, invitandoli a non illudersi “al grido di Repubblica”, poiché quest’ultimo era ritenuto il grido dell’anarchia e addirittura “un velenoso soffio dell’Austria”; perciò si invitano i fratelli italiani a restare “all’opinione di Alighieri”, a imitare “i Siciliani nella gloriosa rivoluzione” perché l’Italia potesse “levarsi gloriosa a nazione”²⁰². La cosa più rilevante è che tale grido partiva dal *Procida*, giornale pubblicato a Messina, centro di maggiore presenza di democratici repubblicani raccolti attorno a diversi clubs²⁰³. Eloquente per cogliere i nodi dello scontro anche l’articolo

²⁰¹ La Patria, anno I num. 2, Palermo, 9 agosto 1848. Conservato c/o Bibl. Zelantea Acireale, Misc. Vigo, b. 122

²⁰² Il Procida, giornale patriottico, anno I n. 23, Messina, 19 luglio 1848 Conservato c/o Bibl. Zelantea Acireale, Misc. Vigo, vol. 122

²⁰³ Nella città di Messina si contavano quattro importanti associazioni politiche democratiche: La *Vecchia Guardia della Libertà*, fondata dal sacerdote Giovanni Crimi (vedi p.51), *L’Opinione*, guidata da Emanuele Pancaldo, la *Tribuna del popolo* e la *Verità*. Particolarmente combattive furono le prime due associazioni, ambedue repubblicane, fornite di mezzi propri di propaganda, quale per esempio il giornale *Vox populi*, voce del club *L’Opinione*. Alcuni di questi giornali insieme al foglio *Cosa Nostra*, curato dal messinese Luigi Pellegrino, furono strettamente legato al circolo palermitano di opposizione intellettuale attorno cui ruotarono figure quali Pasquale Calvi, Giovanni Raffaele, Francesco Crispi, il catanese Gabriello Carnazza, il barone Malvica. Si trattava del club «L’Apostolato», che fino al giugno del 1848 si riunì nel convento del Carmine. Tale club venne sciolto e Calvi divenne successivamente presidente di altro club, che si riuniva a casa dell’Interdonato, attorno a cui si raccolsero i deputati di sinistra. I circoli che sorsero a Palermo, raccogliendo patrioti provenienti dalle diverse aree dell’isola, furono sicuramente significativi centri di riconoscimento nei colori politici, di condivisione di idee e proposte politiche. A casa di Rosalino Pilo aveva sede il «Club Nazionale», i cui componenti ritroviamo elencati in una minuta, rinvenuta tra le carte, relativa alle fase istitutiva di tale circolo nazionale (ACS, Carte Pilo, sc.1, doc. 164)

Notamento di individui che formar devono un circolo nazionale 1848

1	Manuele Paternò Sessa – Comandante il Castello	25	Luigi Grachi - ca.p.no di cav.ia
2	Principe Castelreale (...) G. N	26	Conte Capaci – P.
3	Diego Arancio- catanese	27	Principe Torremuzza
4	Giuseppe Grachi - G.N. Cap.no	28	Salvatore Cappello – G. N.
5	Francesco Burgio – Ar. ia	29	Raffaele (...) – G. N.
6	Vincenzo Giordano Orsini- Ar. ia	30	Salvatore Lo Cascio - G. N.
7	Principe di S. Giuseppe - G.N. Comandante	31	Sig. Giuliano - messinese
8	Michele Carapezza G. N.	32	Giorgio Tamaio

contenuto ne *La Bussola*, giornale compilato da Benedetto Castiglia, il quale, da federalista monarchico e costituzionalista, alle domanda “Che cosa abbisogna?”, in riferimento alla Sicilia e all’Italia rispondeva:

ALLA SICILIA

Abbisogna alla Sicilia costituire un potere per la provvisorietà e per le urgenze[.] Le abbisogna formare le basi della riforma dello statuto; e ciò far subito[.] Eliggere quindi subito un re[.] Le abbisogna del pari formare uno statuto che risponda *al tempo*[.]

ALL’ITALIA

Abbisogna non complicare la quistione della Repubblica con quella della Indipendenza. L’indipendenza dallo straniero, il torselo una volta dalle viscere, questo è il bisogno di lei oggidì supremo: a questo è uopo concorra ella , con la forza di tutti gli stati e nell’ordine che essi sono oggidì.

Il dissestarli è indebolirli; e l’indebolirli è porre a rischio la causa della libertà e della indipendenza ad un tempo.

Le abbisogna del pari che fino al più sfrenato opinionista in Italia si persuada, che la Repubblica è uno sbaglio francese; che oggi dee volersi non repubblica[.]ma democrazia, cioè governo del popolo, e governo pel popolo[.] Abbisogna all’Italia benanco convincersi, persuadersi e tenere fermissimo, che la sua rivoluzione è italiana , italiana ne’ principi, e nelle conseguenze.[...] ²⁰⁴

La stampa offre una visione d’insieme della vischiosità del ceto politico isolano, essendo stata, durante la rivoluzione, nel contempo mezzo privilegiato, per propagandare e veicolare informazioni e idee, e luogo ideale di scontro politico. Manifesti, proclami, bandi, appelli, fogli, giornali politici, patriottici,umoristici,

- | | | | |
|----|---|----|--|
| 9 | Francesco Carapezza – Cap.no di linea | 33 | Luigi Pellegrino - messinese |
| 10 | Salvatore D’Onofrio G.N. Capitano | 34 | Giuseppe Paternò tenente |
| 11 | Francesco D’Onofrio - Capo d’ufficio della Segreteria di guerra | 35 | Sig. Di Felice- catanese D. |
| 12 | Rosolino Pilo – Ar.ia | 36 | G.B. Iacona – da Vittoria |
| 13 | Mazza – Ar. ia | 37 | Francesco Paolo Pagano Marchese |
| 14 | Di Marco - Ar. ia | 38 | Giuseppe Gioeni – G. N |
| 15 | Trapani – G. N. | 39 | Pietro Marano – catanese D. |
| 16 | Di Benedetto – Cap.no di linea | 40 | Michelangelo Caminneci - G. N. |
| 17 | Basile - D. | 41 | Lollò Caminneci - G. N. |
| 18 | Chindemi – D. siracusano | 42 | Calogero Vetrano – da Sciacca P. |
| 19 | Lanza Raffaele – D. siracusano | 43 | Vincenzo Errante – D. |
| 20 | Rosario Bagnasco – D. re dei lavori pubblici | 44 | Bertolami – D. |
| 21 | Federico Sturzo – Siracusano G. N. | 45 | Giuseppe Costantino – Cap.no di Cav. ria |
| 22 | Sig. Sturzo Avvocato- Siracusano G. N. | 46 | Giovanni Arcuri |
| 23 | Luigi Orlando - Ar.ia | | |
| 24 | Agostino Todaro – G. N. | | |

Per quanto esplicitato sopra: P. Calvi, *Memorie storiche...*, cit. p. 266; L. Tomeucci , *Il contributo di Messina...*,cit. pp.34-35; M. Gaudio, *I democratici siciliani nell’emigrazione*, in « Il Risorgimento in Sicilia», anno V, n. I-IV, Palermo, 1969, p. 60-61

²⁰⁴ La Bussola. Diaretto di B. Castiglia, num. 1 Palermo, 13 maggio 1848. Conservato c/o Bibl. Zelantea Acireale, Misc.Vigo, vol. 122

popolari iniziarono ad essere stampati in tutta l'isola e in particolare nei maggiori centri cittadini. La stampa veicolando opinioni e ideali, ebbe importantissima funzione aggregante, ma fu anche lo strumento più usato per esprimere dissonanze politiche, basti pensare ai velenosissimi libelli che da essa furono lanciati contro alcuni ministeriali²⁰⁵. La libertà di stampa fu, per questo, oggetto di discussione parlamentare nella Sicilia rigenerata e non senza grandi contestazioni²⁰⁶.

Nell'affrontare la nuova sfida la classe dirigente isolana mostrò in pieno i suoi limiti. L'ideale della nazionalità italiana, variamente declinato, accentuò, in Sicilia, litigiosità e contrasti, alimentando il complesso dibattito politico attorno alla assoluta ed imperante problematica della «questione siciliana» che adesso veniva ad essere strettamente intrecciata alla «questione italiana».

²⁰⁵ grande attività di libellista svolse durante il periodo il messinese Luigi Pellegrino, il quale fermato a Catania nel dicembre del 1848 in seguito alle restrizioni sulla libertà di stampa emanate dal governo rivoluzionario, veniva tradotto a Trapani. Qui avrebbe dato vita al libello *Il Ministeriale*, nel quale egli fece, da radicale democratico, pesanti accuse nei confronti degli uomini che aveva condotto la rivoluzione verso un liberalismo moderato, definendoli “marci ministeriali”.

²⁰⁶ ACS f. R. Pilo, sc. 1 doc. 144 Palermo, 7 Aprile 1848 il foglio di Agatino Previtera, titolato *La stampa è libera?*, ci aiuta a comprendere l'importanza che questo mezzo di comunicazione aveva assunto, descrivendo la vivace opposizione delle ringhiere nella seduta della Camera, al Parlamento siciliano, durante la discussione del progetto repressivo della stampa e concludendo con una nota dell'autore, il quale sosteneva che: “nel momento attuale la stampa dev'essere assolutamente libera[...]i libelli apportano maggiori danni che i malfattori istessi ?-certo che no. [...] Chi porterà l'idea di reprimere la stampa nel momento attuale, mira certamente ad usurpare quando che sia poteri, e quindi è nemico della rivoluzione morale, nemico del progresso, nemico della patria”.

2

Oltre la rivoluzione. La riorganizzazione della rete cospirativa siciliana liberale e democratica (1849-1851)

Premessa

Dall' iniziale lotta contro l'avanzata delle truppe del dispotico governo borbonico, a difesa della "santa causa" siciliana, alla riorganizzazione della rete cospirativa fuori e dentro l'isola, un passaggio cruciale che segna anche un cambiamento di rotta dei patrioti siciliani in direzione dell'ideale unitario, soprattutto tra le file democratiche, nel radicarsi sempre più della convinzione che il futuro dell'isola non può essere scisso da quello della penisola e dell'Europa e che un movimento isolano avrebbe valore e credito solo all'interno di un più vasto movimento italiano.

2.1 Dopo la rivoluzione per la rivoluzione.

Contrasti e litigiosità avevano caratterizzato l'esperienza rivoluzionaria isolana, durante la quale l'adesione alla "causa comune" e l'innalzamento del "vessillo della libertà" avevano, come si è visto, in molti casi, sotteso istanze diverse, alcune delle quali riunite nel grido più diffuso "*Viva la libertà, Viva Pio IX, Viva la Costituzione*". I moti del 1848-49 non furono solo manifestazione del fallimento dell'intero progetto borbonico di modernizzazione, ma espressione della incapacità del nuovo ceto politico di seguire strategie e perseguire obiettivi condivisi. L'avanzata delle truppe borboniche mise ulteriormente in evidenza le debolezze insite nel corpo politico della rivoluzione. Molti, prima ancora della caduta di Palermo, dal momento in cui il 23 aprile Ruggero Settimo rassegnava il potere al municipio di Palermo, intrapresero la via dell'esilio. Forse perché, come ebbe ad affermare Crispi :

i moderati temevano più la vittoria del popolo che quella delle truppe borboniche. [...]Povero popolo egli rassegnava le sue forze, ma non capiva chi le rendesse inerti e togliesse loro la vita. Vedeva il medesimo nome che aveva segnato gli atti del suo trionfo segnare quelli della sua decadenza.²⁰⁷

Tuttavia non pochi furono quelli che decisero di rimanere e di continuare in patria la lotta, prima a difesa della rivoluzione e successivamente in opposizione alla restaurata tirannia borbonica, affrontando ogni giorno, con coraggio, i pericoli e i rischi che la restaurazione di uno stato di polizia comportava.

La resa del governo rivoluzionario trovava l'opposizione di coloro che volevano proseguire la lotta ad oltranza e non mancarono tumulti popolari. La litigiosità, emersa durante la rivoluzione, non impedì che file di patrioti e squadre popolari si rinsaldassero per frenare l'avanzata delle truppe borboniche, a difesa dell'ultimo baluardo della rivoluzione e, dunque, ad evitare che Palermo e la "Santa Causa" potessero soccombere. Dove più audace fu la resistenza maggiore fu la repressione militare borbonica. Dopo l'assedio di Messina, fu l'area ionicotnea ad essere colpita dalla «debellatio» militare. La città di Catania non fu preda facile e solo dopo una serie di combattimenti favorevoli e la sconfitta della

²⁰⁷ citato in R.Composto, *Le idee sociali del primo Crispi (1839-1849)*, in «Rassegna storica del Risorgimento», a. XLIX, fasc. II, 1926., p. 201

resistenza organizzata dal governo rivoluzionario, guidata dal polacco Mierolawski, le porte della città si sarebbero aperte alla dura repressione militare del Filangieri. Il clericale Antonino Cristoadoro, autore di una importante cronaca cittadina, in data 6 aprile annotava come all'entrata "la truppa incominciò a far fuoco e sacco in tutte le case la notte stessa"²⁰⁸. Due giorni dopo, tutti gli abitanti della città e dei centri vicini furono invitati a consegnare armi e munizioni entro il termine perentorio di 3 giorni. Il disarmo, come sempre giustificato dalla necessità di evitare disordini, fu strumento utilissimo per neutralizzare eventuali residui di opposizione. L'11 aprile, mentre in tutti i comuni della provincia di Catania si ordinava ai sindaci e ai capi urbani, in carica prima della rivoluzione, di organizzare una guardia urbana provvisoria sulla base delle norme anteriori ai rivolgimenti del '48, la città veniva ancora esclusa dalla possibilità di tale autonoma organizzazione. La volontà di far ritornare tutto all'ordine e di cancellare le tracce della rivoluzione conduceva il Filangieri ad una specifica ordinanza, datata 23 aprile, con la quale egli, "Persuaso che gli abitanti di questa bella Città" desiderassero che "quando la circonda, o è in essa, ricordi soltanto l'antica loro devozione al nostro augusto e Clemente Sovrano FERDINANDO II", invitava tutti i proprietari dei fondi dove erano stati "praticati fossi, parapetti, batterie, mura a feritoie, ec. ec.", nonché i proprietari limitrofi, a provvedere entro quindici giorni a rimettere tutto "allo stato primiero"²⁰⁹. La resistenza via via passava ai centri dell'interno dell'isola. A Leonforte l'entrata delle reali truppe, in data 15 aprile, era stata accompagnata da incalzanti disordini. Liberati i carcerati, al sopraggiungere di una squadra di cavalleria palermitana da Castrogiovanni, diversi individui avevano incitato il popolo al tumulto gridando "Viva Palermo", si era inalberata nuovamente "la Bandiera rivoluzionaria" e rimesso in funzione "il Magistrato municipale". Sedato il disordine ed effettuati

²⁰⁸ A. Cristoadoro, *Cronaca civile della città di Catania*, ms in microfilm, Bibl. Universitaria di Catania, venerdì 6 aprile 1849.

²⁰⁹ Ordinanza firmata dal Tenente Generale Comandante in Capo Filangieri principe di Satriano, datata Catania 23 aprile 1849; ASCT, Fondo Miscellanea risorgimentale (d'ora in avanti Misc. ris.), busta 32

alcuni arresti, in quel paese erano continuate a correre “voci sediziose e sensi di vacillamento del Real Governo”²¹⁰. In tutta l’isola circolavano notizie di disfatte subite dall’esercito borbonico nelle vicinanze di Palermo. Un cartello manoscritto, che incitava alla riscossa in sostegno di Palermo vittoriosa, con in testa riprodotta la Trinacria e in calce la firma di Ruggiero Settimo, a imitazione di un documento ufficiale del Parlamento siciliano, datato 8 maggio 1849, veniva trovato affisso a Riposto:

*VIVA, PER MILLE VOLTE, LA NOSTRA CAPITALE
PALERMO*

Cittadini comprendo bene in quale angustia si trova il vostro cuore, che da un anno e mezzo di libertà, vi trovate nuovamente sotto la tirannide di quel Bomba infame e traditore, che mi schifo a dargli questo onorevole nome.

Or su, incoraggiatevi di quel intusiasmo primiero e rinnovate con grido di giubilo quel santo ed augusto nome di Libbertà; si qual nome che rende gioiosa l’Italia tutta.

Palermo si batte, ed ha fatto macello e carneficina dei satelliti di quel (!!!)Bombardatore. Solo vi (!!!) Palermo ha stato vittorioso e (!!!) trionferà

Riposto li 8 Maggio 1849 ²¹¹

Perfino la sorella Venezia aveva inviato ai fratelli siciliani un vivo appello a resistere:

I Fratelli d’Italia ai Siciliani

Eroi del primo Settembre ‘47 di Messina, del 12 gen. ’48 di Palermo, Voi che sotto il ferreo calco della più fiera tirannide, spossati ed inermi sfidaste il vandalico giogo del più inumano despota; lo affrontaste unanime e fuggendolo qual vile gregge di pecore, vittoriosi innalzaste quel vessillo di gloria, che spinse incivilite e belligere potenze a progressive e magnanime imprese.

Voi che dall’uno all’altro polo per ben 15 mesi siete stati modello di valore e virtuosa libertà. Voi che per arguzia ed intrepidezza non cedete mica ad un Popolo giustamente rispettabile in faccia a società indipendenti e civili; non istate, nò, ad ascoltare le perfide e cupe trame di quella caterva infame di sozza e ferina schiavitù nata a soffrire e vilmente proteggere il più abietto tra i despoti, l’empia genia Borbonica; pensate, che ei spende tutto solo per avervi vittima di sue accanite vendette; pensare che sotto il velo di clemenza di orpellato perdono, anela di Voi, dei figli vostri, dei genitori, delle vergini, degl’innocenti pargoletti, dei

²¹⁰ ASCT, Int. borb., b. 3104, rapporto n. 118, dalla sottintendenza di Nicosia all’Intendente di Catania, Nicosia 23 maggio 1849

²¹¹ ASCT, Int. borb., b. 3502 originale del cartello anonimo ; (!!!) Parti non leggibili per carta lacerata

sacerdoti e delle pie donzelle pari a Messina e Catania anela sangue, collo sterminio delle possessioni e vostre sostanze.

Italia non è come i vili dello emissario Satriano ed i satelliti del barbaro tedesco la dicono, esser dallo in tutto vinta, nò per Dio!...

Reggesi valorosamente ancor Roma, esiste intrepida Venezia, sta ferma ancor in faccia ai croati Toscana, che tutti e tre queste belligere contrade, guardano intrepide e fidenti l'eroica Palermo, spreggiando le borboniche perfidie ovunque sparse per compii uomini e fogli: cioè voler Palermo sommettersi vilmente al ferreo giogo della sempre spregiura e tiranna schiavitù borbonica.

Siam certi al contrario in credere, che Palermo motore della più gloriosa rivolta, per effetto di timidi egoisti, e molli e prepotenti aristocratici, Palermo non si farà dal nemico con istudiate lusinghe ingannare.

Né pria che si rialzeranno le forche, pria che si useranno le mannaje, e le seggiole di morte; pria che si riapriranno le squallide ed orribili prigioni; pria che ritorneranno più oltracotanti i birri, più ingiusti i giudici, più baldanzose le spie, e più crudeli i sicari, e più empì i gendarmi a gavozzare snaturatamente nel sangue di Voi Popolo si generoso e gagliardo: si Palermo per estrema sua risoluzione riprenderà simile al 12 gennaio le masse, e riuniti in guerriglie i prodi Pensionisti, i bravi evasi, i ferventi cittadini della giovine Guardia, degli Universitari, dei tanto celebri camiciotti: i quali cooperandosi colla truppa, mercé i veri figli della rivoluzione: mercé un Carini, un Pracanica, un Ciaccio, un Crimi, un Oddo, un Onofrio, un La Masa, un Pellegrino, uno Scordato, un Pagano, un Sant'Antonio, ed altri magnanimi fercherà la guerra: allor se pria senza armi, senza castella e senza verun mezzo di difesa si vinse, or certo volendo Sicilia trionferà

Venezia 14 aprile 1849²¹²

I patrioti, che dalle province orientali si erano portati avanti alla difesa della capitale all'avanzata borbonica, e le squadre organizzate localmente lottarono fino allo stremo e in condizioni non facili, ripagati solo da un misero vitto, fatto di pane e vino, poiché la ristrettezza di danaro non consentiva al comitato di guerra di provvedere i combattenti di altro; essi erano incoraggiati a resistere con appelli dai seguenti toni: “quando un Popolo vuole, non vi ha forza che il pieghi [...]Coraggio! Unione!La causa siciliana risorgerà!!!”²¹³. Furono questi gli ultimi incitamenti ufficiali da parte dei rappresentati delle ormai residue forze della rivoluzione. Appellarsi all'eroismo del popolo o capitolare: la scelta finale di Palermo fu quella di capitolare, forse perché. Come ebbe ad affermare Crispi “i moderati temevan più la vittoria del popolo che quella delle truppe borboniche” e questo avrebbe condotto il “povero popolo” della rivoluzione a rassegnare le sue

²¹² SSP-PA, Carte Oddo, carpetta 41, doc. 1328 copia manoscritta.

²¹³ Bibl. Zelantea, Acireale, Misc. Vigo, vol. 122. Appello del Comitato di Guerra al *POPOLO E AI MILITARI che combattono per la causa pubblica*, Palermo 8 maggio 1849

forze, senza capire “chi le rendesse inerti e togliesse loro la vita” e avrebbe visto “il medesimo nome che avea segnato gli atti del suo trionfo segnar quelli della sua decadenza”²¹⁴. Un proclama, affisso in tutta l’isola, firmato dal principe di Satriano avrebbe fatto manifesto il perdono concesso a tutti coloro che avevano semplicemente seguito “il torrente di cui le menti e le opinioni” erano state “travolte”, con esclusione di coloro che erano stati “i capi, gli autori della rivoluzione, i dilapidatori delle pubbliche casse, e delle sostanze dei privati”²¹⁵. Una nota ministeriale avrebbe chiarito i nomi dei quarantatre “sudditi Siciliani” esclusi dall’amnistia generale concessa dal Sovrano²¹⁶. Il 14 maggio la cittadinanza di Palermo sarebbe stata avvisata dell’imminente entrata delle truppe regie in città: si raccomanda ordine e tranquillità specificando che “i soldati del re” non venivano da conquistatori, né come nemici: essi venivano come “fratelli”, o come tali bisognava accoglierli²¹⁷. Un salvacondotto, distribuito nel Palazzo Pretorio dal cancelliere Naselli, avrebbe consentito ai molti patrioti isolani di ritornare ai propri comuni²¹⁸; tutti i catanesi e i messinesi che avessero voluto far ritorno alle loro patrie erano invitati dal Municipio di Palermo a recarsi in San Nicolò Tolentino da dove sarebbero stati inviati a destinazione su barche noleggate per l’occorrenza dallo stesso Municipio²¹⁹. Palermo doveva tornare velocemente all’ordine e svuotare la città dai rimanenti elementi della rivoluzione era obiettivo prioritario. La patriottica resistenza aveva avuto eco all’estero, scuotendo coloro che l’avevano precocemente disertata. Michele Amari così scriveva il 14 maggio da Parigi a Mariano Stabile:

²¹⁴ R. Composto, *Le idee sociali del primo Crispi (1839-1849)*, cit., p. 201

²¹⁵ Bibl. Riunite Civica e A. Ursino-Recupero, Catania. «Giornale ufficiale di Catania», n. 3 , giovedì 19 aprile 1849

²¹⁶ Bibl. Zelantea, Acireale, Miscellanea Vigo, vol. 121: nota delle 43 persone escluse dalla generale amnistia, Palermo 11 Maggio 1849

²¹⁷ Bibl. Zelantea, Acireale, Miscellanea Vigo, vol. 122: avviso con il quale il Barone Riso rende nota alla città la concessione dell’amnistia generale e l’arrivo delle truppe regie, Palermo 14 Maggio 1849

²¹⁸ Bibl. Zelantea, Acireale, Miscellanea Vigo, vol. 121: avviso al pubblico per richiesta salvacondotto, Palermo 11 maggio 1849

²¹⁹ G. Di Marzo-Ferro, *Un periodo di Storia della Sicilia dal 1774 al 1860*, vol. II, Palermo, 1863, p. 266

Non ti saprei significare abbastanza, mio caro Mariano il dolore, la vergogna, la disperazione, l'annientamento che mi divorano, soprattutto oggi. [...] Tutto non era dunque finito a Palermo! Dunque noi per inganno e precipitazione siamo *disertori!* Disertori alla causa da noi medesimi promossa! Quantunque la coscienza non mi accusi né anco un momento d'egoismo né di paura, questa parola *disertore* mi suona come la tromba del giudizio agli orecchi d'un credente. Per inganno, inganno che avrebbe tratto chiunque, inganno al quale cedei tra gli ultimi, inganno sì – ma siamo disertori!²²⁰

La numerosa emigrazione politica fu sicuramente il dato iniziale più manifesto della restaurazione, di cui alcuni dati possono darci solo parzialmente idea²²¹. Nell'emergenza del momento, l'esilio fu infatti per molti patrioti la strada da percorrere obbligatoriamente.

La fallita "rigenerazione", lasciava l'isola in una sostanziale agitazione sociale e politica. La crisi sociale, che aveva accompagnato l'intera l'esperienza rivoluzionaria, quando alla delegittimazione del potere monarchico non aveva fatto seguito un pieno riconoscimento della nuova classe dirigente²²², adesso si acuiva declinandosi in disordini e forme di ribellione in moltissimi centri delle province isolate. La politica repressiva, ma soprattutto le notizie che circolavano intorno al ripristino dell'odiato dazio sul macino, abolito dal governo rivoluzionario il 13 ottobre del 1848, furono alla base di un diffuso fermento che produsse tumulti e rivolte popolari, in alcuni casi degenerati in atti carichi di crudeltà e di violenza, colpendo quelle figure e quei funzionari locali che rappresentavano per i molti, spesso, l'unica faccia nota del potere, la principale fonte di ingiustizia e di oppressione. Esemplificativi in tal senso i fatti avvenuti a Nicosia, dove, all'affissione il 31 agosto 1849 dell'ordinanza che rendeva pubblica la riattivazione del dazio sul macino, si scatenava una inaudita violenza popolare. Nei giorni precedenti nelle campagne e nel centro urbano i bracciali

²²⁰ A. D'Ancona, *Carteggio di Michele Amari*, vol. I, Torino, 1896, p. 571

²²¹ ASPA, Fondo Ministero e Segreteria di Stato per gli Affari di Sicilia presso Sua Maestà- polizia (d'ora in avanti Min. aff. Sicilia- polizia), filza 1176, fasc. 180, doc. 10 nello "Stato nominativo di rifuggiti Siciliani arrivati in Marsiglia dai 26 Aprile 1849 in poi" risultano registrati 202 arrivi di persone alcuni dei quali con famiglia a seguito; doc. 17 elenco dei "Profughi Siciliani arrivati a Malta dal 1° agli 11 Maggio 1849" dal quale emerge che in soli 10 giorni gli arrivi ufficiali in quell'isola furono di circa 190 siciliani, molti dei quali con servitù e famiglia a seguito.

²²² Si veda in proposito G. Fiume, *La crisi sociale del 1848 in Sicilia*. ed. Sfamini, Messina, 1982

erano stati invitati a convergere in città nel dopopranzo del 31 per trucidare i galantuomini che, “per rinfrancarsi il denaro forzosamente mutuato”, durante la rivoluzione, aveva fatto ripristinare il dazio sul macino. La sera del 31, lacerata l’ordinanza affissa, gli insorti occupavano diversi punti del comune e un gruppo più numeroso si recava nel quartiere di Santa Maria e, suonando qui a stormo le campane della chiesa, si invitava il popolo alla ribellione. Armati di scure, falci e coltelli un gruppo di insorti si sarebbe accanito sul percettore e sulle guardie a lui assegnate, trucidandoli, volgendosi poi alla ricerca del sindaco che, secondo le indicazioni, doveva trovarsi nel quartiere di S. Michele. Giunti sul luogo, gli insorti furono indirizzati verso un uomo creduto il sindaco, in realtà si trattava del cav. Giuseppe La Via, che, pur non essendo la persona ricercata, venne ugualmente trucidato, trascinato e sbalzato dalla rupe. Toccò al nipote del sindaco calmare gl’insorti, promettendo loro che lo zio avrebbe scritto al Real Governo circa la loro richiesta; ma le masse restii ad abbandonare la lotta continuarono ad assediare il paese, fermandosi di volta in volta sotto i balconi delle case di alcuni notabili. Sostarono sotto i balconi del barone Nicosia, del barone Falco e perfino del sottintendente, chiedendo ad ognuno di loro la sottoscrizione di una carta, da loro elaborata, la quale avrebbe dovuto garantire il blocco della riattivazione del dazio. I giorni seguenti furono ancora particolarmente difficili per le autorità locali, fino all’arrivo di due distaccamenti delle truppe regie e l’avvio delle procedure per l’istruzione di un processo²²³.

Pur essendo alto il livello dell’agitazione sociale, fu il fermento politico a preoccupare maggiormente il governo borbonico. I numerosissimi arresti, effettuati per motivi di “pubblica sicurezza” in tutte le province dell’isola, nei mesi di maggio e giugno, costituirono l’aspetto più incisivo della restaurazione borbonica, la quale produsse anche una schiera di latitanti, che scelsero di rifugiarsi all’interno dell’isola, nelle estese e isolate campagne o nei fitti boschi

²²³ ASCT, Fondo Gran Corte Criminale, b. 618 carte del processo per gli “avvenimenti criminosi accaduti nella Comune di Nicosia”

montani, incidendo, in alcuni casi, sul fenomeno delle «comitive armate»²²⁴. Non mancarono latitanze di illustri anche tra gli esclusi dalla sovrana amnistia. Rimasero nascosti tra i distretti di Siracusa e Caltagirone, per esempio, Salvatore Chindemi di Siracusa e Carmelo Cammarata di Terranova, ambedue particolarmente compromessi dalla rivoluzione e compresi nell'elenco dei 43 esclusi dall'amnistia, i quali si sarebbero imbarcati per Malta dal porto di Catania su uno scooner inglese soltanto nel febbraio del 1851. La presenza dei suddetti latitanti nel territorio di Aidone era emersa dalle dichiarazioni resi da alcuni testimoni nel contesto del processo riguardante il fallimentare tentativo di rivolta dell'8 dicembre 1849 a Catania. Il sottintendente di Caltagirone era stato incaricato di eseguire la ricerca, con facoltà di “adibire dei fidi agenti e di erogare le spese necessarie per riuscire in tale missione”. L'arrivo a Malta degli emigrati sarebbe stato confermato dalla lettera, datata 21 febbraio 1851, che il Cammarata inviava da Malta al fratello Giuseppe a Terranova²²⁵. Altro illustre proscritto, rimasto celato in Sicilia, Emmanuele Francica barone Pancali, lasciava l'isola “incalzato dalla forza pubblica” negli ultimi del mese di aprile del 1851²²⁶. Nel mese di marzo il capitandarme di Siracusa, Luciano Cali, aveva informato da Lentini l'autorità superiore che, osservando gli spostamenti della governante e del campiere del Pancali, sospettava che il barone si stesse adoperando per trovare imbarco per l'estero. Attraverso la sottintendenza di Nicosia si erano effettuate indagini e perquisizioni in tutti gli ex feudi del barone, dove si ipotizzava potesse nascondersi, in particolare si sospettava che egli avesse potuto accedere alla

²²⁴ Cfr. G. Fiume, *Le bande armate in Sicilia(1819-1849)*, Annali della Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Palermo, 1984

²²⁵ ASPA, Fondo Ministero e Real Segreteria presso il Luogotenente Generale. Ripartimento di polizia (d'ora in avanti Min. luog. polizia), filza 762, fasc. 30.2 dal Sottintendente di Terranova al Luogotenente, foglio n. 406, Terranova, 9 marzo 1851; con acclusa lettera datata Malta, 21 febbraio 1851, intercettata dalle autorità di polizia, nella quale il Cammarata informava il fratello che “finalmente, dopo lungo errare era arrivato colà il giorno 14” con un viaggio durato un giorno e mezzo. Dopo questo episodio particolari attenzioni verranno rivolte dalle autorità borboniche anche al fratello maggiore del Cammarata, don Rocco, residente in Aidone, il quale, colpito prima da un ordine di arresto, verrà poi semplicemente invitato a presentarsi a Palermo.

²²⁶ ASPA, Min. aff. di Sicilia, f. 1167 fasc. 92. Rapporti marzo-maggio dal Luogotenente al Ministro per gli affari di Sicilia in Napoli

protezione del marchese di S. Giuliano di Catania, noto liberale, il quale amministrava in affitto un suo ex feudo, detto Cutò, parte del quale, boschivo, confinava con le estese foreste di Cesarò. Braccato dalla polizia il Pancali accelerava la sua ricerca di imbarco. L' Intendente di Noto, che aveva seguito il caso sin dall'inizio, vedendo i fallimentari tentativi del Pancali, intercedeva presso il luogotenente per chiedere, "se al Real Governo non dispiacesse", di permettere "senza che questa tolleranza fosse manifesta" che il barone potesse lasciare l'isola²²⁷.

Per allontanare gl'individui ritenuti pericolosi portatori di disordine politico e di disturbo alla "pubblica tranquillità", molte furono le disposizioni di domicilio forzoso nei vari centri isolani. Ma non sempre tale opzione fu risolutiva, poiché, in molti casi i domicili coatti divennero per molti patrioti luoghi idonei a nuove e più ampie relazioni cospirative. Paolo Daniele, appartenente a una "civile" famiglia catanese, ufficiale durante la rivoluzione, considerato un "agitatore influente" del popolo, tra i più accaniti sostenitori nel '49 della resistenza patriottica, tanto da salutare con durissime parole coloro che avevano deciso di abbandonare precocemente il capoluogo etneo fuggendo all'estero e rinunciando vilmente a lottare per la resistenza della rivoluzione, fu destinato alla fine di agosto, per la sua pericolosità, a domicilio forzoso a San Filippo d'Agira²²⁸, da dove qualche volta avrebbe però eluso la sorveglianza. Da informazioni giunte al

²²⁷ ASPA Min. luog. polizia, filza 762, fasc. 30. 2 dal Sottintendente di Noto al Luogotenente, foglio n. 37. La richiesta del Sottintendente era determinata dal contenuto di una ministeriale dell'8 marzo pervenutagli da Palermo nella quale il Luogotenente lasciava trasparire che il Real Governo sarebbe stato più incline a far andar via dall'isola il Pancali piuttosto che arrestarlo e condannarlo "al supplizio".

²²⁸ ASCT, Int. borb., b. 3104 alcuni documenti dell'intendenza manifestano la difficoltà della scelta delle sedi in cui destinarsi alcuni soggetti a domicilio coatto e sotto strettissima sorveglianza, con particolare obbligo di presentarsi più volte al giorno alle autorità locali. Il 29 agosto, insieme a Paolo Daniele venivano allontanati dai loro abituali domicili "per vedute di pubblico interesse": Matteo Consoli Susanna di Mascalucia, noto cospiratore, indicato come uno dei capi della congiura egalitaria catanese del 1832, destinato inizialmente a Caltagirone, fu poi condotto a Bronte; Salvatore Mirone di Viagrande, amico e sostenitore del Fabrizi, con cui era venuto in contatto durante l'esilio dopo gli avvenimenti del 1837, veniva destinato ad Agira, ma condotto a Palagonia; Salvatore Caltabiano di Viagrande destinato a Vizzini veniva accompagnato a Centorbi; Michelangelo Consoli Susanna, nipote di Matteo, destinato prima a Mirabella, poi a Leonforte, veniva definitivamente relegato a Castiglione di Sicilia; Gennaro Pace prima condotto a Mascalucia veniva poi tradotto a Gagliano.

maresciallo di campo il comandante Enrico Statella egli risultava essere uno degli organizzatori dei clubs popolari sorti a Paternò e a Gagliano²²⁹. Varie testimonianze avrebbero poi confermato l'attiva partecipazione di Paolo Daniele alla promozione della fallita sommossa catanese dell'Immacolata, avendo egli rapporti con diversi patrioti del capoluogo etneo implicati nel "complotto" e con altri residenti nel vicino comune etneo di Mascalucia²³⁰. Per tale sospetto veniva spiccato contro di lui, nel gennaio del 1850, "mandato di deposito" e il Daniele, per sottrarsi all'arresto si rendeva latitante. Negata la concessione di un passaporto per l'estero dalla luogotenenza, egli rimaneva nascosto nell'hinterland catanese, sperando in una imminente ripresa dell'azione rivoluzionaria. Il giudice di Mascalucia veniva accusato in luglio dalle superiori autorità di avere favorito la clandestina permanenza del latitante in quel comune. Il giudice non poté negare che Daniele aveva effettivamente goduto della garanzia dei capi della forza pubblica, i quali non si erano affatto impegnati nella ricerca ai fini dell'arresto. La latitanza del Daniele finiva soltanto nell'ottobre del 1850, quando, con la complicità del vice console inglese, che di persona lo prendeva sulla sua carrozza in città al piano del Carmine la sera del 4 per accompagnarlo al molo, Paolo Daniele partiva per Malta imbarcandosi su uno scooner inglese. Iniziava anche per questo giovane patriota isolano la non facile vita da esule²³¹. Altro esempio di

²²⁹ ASCT, Misc. ris., b. 6, fasc. D, sottofasc. 9, rapporto n. 690, dal Maresciallo di Campo Comandante Enrico Statella all'Intendente di Catania, Catania 16 dicembre 1849.

²³⁰ ASCT, Mis. ris., b. 6 fasc. D, sottofasc. 6

²³¹ Impedito al Daniele lo sbarco a Malta, poiché privo di passaporto, egli si recherà come indirizzato dall'amico, il console inglese, a Londra e ottenuto qui il 28 novembre regolare passaporto per Parigi dal regio Ministro di Napoli, dopo un breve passaggio nella capitale francese, confermato anche da una lettera di Abramo Vasta Fragalà al Pilo (ACS, Carte Pilo, sc. 3, fasc XXII doc. 1012 lettera da A Vasta Fragalà a Pilo, Torino 18 dicembre 1850) egli giungerà il 21 gennaio del 1851 a Malta. Qui manterrà rapporti con Nicola Fabrizi e Giorgio Tamajo Grassetti. Nel giugno del 1854 egli avrebbe richiesto al console napoletano la vidimazione del passaporto per lasciare l'isola. Sospettandosi che quella partenza del patriota fosse però frutto della decisione del comitato cospirativo cui lui era unito, le autorità disposero di temporeggiare sulla vidimazione (ASPA, Min. luog. polizia f. 963, fasc. 87, sottofasc. 3630 contenenti vari rapporti del console in Malta al Luogotenente in Palermo dal 1851 al 1854). I dubbi delle autorità borboniche nascevano dalla constatazione che la richiesta del Daniele era stata avanzata dopo la ricezione di una lettera speditagli da Marsiglia, nella quale si leggeva "mi piace la rivoluzione perché, vedi, ritornerà a nostro comune vantaggio, perciò affrettati a partire". (ASPA. Min. aff. Sicilia- polizia, f. 1188, fasc. 431, rapporto dal Luogotenente Satriano al Ministro per gli affari di Sicilia in Napoli, 5 luglio 1854).

improduttività di tale misura repressiva viene dal caso del più noto patriota Saverio Friscia di Sciacca, il quale, arrestato nell'ottobre del 1849 per essersi rifiutato di ritrattare la firma posta sul decreto di decadenza del Borbone, veniva destinato in novembre, a domicilio coatto, a Trapani. Pur tenuto in stretta sorveglianza egli riusciva ad intrecciare quasi subito importanti relazioni con i liberali del luogo²³²e l'intendente si trovava così costretto ad avanzare al luogotenente la proposta di relegare Friscia a Favignana, dove però sarebbe rimasto poco tempo, poiché, richiesto ed accordatogli il permesso di emigrare, l'8 luglio 1850, scortato da funzionari di polizia, egli lasciava l'isola a bordo di un legno di bandiera imperiale diretto a Venezia²³³.

La decisione di rimanere per molti patrioti, si è detto, fu strettamente legata alla convinzione che una riscossa dell'isola non sarebbe tardata e, quindi, dalla volontà di continuare ad operare all'interno, per evitare che le forze della rivoluzione si disperdessero definitivamente. Il fermento isolano correva parallelamente alle "sediziose dicerie" che annunciavano una imminente ripresa della rivoluzione con l'aiuto di forze straniere. A Maletto, piccolo centro etneo, il sindaco denunciava progetti "sediziosi" della popolazione che erano stati preannunciati dall'innalzamento di una "bandiera tricolorata" sul campanile della chiesa madre²³⁴. In giugno a Cianciana, paesino della provincia di Girgenti, sul balcone di Giovanni Pilo venivano esposti ben a vista, oggetti di colore verde, rosso e bianco, a riprodurre i colori della "bandiera nazionale", con grande scandalo del sindaco, che si sarebbe subito apprestato a informarne l'Intendente. Lo stato di agitazione, penetrato dalla limitrofa provincia di Caltanissetta, aveva colpito diversi centri dell'agrigentino e voci "allarmanti" erano corse a Bivona, Burgio, Ravanusa, Canicattì, Racalmuto²³⁵. Nello stesso periodo a Regalbuto lo spirito pubblico risultava "esaltatissimo". Pare che in paese, oltre ad un comitato

²³² Cfr. S. Costanza, *La libertà e la roba*. ...,cit., pp.138-139 ed ancora G. Berti

²³³ ASTP, Intendenza – aff. diversi polizia, fasc. 440 doc 897-898-899

²³⁴ ASCT, Int. borb., b. 3502, rapporto n. 1, dal Sindaco di Maletto all'Intendente di Catania, Maletto 20 maggio 1849

²³⁵ ASAG, Fondo Atti Intendenza, b. 228

repubblicano che il percettore sosteneva essere presieduto dal giudice regio Ignazio Platania, esistesse un partito, di recente formazione, a sostegno del principe di Capua Carlo Borbone a Re di Sicilia. Qui un certo Giuseppe Citelli, membro del comitato repubblicano, autorizzato dal giudice ad assumere le funzioni di vice capo urbano, in giugno attraversava il paese con un seguito di armati e suonatori cantando inni rivoluzionari ed in particolare il canto “*Con la testa del Borbone – Al pallone vogliam giocare*”; l’arrivo della compagnia d’armi del distretto non aveva avuto nessun effetto repressivo, anzi i fautori e gli “esaltati”, rimasti impuniti, avevano dato ai molti l’idea che “non esistesse Re, forza e legge” e il canto rivoluzionario a Regalbuto si era presto diffuso anche tra le “masse ignoranti”²³⁶. Altra denuncia anonima, riguardante questo centro, sarebbe seguita in settembre; in quest’ultima si esternava la preoccupazione per la situazione in cui versava il paese dove, a dire del denunziante, più volte si era sfiorata una rivoluzione e ciò per colpa del giudice Ignazio Platania ed altri impiegati: “*il rivoluzionario fuoco non si è spento, ma scoppiereà tremendo, se non vi si pone pronto riparo*”²³⁷. Ancor prima di tali denunce, in realtà l’intendente di Catania aveva inoltrato al giudice locale richiesta di indagini per appurare l’esistenza di questo nuovo partito in Regalbuto, preoccupato che potesse esserci dietro a tutto ciò’ ex parlamentare Diego Fernandez,²³⁸ che, se pur “fuoruscito”, avrebbe potuto influire attraverso il cognato Casimiro Azzaro, qui residente. Le indagini riguardavano anche eventuali relazioni di quest’ultimo con individui dei paesi limitrofi, in particolare con don Giuseppe Gerardi, considerato “uno dei più caldi esaltati” di Adernò, e con persone sospette di quel comune e del limitrofo

²³⁶ ASCT, Int. borb., b. 3103, rapporto del percettore Girolamo Oneto all’Intendente di Catania; tale rapporto presentava le caratteristiche di una denuncia, Regalbuto 15 giugno 1849.

²³⁷ ASPA, Min. Luog. polizia, filza 555, fasc. 776, anonima, Regalbuto 10 settembre 1849

²³⁸ Pasquale Calvi nelle *Memorie* cita più volte questo patriota catanese. Egli ci ricorda che, negli anni che precedevano gli avvenimenti del 1837, la rete cospirativa democratica catanese, per lo più si riuniva in segreto nel palazzo del nobile Salvatore Tornabene in via Ogninella o a casa del colto “amatore della libertà” Diego Fernandez. La figura di questo democratico non manca di note controverse. Una riguarda l’esser considerato insieme a Domenico Caltabiano il denunziatore nel 1832 della congiura egalitaria catanese; l’altra lo vuole nel 1848, insieme al colonnello De Felice, capo di un partito monarchico detto Carlista. Diego Fernandez, durante la rivoluzione così come Pietro Marano, era stato direttore del foglio *L’Amico del Popolo*, fondato il 30 gennaio 1848.

comune di Biancavilla²³⁹. Nuvole di rivolta avevano coperto anche il distretto di Caltagirone, in particolare i comuni di Vizzini e Mirabella, dove erano state divulgate insistentemente preoccupanti “voci sediziose”, costringendo il Sottointendente a richiedere nel mese di agosto l’assistenza di una forza militare. Audaci manifestazioni si ebbero anche a Termini con l’affissione di diversi cartelli, dei quali uno riportante il seguente incitamento: “*Coraggio fratelli. Morte ai capi. L’Inghilterra ci aiuta*”; l’altro, trovato affisso non casualmente sulla porta del collegio dei gesuiti, così recitava: “*É vicino ormai il tempo di toglierci da sì infame giogo. Noi siamo tutti fratelli. Ci scaglieremo come tanti leoni contro questi vili strumenti dell’Infame Tiranno. Domani vi sarà Gala spero che questa sarà l’ultima. Basta*”²⁴⁰. Ovunque nell’isola il termometro segnava alte temperature e ovunque ci si preparava alla ripresa dell’azione. Gli intrecci, le relazioni tra le numerose e dislocate voci patriottiche non erano però casuali, ma rispondevano a logiche ben definite delle forze cospirative che cercavano di non far spegnere quel fuoco che covava sotto le ceneri ancora calde della rivoluzione. Durante tutta l’estate del 1849 le notizie circolanti furono nell’isola quasi univoche: riscossa immediata con aiuto delle flotte francesi e inglesi. A Palermo, a Trapani, così come a Messina, a Catania e nelle altre province siciliane queste notizie si rincorrevano e si infrangevano in numerosi arresti, che colpivano continuamente le congiure dei “rivoltosi” che agivano, comunque, in stretto rapporto con l’emigrazione, quasi a volerne costituire il braccio operativo. Gli orientamenti dei patrioti isolani in questa fase coincidevano perfettamente con quelli sostenuti da una larga schiera di emigrati residenti in Malta. Le nuove tendenze preoccupavano non poco i repubblicani all’estero. I fratelli di Malta informavano Rosalino Pilo, esule a Genova, dei discorsi e delle polemiche divampate in quell’isola, della preoccupazione per l’incidenza che alcuni orientamenti politici, in contrasto con i loro, avrebbero potuto avere sui patrioti rimasti a lottare in terra patria. Milo Guggino, in una lettera del 27 agosto 1849,

²³⁹ ASCT, Int. borb., b. 3502, uffici, dall’Intendente di Catania ai giudici regi di Regalbuto, Adernò, Biancavilla, Catania 14 giugno 1849.

²⁴⁰ ASPA, Min. Luog. polizia, filza 552 fasc. 1.2 doc. 337, 408

annunciando al Pilo la fucilazione del messinese Giovanni Crimi²⁴¹, esponeva la preoccupante situazione in cui versava Messina per le “speranze infami”, cioè le speranze, sostenute dai più, di un protettorato inglese²⁴². Perfino Terasona, pur repubblicano, scriveva all’amico Pilo che forse nell’immediato, al fine di sconfiggere la tirannide borbonica, pure un protettorato inglese sarebbe stato auspicabile, anche se più ragionevole sarebbe stata la scelta di porre sul trono di Sicilia il duca di Genova, Alberto Amedeo. Terasona, insofferente dell’esilio, condividendo quella che a suo dire era “opinione predominantissima” tra i siciliani in Malta, affermava in più lettere che “alla Democrazia, pura non si va per salto”, riconoscendo l’importanza che i popoli venissero “moralizzati” per poter apprezzare un governo repubblicano, ribadendo che “libertà costituzionale”, durante la rivoluzione, era suonata “pura licenza nell’infelice suolo di Sicilia”²⁴³.

Intanto nell’isola bastava essere sospettati di essere “spargitori di voci sediziose” per ritrovarsi in prigione. L’andamento degli arresti era coincidente in tutte le provincie isolate: più numerosi fino a luglio essi erano diminuiti sensibilmente tra agosto e ottobre. Da Malta il catanese Pietro Marano, scrivendo al Pilo, confermava tale tendenza:

Gli arresti sono alquanto diminuiti, ma i prigionieri guardati con rigore. Lo spirito pubblico fremente, ma abbattuto per sentimento d’impotenza. La delusione avuta per un movimento che si sperava da Palermo, e per non so che vascelli inglesi, che dovevano venire in sostegno del movimento siciliano ha prodotto un grave abbattimento del nostro popolo. Da una punta all’altra dell’isola s’attende però con un’ansia indicibile qualche favorevole opportunità.²⁴⁴

²⁴¹ Cfr. F. Guardione, *Giovanni Krymy*, in «Rassegna storica del Risorgimento», anno II, fasc. III, 1915, pp. 609-620; l’autore conferma l’arresto nel 1849 del patriota Giovanni Crimi ma specifica che egli sarebbe morto solo nel 1854 in una cella del terribile bagno di Santa Teresa.

²⁴² ACS, Carte Pilo, sc. 1, fasc. X, doc. 366, lettera di Milo Guggino a Rosolino Pilo, Malta 27 agosto 1849 (parzialmente riportata in E. Casanova, *L’emigrazione siciliana dal 1849 al 1851*, in «Rassegna storica del Risorgimento», anno XI, fasc. IV, 1924, pp. 792-793)

²⁴³ ACS, Carte. Pilo, sc. 1, fasc. X, lettere di Francesco Terasona a Rosolino Pilo spedite da Malta tra giugno e luglio 1849 (riportate in E. Casanova , *L’emigrazione siciliana ...*, cit., pp. 787-794)

²⁴⁴ ASC, Carte Pilo, sc. 2 fasc. XI, lettera di Pietro Marano a Rosolino Pilo, Valletta 2 settembre 1849 (riportata in E. Casanova, *Il Comitato centrale siciliano di Palermo(1849-1852)*, in «Rassegna storica del Risorgimento», anno XII, fasc. II, 1925, p. 309)

La situazione isolana costringeva il governo borbonico a produrre disposizioni molto risolutive, come quelle contenute in un foglio ministeriale del mese di novembre:

Disposizioni per coloro che spargono voci sediziose

Signore

Gli uomini che nell'ordine e nella tranquillità pubblica cadono in quella abbiezione cui son dannati dall'onesta società pe' di loro demeriti, assumendosi la missione di novatori progressisti tengono tuttavia in vari punti dell'Isola e specialmente in piccoli comuni una tal agitazione che fa limitare ogni utile intrapresa, arrestare ogni industria, e trarre la vita in una perenne dannosissima incertezza.

E ritornando sulle passate utopie già da fatti smentite ed inventando la comparsa di flotte estere, gli aiuti d'oltremare, traggono in nuova illusione que' deboli che senza opinioni proprie cedono alle impressioni del giorno. [...]La malefica loro opera, se certo non giungerà a turbare la tranquillità pubblica, garantita dalla fermezza del Governo, arrecherà gravissimi danni a quel movimento industriale, e commerciale, dal quale le masse immiserite da due anni d'inerzia e di miseria si aspettano miglioramenti di condizioni e mezzi alla vita.

Io quindi la prego scrutinare con tutta sagacia e massima riserbatezza que' pochi che tuttavia non han deposto le false idee e la mala pratica di farla da agitatori, avvertire i meno operosi della sorveglianza del Governo su di loro, e trarre in arresto quegli uomini di azione influenti ed i più elevati nelle condizioni sociali, i quali più arditi persistono ostinatamente nella trista via credendo che anco sia lecito bravare in faccia alle autorità e ad un legittimo Governo.

D'altra via poi a giusto rigore verso pochi contrapponga il disinganno verso gli altri e con l'eloquente argomento dei fatti e della storia delle rivoluzioni del 1848 faccia in destro modo convincere questi che per una sol via si va a giusto progresso, e questa è solo quella che tracciano l'ordine e la legalità.²⁴⁵

Dall'autunno le trame cospirative avevano preso particolare vigore e dai comitati di Palermo ci si preparava a reagire alla restaurazione. Il lavoro cospirativo qui fu molto variegato. Da una parte un programma, piuttosto socialisteggiante, di un primo Comitato Centrale di Sicilia di Palermo, invitava all'associazione e all'universale fratellanza, richiamando la necessità di “abbattere il principio produttivo di tanti mali”, sofferti nell'attualità dalla società, e di “gettare le fondamenta della vera organizzazione sociale”, che doveva assecondare e non contrastare “alle leggi fondamentali della natura”. Tale programma era rivolto a tutti i popoli, che con i loro sforzi e la loro opera, con l'associazione, la

²⁴⁵ ASCT, Misc. ris., b. 32, fasc. II, doc. 165-166 Ministeriale n. 5098, dal Luogotenente all'Intendente di Catania, Palermo 15 Novembre 1849

solidarietà, “unendosi dall’un capo all’altro del mondo”, avrebbero dovuto combattere “gl’interni nemici purgando la società degli oziosi sfruttatori del frutto del travaglio dell’uomo”, ed aveva come sfondo principale guidare verso “la grande insurrezione universale” e “l’associazione dei popoli tutti”, concludendo con le seguenti espressioni: “*Associazione! Alleanza e fraternità dei popoli! Salute e fraternità!*”²⁴⁶ Molto chiara è la natura utopistica di questo programma che, lungi dal veicolare un messaggio di facile recezione popolare o di immediata realizzazione, rimaneva su volteggi e concetti universalistici. La concretezza non mancò però ad alcuni comitati cittadini che, già negli ultimi mesi dell’anno, aveva prospettato una insurrezione per gennaio. L’annuncio della volontà di riscossa palermitana era stato seguito dall’apparizione di un proclama, che invitava ad appoggiare il moto, affisso in più centri dell’isola e rivolto a tutti gli isolani. Già prima dell’apparizione di tale appello, nell’area del capoluogo etneo l’attività cospirativa era stata orientata alla riuscita di una rivolta che si voleva coincidente con la festività dell’Immacolata. Un cartello sedizioso fu affisso la notte tra il 7 e l’ 8 dicembre nella facciata di una delle case che dava sul Piano di Porta d’Aci, per incitare la popolazione alla partecipazione, nella speranza che il popolo della piazza religiosa potesse trasformarsi in popolo di piazza politica.

Siciliani!!!

Per tirannico mandato il Vescovo di Catania con suo affisso dietro le porte delle parrocchiali chiese di questa consiglia i fedeli Cristiani a pregare la SS.^{ma} Vergine perché altri disastri non(...)venissero alla desolata Sicilia.

*Siciliani!!!pregate sì la SS.^{ma} madre di Dio, ma pregatela perché ci liberi al più presto dall’attuale insoffribile ed inaudita tirannide, e confidate nel Signore.*²⁴⁷

In quei giorni la città ospitava il figlio del luogotenente Satriano, il quale, all’incalzare delle funeste notizie, aveva deciso di portarsi in Messina. Le dicerie su di una dimostrazione da farsi in coincidenza con la festività della SS.^{ma}

²⁴⁶ ACS, Carte Pilo, sc. 2, fasc. XII, doc. 492 (parzialmente riportato in G. Berti, *I democratici...*, cit., pp. 322-323)

²⁴⁷ ASCT, Misc. ris. b. 2 fasc. I-C doc. 6 cartello manoscritto (riportato in V. Finocchiaro, *La Rivoluzione siciliana...*, cit. , p. 456-457)

Immacolata, portando in giro la “bandiera tricolorata o costituzionale” e gridando “*Viva la Costituzione*”, si erano propagate in tutti gli ambienti della città. Al cittadino Vincenzo Attanasio, per esempio, era stato consigliato da un certo Giuseppe, inteso per la sua professione “incerotta stivali”, di evitare di portare il giorno dell’Immacolata i figli alla messa mattutina, poiché era prevista una dimostrazione politica. Il popolano Giuseppe aveva sentito parlare di ciò don Giuseppe Russo, possidente, noto nell’alta società catanese quale assiduo frequentatore “delle case di persone distinte”, come la casa della principessina di Cerami, ed era amico del marchesino di San Giuliano. Egli, come avrebbe confessato alla polizia, aveva appreso l’informazione proprio nel salotto della marchesina di San Giuliano, come “discorso generale che si faceva nella società”²⁴⁸. L’annuncio della rivolta, comunque, risultava essere stato diramato a largo raggio; le “voci” erano corse in tutta la provincia: da Regalbuto a Palagonia, Gagliano, Paternò, Misterbianco, e perfino nei boschi di Mineo. L’istruzione del processo ci mostrerà il coinvolgimento di tutto l’hinterland catanese in questo progetto che aveva punti di vivo attivismo cospirativo nei comuni di Mascalucia, Gravina, San Giovanni La Punta, Viagrande, S. Gregorio ed anche Acireale dove, nella notte del 14 dicembre, dopo i primi arresti effettuati a Catania, vennero trovati affissi, in più punti, cartelli, nei quali si leggeva: “*Vi avviso di far uscire i fratelli nostri Catanesi*”²⁴⁹. La propagazione delle informazioni era andata oltre la provincia giungendo perfino a Canicattini Bagni, attraverso una lettera spedita in dicembre dal chierico Fra Antonino, originario di quel comune e professore a Catania nel convento dei PP. Carmelitani, nella quale si leggeva:

Caro cugino

Non tralascio o Signore stante l’amicizia che le conservo munirla di quanto brevemente mi è stato confidato. Sappia in primis che qui è venuto il figlio di Filangieri, e s’aspettano ancora 600 soldati. 2° in Palermo Satriano sta a mal partito [...], e da ciò per far che i popoli sariano abbagliati da questa falsa apparenza, ordinò all’Intendente di

²⁴⁸ ASCT, Misc. ris. B. 3 fasc. I doc. 107 interrogatorio del 15 luglio 1850 effettuato dal Giudice istruttore del processo contro Giuseppe Consoli e compagni .

²⁴⁹ ASCT, Misc. ris. B. 5 fasc. 1 sottofasc. 178, rapporto del Sottintendente del distretto di Acireale all’Intendente di Catania , Catania 15 dicembre 1849

questa che trovasi presentemente incomodato da far sventolare il tre colore in questi giorni. 3° Mi hanno assicurato che un manifesto venuto da Malta ai liberali di qua ci avvisa che nel capo dell'anno dovranno venire a far la commemorazione i liberali fuggiaschi con fregate, vapori, vascelli, ed altro Inglesi e Francesi, e dicesi che la Francia e Inghilterra e l'Italia hanno fatto lega. 4° Da un altro sento che i sopradetti liberali devono capitare in questo dì, e per l'ottava di questa Immacolata concezione in Palermo, e ciò ci viene quasi al nostro intelletto certificato da un avviso che ci esorta a pregare l'Immacolata Concezione, acciò ci impetrasse di liberare la Sicilia di qualche imminente sventura[...] Catania 8 dicembre 1849 ²⁵⁰

Il cartello apparso in città, il quale doveva, nelle intenzioni di chi da mesi progettava la riscossa, segnare il moto d'avvio, mise i patrioti allo scoperto scatenando la reazione della polizia borbonica. In realtà né le dimensioni del cartello (circa 120x 160 mm) né i contenuti avrebbero mai potuto giustificare l'ondata di repressione e di arresti che fecero seguito al ritrovamento. Così Pietro Marano esplicitava gli eventi al Pilo: “La belva napoletana inferocisce sempre più. Il giorno 8 di questo mese in Catania furono arrestati trentatré onesti cittadini, e la notte stessa furono condotti, insieme con altri prigionieri politici che erano nel carcere di Catania, nella Cittadella di Messina”²⁵¹.

Giuseppe Consoli, ex maggiore, e Gaetano De Angelis, ex capitano delle guardie municipali, avevano sin dal mese di luglio guidato il lavoro organizzativo per riunire le forze militari che erano state alle loro dipendenze durante la rivoluzione. Fino al mese di settembre riunioni si erano tenute nella bettola della signora Maruzza, detta la “poverella”, nella zona degli Ammalati, nella bettola di don Salvatore ad Ognina, nei quartieri del Borgo, del Carmine ed ancora in quello di S. Berillo, dove nell'area abitata dalla famiglia De Felice si addensavano i più ardenti liberali. Le riunioni, cessate per gli arresti estivi, erano riprese con assiduità a partire dal mese di novembre, tenute segretamente nelle cosiddette

²⁵⁰ ASCT, Misc. ris., B. 3, fasc. I, doc. 184, copia lettera datata 8 dicembre 1849 allegata al foglio del 22 giugno 1850 del procuratore generale del re presso la Gran Corte Criminale di Siracusa al procuratore generale del re presso la Gran Corte Civile di Catania.- La lettera veniva trovata durante visita domiciliare effettuata a casa di Michele Pasquale Cianci, imputato quale “spargitore delle voci sediziose” che nel mese di marzo del 1850 avevano interessato quel territorio.

²⁵¹ ACS, Carte Pilo, sc. 2, fasc. XII, lettera di P. Marano a R. Pilo, Valletta 22 dicembre 1849 (riportata in E. Casanova, *Il Comitato centrale...*, cit., pp. 310-311)

“chiuse” del Carmine e nella contrada detta Cremona. I primi arresti in dicembre furono eseguiti sulla base di una lista fornita dall’Intendente, dove erano stati elencati ventitré individui “attendibilissimi” in fatto di politica contro cui agire “in linea di polizia per pubblica sicurezza”²⁵². Importante era stata, per l’avvio delle indagini, la denuncia di un certo Ignazio Finocchiaro, falegname, di Mascalucia, il quale aveva confessato di essere stato invitato a partecipare alla nuova riscossa da Gaetano Montesano, personaggio legato al gruppo operativo della cospirazione, il quale aveva confidato di fare “partito” con degli individui di Mascalucia, contro cui vennero nell’immediato emessi ordini di arresto²⁵³. A Gravina fu il capo urbano a denunciare l’adesione di Carmelo Aiello e figli, ritenuti “avventati rivoltosi”, alla congiura cospirativa in atto: gli Aiello venivano accusati di aver comunicato ad altri, nei primi giorni di dicembre, “notizie, speranze e brame d’imminente rivoluzione a Catania, di soccorso di attesa flotta Inglese e di prossimo ritorno alle cariche rivoluzionarie”²⁵⁴. Una lettera anonima indirizzata all’Intendente di Catania indicava anche Salvatore Bonanno di Zafferana Etnea in stretta relazione con i rivoltosi di Catania per mezzo di un suo nipote qui residente, certo dr. Francesco²⁵⁵. Ed ancora, altra dichiarazione anonima confermava quando asserito dal sindaco di S. Gregorio sul concittadino Giuseppe Corsaro, arrestato il 23 dicembre: tutti i componenti della famiglia Corsaro, in lega tra loro, erano stati visti in complotto, “in parte remota”, con Giuseppe Consoli ed avevano fatto intendere a molti in paese che prossima sarebbe stata la rivoluzione²⁵⁶. Varie testimonianze confermavano l’attiva partecipazione di Paolo Daniele alla promozione della sommossa dell’Immacolata, avendo egli rapporti

²⁵² ASCT, Misc. ris., b. 2 ,fasc. I-B, *Sunto e fatto storico sul processo di fellonia a carico di D. Giuseppe Consoli e Compagni* redatto dal Giudice delegato Nicolosi

²⁵³ ASCT, Misc. ris., b. 32 , fasc. II, doc. 80-81, rapporto n. 1696, dal Commissario di polizia Salvatore Cacciola all’Intendente di Catania, Catania 13 dicembre 1849

²⁵⁴ ASCT, Misc. ris., b. 32 ,doc. 143-144, rapporto, dal Giudice delegato all’Intendente di Catania, Gravina li 28gennaio 1850. Il Giudice del circondario del Borgo di Catania, delegato all’istruzione del processo contro Giuseppe Consoli e compagni, avviava una istruttoria anche contro gli Aiello.

²⁵⁵ ASCT, Mis. ris., b. 4, fasc. II lettera B, doc. 25 , ufficio, dall’Intendente di Catania al maresciallo di campo Comandante Statella , Catania 22 dicembre 1849, con allegata lettera anonima

con diversi patrioti del capoluogo implicati nel “complotto”, tra i quali un certo Carmelo Rapisarda, legato al Consoli e al gruppo degli “spatajoli”; egli deteneva importanti legami anche nel comune di Mascalucia²⁵⁷.

I primi arresti in città avevano riguardato figure di spicco della cospirazione democratica catanese, come l’anziano Cultraro, Sebastiano Carnazza, fratello del più noto esule Gabriello, Francesco Leotta e Giuseppe Caltabiano, fratello di Domenico, esule in Malta, nella casa del quale furono rinvenute, oltre a un libro di poesie del Berchet e un libro dal titolo *Lettere di Giuseppe Ricciardi*, delle innocue epistole arrivate da Malta, “trentatré pezze di musolino estero” senza bollo doganale, dunque di contrabbando, e due lettere, sospette nei contenuti, che un certo Gaetano De Pasquale, detto “Cittadino”, aveva lasciato in casa Caltabiano per essere inoltrate a don Domenico in Malta²⁵⁸. Il De Pasquale, rientrato da Napoli in novembre, abitante nello stesso palazzo del possidente Giuseppe Russo, aveva frequentato casa Caltabiano regolarmente²⁵⁹.

Più incisiva, ai fini dell’ampliamento del processo, la testimonianza rilasciata alla polizia da Francesco Filetti, di 24 anni, abitante nel quartiere catanese detto degli Ammalati, il quale aveva saputo dal Consoli, sotto il cui comando aveva militato nel ruolo di guardia “prezzolata” nel 1848, che si “stava combinando di nuovo la rivoluzione”, che la maggior parte degli amici dell’ex squadra “erano pronti a concorrere, senza timore”, che tutti avrebbero avuto di nuovo i “godimenti ed impieghi della Nazione”. Filetti era stato più volte alle riunioni nelle chiuse Cremona riconoscendovi diversi individui, molti dei quali già noti alla polizia ²⁶⁰.

²⁵⁶ ASCT, Int. borb., b. 3103, rapporto. dal tenente della compagnia d’armi di Catania al capitandarme del distretto per comunicare l’avvenuto arresto di Giuseppe Corsaro, San Gregorio 23 dicembre 1849; ASCT, Misc. ris., B. 32, doc. 160-161, denuncia anonima sulla famiglia Corsaro indirizzata all’Intendente di Catania, Catania 6 gennaio 1850

²⁵⁷ Su Paolo Daniele si veda *ivi* pp.22-23

²⁵⁸ ASCT, Misc. ris., b. 3 ,fasc. II, doc. 141, Verbale del Commissario di polizia Cacciola. La visita domiciliare veniva effettuata a distanza di due mesi dall’arresto , Catania 17 febbraio 1850

²⁵⁹ Gaetano De Pasquale saputo del ritrovamento delle lettere in casa Caltabiano si rese latitante.

²⁶⁰ ASCT, Misc. ris., b. 3 fasc. II doc.12, rapporto, dal Commissario di polizia al Giudice istruttore, Catania 26 dicembre 1849; doc. 74, interrogatorio di Francesco Filetti, Catania 15 Gennaio 1850. tra gli elementi riconosciuti dal Filetti vi erano: Giovanni Schillaci, di Catania; Giuseppe Sciuto, di San Giovanni la Punta; il sac. Filippo Gagliano di San Giovanni la Punta, ex cappellano della truppe rivoluzionarie; Arcangelo e Francesco Marchese, di S. Berillo; Giuseppe Anfuso, sentito

Tra le figure più contraddittorie coinvolte nella tresca, Salvatore Amantia, nella casa del quale durante la perquisizione venne trovato un catechismo della carboneria; egli aveva curato i contatti con il partito di Mascalucia ed effettuato diversi andirivieni nel comune di Misterbianco²⁶¹. Era stato sempre presente alle segrete riunioni l'ex capitano Gaetano De Angelis²⁶², ardente repubblicano, napoletano, tintore di seta, mentre solo in qualche riunione erano intervenuti i Caltabiano, sia il padre Giuseppe che il figlio sedicenne Francesco, Nicola Currò, Letterio Adamo, Salvatore Leonardi, e il nipote del Consoli, di nome Antonino. In dicembre era stato arrestato pure l' impiegato comunale Giuseppe Abate perché scoperto in corrispondenza epistolare con Mario Rizzari, esule a Malta; una lettera in particolare, spedita il 23 novembre da Valletta, aveva allertato la polizia per delle allegorie sospette:

Caro D. Puddu

[...]Abbiamo avuto pioggia e freddo insolito in Malta, la gran bufera però che minacciava giorni sono verso levante, si limitò a grandi apparati di tempestose nuvole, perché forti tramontate di nuovo conio portarono via il cattivo tempo da quella parte, ma il tempo non è affatto quietato, ed oggi gonfia verso ponente, e non sappiamo, che cosa vorrà fare. Io desidero ardentemente , a dirvi il vero, che avvenghi tempesta tale da sommovere tutto l'universo, e così finire una volta per sempre o vivi o morti[...]²⁶³

più volte pubblicizzare la rivolta insieme ai Marchese; Salvatore Santoro; Francesco, Stefano e Domenico Mannino; ed ancora i fratelli Mario ed Antonino Malerba, figli del notaio don Francesco, il primo di anni 34, tessitore di seterie, il secondo di anni 26, fiorense; Benedetto Quattrocchi, tessitore; Vito Testai, nipote del più noto Luigi Testai; Nicolò Nicolosi, trafficante, del rione Cibali; Ferdinando Grasso Conduro, noto per essere un tipo violento

²⁶¹ ASCT, Misc. ris. , b. 3, fasc II doc. 5-6, Nella notte tra il 20 e il 21 dicembre veniva effettuata visita domiciliare nella casa di Salvatore Amantia, durante la quale furono trovati un nastro di colore nero, rosso, verde e blu chiaro e un libretto intitolato *Travaglio Catechismo ed istruzioni per un B.C.C. Apprendente per uso della R.C. dei figli di Caronda all'Or. di Catania con l'aggiunta delle Costituzioni Generali Or. Di Catania il 5 giorno del Sole di Dic. Anno primo di nostra libertà*. La moglie dell'Amantia chiamata a testimoniare avrebbe dichiarato che il libretto era stato trovato in strada tra i resti della refurtiva proveniente, probabilmente, dal saccheggio dalla casa del barone Corvaja, e portato in casa per far esercitare i figli nella lettura.

Il catechismo, oggi di grande interesse, pur citato come reperto nelle carte processuali, non è purtroppo compreso tra i documenti in possesso dell'archivio di Stato di Catania.

²⁶² Gaetano De Angelis prenderà la via dell'esilio nel 1854, per sfuggire all'arresto. Egli arriverà a Genova, proveniente da Lione, e qui incontrerà il catanese Pietro Marano.(ASPA , Min. aff. Sicilia-polizia, filza 1193, fasc. 246)

²⁶³ ASCT, Misc. ris., b. 4 fasc. I-A, lettera di Mario Rizzari al Sig. Giuseppe Raffaele Abate, Valletta 23 novembre 1849

Dichiarazioni rese successivamente alla polizia risultarono alquanto importanti per delineare i ruoli assunti da alcuni componenti del gruppo cospirativo. Salvatore Musumeci, per esempio, denunciava il cognato Carmelo Montesano, ex tenente, quale frequentatore del salotto del sacerdote don Baldassarre Spampinato, il quale era noto per il suo impegno in tutte le rivoluzioni nel ruolo di “letterato”, cioè di colui che formulava “i piani rivoltosi”. Attorno allo Spampinato, ospite in casa dei noti “ribelli”, esuli in Malta, Giovanni e Michele Caudullo, si riunivano diversi patrioti catanesi. Il sacerdote era in costante corrispondenza epistolare con i fratelli Caudullo, in particolare con Michele, dal quale riceveva le novità politiche. Montesano era frequentatore anche della casa di Antonino e Francesco Caudullo²⁶⁴. Altre importanti informazioni acquisiva la polizia con la confessione di Letterio Adamo, il quale riferiva che nella cantina della casa del tessitore di seta e stampatore di tessuti Salvatore Russo, sita di fronte ai PP. Cappuccini, si erano preparate le cartucce, impiegando uomini a tarì quattro al giorno. L’orefice Arcangelo Maravigna di Catania riportava invece alla polizia ciò che un suo compagno, ex “milite corso”, gli aveva confidato circa i “nuovi concerti” politici, che avevano legami con “Esteri” e paesani emigrati, e sui fratelli Currò, Antonino e Nicola, i quali gestivano un negozio per commerci esteri vicino al porto. I Currò erano incaricati di curare la corrispondenza dei patrioti da e per l’estero. Essi si servivano di un corriere, pagato tarì quattro al giorno, per raggiungere liberali di “alta sfera latitanti nel feudo del barone Marziani nel territorio di Daidone”, gestendo la corrispondenza di quest’ultimi con i fratelli in città e con i fuorusciti²⁶⁵. Ai Currò era anche affidata la responsabilità dei collegamenti tra i cospiratori catanesi e i latitanti ribelli nascosti nei boschi vicini a Caltagirone. L’orefice era amico di Antonino Caudullo e da lui aveva appreso della fallita sommossa dell’Immacolata, della quale l’amico confidava aver avuto notizia per il tramite di Gioacchino Geremia, che, detenuto in carcere dagli inizi di

²⁶⁴ ASCT, Misc. ris., b. 3 fasc. II doc.22-23, dichiarazione di Salvatore Musumeci al Giudice delegato Nicolosi, Catania 2 Gennaio 1850,

²⁶⁵ il riferimento è ai latitanti Carmelo Cammarata e Salvatore Chindemi. Si veda ivi p. 21

novembre, vi sperava per ritornare in libertà²⁶⁶. Gioacchino Geremia aveva collaborato durante la rivoluzione con il foglio del club *Il diavolo zoppo*. Aver fatto parte di quell'“infernale club” era motivo di sospetti per il governo borbonico. Fu per tale motivo che la polizia volle appurare la posizione di Antonino Abate, professore di “Belle lettere” nel nobilissimo collegio cutelliano. Don Antonino Abate in passate congiure era stato socio di Pietro Marano, dei fratelli De Felice e Nicolosi- Torrisi; egli si era curato di far apparire nel foglio *Il diavolo zoppo* e nell'*Astrologo* inserti prodotti da alcuni giovinastri ed “aveva fatto giurare i suoi giovani discenti sul suo trombone contro il Real Governo”. Ora era sospettato essere a conoscenza del segreto della rivolta e delle parole d'ordine stabilite, cioè “*Abbasso il Re, Viva la libertà*”²⁶⁷. L'istruttoria coinvolse ancora importanti figure del patriottismo catanese come: Michelangelo Consoli Susanna di anni 36, architetto, di Mascalucia, il quale era stato, fino a novembre, confinato a Bronte; Luigi Testai, di Catania, zio di Vito e amico di Carlo De Marco, Gaetano De Felice e Sebastiano Carnazza; Carlo De Marco, figlio del notaio Vincenzo, di Catania, arrestato già agli inizi di novembre senza precisa imputazione. Il voluminoso e lungo processo per la progettata rivolta dell'Immacolata non produsse dure sentenze²⁶⁸, tuttavia esso ebbe molto peso prolungandosi fino al 1852, cioè fino a quando il governo borbonico ritenne esser superato il pericolo peggiore, tanto da decretare anche la fine, nella città di Messina, dello stato d'assedio che perdurava dall'entrata delle truppe regie.

²⁶⁶ ASCT, Misc. ris., b. 3 fasc. II doc.95, interrogatorio del 17 gennaio 1850 di Arcangelo Maravigna, di anni 22, orefice, domiciliato a Catania

²⁶⁷ ASCT, Misc. ris., b. 3 fasc. II doc.62, dal Commissario di polizia di Catania al Giudice delegato, rapporto sul conto di Francesco Boccadifuoco e Antonino Abate, Catania gennaio 1850. Per tale torbido passato politico nell' ottobre del 1850 il Luogotenente avrebbe chiesto l'allontanamento del professore dall'istituto, evitando così che la gioventù del “fiore della nobiltà di Catania” potesse rimanere nelle “mani di un demagogo”(ASCT, Misc. ris., b. 4 fasc. I-A Ministeriale n. 198, dal Luogotenente all'Intendente di Catania, Palermo 8 ottobre 1850)

²⁶⁸ Poche furono le condanne emesse dalla Gran Corte, i più ottennero la scarcerazione, alcuni la libertà provvisoria con l'obbligo di rimanere a disposizione della polizia. Giuseppe Caltabiano, per esempio, ebbe una condanna non per le imputazioni politiche, ma per il possesso delle pezze di mussolina senza bollo doganale trovate in casa.

Le numerose carte raccolte per l'istruzione del processo, oggi acquisiscono valore nella conoscenza che offrono delle modalità organizzative e di azione di uno spaccato del mondo cospirativo isolano, quello del capoluogo etneo. La realtà cospirativa catanese ben radicata sul territorio, con diramazioni e ramificazioni che comprendono tutto il territorio del comprensorio provinciale e oltre, collegandosi con le province limitrofe e con i maggiori punti di cospirazione dell'isola, presentava un'altra importante peculiarità: la capacità di rimanere unita, come vedremo anche in seguito, nei momenti più salienti, pur ideologicamente variegata e socialmente eterogenea, rientrandovi in essa, con ruoli diversi e in forme differenti, nobili, civili, professionisti, possidenti, artigiani, campagnoli, il mondo del commercio con trafficanti, sensali, negozianti e quello più numeroso dei tessitori, degli stampatori e dei tintori di sete e tessuti. Catania fu durante la seconda restaurazione borbonica senza dubbio insieme a Messina, Palermo e Trapani, uno dei maggiori centri di cospirazione attiva dell'isola, confermando la sua forte connotazione liberal-democratica, che trovava base in quel passato tradizionalmente borghese e giacobino.

Altrettanto variegata e combattiva la realtà cospirativa della capitale isolana dove l'azione rimase per lo più lasciata alla volontà di alcuni gruppi cospirativi, composti da democratici e da liberali non moderati. Qui le iniziative vennero spesso svantaggiate dalla costante competizione tra moderati e non, tra conservatori e fautori dell'azione. Nella capitale più numerosa era infatti la presenza di gruppi di "realisti", cioè di monarchici non costituzionalisti, e di fedelissimi borbonici, i quali in molti casi rappresentarono, insieme allo stato di polizia, la causa dell'insuccesso delle iniziative dei patrioti. Informazioni su presunte macchinazioni che i fuorusciti, siciliani e napoletani, residenti a Parigi e a Londra ordivano per far sollevare il regno erano state inoltrate dal ministro per gli affari di Sicilia al Satriano. In risposta egli inviava un rapporto del Maniscalco, per informare che si era a conoscenza che "i nominati Giglio e Arcuri di Palermo e Maccagnone di Mazzara" mantenevano attiva corrispondenza con gli emigrati attraverso i consoli francese, inglese e americano. Egli prometteva una vigile

sorveglianza e l'attivazione di tutti i mezzi necessari per sventare qualsiasi complotto, agevolato nella realizzazione concreta di ciò dal fatto che, rispetto al passato, ora il "popolo chiamato a parteciparvi, se interviene cospira sulla Piazza e ne' trivi e nelle taverne senza mistero". Il Maniscalco chiedeva però al Real Governo adeguate leggi per poter sottoporre, una volta cessato il regime militare, eventuali imputati al giudizio dei Consigli di guerra in modo subitaneo, sia che essi fossero accusati di reati contro la sicurezza dello Stato oppure di essere stampatori di scritti offensivi nei confronti del Governo o eccitanti il popolo "alla sedizione ed alla rivolta", od ancora fuorusciti che "a mano armata" tentassero di entrare negli reali domini²⁶⁹. Come nel capoluogo etneo, anche a Palermo gruppi di cospirazione attiva avevano manifestamente e con diversi mezzi mostrato forte opposizione alla restaurazione borbonica. Diversi cartelli erano apparsi annunciando una riscossa, che avrebbe dovuto coinvolgere tutta le province, in corrispondenza del secondo anniversario della rivoluzione. Il progetto era stato pubblicizzato in tutta l'isola attraverso affissione di proclami, che a nome del Parlamento della rivoluzione, invitava i siciliani "All'armi!". L'iniziativa era stata accolta con vivo piacere dall'esule palermitano Giacinto Carini, che riteneva encomiabile l'audacia dei fratelli rimasti a lottare in terra patria; da Parigi egli scriveva al Pilo specificando che la riscossa si preparava già da mesi e che generale era l'aspettazione di nuove da Palermo, dentro e fuori l'isola. Francesco Crispi il 3 gennaio scriveva al Pilo da Torino: "è tempo di agire perché, là, i nostri agiscono, anche molto"²⁷⁰. Già a fine dicembre, Milo Guggino aveva annunciato al Pilo la imminente stampa di un suo *Programma rivoluzionario*, che sperava potesse essere pronto al più presto visto che per il 12 del '50 si speravano "cose" in Sicilia.

Niente però avvenne nella capitale isolana alla fatidica data. Qualcosa aveva costretto i patrioti a modificare i loro piani. Da Malta Pompeiano avrebbe chiarito

²⁶⁹ ASPA, Min. aff. di Sicilia -polizia, filza 1160 fasc. 53 ufficio riservatissimo dal Tenente Generale Satriano al Ministro per gli affari di Sicilia in Napoli, Napoli 6 Ottobre 1849

²⁷⁰ ACS, Carte Pilo, sc. 2, fasc. XIII, lettera di F. Crispi a R. Pilo Torino 3 gennaio 1850 (citata in E. Casanova, *L'emigrazione siciliana ...*, cit., p. 807)

al Pilo il motivo del fallito “gran movimento”: a causa di qualche “satellite del carnefice”, la città quel giorno era apparsa gremita di truppe in assetto di battaglia; i “più generosi”, comunque, allontanandosi dalla città si erano uniti in armi “con quelli di Bagheria, Monreale, Abate (Villabate) ed altri paesi sino a Partanna”, scontrandosi a Bagheria e a Monreale con soldati del Borbone. L’isola veniva descritta in grande agitazione, soprattutto nella provincia di Trapani ²⁷¹. Probabilmente chi aveva riferito al Pompeiano lo stato delle cose interne aveva un po’ esagerato, ma i patrioti palermitani, appartenenti a quattro comitati cittadini con diramazioni in tutto il territorio circostante, si erano preparati realmente al sollevamento, organizzando già da tempo incontri nella zona detta “Gaffarello”, nella via Porta di Castro, nel piano di S. Erasmo e nei “girati” di Villafranca e di Camastra, utilizzando anche relazioni con personaggi come Francesco Bentivegna per allargare le file nell’entroterra. Così come in Catania, dunque, anche qui si erano tenute riunioni per preparare l’azione e un piano di attacco era predisposto. Uno dei comitati aderenti all’iniziativa si era riunito abitualmente nella casa dell’avv. Giuseppe Bellina sita nel quartiere detto dell’Albergaria; vi facevano parte Domenico Mistretta, il giovane Nicolò Garzilli, Baldassare Colina, Salvatore Grano, Mauro Iraso, Domenico Minnelli²⁷², il quale era ritenuto in assidua corrispondenza con l’esule Diego Fernandez, e Giuseppe Santamarina, che risultò poi essere il denunciante principale della trama cospirativa. Il tentativo d’azione fu, dunque, minato dal suo interno e quando i gruppi di patrioti si trovarono la sera 27 gennaio nei punti concordati per l’inizio dell’insurrezione, la polizia, già sul posto, al grido “Viva la Costituzione! Viva il Comitato! Viva la Libertà! Viva la Francia!”, lanciato dai patrioti provenienti dalla via del Bosco, intervenne duramente²⁷³. Quella sera sei giovani furono

²⁷¹ ACS, Carte Pilo, sc. 2, fasc. XIII, doc. 527, lettera di I.Pompeiano a R. Pilo, Malta 22 gennaio 1850 (citata in E. Casanova, *L’emigrazione siciliana* ..., cit., p. 807)

²⁷² Domenico Minnelli, vice cancelliere della Gran Corte Civile di Palermo, era figlio del dr. Pietro Minnelli accusato di appartenere a congiura carbonare, e tra i nove fucilati il 31 gennaio 1822. (vedi ivi p. 50 e nota 86)

²⁷³ ASPA, Min. aff. di Sicilia -polizia, filza 1163 Rapporto del Commissario Giuseppe Denaro diretto dal Luogotenente al Ministro per gli affari di Sicilia, Palermo, 30 gennaio 1850; Cfr. A. Sansone, *Cospirazioni e Rivolte di Francesco Bentivegna e compagni*, Tip. del Giornale di Sicilia,

fermati ed inviati davanti al Consiglio di guerra subitaneo, il quale li condannò alla pena di morte, eseguita di lì a poco. Esempio doveva essere l'esecuzione e perciò fu scelto di fucilare i condannati nella piazza della Fieravecchia, luogo di alto valore simbolico per i sostenitori della libertà²⁷⁴. I particolari degli avvenimenti del 27 gennaio sarebbero giunti a Genova per la via di Malta con lettera di Francesco d'Onofrio:

[...] La sera del 27 gennaio una dimostrazione si preparò nella Piazza Fieravecchia, dove dovevano riunirsi i migliori cittadini verso le ore 9 a.m. O fu ardire giovanile, o macchinazione di polizia, fu anticipato il convegno, in modo che non tutti i punti della città corrispondessero all'appello. Ma, non ostante, la dimostrazione fu compiuta a mio credere, giacché lo scopo della stessa era lo smentire il Governo che Palermo era contento del suo stato. Questo fu fatto giacché la dimostrazione durò quasi un'ora, terminando con un attacco con alcune guardie di polizia che furono disarmate.

La polizia fremeva; e non potendo arrestare per loro viltà nessuno di quella immensa folla, che dimostrarono, come è fermo il carattere siciliano, arrestarono sei individui che probabilmente si trovavano a tragittare per la fiera.[...]

La lettera continuava descrivendo i particolari della sentenza e dell'esecuzione, alla quale fecero seguito numerosi arresti e l'istruzione di un voluminoso processo. Francesco d'Onofrio avrebbe chiesto al Pilo di non lasciare che le cose di Sicilia rimanessero ignote fuori dall'isola e che un "forte articolo" potesse apparire nei giornali italiani insieme ad "un appello alle nazioni incivilite, per un fatto così orroroso"²⁷⁵. Il processo venne istruito contro 57 individui imputati di "cospirazione ed attentato" o di semplice "cospirazione", molti dei quali però

Palermo, 1891, pp. 23-29

²⁷⁴ I sei giovani fucilati furono: Nicolò Garzilli, istruito e colto avvocato; Domenico Caldara, agiatissimo profumiere; Giuseppe Garofalo, salafiatore; Vincenzo Mondini, impiegato; Paolo De Luca, servitore di un forense, Rosario Aiello, cuciniere. Nelle corrispondenze i patrioti palermitani confermeranno la estraneità ai fatti di almeno due dei sei giustiziati, vittime senza colpa degli eventi. Dal "Sunto" degli atti relativi al reato commesso "la notte del 27 gennaio alle ore tre circa" in Palermo, risultavano: n. 15 imputati di cospirazione ed attentato; n. 26 imputati di cospirazione sotto mandato di deposito; n. 16 imputati di cospirazione non sottoposti a mandato di deposito; n. 3 imputati di scienza e non rivelamento. (ASP, Min. aff. di Sicilia -polizia, filza 1163)

²⁷⁵ ACS, Carte Pilo, sc. 2, fasc. XIII, doc. 528, lettera di F. d'Onofrio a R. Pilo ricevuta da Malta in allegato alla lettera di Pompeiano (ivi nota 108), (riportata in E. Casanova, *L'emigrazione siciliana* ..., cit., pp. 808-809)

rimasero latitanti²⁷⁶. Domenico Minnelli, riuscì ad evitare l'arresto con un imbarco fortuito su un bastimento americano. Egli da New York avrebbe dato ulteriori delucidazioni sugli eventi accorsi nella capitale isolana, dove, per un imprevedibile incidente, che aveva impedito di dare i segnali convenuti, la rivoluzione era fallita e non aveva avuto lo sviluppo che avrebbe dovuto²⁷⁷.

Era fallito un tentativo non avventato, ma progettato e condotto con scrupolo, frutto di cinque mesi di "travagli". Ci si era prodigati in ogni modo per far proseliti e riunire forza in armi, assicurando sui mezzi e sul denaro, e dando per certo il sostegno inglese. L'insufficiente risultato condusse il palermitano Gaspare Cipri, esule a Torino, a consigliare al Crispi un breve ritorno in Sicilia, al fine di operare sul posto da emissario, riannodando le relazioni, incoraggiando alla lotta, orientando i patrioti in patria a seguire e diffondere i principi democratici e le nuove direttive. Cipri scriveva al Pilo: "*Capisci bene che oggi un nostro commesso in quelle piazze che riaprono il commercio è necessario, specialmente che noi tutti ne siamo usciti dietro il fallimento e altri dei nostri ne escono tutti i giorni*"²⁷⁸.

Le ultime esperienze fallimentari avrebbero costretto i comitati a riflettere sulla necessità di un consolidamento delle forze cospirative dentro e fuori l'isola, per una migliore operatività.

2.2 La rimodulazione programmatica e organizzativa alla ricerca di unità nell'azione

Tutti gli sforzi cospirativi di questo primo periodo, anche se fallimentari, furono estremamente importanti per i patrioti isolani, in quanto segnarono il

²⁷⁶ ASPA, Min. aff. di Sicilia -polizia, filza 1163 rapporti inoltrati dal Luogotenente al Ministro per gli affari di Sicilia in Napoli, Palermo 31 gennaio 1850

²⁷⁷ ACS, Carte Pilo, sc. 3, fasc. XXI, lettera di D. Minnelli a R. Pilo New York 15 novembre 1850 (riportata in E. Casanova, *L'emigrazione siciliana* ...,cit., pp. 813-814)

²⁷⁸ ACS, Carte Pilo, sc. 2, fasc. XIV, doc. 560 lettera di Gaspare Cipri a Pilo, Torino 19/2/50 (parzialmente riportata in E. Casanova, *L'emigrazione siciliana* ...,cit., p.831) tale lettera era stata preceduta da altra spedita il giorno prima nella quale Cipri dettagliava sul viaggio di Crispi, che sarebbe partito dopo la ricezione di lettera dalla Svizzera. Ma l'iniziativa, giudicata da alcuni solo una carte giocata dal Crispi per poter rientrare in patria, venne in qualche modo osteggiata sul nascere.

superamento dell'ancoraggio alla passata rivoluzione e l'avvio di una cospirazione di rete più organizzata ed estesa. Né i fallimenti né gli arresti o le difficoltà, con cui i patrioti rimasti a lottare in terra patria si dovettero misurare, fecero scemare l'iniziativa interna e la febbre di rivolta nell'isola continuò a serpeggiare senza interruzione per tutto il decennio preunitario. Scriveva Giuseppe Berti "la Sicilia fu, addirittura, in uno stato endemico di rivolta dal 1848 al 1860"²⁷⁹.

Gli ultimi avvenimenti avevano però messo in apprensione molta parte dell'emigrazione, soprattutto i comitati democratici. Scaturivano in tale contesto nei vari gruppi dell'emigrazione diverse iniziative e proposte programmatiche, accompagnate da istruzioni o da professioni di fede. Il patriota calabrese Zuppetta descriveva così, da Torino, al compatriota Casimiro De Lieto, residente a Genova, questa nuova tendenza: "vi è per ogni dove una mania di Comitati Direttori italiani. Nella sola Francia se ne contano più di cinquanta. Buon Dio! A fronte all'inimico vale più un uomo solo che due che si urtano. Ed io che fo? Sieguo il mio consueto tenor di vita, e quando non posso far piangere il Borbone, procuro di non farlo ridere"²⁸⁰. Tale "mania" sembrava sul momento essere una priorità per la maggior parte della emigrazione politica italiana, compresa quella siciliana.

La preoccupazione maggiore per i patrioti isolani, rilevabile dalle corrispondenze epistolari del periodo, era quella essenzialmente legata alla paura di dispersione delle forze residue della rivoluzione. Porcelli da Malta, comunicava all'amico Pilo la propria rabbia per quello che era successo a Palermo, mostrandosi in apprensione per la situazione politica europea e per quanto non si era fatto e continuava a non farsi dai comitati degli emigrati:

[...]Avrai saputo ciò che successe a Palermo la sera del 27 gennaio? Furono fucilati sei giovani e sventata per conseguenza la reazione che preparavasi. D'allora in poi, arresti senza fine! Qui ogni giorno c'è una chiacchiera differente, notizie che nascono al mattino e muoiono la sera. Di certo nulla! la guerra europea sta negli spazi immaginari. L'affare di Grecia si accomoderà e poscia tutto ritornerà nello stato d'apatia del 1846. Oggi in politica, parmi, che si voglia prevedere eventi, sia pazzo! È voluta intesa tra le nazioni, l'oppressione. Era mestieri schiacciare le vipere quando s'aveano sotto i piedi, non accarezzarle! Si complotta, si fa delle ciarla, si eleggono comitati, a che?... A render di ragion pubblica la macchina che dovrebbesi

²⁷⁹ G. Berti, *I democratici e l'iniziativa meridionale...*, cit., p. 539

²⁸⁰ MCRR, b. 173, fasc. 12, doc. 2 Lettera di Zuppetta a Casimiro De Lieto, Torino, 21 marzo 1850

fabbricare nel silenzio e nelle tenebre! A ritardar le cose, anziché accelerale. Finalmente, a farsi nuovamente coglionare! Ecco, quale è la mia opinione detta con franchezza, e così scrissi a quei quattro minchioni che credono ancora a qualche cambiamento politico in Francia. Bestie! Non sanno che la Grande nation prostituée, è la meretrice all'ospedale! Italiani che si fidano ad essa, che si lusingano di un suo aiuto, sono garrusi.... Basta![...] ²⁸¹

Riorganizzare le forze cospirative, potenziare il recupero dei legami e degli scopi comuni, mantenere viva l'attività patriottica in terra patria, divenivano priorità per quei democratici fautori della libertà e dell'unità, come Rosolino Pilo o Ignazio Pompeiano, che ritenevano la rivoluzione l'unico mezzo per giungere al fine. Per meglio armonizzare le forze cospirative, dunque, era ritenuto ormai indispensabile il superamento delle divergenze ideologiche o di parte, richiamando i patrioti all'unione senza discutere sugli indirizzi, tenendo a denominatore comune la volontà di abbattere la monarchia borbonica. L'unico problema di fondo rimaneva la mancanza di un centro direttivo e, dunque, in questa fase l'entusiasmo "al fare" si tradusse per l'emigrazione siciliana in diverse proposte.

Pur permanendo costante la litigiosità tra i patrioti residente a Malta, Ignazio Pompeiano riusciva nel tentativo di riunire "veri Siciliani, che veramente amano la Patria per lei sola, forti in un pensiero e di fede e di azione", allo scopo di cooperare per la "santissima opera della rigenerazione d'Italia". Come avrebbe scritto al Pilo, egli aveva operato democraticamente per creare un comitato rappresentativo del "meglio dell'emigrazione Palermitana, Messinese e Catanese", cui si erano aggregati anche patrioti di altre città siciliane. Dal lavoro di questo comitato, fortemente criticato dal Porcelli, era nato un programma contenente una proposta per la riorganizzazione delle forze cospirative isolate, chiamate ad una missione "italiana" e non "sicula"²⁸². Il programma, apertamente repubblicano (appendice doc. 2), presentava la via verso cui avrebbe dovuto tendere la Sicilia, quale "parte integrale dell'Italia", per raggiungere l'obiettivo primario, cioè la realizzazione di una "rivoluzione vittoriosa" in contemporanea

²⁸¹ ACS, Carte Pilo, sc. 2, fasc. XIV, doc. 574 lettera del colonnello siciliano A. Porcelli a Pilo, Malta 28 febb. 1850 (parzialmente riportata in E. Casanova, *L'emigrazione siciliana...*, cit., p.833)

²⁸² ACS, Carte Pilo, sc. 2, fasc. XV, doc. 589 lettera di I. Pompeiano a Pilo, Malta 17 marzo 1850 (riportata in E. Casanova, *L'emigrazione siciliana ...*, cit., p.834-35)

con le altre parti della penisola. Per far ciò era necessario tralasciare in questa fase la questione “dell’Unità e della Federazione”, causa di divisione, la cui risoluzione andava rimessa ad una futura costituente italiana. È molto interessante l’apporto del documento che anticipa quello che in qualche misura, nel settembre dello stesso anno, sarebbe stato il fulcro del nuovo programma politico mazziniano, nel quale la scelta della forma di governo veniva rinviata a dopo la “Costituzione”, nell’intento di giungere ad una convergenza della cospirazione liberal –democratica verso un’unità d’azione. La proposta di programma di Pompeiano conteneva chiare indicazioni sul fondamentale ruolo che l’emigrazione avrebbe dovuto assumere per favorire, con ogni mezzo, l’ingrandimento del partito democratico all’interno dell’isola. Al comitato di Malta sarebbe andata la funzione di centro per l’introduzione delle comunicazioni e del materiale propagandistico in Sicilia, mentre al comitato di Genova veniva affidato il compito di mediare i rapporti con gli altri comitati democratici presenti sul territorio italiano. Quanto operato a Malta dal Pompeiano sarebbe stato dal console in Malta così riferito a Palermo: qualcuno, che aveva “dei beni e molto da perdere in Catania”, lo aveva messo a giorno circa delle riunioni di sudditi che congiuravano per “eccitare un movimento rivoluzionario” in quella città. La spia aveva consegnato una lista dei congiurati e aveva informato dell’assidua corrispondenza epistolare che essi detenevano con i loro “partigiani” nel capoluogo etneo²⁸³. In realtà il programma del nuovo comitato maltese come si è

²⁸³ ASCT, Misc. Ris., b. 32, fasc. II , doc. 179-181, rapporto del console G. Ramirez, Malta 10 aprile 1850 con allegata la lista dei patrioti intervenuti alle riunioni tenute in una casa di campagna alla Misida a due miglia dalla Valletta:

Ignazio Pompeiano, di Messina	Antonio Zerilli, di Catania
Domenico Caltabiano, di Catania	Antonio Grassetti
.Pietro Marano, di Catania ex ministro	Giuseppe Oddo, di Palermo ex 1° soldato
I fratelli Michele e Giovanni Caudullo, di Catania	Pasquale Bruno, d’Avellino
I fratelli Chines, di Catania	I fratelli Deodato ,
Cav. Cordaro, di Catania	Sebastiano Parlato,
Uno dei fratelli Biscari	Gaetano Longobardo, di Catania
Cav. Rizzari (Mario), di Catania	Pracanica , di Messina ex colonnello
Cav. Pasquale Gisira, di Catania	un certo Testai, di Catania
Francesco Ottaviani, -	

visto riguardava obiettivi ed ambiti decisamente molto più ampi che il solo territorio etneo.

Nello stesso periodo Milo Guggino avrebbe confermato l'avvenuta stampa del suo preannunciato *Programma rivoluzionario pel popolo siciliano*²⁸⁴. Mancante di alcune parti, per difficoltà di mandare l'intero manoscritto in stampa, il *Programma* del Milo Guggino proponeva un *Regolamento dell'insurrezione siciliana* ed era corredato di una voluminosa *Appendice*. Egli, aveva tentato, al fine di organizzare un comitato a Malta, di riunire in quell'isola "puri di mente e di cuore", anche prevedendo la possibilità di "occultare sempre al popolo" la parola "Repubblica" e i suoi principi²⁸⁵, dunque rinunciando a dichiarare apertamente l'ideale repubblicano. Preoccupato di quanto avveniva nell'isola, aveva avvertito la necessità di dare un contributo incisivo alla causa siciliana ed italiana; bisognava istruire i siciliani ad un'azione proficua, che potesse portare l'isola a un'insurrezione "compiuta", da attuarsi attraverso tre momenti: un principio, un corso e una fine. Solo alla fine di una vittoriosa insurrezione militare si sarebbero potute attuare riforme sociali e civili e avviare relazioni di mutuo soccorso con gli altri stati connazionali, al fine di contribuire a "redimerli dalle loro tirannidi", poiché, come egli specificava, la insurrezione siciliana doveva ritenersi compiuta "quando l'Italia, nostra comune madre-patria" sarebbe divenuta una nazione, cioè: "in ragion politica, indipendente dallo straniero, unita nei suoi Stati, e liberamente costituita in quella definitiva forma di Governo che meglio le conviene". La nuova società, secondo Milo Guggino, avrebbe dovuto sottostare ad un *Patto di Associazione*, il cui principio era la *Libertà*, il mezzo la *Uguaglianza*, lo scopo la *Fratellanza*²⁸⁶.

Francesco Crispi e Gaspare Ciprì, coscienti della necessità di una unità di azione, avevano creato a Torino, già in gennaio, le basi per l'istituzione di una

²⁸⁴ Una copia di tale *Programma* è stata rinvenuta dal Berti nel Fondo Amari presso la Società Siciliana per la Storia Patria di Palermo

²⁸⁵ ACS, Carte Pilo, sc. 2, fasc. XIV, doc. 566 lettera di F. Milo Guggino a Pilo, Malta, 25 febb. 1850 (riportata in E. Casanova, *L'emigrazione siciliana...*, cit., p.805-806)

²⁸⁶ G. Berti, *I democratici e l'iniziativa meridionale...*, cit., p. 303-307

fusione sicula-napoletana, che avrebbe accolto molti giovani calabresi e che inizialmente sarebbe stata orientata ad iniziative di mutuo soccorso rivolte agli emigrati bisognosi. Si costituì qui una *Società Calabro-Sicula*, e si cercò di allacciare relazione diretta con “Mazzini e i suoi amici”. La società torinese fu costituita inizialmente dai soli Zuppetta, Caruso, Cappelli, Silverio, Crispi e Cipri, sperando però di allargare le fila fino ad avere un numero sufficiente per eleggere un triumvirato di azione segreta. Dai membri era stata messa a punto una progettazione di base, comprendente cinque punti essenziali:

1. Unione di principi e di azione coll'Unità italiana (Giovine Italia) per mezzo dell'Ongaro.
2. Unione assoluta fra Calabria e Sicilia
3. Piano d'insurrezione Calabro Sicula: studi topografici; studi amministrativi; fusione di mezzi materiali; scelta di personale.
4. Mezzi di pubblicazione di scritti incendiarii e di corrispondenza segreta
5. Contemporaneità dell'insurrezione al primo movimento italiano o francese²⁸⁷

Gaspere Cipri credeva che questa iniziativa torinese potesse essere esportata in altre sedi d'esilio e principalmente a Genova, dove i patrioti democratici e repubblicani venivano invitati a costituire anch'essi un'unione calabro-sicula: i calabresi venivano invitati a riunirsi attorno al Musolino e al Mauro, i siciliani ad avvicinarsi a quest'ultimi. Per favorire l'attuazione del progetto i membri della società calabro-sicula torinese avevano previsto di inviare degli emissari a Napoli, a Malta e in Sicilia, avviando sul territorio quelle relazioni necessarie per intraprendere un'azione. In tale contesto era stato pensato quel momentaneo rientro, del Crispi in patria²⁸⁸. Ma tale iniziativa non ebbe il sostegno degli altri emigrati, compreso il gruppo di Genova, che considerò la richiesta di rientro a Palermo, avanzata dal Crispi al governo borbonico, formalmente un vero e proprio tradimento. Crispi pur deluso avrebbe continuato a operare sulla scia del progetto, mantenendo, attraverso Pilo, contatti epistolari con i patrioti del

²⁸⁷ ACS, Carte Pilo, sc. 2, fasc. XIV, doc. 572 lettera di Gaspere Cipri a Pilo, Torino, 26 febb. 1850 (riportata in E. Casanova, *L'emigrazione siciliana...*, cit., p.824-825)

²⁸⁸ Ivi, p. 108 e nota 72. La richiesta del Crispi sarebbe comunque stata respinta per volontà del Luogotenente Satriano, come si evince dai documenti conservati c/o ASPA, Min. affari di Sicilia, filza 1161, fasc. 250

comitato palermitano. Egli avrebbe incaricato in giugno il concittadino D'Onofrio, il quale aveva descritto l'isola prossima all'insurrezione, di procurargli e spedirgli una carta topografica di Palermo. Sfortunatamente la lettera del Crispi venne intercettata dalla polizia insieme all'allegata lettera indirizzata ad un certo Nicchitelli, nella quale era contenuta, come avrebbe confessato lo stesso Crispi al Pilo, altra richiesta di carte topografiche, di carta geografica della Sicilia, di specifiche nozioni sulla situazione isolana, allo scopo di preparare quell'insurrezione che doveva interessare tutta l'Italia²⁸⁹.

A Genova non erano mancate neanche le iniziative orientate a favorire la realizzazione di una organizzazione che potesse ricoprire il ruolo di primo comitato rappresentativo delle "cose di Sicilia" e si sa che, oltre che col Mazzini, qui gli emigrati siciliani avevano avviato corrispondenza epistolare anche col Cattaneo. Porsi in subordinazione ad una organizzazione di maggiore autorità, capace di coordinare tutta l'attività cospirativa, sia quella esplicata dai patrioti rimasti in patria, sia quella condotta dall'emigrazione dislocata nelle varie sedi d'esilio, era soluzione opportuna, oltre che necessaria. Il comitato genovese ricevette per prima la risposta del Cattaneo in febbraio. Egli ribadiva al gruppo genovese il proprio programma, che riteneva valido per la Sicilia quanto per l'intera Italia, racchiuso nelle parole "Italia e Roma", le quali sottendevano l'idea di una Italia repubblicana, libera e confederata, sull'esempio della Svizzera e degli Stati Uniti²⁹⁰. La risposta del Mazzini sarebbe giunta solo in aprile, ma nel frattempo il gruppo genovese aveva elaborato, a nome di un "Comitato Siciliano", un proprio *Progetto di unione italiana*, preceduto da una *Professione di fede* (appendice. doc. 3), siglato con le seguenti iniziali V.E. M.B. G.I., rispondenti ai nomi di Vincenzo Errante, Michele Bertolami, Giovanni Interdonato. L'elaborazione programmatica sembrava non voler deludere il Cattaneo e, nel

²⁸⁹ All'intercettazione della lettera seguì l'arresto immediato di Francesco D'Onofrio. L'episodio fu motivo di dispiacere per l'emigrazione che sentì il dovere di richiamare Crispi ad una maggiore attenzione alla corrispondenza per l'interno, che andava ridotta e crittografata

²⁹⁰ ACS, Carte Pilo, sc. 2, fasc. XIV, doc. 572 lettera di Carlo Cattaneo a Pilo, s.l., 6 febb. 1850 (riportata in E. Casanova, *L'emigrazione siciliana...*, cit., pp.827-828)

contempo, non vi si rilevavano elementi controproducenti per eventuale apertura verso l'organizzazione mazziniana. Nel progetto le questioni della Sicilia rientravano nel più vasto problema che era quello di "personificare l'Italia nei rapporti esterni" il più possibile "rispettando l'esistenza dei locali governi", dunque quello di "creare la nazione italiana, senza spegnere la vitalità delle singole popolazioni d'Italia"; la soluzione di tale problema poteva derivare solo dalla costituzione di una "repubblica federata dei diversi Stati d'Italia". Nel contesto del progetto di unione, all'art. 5, si esplicitava che la Sicilia avrebbe avuto però un "Parlamento siciliano ed un potere esecutivo eletto dallo stesso", ai quali era "riserbata la formazione ed esecuzione di tutte le altre leggi e la nomina degli'impiegati all'oggetto". Prettamente federativo, il programma genovese non intendeva cancellare del tutto quel privilegio che confermava la Sicilia di per sé "nazione" e, forse, questo tratto spiega perché Rosalino Pilo e Luigi Orlando non abbiano apposto la loro firma in calce al programma; da repubblicani unitari essi erano più coerentemente interessati a seguire la scia delle iniziative intraprese a Torino, sospingeranno il gruppo genovese verso l'associazione mazziniana. Da Torino Crispi e Gaspare Cipri, avrebbero risposto al Cattaneo in modo non compromettente, manifestando chiaramente solo l'accettazione della formula Italia e Roma, e permanendo, nell'impegno attivo, più orientati a promuovere la formula repubblicana, poiché legati a quella prima scelta che li aveva indirizzati verso l'organizzazione mazziniana. Molti aspetti per il Cipri andavano messi sulla bilancia e non meno, tra questi, le esigenze espresse dai patrioti dell'interno, dove "lo spirito rivoluzionario" era tale da doversi piuttosto agire per frenarlo. Come egli scriveva al Pilo, gli eventi dell'inizio dell'anno avevano dimostrato ai patrioti dell'interno la necessità di cambiare sistema di insurrezione:

Bisogna che sui monti s'insorga e si rannodi una forza bastevole onde scendere alle spalle dei regii e metterli in mezzo a due fuochi con Palermo, che insorgerebbe contemporaneamente, intanto siccome sui monti manca una città considerevole che possa servire di centro alle forze, si dee trovare il mezzo a riparare a questo difetto geografico. Noi un sol mezzo troviamo possibile ed efficacissimo: lo sbarco di un

migliaio di uomini in una delle spiagge deserte che sono tra Sferracavallo e Marsala. Riflettete su questo perché risolve mille difficoltà.²⁹¹

Nell'isola si era dunque già dell'idea che una spedizione fosse il mezzo necessario per la riuscita di un'azione. Non era più possibile pensare ad un'azione senza prima riuscire in un'unificazione delle forze patriottiche, e Cipri così motivava l'avvio delle relazioni del gruppo siciliano a Torino con il resto dell'emigrazione italiana e in particolare con quella calabrese. In poco tempo l'organizzazione torinese, a suo dire, sarebbe stata "stretta ad un patto e pronta al fiat", rendendo dipendente dal suo cenno "tutta la buona emigrazione calabrese, siciliana e napoletana a Torino, Genova, Parigi, Marsiglia e Malta". Alquanto ambiziosa, la progettualità di questo gruppo toccava perfino l'isola, dove bisognava intervenire per sfruttare il vantaggio topografico dei territori interni per le bande e le guerriglie, assecondando l'indole guerriera dei montanari e il clima del paese, poiché "un migliaio di uomini scelti e ben condotti fissandosi in Castrogiovanni" avrebbero potuto determinare "la tacita e fatale morte delle più belle forze di Ferdinando". Il piano elaborato a Torino per l'organizzazione dell'interno isolano sembrava non si discostava di molto dal disegno elaborato dal comitato centrale siciliano di Palermo.

Al fine di rafforzare l'unione e la convergenza della variegata compagine cospirativa più incisiva fu, per una subordinazione alla associazione mazziniana, opzione genovese. Un'accelerazione in tale direzione si sarebbe avuta, comunque, per il diffondersi della notizia di una intesa tra Mariano Stabile e il Mazzini, che si diceva fosse orientata a all' istituzione di una società stabiliana-mazziniana a Malta. La notizia mandò in escandescenza La Masa che provvide alla stesura di una acuta *Protesta*, che colpiva lo Stabile altrettanto quanto il Mazzini, in riferimento alla sua organizzazione e alle sue scelte²⁹². Il Mazzini avrebbe negato del tutto l'esistenza di rapporti con lo Stabile. Diversa la reazione del gruppo genovese, che,

²⁹¹ ACS, Carte Pilo, sc. 2, fasc. XV, lettera di Cipri a Pilo, s.l ,13 Torino, 13 marzo. 1850 (riportata in E. Casanova , *L'emigrazione siciliana....*,cit., pp.841-842)

²⁹² ACS, Carte Pilo, sc. 2, fasc. XV, doc. 618 Protesta di Giuseppe la Masa, Torino 8 aprile 1850 (riportata in E. Casanova , *L'emigrazione siciliana....*,cit., pp.843-846)

compresa l'urgenza di agire per riprendere le redini del coordinamento cospirativo, proponeva "un progetto di organizzazione pei vari centri rivoluzionari in rapporto al centro nazionale" facente capo al Mazzini. Pilo riferiva al Cipri:

[...] Quest'oggi ebbe luogo una riunione fra Interdonato, Bertolami ed Errante, me e Luigi. Si terminò il lavoro che dovrà arrivare nelle mani di *d. Piddu* (Mazzini) e sarà portato costì da Luigi, domani l'altro. Questo nostro amico è pronto a recarsi. Avanti quindi: mettetevi con cui d'accordo. Dallo stesso conoscerai quello che i nostri pensano sul di più. Questo ti basti in risposta all'ultimo tuo foglio. Ma prima di terminare, mi è forza ricordarti il motto siciliano così concepito:
La gatta frittulosa fa li gattareddi morti. [...] ²⁹³

Molto vicina al programma stilato dal comitato del Pompeiano a Malta, la nuova deliberazione del gruppo genovese, inviata in aprile al Mazzini, così veniva riassunta dal Pilo:

Si è costituito un Comitato italiano.
Suo programma: rivoluzione, repubblica, unificazione.
La rivoluzione sarà eccitata ed assistita dai pezzi pecuniari.
Lo scopo rivoluzionario non sarà che uno: combattere il trono di Napoli e di Roma.
Questo Comitato servirà di centro di corrispondenza tra tutti i Comitati italiani ed esteri, tendenti al nostro principio; ed imprimerà unità morale e materiale nell'organizzazione di essi.
I mezzi pecuniari saranno divisi in due parti: una , per preparare; l'altra, per compiere.
L'accordo dei varii Comitati giudicherà l'ora opportuna all'insurrezione italiana, che avrà di mira il movimento rivoluzionario europeo.
La parola d'ordine è: Roma
Il centro governativo è la Repubblica del Campidoglio, perché è un fatto compiuto.
La Costituente italiana costituirà in stati uniti o unitaria l'Italia. ²⁹⁴

La formula del Mazzini, meno impegnativa rispetto al ben definito programma "libertà e federazione" del Cattaneo, avrebbe potuto agevolare una convergenza di tutta l'emigrazione liberaldemocratica e, nel contempo, fornire un unico indirizzo al partito che avrebbe dovuto operare all'interno dell'isola. In tale contesto perfino gli autori del primo programma genovese sarebbero stati costretti ad esprimere un cambiamento di direzione, che non poteva non comportare il superamento del noto art. 5 del programma, posto a salvaguardia dell'autonomia siciliana, in riferimento al quale il Mazzini sarebbe stato molto chiaro, dissentendo sul privilegio

²⁹³ ACS, Carte Pilo, sc. 2, fasc. XV, doc. 622 Lettera di Rosolino Pilo a Gaspare Cipri, Genova 8 aprile 1850 (riportata in E. Casanova, *L'emigrazione siciliana...*, cit., p.858 nota I)

²⁹⁴ Minuta riportata in E. Casanova, *L'emigrazione siciliana...*, cit., p.856

parlamentare, ma non sull'idea che la Sicilia potesse avere "un'Assemblea amministrativa e un Potere eletto dalla stessa" a cui attribuire "tutte le leggi e disposizioni concernenti gl'interessi economici amministrativi dell'Isola e l'elezione degli impiegati"²⁹⁵. In apposita lettera inviata al comitato genovese il Mazzini avrebbe specificato ulteriormente che credere nell'Unità e lottare per questa non significava essere contrari a forme di decentramento:

Noi siamo favorevoli all'Unità, ma chiaramente avversi al concentramento. Le ripugnanze all'Unità ci paiono anzi quasi sempre fondate sulla confusione, suggerita dagli esempi francesi ed altri, tra queste cose. Di questa ostilità al concentramento amministrativo fanno fede i nostri scritti[...] Le attribuzioni che voi concedete alla Costituente o Assemblea centrale in Roma racchiudono a un dipresso tutto quello che noi intendiamo sotto il vocabolo *Unità*. [...] Crediamo che esista un metodo di ordinamento unitario conciliatorio della vita nazionale e della vita locale. [...] Uniamoci nel lavoro. Uniamoci perché siamo tutti italiani: poi, perché come noi abbiamo bisogno di agire sul Regno dal centro e dalla Sicilia ad un tempo, così la Sicilia ha bisogno anch'essa di cooperazione, perché un suo moto non venga schiacciato da Napoli o confiscato a suo profitto dallo straniero. Accettate di confondere gli sforzi vostri con quelli dell'Associazione nazionale; accettate, come noi, la vasta, libera forma della Costituente; rimettete in altri termini al futuro quel ch'è del futuro, e intendiamoci sul presente.²⁹⁶

Da Genova, Pilo e Orlando, alla ricerca di unione, avevano già avviato relazioni in più direzioni: verso l'interno, dove si auspicava un comitato di coordinamento dell'attività cospirativa, per il raccordo di tutti i comitati presenti nei vari centri isolani; verso i comitati italiani presenti nella penisola; verso tutta l'emigrazione siciliana. Per il tramite di Cipri, l'invito dei genovesi sarebbe giunto perfino a Pasquale Calvi:

[...] aspettiamo ansiosamente il suo riscontro, dovendosi scegliere per la direzione di tutti gli emigrati del nostro principio un triumvirato perché si possa progredire con ordine e celerità sulla linea stabilità. Questa scelta naturalmente non sarà da noi fatta e sottomessa all'approvazione di tutti i buoni esuli senza che prima non siano nel nostro partito gli uomini i più eminenti del nostro paese, fra i quali si deve fare quell'elezione[...]²⁹⁷

²⁹⁵ Lettera del Mazzini a Luigi Orlando del 23 aprile 1850 (riportata in E. Casanova, *L'emigrazione siciliana...*, cit., p.862)

²⁹⁶ Lettera del Mazzini al comitato di Genova, 24 aprile 1850 (riportata in E. Casanova, *L'emigrazione siciliana...*, cit., pp.862-864)

²⁹⁷ ACS, Carte Pilo, sc. 2, fasc. XV, doc. 628 lettera di Gaspare Cipri all'Avv. Pasquale Calvi Pilo, Torino, 12 apr. 1850 (riportata in E. Casanova, *L'emigrazione siciliana...*, cit., p.849 nota I)

La risposta del Mazzini fu consegnata ai siciliani, per il tramite di Luigi Orlando, insieme ad alcune istruzioni relative al “modo di riconoscimento” da adottarsi ovunque²⁹⁸. Mazzini approvava il progetto, ma riteneva che si dovesse maggiormente agire dove era necessario iniziare i lavori cospirativi e non dove erano “già iniziati e potenti”:

Sommando tutto, il lavoro che voi desiderate è quasi per due terzi compito. L'associazione Nazionale è ordinata ed estesa. Roma, Firenze, Milano, Genova stanno in contatto regolare col Comitato Nazionale nostro con norme non dissimili da quelle che indicate, e in modo da richiedere progresso, ma non modificazioni. Il lavoro urgente per compiere l'unificazione del Partito Nazionale concerne ora Sicilia, Napoli e il Piemonte. In Piemonte esiste, come saprete, lavoro; è lavoro che è già in contatto con noi e con piena adesione ai principii dell'Associazione Nazionale, ma se i patrioti Piemontesi credono dovere ritemperarsi coll'elezione, sia pure. Dell'organizzazione siciliana siete arbitri voi, e se credete utile a raccogliere maggior numero di elementi, attaccate il metodo dell'elezione, adottatelo. [...] Io vi dirò solo: sollecitate. Il giorno in cui ci direte: eccovi il triumvirato provinciale per la Sicilia, noi saremo più che lieti d'entrare in contatto regolare con esso. Intanto, io sono in contatto siccome con voi, con un nucleo, che v'è noto, residente in Malta, vedete di accordarvi, unificare il lavoro. E, per quanto potete sollecitate. [...] ²⁹⁹

Mazzini ricordava ancora l'esistenza a Napoli di gruppi cospirativi e della presenza a Genova e a Marsiglia di uomini “influenti” in contatto con l'area partenopea, per cui riteneva essenziale che tutti gli “elementi” potessero concentrarsi in un triumvirato capace di rappresentare le diverse influenze. Accennava così ai preparativi per la costituzione di un Comitato Nazionale italiano e l'apertura del prestito nazionale, annunciando il futuro contributo al quale le organizzazioni sul territorio, come i comitati provinciali, sarebbero stati chiamati. Dalla risposta del Mazzini si evince come già fosse compresa nella progettazione genovese l'idea di

²⁹⁸ Op. cit., pp. 868-869. Il documento giungeva a Genova spedito da Torino all'arrivo qui di Luigi Orlando. Ecco le interessanti istruzioni mazziniane:

Modo di riconoscimento

Segni per l'interno . – Comitato d'ogni Stato italiano li sceglie a modo suo, per gli affiliati del proprio Stato.

Modo da Comitato a Comitato, da Stato a Stato all'interno d'Italia: chi si presenta dà la carta di visita tagliata a cerchio, con una croce d'inchiostro nel mezzo; - l'altro, al quale egli si presenta, prende la carta e la lacera in tre pezzi.

Segni dell'interno all'estero: per tutti i centri. L'interrogante pone la destra alla fronte. L'interrogato pone la sinistra al core. Il primo dice : Italia: il secondo risponde: Roma

²⁹⁹ ACS, Carte Pilo, sc. 3, fasc. XXII, doc. s.n. Lettera di Mazzini al comitato di Genova 230aprile 1850 (riportata in E. Casanova, *Il Comitato centrale...*, cit. , pp. 325-327

riunire in unica organizzazione quante più fazioni dell'emigrazione siciliana, prefigurando una componente rappresentativa, eletta da tutti gli aderenti, a garanzia dei diversificati interessi dell'isola ed in posizione di mediazione tra l'organizzazione mazziniana e le organizzazioni agenti in terra patria.

Partiva, dunque, da questo iniziale crogiolo quella riorganizzazione che avrebbe dovuto aggregare quanto più forze possibili nelle file cospirative attive per favorire un'azione vittoriosa. Ma l'avvio dell'iniziativa non fu percorso semplice o privo di polemiche e fu necessario un periodo di decantazione prima che l'impresa potesse essere condotta a termine, almeno tra l'emigrazione, con la elezione del Comitato Siciliano di Parigi, effettuata alla fine del 1850. Nel frattempo altre iniziative si erano succedute. A Malta in maggio erano circolate tra gli emigrati siciliani le copie di un *Programma e Progetto sulle organizzazione delle guerriglie* elaborato da un Comitato Generale dell'Emigrazione Italiana, insieme a delle copie di un *Progetto di un'associazione segreta da stabilirsi in Sicilia destinata al fine di liberarla dall'attuale servitù*. Ambedue i documenti, inoltrati da Malta alla polizia di Palermo, venivano in giugno trasmessi dal Luogotenente al Ministro per gli affari di Sicilia in Napoli³⁰⁰. Il programma del Comitato Generale dell'Emigrazione Italiana (appendice doc. 4) era rivolto a tutti gli italiani, invitati a vivificare il moto delle rivoluzioni che stava “nell'unanime sentimento di cittadina libertà” e che solo poteva distruggere “l'edifizio della tirannide”. Riprendendo la teorizzazione della guerra per bande di Bianco di Saint-Jorioz³⁰¹, il progetto poneva l'organizzazione

³⁰⁰ ASPA, Min. affari di Sicilia filza 1163, fasc. 256

³⁰¹ Nel 1830 Bianco di Sant-Jorioz pubblicava un tratta intitolato *Della guerra nazionale d'insurrezione per bande*, applicata all'Italia, nel quale in riferimento ai problemi intorno alla rivoluzione italiana, teorizzò considerando le caratteristiche geografiche della nostra penisola, la guerriglia per piccole bande la sola possibile forma di lotta per la liberazione. (Cfr. F.Della Peruta (a cura di), *Democratici premazziniani, mazziniani e dissidenti*, Einaudi, Torino, 1979, pp. 39-75 estratto da F. Della Peruta,(a cura di), *Scrittori politici dell'Ottocento. Giuseppe Mazzini e i democratici*, R. Ricciardi ed., Milano-Napoli,1969). La teorizzazione di Bianco sarebbe stata adottata e riproposta in diversi momenti dal Mazzini: la prima volta negli anni Trenta, sotto forma di articolo nella “Giovine Italia” intitolato *Della guerra d'insurrezione conveniente all'Italia*; nel 1849 sotto forma di opuscolo col titolo *Della guerra d'insurrezione*, completato dalla *Avvertenze per le Bande Nazionali*; ed nuovamente nel 1853 col titolo *Partito d'azione della guerra d'insurrezione* (Cfr. G. Mazzini, S.E.I, Vol. II, politica vol. II, Imola, 1907, pp. X- XI).

delle guerriglie, che “ogni cittadino” doveva perseguire con “segretezza” riunendosi con la “gioventù pura, seguace dell’indipendenza Italiana”, a mezzo idoneo ad “offendere, molestare, inseguire, sperperare le forze nemiche”. Di particolare interesse il *Progetto di un’associazione segreta da stabilirsi in Sicilia destinata al fine di liberarla dall’attuale schiavitù* (appendice doc. 5), nel quale si definivano dettagliatamente le modalità di organizzazione sull’isola di una rete cospirativa, partendo da una associazione segreta con sede nella capitale, la quale doveva diffondersi capillarmente in tutti i comuni. La riorganizzazione dei patrioti, agenti sul territorio isolano, era ritenuta essenziale per ricompattare in modo strutturato l’intera rete cospirativa liberal-democratica. Il gruppo genovese in fondo aveva mirato a questo, e il documento recuperato a Malta sembra rispondere, in parte³⁰², al “progetto di organizzazione per i vari centri rivoluzionari in rapporto al centro nazionale” da esso stilato e da Luigi Orlando consegnato al Mazzini, in allegato alla lettera del 17 Aprile 1850, nella quale si specificava:

Analogamente alla nostra del 13 marzo viene da voi Luigi Orlando. Ricorderete che noi vi chiedevamo allora le norme a seguire nel triplice punto di vista di un movimento nazionale. Vi chiediamo di quali mezzi morali e materiali ci sarete uniti, qualora l’iniziativa debba partire da Sicilia. Vi manifestiamo in fine che la guerra dei monti in Sicilia possa intraprendersi, sostenersi e farsi propagatrice di una grande sollevazione. Noi mantenghiamo il già detto. Or dovete voi precisare la parte vostra ed inviarci l’istruzione in proposito”³⁰³.

Il progetto rinvenuto a Malta, che potrebbe sembrare estraneo al gruppo genovese, in realtà contiene delle indicazioni che, in riferimento alle modalità dettate per la riorganizzazione della rete cospirativa interna, per far progredire l’associazione nella più assoluta segretezza anche tra gli stessi associati. Tali indicazioni ci appaiono corrispondenti alle prassi attuate a Palermo da quel nucleo cospirativo iniziale, operante in stretta corrispondenza con Rosolino Pilo, cui Mazzini

³⁰² Il progetto rinvenuto a Malta chiudeva con una nota antiborbonica decisamente stonata in riferimento al progetto genovese che sembrava volersi presentarsi nella sua essenza “nazionale”. Nel primo si davano precise indicazioni sul duro trattamento che gli insorti avrebbero dovuto riservare alle autorità e ai militari per assicurare il successo all’iniziativa.

³⁰³ Nella lettera si specificava inoltre che tale progetto aveva avuto l’adesione del comitato segreto costituito col gruppo piemontese e quello napoletano, presenti in Genova. tutti lavoravano per “la causa nazionale” e al Maestro si chiedeva di indicare la via per poter giungere ad una unità d’azione. ACS, Carte Pilo, sc. 2, fasc. XV, Lettera al Mazzini del 17 aprile 1850 (riportata in E. Casanova, *L’emigrazione siciliana...*, cit., pp.857-858)

avrebbe indirizzato missiva. Giuseppe Poulet, Giuseppe Vergara Graco, Vittoriano Lentini Somma, furono tra i primi aderenti al comitato palermitano, a cui se ne sarebbe aggiunto ben presto un quarto. Essi, in differenti momenti, si susseguirono nella guida dell'associazione che fu avviata, tra tante difficoltà, con molto entusiasmo. Poulet, primo corrispondente del gruppo, scriveva al Pilo: “*Lessi le vostre scritture e come le lessi! Per esse conobbi quel famoso. Oh! Come gli voglio del bene. Sì, io son presto a tutto che di me vuole il Mazzini*”³⁰⁴. Mentre dunque da Londra, Mazzini lanciava il *Comitato Nazionale Italiano* ed apriva il già preannunciato *Prestito Nazionale Italiano* (appendice doc. 6), in Sicilia si costituiva il *Comitato esecutivo siciliano* divenuto poi *Comitato interno siciliano* ed infine, dalla seconda metà del 1851, *Comitato centrale di Sicilia*. Il passaggio della guida dal Poulet al Vergara avrebbe da lì a poco creato i primi problemi, proprio in relazione alla segretezza mantenuta attorno ai nomi dei primi membri associati. Vergara, ricominciando quasi dal nulla, avrebbe condotto il comitato palermitano ad un periodo di grande attivismo.

Il gruppo genovese credeva fermamente nel ruolo chiave che un comitato nella capitale avrebbe potuto assumere per meglio strutturare la rete cospirativa in tutto il territorio isolano; Palermo doveva divenire in tal senso centro propulsore di proselitismo, di propaganda, di spinta all'organizzazione e alla lotta. Il Comitato esecutivo siciliano aveva lanciato tra il mese di marzo ed aprile del 1851 nell'isola un proclama, datato novembre 1850 e segnato dal motto “Dio e Popolo-Indipendenza e Libertà” (appendice doc. 7)³⁰⁵. Il proclama era rivolto a tutti i cittadini isolani che, pur messi ogni giorno a dura prova, continuavano la fede dei propri padri, lottando per la libertà. I siciliani venivano invitati, nell'interesse supremo della patria, ad unirsi e a mettersi all'opera per l'avvenire. Ma per far ciò bisognava fondersi “in una sola idea e raccolte le sparse forze congiungerle a quelle degli altri popoli della penisola per seguire la sorte che toccherà ai

³⁰⁴ Riportata in E. Casanova, *Il Comitato centrale siciliano...*, cit., pp.341

³⁰⁵ ASPA, Min. affari di Sicilia filza 1167, fasc. 93 foglio n. 424 dal Luogotenente al Ministro per gli affari di Sicilia in Napoli, Palermo, 16 marzo 1851 ed ancora ASPA, Min. luog. Polizia, filza 698, fasc. 3747 rapporti dalla Prefettura di polizia al Luogotenente datati 18 e 19 aprile 1851

medesimi”. In dicembre nella capitale, un’altra coraggiosa iniziativa aveva avuto corso con l’affissione di diverse copie di un proclama indirizzato agli isolani dal Comitato Nazionale di Sicilia (appendice doc. 8). Ciò che aveva colpito la polizia borbonica era il fatto che tale operazione di distribuzione fosse avvenuta in pieno giorno, sotto gli occhi di tutti. Il proclama di stampo prettamente liberale richiamava i diritti costituzionali dell’isola, che la restaurazione aveva annullato, e l’atto di decadenza del 13 aprile del 1848, che molti firmatari erano stati costretti a ritrattare. Dietro i numerosi arresti e i duri interrogatori si giunse a carpire la fonte del documento stampato sul luogo. Il sac. Mastruzzi, tra gli arrestati dichiarò di essere l’autore del proclama un processo venne istruito attorno al Mastruzzi e compagni, accusati di reati contro la sicurezza interna dello Stato³⁰⁶. Va ricordato che il sac. Mastruzzi, insieme ad altri arrestati in particolare il Ponisbergh, provenivano dalle file della neocarboneria palermitana. Gli accusati, dopo diversi mesi di detenzione, furono deferiti alla Gran Corte Criminale di Palermo. La sentenza, pronunciata il 29 settembre del 1851, veniva inviata dal Procuratore Generale del Re Giuseppe Pinelli al Luogotenente³⁰⁷.

³⁰⁶ A. Sansone, *Cospirazioni e rivolte...*, cit. pp. 44 – 48

³⁰⁷ SSPPA, Carte Oddo, carpetta 40, camicia 1 doc. 63 copia manoscritta della sentenza, prot. n. 7469, inviata dal Procuratore Generale del Re Giuseppe Pinelli al Luogotenenza Generale del Re delle Province siciliane, Dicastero della sicurezza pubblica:

Eccellenza

Questa Gran corte speciale pronunziando poco prima con sua decisione sulla causa da me inoltrata a carico del Sac. Mastruzzi e compagni per reato contro la sicurezza interna dello stato ha dichiarato a voti uniformi costare:

1. Che il Sac. D. Domenico Mastruzzi abbia provocato col mezzo di un proclama sedizioso stampato, diffuso e pubblicato direttamente agli abitanti del Regno ad armarsi contro l’autorità e a distruggere il governo.
2. Che la provocazione in discorso non sia stata seguita dal proposto oggetto.
3. Dichiarò costare che Francesco Ponisbergh, Salvatore Triolo e Cataldo Romano abbiano commesso complicità non necessaria nel misfatto di cui fu dichiarato colpevole il Mastruzzi
4. Che Filippo Blanca e Francesco Paolo Gaipa abbiano avuto scienza del suddetto reato e non l’abbiano rivelato all’autorità costituita

Quindi a voti uniformi ha condannato

1. Il Sac. Mastruzzi alla pena dei ferri per anni ventiquattro
2. Francesco Ponisbergh e
3. Salvatore Triolo alla pena dei ferri ciascuno per anni sedici
4. Cataldo Romano alla pena dei ferri per anni dieci
5. Francesco Blanca e
6. Francesco Paolo Gaipa alla pena della reclusione ciascuno per anni sei ed alle pene accessorie come di Legge

Tanto mi onoro rassegnare all’E.V in adempimento del mio dovere

Il Procuratore Generale

Giuseppe Pinelli

Le difficoltà in cui operavano i patrioti isolani, come si è detto, avrebbero portato a maturare velocemente la necessità di unire le forze e molto critici essi si mostreranno nei confronti della litigiosità dell'emigrazione, soprattutto guardando a quelle occasioni in cui sarebbe stato più opportuno un accordo delle parti. Dall'interno si continuerà a chiedere ai compatrioti fuorusciti unione, superamento delle discordie per il bene dell'isola, utilizzo della vantaggiosa situazione data dall'esilio, cioè dal risiedere in luoghi di maggiore liberalità, dove è più facile far progredire il lavoro cospirativo, e soprattutto rendere note al resto dell'Italia, all'Europa, al Mondo le reali condizioni in cui versa la Sicilia sotto l'oppressione borbonica. Si chiederà ancora di mettere in atto tutti le strategie possibili per evitare che i beni e il denaro della Sicilia rigenerata possano andare perduti. Sarà quest'ultimo uno dei primi compiti delegato al neo eletto *Comitato Centrale siciliano*, il quale ideato per riunire tutte le forze cospirative, moderati e non, repubblicani e monarchici, democratici e liberali, avrebbe dovuto costituire il direttorio delle cose siciliane, con la duplice finalità di mantenere i collegamenti con Mazzini e il Comitato nazionale Italiano a Londra e di coordinare l'attività rivoluzionaria all'interno dell'isola, collegandosi ai comitati clandestini siciliani. Alla fine del 1850, dopo aver nei mesi precedenti costituite nei vari centri di emigrazione le varie commissioni, per determinate le terne dei candidati al voto, gli emigrati siciliani avevano eletto democraticamente, con regolare scrutinio, cinque membri che avrebbero formato il supremo direttorio delle cose siciliane. Tali eletti avrebbero, a loro volta, designato poi un sesto componente con l'incarico di rappresentare il Comitato Centrale siciliano presso il Comitato Nazionale Italiano di Londra. Milo Guggino da Marsiglia scriveva all'amico Oddo: *“Qui è venuto Giovanni Interdonato da Genova, e tutti noi siamo stati inviati a nominare cinque delegati per ciascuno, all'oggetto che poscia pel debito scrutinio si eliggono coloro i quali andranno a formare in Genova un Comitato direttore come centro di unità per non precipitare o ritardare le mosse*

A.S.E. il Duca di Taormina Principe Satriano Generale Comandante in Capo Luogotenente generale in Sicilia – Palermo

*quando sarà uopo. Io lavoro e sto facendo il possibile con la massima avvedutezza perché il Comitato di Sicilia residente in Palermo stringa relazioni con quello di Napoli, come lo è con Roma. Se come tutti speriamo questi tre Stati Italiani s'intendono e si coordinano ... la vicenda prossima non sarà fallace ... e riusciremo!*³⁰⁸.

Genova, era stata inizialmente la sede prescelta per ospitare il Comitato direttorio, forse perché qui risiedeva il comitato siciliano che era stato principale fautore dell'intero progetto di riorganizzazione, ma presto lo stesso comitato genovese avrebbe proposto di fissare il nuovo Comitato politico a Malta, per ragioni di sicurezza e per l'ottima posizione di quell'isola rispetto al territorio patrio³⁰⁹. Questa risoluzione non fu però condivisa dai siciliani residenti a Torino: La Farina e Giovanni Interdonato ritenevano Malta troppo lontana dalla sede del comitato principale del Mazzini e ciò, secondo loro, non avrebbe consentito neanche di supportare adeguatamente i componenti neo eletti del comitato, dei quali si temevano la poca popolarità in Sicilia, la poca esperienza e la scarsa conoscenza delle diverse parti dell'isola, con le quali avrebbero dovuto comunicare. Parigi sarebbe stata la sede ideale per il Comitato direttorio siciliano, poiché in posizione favorevole per raccordi con Londra, Marsiglia, Genova, Malta, cioè con quei centri che avrebbero continuato a detenere quel ruolo importante di collegamento con l'interno, attraverso un'attiva corrispondenza³¹⁰.

I Cinque membri eletti del Comitato Centrale furono: Tommaso Landi, Saverio Friscia, Michele Amari, Giacinto Carini, Francesco Milo Cugino. La scelta del delegato siciliano presso il Comitato Nazionale di Londra cadde su Giovanni Interdonato, elemento molto vicino al Friscia e amico di Pasquale Calvi³¹¹. Nessuno, neanche tra i democratici, si sarebbe aspettato da queste

³⁰⁸ SSP-PA Carte Oddo carpetta 41, doc. 1435 lettera di Francesco Milo Guggino a Giuseppe Oddo, Marsiglia, 7 settembre 1850.

³⁰⁹ ACS, Carte Pilo, sc. 3, fasc. XXI, doc. 925, lettera di Abramo Vasta Fragalà a Pilo, Torino, 6 ottobre 1850

³¹⁰ ACS, Carte Pilo, sc. 3, fasc. XXII, doc. 925, lettera di Abramo Vasta Fragalà a Pilo

³¹¹ Pur tuttavia da esponenti radicali come per esempio Luigi Pellegrino non mancarono critiche e risposte negative all'idea del Comitato Centrale quale esclusivo direttorio delle cose di Sicilia. Si veda in proposito appendice I.

elezioni una scelta così radicale, infatti gli eletti appartenevano ai gruppi della democrazia siciliana più estremi e tendenti al socialismo³¹². I risultati delle elezioni tutto sommato non deposero neanche a favore del Mazzini, infatti tra i membri scelti c'era anche qualcuno che non simpatizzava affatto per il misticismo politico mazziniano, come l'avvocato Giovanni Interdonato, il quale per tale motivo non si recò mai al cospetto del Comitato Nazionale Italiano a Londra, pur essendo stato esplicitamente invitato dal comitato parigino ad assumere il ruolo e la funzione affidatigli. All'elezione del direttorio delle cose siciliane i moderati avevano partecipato in quasi tutti i centri tranne che a Torino. Il gruppo dei liberali qui residenti erano stati restii a votare, non "volendo sacrificare le loro convinzioni e l'indipendenza delle loro opinioni a nessun corpo" da cui non potessero "aver garanzia". Emerico e Paolo Amari, Vito D'Ondes Reggio, Giuseppe Natoli, Francesco Ciaccio, ed altri in una riunione precedente alle elezioni avevano già dichiarato di non voler dare "mandato, ché la Sicilia potesse fondersi" ³¹³. Il rifiuto di partecipazione alle elezioni del Comitato Centrale da parte dei moderati torinesi viene considerato da Berti la risposta di questi alle paure di vedere uscire il proprio gruppo "largamente battuto" da un sistema di consultazione democratica così rigoroso³¹⁴. Lo stesso Crispi aveva interpretato la mancata partecipazione dei torinesi come un segno di debolezza del gruppo moderato. In realtà l'astensione dal voto era scaturito dalla presa di posizione di pochi individui e non era stato frutto di una decisione. Il democratico Francesco Milo Guggino, per esempio, non si recò mai a Parigi, rinunciando all'incarico, o meglio accettando la proposta di rinuncia; Vincenzo Errante aveva comunicato al Pilo, che una rinuncia del fratello Milo Guggino sarebbe stata opportuna per concretizzare nel nuovo comitato siciliano "una migliore rappresentanza di tutte le aree della Sicilia", offrendo la possibilità di inserire il catanese Abramo Vasta

³¹² G. Berti, *I democratici e l'iniziativa meridionale...*, cit., pp. 610-619

³¹³ ACS, Carte Pilo, sc. 3, fasc. XXII, Lettera di Francesco Crispi a Rosolino Pilo Torino, 12 dicembre 1850 (riportata in E. Casanova, *L'emigrazione siciliana dal 1849 al 1851*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», anno XII, 1925, pp. 33-34)

³¹⁴ G. Berti, *I democratici e l'iniziativa meridionale...*, cit., pp. 613-614

Fragalà³¹⁵. Il comitato parigino non avrebbe avuto vita semplice, sia per la conflittualità interna, sia per la poca approvazione o giusto sostegno da alcune componenti dell'emigrazione. Rispondendo alle richieste che arrivavano dall'interno dell'isola, sin dai primi mesi, il comitato centrale siciliano, si era impegnato a salvaguardia del denaro della "Sicilia libera", richiamando più volte Salvatore Castiglia a rendicontare, ma soprattutto impelagandosi in una controversia contro la monarchia borbonica³¹⁶, per la quale, vista la reticenza di Giovanni Interdonato a recarsi a Londra, si era inoltrata richiesta d'aiuto direttamente al Mazzini:

Parigi 19 febbraio 1851

Dopo un ritardo lunghissimo gli emigrati siciliani sparsi qua e là hanno eletto il comitato centrale, o come che si voglia chiamare, che dovrà risiedere a Parigi, non più a Genova, ma non si volle per non far cosa che spiacesse al governo piemontese. Sono stati eletti a maggioranza Landi, Amari, Carini, Friscia e Milo, i quali ultimi due verranno forse a Parigi tra un mese o più. Noi tre vi scriveremo in brevissimo tempo di quanto riguarda il lavoro da intraprendere ed C.N. Per ora dobbiamo toccare di una faccenda urgente: la lite contro il Re di Napoli a Londra.

Sapete che questi ha sequestrato il Bombay di cui è proprietario apparente il Sig. Williot e che Granatelli e Scalia sono stati chiamati in lite. Essi ricusavano di presentare alcuni documenti; ma ve li ha obbligato una decisione del Vice Cancelliere lord Grenworth data il 31 gennaio e inserita nel Times del 1° febbraio, nella quale è notevole il principio che un governo raccolga sempre la eredità del predecessore e gli agenti di questi si debbono considerare come agenti del nuovo governo. Questa dichiarazione contraria al diritto seguito in Inghilterra, ha sbigottito talmente Gr. e Sc. Che consigliati, come ci scrivono, dai loro avvocati e di lord Palmerston, vorrebbero fare una transazione col reale di Napoli per evitare il pagamento delle enormi spese del giudizio alle quali sarebbero condannati personalmente. La paura e l'autorità delle persone di cui riverisco tanto, non han fatto pensare ai nostri concittadini che la lite si potrebbe differire tuttavia per parecchi anni, che forse non la deciderebbe lord Grenworth etc etc e che in ogni modo non si dovrebbe patteggiare col Bomba. Noi ricordiamo tutto ciò severamente oggi stesso; domandiamo quali sarebbero le nuove spese del giudizio, promettiamo di fare ogni opera per fornirle: ma intanto non ci attendiamo sperando molto nella costanza di Gr. e Sc. dopo la lettera troppo chiara che ci scrivono. Perciò dobbiamo pensare a far malgrado loro e senza di loro. Ciò si potrebbe ottenendo un parere di altri giuristi di nome in Inghilterra di potersi opporre al parere della transazione, sì che Gr. e Sc. non osassero gittarci a questo partito quando lor se ne mostrasse possibile uno più onorevole. Si potrebbe ancora approfittando della situazione di Amari. Sapete che egli fu condannato insieme agli altri ex-ministri delle finanze a rendere al trono di Sicilia il denaro spedito a Londra per gli armamenti. Gli altri ex ministri domandarono un conto a Gr. e Sc. e presentatolo a proprio scarico in Sicilia ottennero la cancellazione della sentenza; ma Amari non l'ha ottenuto perché non solamente non l'ha chiesto, ma l'anno scorso quando il Ministro Scordia domandava il conto a Londra ci fece una protesta perché non si desse né conto, né vapore né danari. Dunque adesso potrebbe forse continuare a nome proprio a impedire la consegna di un danaro pel quale egli ha subito la condanna: almeno si dovrebbero interrogare dei legali inglesi per veder che pensano di una azione di questa natura e se potrebbe in ogni modo differire la lite nel caso che

³¹⁵ ACS, Carte Pilo, sc. 3, fasc. XXIII, Lettera di Vincenzo Errante a Rosolino Pilo Genova, 26 gennaio 1851

³¹⁶ Ferdinando II dopo la restaurazione nell'isola aveva preso diversi provvedimenti, tra i quali quello di prendere in esame i conti di chi, durante il periodo rivoluzionario, aveva amministrato denaro pubblico, attraverso l'istituzione di una specifica Commissione.

Gr. e Sc. l'abbandonassero. Noi dunque preghiamo il Comitato Nazionale di darci in Londra un uomo capace di pronunziar parere sopra entrambi gli esposti casi. Se si giudicherà utile la intervento in lite di Amari ci farà la procura alla persona che gli designerà il C.N.

Dobbiamo aggiungere che la più grave nostra sollecitudine nello stato attuale dell'affare è la mancanza di danaro con che far le spese. La Sicilia durante la rivoluzione mandò fuori non poche somme di danaro che restano intatti e forse si sono accresciute coi frutti, ma noi non possiamo disporre d'un obolo solo. Il capitale più grosso è quel di Londra sul quale Gr. e Sc. finora han fatto il giudizio, capitale che è a loro disposizione, dal quale se essi non consentono a trar le nuove spese, noi non abbiamo alcun mezzo a sforzarli. Dopo vengono i resti dell'incaricato d'affari a Parigi Barone Friddani che li ha impegnati nei consolidati inglesi a nome del parlamento siciliano e che non è niente disposto a darceli. In terza s'han 40.m franchi rimasti in potere del nostro colonnello di Marina S. Castiglia che è a Genova, al quale noi facciamo premura oggi stesso per metterli a nostra disposizione, ma non siamo punto sicuri d'una risposta favorevole. Finalmente s'ha altra somma a Marsiglia in mano dell'ex Console Mr. Deonna contro il quale il governo napoletano sostiene attualmente una lite; e un'altra picciola somma a Malta dalla quale piglieremo conto. Noi frugheremo come si è detto tutti questi conti; cominciamo a farlo subito subito ancorchè il comitato non sia costituito definitivamente, ma non facciamo assegnamento su la buona volontà d'alcuno dei depositari e a riconoscere l'autorità nostra e s'abbiamo qualche speranza l'è sopra S. Castiglia. Però preghiamo il C. N. di pensare anche al caso che si possa continuar la lite e manchi per fondi. Il danaro che è a Londra presso Granatelli e Scalia è danaro italiano come ogni altro.

Salute e fratellanza

M. Amari

G. Carini

Landi ³¹⁷

Dopo l'arrivo di Abramo Vasta Fragalà nel comitato di Parigi si registrò un incremento nelle iniziative. Nasceva in questa fase, per esempio, l'idea di pubblicare un Bollettino della emigrazione siciliana (appendice doc. 10), la cui redazione si sarebbe voluta affidare a Pietro Marano, richiamandolo da Malta a Parigi. Come meglio specificava Vasta al Pilo, l'iniziativa era orientata a fornire il comitato di un proprio organo di stampa e, nel contempo, a raccogliere fondi. Il comitato stentava a decollare, trovando opposizione sia tra i moderati, ma non meno tra alcuni democratici più radicali, che non avevano apprezzato il tentativo di concentrare in questo nuovo organismo correnti politiche differenti. Luigi Pellegrino aveva da Malta espressamente dichiarato, sin da subito, attraverso un proclama politico (appendice doc. 9), l'avversione alla creazione di un comitato, nel quale veniva accolta gente della infame "Camarilla"³¹⁸, come lo Stabile o il La Farina, contro cui egli si era ben espresso, attraverso ripetuti libelli, già durante la

³¹⁷ MCR, b. 138, fasc. 37

³¹⁸ *Camarilla* era il termine usato dal Pilo per indicare il gruppo di moderati costituzionalisti cui egli attribuiva il fallimento della siciliana rivoluzione e la perdita della libertà dell'isola

siciliana rivoluzione. Altri democratici ruotanti attorno al Calvi avrebbero manifestato la propria delusione direttamente al Comitato siciliano di Parigi, annunciando il loro distacco dall'organizzazione:

Fratelli

In pari data abbiamo diretta la seguente lettera e la comunichiamo per averne le dovute intelligenze e per agire di accordo nell'avvenire.

“Sono parecchi mesi che da questa emigrazione si richiede il voto per la formazione d'un Comitato Siciliano in Parigi, e qui tosto da noi aderivasi perché operasse dipendente a quello già in Londra ai sensi del programma di Mazzini. Sapevamo essere stati raccolti inoltre tutti i voti dei vari punti della emigrazione sparsa, e già il Comitato fu costituito in persona di Landi, Amari, Friscia, Carini, e Milo. Addipiù si fece conoscere che Interdonato fosse stato da voi inviato in Londra a far parte del Comitato Nazionale Italiano. Adesso però sentiamo che tutto non avvenne, motivo che ci permettiamo premurarvi, ed anche a nome di Mazzini, onde sollecitare l'istituzioni provocate a mettere tutta quanta l'energia e forza perché si concentrano, e si effettuino i lavori preparatori già iniziati allo scopo complesso dell'insurrezione generale d'Italia. Signori, nulla vi manca di nostra fiducia ad aggire nel riscuotere il voto d'elezione avete avuto mandato ad adoperare tutti i mezzi e le forme che concorrer debbano alla novella rivoluzione Italiana, e sarebbe superfluo interpellare addipiù l'emigrazione.

Signori, è tempo di fare e non di forme, le forme non sono per noi, né tampoco sono lavori di congiurati, né di rivoluzionarij – le forme saranno solamente ed esclusivamente merito della costituente Italiana, ove il suffragio universale e la concorrenza di tutti i stati di essa nel configgente rappresentativo, stabiliranno la forma politica governativa e le vasi della Repubblica Italiana.

Ormai duriamo lungamente all'esilio, e colle piache nel cuore veggiamo che puoco si è fatto, anzi, francamente diciamo fra di noi, nulla, bensì invece operi a suscitare discussioni, mentre Tiranni meglio ci opprimono, imprigionano, fucilano, si coalizzano, ed insultano le ceneri dei martiri della Libertà. d'altra parte la rivoluzione sta e moralmente più si diffonde, resta solo a compirla con lavoro complesso ed ai mezzi. Ed or per questa mancanza di opere dobbiamo essere compressi più che se ci calca il dispotismo feroce? –Badiamo o Signori, che non saremo responsabili in parte delle colpe. Badiamo per Dio che il giudizio del popolo un di non ci calza nell'ora tremenda anche delle più segrete associazioni! Spingiamo a gara tutti la gran macchina, operiamo, e potentemente. Protestiamoci che nessuno di noi transigge colla patria, per dichiarare una volta a prendere misure energiche, palesi, sempreché si ritarda o non si aggisce al principio solo unitario italiano rivoluzionario, ove complessivamente operando avremo forza, fiducia, pensieri, mezzi ed inaugurare la Repubblica d'Italia

Ai Signori Componenti il Comitato Siciliano in Parigi
Malta 1° Aprile 1851

Giorlando Bianchini
Tommasino Masaracchio
Giovanni Interdonato
Mariano Gioeni
Vincenzo Barresi
GiovanAndrea Nesci³¹⁹

³¹⁹ ACS, Carte Pilo, sc. 3, fasc. XXIV doc. 1152 (riportato in E. Casanova, *il Comitato centrale siciliano...*, cit. in «Rassegna Storica del Risorgimento», a. XIII, fasc. .IV, 1926. pp. 853-854).

Rompendo gli indugi, Calvi avrebbe costituito in aprile un comitato autonomo, in opposizione al comitato repubblicano e unitario del Fabrizi. Questo distacco sarebbe stato confermato da una successiva lettera di Tommaso Masaracchio al Pilo :

[...] Avrei tanto e tanto da dirti, ma non posso tanto affidare alla penna. Ti dico che qua si è fatto un comitato e ci siamo messi in relazione con Mazzini, da cui attendiamo risposta, ad onta di nelle attraversazioni di coloro che da noi meritano lo sputo del disprezzo e l'abbominio del paese: miserabili avanzi dell'intrigo, della rapina, del disonore, oramai purtroppo noti!
Se vorrai copia del Programma del comitato te lo farò giungere con molto piacere. I nostri lavori si fanno non con la maggioranza dell'emigrazione, perché rappresenterebbero le iniquità e le fecce del nostro paese, ma ben sì dalla riunione degli'uomi probi, di fama, e di buona opinione che lasciarono pel nostro Paese. Qualunque altro elemento sarebbe pericoloso, sfiduciante e reazionario. Noi ci siamo buttati pel rivoluzione, per il solo principio della libertà, altri fra noi per il particolar guadagno e la licenza; onde noi ritorneremo a perdere tutto, anche la vita, altri mirano alla novella tresca, all'ambizione e al profitto;[...]³²⁰

Friscia aveva tentato di riavviare i rapporti con tale nucleo, attraverso il girgentino Bianchini, il quale aveva però definitivamente declinato l'offerta di collaborare, come corrispondente, con il Comitato di Parigi³²¹. Attraverso una lunga lettera al Pilo il catanese Gabriele Carnazza, avrebbe espresso pure forti riserve sul nuovo organismo rappresentativo di una unione da lui disapprovata :

[...] Ebbene mio caro Rosolino che avete fatto tutti, che hai fatto tu? La fusione! Vi siete stufati di me e vi siete legati ai stabiliani. In casa Stabile le riunioni a Parigi, gli amici di Stabile al Comitato, e tu vi hai dato la mano da Genova, potevi, dunque, benissimo attenderti da me tutte le dimostrazioni di amicizia, ma in politica noi non avevamo più niente in comune, se io non ho mai abbandonato un amico, figurati se posso abbandonare un principio.

Dovresti ben comprendere che in Sicilia io conservo tale influenza e nell'emigrazione ho tali legami quanto avrei potuto più che combattere questi comitati siciliani, e non ha mancato qualcuno di determinarmivi colle sue vilissime arti, e spregevoli dimostrazioni di nemicizia; ma io sono rimasto al mio posto attendendo; ed attendendo, il giorno si avvicina in cui resterà a tutti il ridicolo e le conseguenze dell'imbecillità.

³²⁰ ACS, Carte Pilo, sc. 4, fasc. XXIX doc. 1535 (riportato in E. Casanova, *il Comitato centrale siciliano...*, cit. in «Rassegna Storica del Risorgimento», a. XIII, fasc. .IV, 1926. pp. 855-856).

³²¹ ACS, Carte Pilo, sc. 3, fasc. XXVI doc. 1325 Lettera di Saverio Friscia a Rosalino Pilo Parigi, 1 luglio 1851(citata in E. Casanova, *il Comitato centrale siciliano...*, cit. in «Rassegna Storica del Risorgimento», a. XIII, fasc. .IV, 1926. p. 856-857).

Lento nei progressi, il comitato di Parigi era giunto nell'aprile del 1851 alla formulazione di un programma, inviato prima di essere stampato, per l'approvazione mazziniana, a Londra (appendice doc. 11). Giacinto Carini, inviandone copia manoscritta al Pilo, avrebbe specificato allo stesso che il programma era stato elaborato soppesando ogni singola parola per evitare la questione "Unità o Federazione", la quale avrebbe sicuramente determinato scissioni, mantenendo a punto fermo l'obiettivo di unione con gli altri "Comitati d'Italia", al fine di poter realizzare lo scopo finale, indicato nei termini di "Nazionalità e Democrazia; Italia e Repubblica"³²². Ciò che comunque sembrò in assoluto il punto più debole del comitato parigino fu la poca incisività, orientato come fu soprattutto al suo ruolo formale di mediazione, senza volontà di guardare a ciò che sarebbe stato utile per l'azione, lasciando molto spazio alla teoria rispetto alla prassi. Come preannunciato da Vincenzo Errante, i suoi membri si dimostrarono carenti di vie autonome di corrispondenza con la rete cospirativa interna, dipendendo in questo dagli altri comitati siciliani, come testimonia il documento che segue:

14 giugno 51

Fratelli!

Nel darvi comunicazione della scelta della nostra Commissione Esecutiva residente costà, vi pregammo di avvisarci se oltre del Comitato di Palermo ve ne sono altri nell'isola, su quali paesi contate di agire, ed infine lo stato nominativo di codesta emigrazione siciliana. Vi abbiamo spedito poscia lettera per Castiglia ed ancora non ci avete categoricamente risposto, siamo desiderosi di conoscere la causa di questo ritardo. Vi rimettiamo il seguente progetto che presenterete all'emigrazione.

I delegati del Comitato si piaceranno di invitare tutti gli emigrati siciliani senza eccezione a dichiarare:

1° Se vogliono contribuire al soccorso degli emigrati poveri siciliani residenti nella stessa Città e le somme che intendono dare ogni mese .

2° se permettono che 1/3 delle somme contribuite si impieghi per le spese del Comitato Generale Siciliano.

3° Chiunque aderisca alla contribuzione de' soccorsi proporrà tre membri di un apposito Comitato per l'amministrazione de' soccorsi .

I delegati riuniti tutti i voti vedranno i tre che abbiano riunito maggior numero di voti.

³²² ACS, Carte Pilo, sc. 3, fasc. XXIV doc. 1177 lettera di G.Carini a R. Pilo, Parigi, 21 aprile 1851 (riportato in E. Casanova, *il Comitato centrale siciliano...*, cit. in «Rassegna Storica del Risorgimento», a. XIII, fasc. .IV, 1926. pp. 884-887).

Noteranno la somma dei soccorsi contribuiti con la clausola di supplire alle spese del Comitato e domanderanno alla Commissione in ogni mese 1/3 di tal somma che terranno a disposizione del C. Generale Siciliano.

Il Programma è stato dal C. Nazionale Italiano che si è presa la cura di farlo stampare

Salute e fratellanza ³²³

Nello stesso periodo nella capitale isolana si era registrato un vivace attivismo. Dalle iniziative che aveva condotto al fermo del sac. Mastruzzi e compagni, all'apparizione del programma del Comitato esecutivo siciliano datato novembre 1850³²⁴ il lavoro cospirativo era proseguito senza soste e in maggio il Comitato Centrale di Sicilia presentava il suo programma segnato dalla formula "Dio e Popolo- Italia e Libertà" (appendice doc. 12), nel quale si annunciava vicina "l'ora del comune riscatto" dei popoli italiani, i quali erano invitati a lottare per la libertà contro l'unico e comune nemico, l'Austria. La libertà si sarebbe realizzata in Sicilia come nella penisola solo attraverso la conquista dell'indipendenza e della nazionalità italiana. Solo dopo un mese il Comitato esecutivo centrale per la Sicilia inviava a Genova per essere stampato un piano, contrassegnato dal motto "Dio e Popolo- Indipendenza e Libertà" (appendice doc. 13), divenuto poi in fase di stampa "Dio e Popolo- Italia e Libertà" (appendice doc. 14)³²⁵. Il piano rispondendo alla necessità di espansione e organizzazione delle forze democratiche su tutto il territorio isolano, indicava le modalità da seguire a livello provinciale e i modi attuativi del raccordo tra i comitati provinciali e il comitato esecutivo centrale di

³²³ ACS, Carte Pilo, sc. 3, fasc. XXIV lettera dal Comitato Siciliano di Parigi al Comitato di Genova, Parigi, 14 giugno 1851 (riportato in E. Casanova, *il Comitato centrale siciliano...*, cit. in «Rassegna Storica del Risorgimento», a. XIII, fasc. IV, 1926. pp. 887-891)

³²⁴ Ivi, pp. 122-123

³²⁵ Il gruppo palermitano, in contatto con Genova conta al suo interno diverse correnti, poiché nato dalla fusione di due comitati, uno rappresentativo delle forze repubblicane, l'altro costituito da federalisti- indipendentisti che aveva capeggiato nel gruppo Indipendenza e Lega. Dunque l'uso delle diverse formule non era indifferente, così come non era casuale che in fase di stampa il termine "Indipendenza" venisse sostituito dal termine "Italia". Molti dei documenti emessi dal gruppo radicale maltese, capeggiato da Calvi, riportavano la formula "Indipendenza e Libertà" (si veda in proposito il programma di Luigi Pellegrino in appendice doc. 9). Vi è sempre un filo rosso che lega i patrioti; per es. il palermitano Gino Previtara, membro del comitato esecutivo di Palermo con firma 3/7, teneva corrispondenza privata con gli amici Gaspare Cipri e Gabriele Carnazza, residenti ormai a Parigi, i quali mantenevano a loro volta costanti rapporti con l'avv. Calvi e il suo gruppo, anche successivamente alla pubblicazione delle *Memorie*, che fecero l'aumentare notevolmente la diffidenza nei confronti dei calvisti.

Palermo. La nuova organizzazione era ritenuta fondamentale perché la Sicilia, “nella gran lotta della libertà e indipendenza italiana”, potesse “concorrere degnamente per la sua parte”, come tutti gli altri paesi d’Italia. Fu questo un periodo di grandi preparativi e diversi manifesti venivano stampati per essere diffusi nell’isola (appendice doc. 16 e 17) e nella parte continentale del regno. Il comitato centrale di Sicilia indirizzava ai fratelli di Napoli un caldo appello, datato 29 agosto 1851(appendice doc. 15), per “combattere insieme l’esecrato straniero”, specificando che solo dopo che la Patria sarebbe stata “sgombra da ogni tiranno, allora, ma allora soltanto, sotto il vessillo della Libertà” si sarebbe discusso “con amore il patto della comune Famiglia”. Per far pervenire l’appello in giuste mani Vergara, il “n. 1” del comitato di Palermo, aveva chiesta al comitato europeo di Londra il nome di qualche loro corrispondente di Napoli³²⁶. Un importante arresto effettuato a Palermo, avrebbe invece impedito la distribuzione nell’isola di quelle stampe che avrebbero dovuto, secondo le aspettative degli autori, produrre un certo “effetto”³²⁷.

La Sicilia chiedeva aiuti e Rosolino Pilo avrebbe risposto in settembre da Genova che, mille fucili erano pronti per essere destinati alla Sicilia, ma che sarebbero stati inviati solo nel caso in cui una rivoluzione ne avrebbe determinato la necessità³²⁸. Insieme alla lettera del Pilo il Comitato riceveva una lettera del Mazzini nella quale si leggeva:

Iddio ed il popolo di tutta Italia vi benedicano per quello che fate, come per tutto quello che patite. Noi sappiamo che come un tempo, la Sicilia è pronta, e noi ci occupiamo di mese in mese del momento in cui dovremo dirvi: levatevi! E il vostro levarsi non sarà solo: il lavoro procede più che soddisfacente in tutte le provincie italiane, in tutte quelle che domina l’Impero austriaco, in Francia ed altrove. La prima guerra sarà guerra di popoli ed avremo, programma libero, ed arditi uomini che non tradiscono, incaricati ad applicarlo. Unità di disegno, ed unità di direzione; compiuta l’impresa, il paese manifesterà i suoi voleri. _ I nostri vi diranno come noi

³²⁶ E. Casanova, *il Comitato centrale siciliano...*, cit. in «Rassegna Storica del Risorgimento», a. XIII, fasc. I, 1926. p.36)

³²⁷ *Ibidem*, pp.5-6

³²⁸ A. Sansone, *Cospirazioni e rivolte...*, cit. pp. 60-61. Lettera sorpresa dalla polizia borbonica ad Antonino Lombardo conservate tra le carte del *Processo Spinuzza, Lentini, e compagni*

vi prepariamo, non solo l'insurrezione di tutti i vostri fratelli, ma anche qualche materiale di guerra per il primo giorno, ed ufficiali, se li chiedete. – Unità nella insurrezione, fiducia reciproca ed organizzazione compatta. Abbiamo fede in voi, e la meritino da voi. Amate il fratello .³²⁹

L'attivismo isolano faceva ben sperare, anche se i patrioti sapevano di non avere mezzi sufficienti per affrontare da soli un "generale insorgimento", riconoscendo che un movimento in senso italiano in Sicilia non sarebbe stato possibile in quel momento senza invio nell'isola di aiuti in denaro, uomini ed armi, e senza una guida militare, che fosse Garibaldi o altro autorevole capo che "potesse com'esso ispirare fiducia al popolo, per quanto timore ai governanti napoletani". Questo avrebbe chiesto Giuseppe Vergara al Mazzini nel 1852, durante la sua missione a Londra. Giuseppe Vergara, dopo l'arresto del 1851, aveva ottenuto nel 1852 il permesso di lasciare l'isola e, sbarcato in Marsiglia, si era recato dal Maestro a Londra, passando prima da Parigi. Quanto discusso con il Mazzini emerse in una lettera al Pilo, nella quale si esponeva la nuova riorganizzazione mazziniana³³⁰. Il Maestro, in quella fase, per meglio armonizzare le iniziative, riorganizzava il partito, accentrando tutta l'azione nelle mani del Comitato Nazionale di Londra, dal quale venivano nominati i commissari per i centri di Marsiglia, Torino, Genova, Malta, Tunisi, ecc. Un solo comitato per la Sicilia all'estero veniva riconosciuto, quello di Genova³³¹. La riorganizzazione del Mazzini interessava anche l'interno dell'isola: i comitati delle sette province, rappresentati dal centro palermitano, potevano ora, se necessario, comunicare direttamente con i commissari o con il comitato in Genova, riservandosi, comunque, di darne comunicazione a Palermo.

³²⁹ Ibidem

³³⁰ riportata in E. Casanova, *Il Comitato centrale*., in «Rassegna storica del Risorgimento», anno XIII, 1926, fasc. III, pp. 621-623, In proposito è delucidante anche la lettera che nel 1857 il Vergara indirizzava all'amico Federico Castaldo, lettera che sarebbe stata intercettata dalla polizia borbonica (ASPA, Min. affari di Sicilia – polizia, f. 1210 fasc. 379)

³³¹ ACS, f. R. Pilo, sc. 5 fasc. XXXV, doc. 1846, lettera di Giorgio Tamajo a Rosolino Pilo, Malta 22 settembre 1852. (lettera riportata anche in E. Casanova, *Il Comitato centrale* ..., in «Rassegna storica del Risorgimento», anno XIV, fasc. II, 1927, p. 291)

Diversamente che nell'isola, all'estero il tentativo di unificare l'emigrazione siciliana sotto un'unica organizzazione, con l'elezione, in autonomia e in forma democratica, del Comitato Centrale siciliano non si tradusse in una esperienza fruttuosa e duratura. Il comitato di Parigi doveva fungere da direttorio delle cose siciliane e mediare tra il comitato mazziniano di Londra e il comitato isolano. La mancanza di concordia, per forti divergenze di opinioni politiche, fu uno dei motivi che produsse nel 1852 lo scioglimento di tale comitato. Alla chiusura dei battenti del comitato parigino Saverio Friscia e il catanese Gabriello Carnazza avevano tentato di offrirsi al Comitato Nazionale Italiano "come capi e direttori del partito democratico in Sicilia". Il Tamajo avrebbe espresso però preoccupazione per tale candidatura, poiché temeva le relazioni che Friscia e soprattutto Carnazza detenevano con il partito di Pasquale Calvi a Malta, che come è risaputo era sorto distaccandosi e ponendosi in contrapposizione al gruppo cui egli apparteneva, cioè il partito d'azione di Nicola Fabrizi. Anche il Vergara aveva avanzato una sua proposta prospettando di spostare da Parigi a Palermo il centro direzionale dell'azione rivoluzionaria isolana. Mazzini non ritenne l'idea buona: la situazione in cui versava l'Isola sconsigliava un centro direzionale interno. Fu Genova, ad essere scelta quale città sede del centro direzionale del movimento democratico siciliano³³². Tramontato così il Comitato centrale di Parigi la direzione del moto democratico siciliano passava a Rosolino Pilo a Genova e a Nicola Fabrizi a Malta.

3

³³² G. Berti , *I democratici e l'iniziativa meridionale...*, cit., p. 640

I tentativi di azione in senso « italiano » tra il 1853 e il 1856

Premessa

Lo studio dell'azione dei patrioti isolani, considerata come realtà vissuta da un soggetto collettivo, richiede innanzitutto la ricostruzione di un quadro delle relazioni e dei diversi apporti che configurano tale collettività come rete. La ricostruzione degli scambi epistolari aiutano a capire l'ampiezza della rete cospirativa siciliana e il rapporto di interdipendenza che legava i patrioti rimasti in patria e patrioti emigrati all'estero. Diverse sono le esperienze vissute da entrambi, ma, nella confluenza, esse si intersecano ed interagiscono, configurando il carattere distintivo della rete e gli specifici moduli operativi o di azione. La rete patriottica isolana aveva anche un'importante dimensione territoriale, con diramazione toccanti tutti i punti dell'isola, dunque non solo i principali centri urbani. Come una rete parentale, anche la rete cospirativa ha una forte dimensione relazionale, che definisce l'appartenenza, ma l'aspetto più significativo delle relazioni è che esse configurano la struttura dei canali attraverso cui si veicolano e diffondono sentimenti, idee, informazioni. Lo studio della realtà cospirativa quale rete offre diverse opportunità conoscitive. Ripercorrere i tentativi insurrezionali condotti dai patrioti negli anni compresi tra il 1853 e il 1856 in un'ottica di azione di rete, dunque di azione collettiva, apre a nuove chiavi di lettura e pretende del tutto il superamento di quelle ricostruzioni storiche ruotanti attorno ad un personaggio, ad un'area o ad un evento. Cambia la prospettiva, di indagine e cambia la visione d'insieme per cui, per esempio, il tentativo di insurrezione del 1856 in Sicilia, fino a oggi a noi tutti noto come moto Bentivegna, finisce coll'assumere, magari, dei tratti ben diversi, divenendo piuttosto la concretizzazione non di un piano insurrezionale guidato da un personaggio e localizzato nell'area occidentale

dell'isola, ma un piano architettato da tempo e che nell'idea di chi lo aveva progettato doveva incendiare tutta l'isola per contagiare la penisola, dunque un moto isolano per dare avvio ad un moto italiano

La storia del risorgimento non è solo storia di uomini illustri e di atti eroici, ma è la storia di numerosissimi e diversificati attori, protagonisti della loro vita quotidiana e della lotta per il futuro della comune madrepatria.

3.1 La rete cospirativa dentro e fuori l'isola

Nel 1850, anche dopo gli arresti, la tensione sarebbe rimasta alta in tutta l'isola, poiché le voci di rivolta non si sarebbero affievolite neanche dopo il fallimento della sommossa palermitana del 27 gennaio. La situazione rendeva necessario non tralasciare qualsiasi sospetto o sospettato. Con ministeriale dell'11 febbraio 1850, relativa agli "imputati nelle materie politiche", si ordinava all'intendente di Catania, nei casi in cui le autorità giudiziarie avessero disposto la libertà, di sospenderne "la materiale esecuzione" e di darne conto al ministro "attendendone gli ordini"; tutto ciò "non con l'idea di render nulla una decisione giuridica, ma per imprendersi quelle giuste misure di sicurezza" che la prudenza esigeva³³³. Il carcere, però, non rappresentava una barriera insormontabile per i patrioti, che escogitavano tutti gli espedienti possibili per riuscire a comunicare con l'esterno. A Messina in marzo venivano intercettate delle lettere dirette al Carnazza, detenuto alla Cittadella, una delle quali veniva dai "fratelli" presenti nelle centrali prigioni di Catania, luogo dove egli prima si trovava:

Con sommo piacere abbiamo ricevuto la di lei lettera [...] A quest'ora credo che ella sa le notizie che si spargono e sebbene il fiasco pieno di vino si sia rotto pure se ne possono comprar tanti da farne una bottega, per cui la incarico[...] se è possibile compare un altro e se fosse questo a darsene ampie delucidazioni[...]³³⁴

³³³ ASCT, Misc. ris., b. 32, fasc. II, doc. 164, ministeriale n. 1790, dal luogotenente all'intendente di Catania, Palermo 11 febbraio 1850

³³⁴ ASCT, Misc. ris., b.3, fasc II doc. 131-132, lettere indirizzate al "sig. Carnazza nel carcere".

Al direttore di polizia Maniscalco erano giunte dall'estero informazioni circa una "prossima introduzione di armi in Catania" e sulla presenza in Sicilia di un emissario maltese, un certo Naudi³³⁵. La prima notizia trovava conferma in una lettera anonima pervenuta all'intendente di Catania in marzo, con la quale si avvisava la "Giustizia" che in città la notte precedente erano entrati due carichi di fucili, nascosti tra vari legni sopra due vetture, dalla strada di Cibali, ma giunti nella città non si era potuto vedere dove erano state depositate³³⁶. Il maltese Naudi, seguito negli spostamenti dalla polizia borbonica, dopo un primo tentativo in febbraio, riusciva a sbarcare in marzo a Messina, raggiungendo da lì via terra altri centri, fino a quando veniva fermato ed espulso dall'isola quale "latore di libelli stampati da Mazzini a Losanna e lettere di rifuggiti Siciliani in Malta tendenti a disturbare la pace della Sicilia"³³⁷. L'episodio, preoccupò non poco le autorità maltesi, che intrapresero diverse iniziative e avviarono stretti controlli su tutta l'emigrazione politica³³⁸. Nel quadro di tale nuova attenzione nei confronti degli esuli siciliani il console in Malta riferiva a Palermo di aver saputo da qualcuno, che aveva "dei beni e molto da perdere in Catania", di riunioni di sudditi che congiuravano per "eccitare un movimento rivoluzionario" in quella città. La spia aveva consegnato una lista dei congiurati e aveva informato dell'assidua corrispondenza epistolare che essi detenevano con i loro "partigiani" nel capoluogo etneo³³⁹. Quest'ultima notizia trovava conferma nella corrispondenza intercettata dalla polizia tra i "detenuti per cause politiche" nel carcere della

³³⁵ ASCT, Misc. ris., busta 13, fasc. II, doc. 23, Foglio n. 837, dal direttore di polizia Maniscalco all'intendente di Catania ,Palermo 22 gennaio 1850

³³⁶ ASCT, Misc. ris., b. 32, fasc. II , doc. 187 lettera anonima, Catania 26 marzo 1850

³³⁷ ASCT, Misc. ris., b. 13, fasc. II, doc. 14-23. Una serie di documenti di polizia confermano l'importanza data al controllo degli spostamenti di questo personaggio a partire dal mese di gennaio fino al rinvio in patria avvenuto in marzo.

³³⁸ ASCT, Misc. ris., b. 32, fasc. II , doc. 200, 201 dal governatore di Malta al console generale di S.M. in quell'isola , Valletta 12 marzo 1850. Le autorità maltesi preoccupate, esprimendo la volontà del Governo di S.M. Britannica, si impegnavano ad evitare che i fuorusciti, ponendosi in corrispondenza con la Sicilia, non rispettassero il suolo ospitale loro offerto dall'Inghilterra e che i maltesi, interessati ad affari commerciali in Sicilia, imbarcassero merci clandestine e corrispondenza di cui ignorassero il contenuto, dall'altra chiedevano la limitazione delle restrizione che il governo della Sicilia, di tanto in tanto, per ragioni politiche aveva messo in atto

³³⁹ Ivi, p.111 nota 77

Cittadella di Messina e i loro “correligionari di Catania”, nella quale si parlava di imminenti “mutamenti” che avrebbero cambiato le sorti dell’isola³⁴⁰.

La difficile situazione in cui i patrioti isolani si trovavano ad agire giovò al superamento del divario fra le varie opinioni, favorendo il gruppo palermitano nell’obiettivo di riunire personalità di “colore” politico diverso e di stabilire contatti con tutti gli altri centri di cospirazione democratica operanti nelle città dell’isola.

Il comitato palermitano aveva specificato nel documento di giugno che il suo era “il programma di tutta Italia”, alla quale la Sicilia era legata “per fede di martirio, per interesse di libertà, per potenza di unificazione e di nazionalità” e che suo intento era quello di propagandare “l’idea democratica” in tutte le province, attraverso un’organizzazione di tutti gli elementi che potessero realizzarla³⁴¹. Un proclama firmato “Comitato Esecutivo Siciliano” era apparso a Palermo agli inizi dell’anno³⁴², mentre in febbraio a Messina un cartello sedizioso, riportante in testa il motto “*Dio e il popolo- Libertà e sangue*”, aveva messo in agitazione la popolazione³⁴³. Il luogotenente era stato costretto ad informare il ministro per gli affari di Sicilia in Napoli dell’esistenza a Palermo di un comitato segreto che, grazie alla complicità dei consoli stranieri presenti in città, teneva assidua corrispondenza con gli emigrati siciliani all’estero³⁴⁴. Nel tempo le notizie divenivano sempre meno rassicuranti per le autorità borboniche, che

³⁴⁰ ASPA, Min. affari di Sicilia – polizia, f. 1165 rapporto inviato per essere presentato a S. M. nel Consiglio di Stato del 12 agosto 1850, dal luogotenente Satriano al ministro per gli affari di Sicilia Cassisi, Palermo 6 agosto 1850

³⁴¹ ovince dell’isola. Diversamente che nell’isola, all’estero il tentativo di unificare l’emigrazione siciliana sotto un’unica organizzazione, con l’elezione, in autonomia e in forma democratica, di un *Comitato Centrale siciliano* con sede a Parigi, del quale fece parte il catanese Abramo Vasta Fragalà, non si tradusse in una esperienza fruttuosa e duratura. Il comitato di Parigi doveva fungere da direttorio delle cose siciliane e mediare tra il comitato mazziniano di Londra e il comitato isolano. La mancanza di concordia, per forti divergenze di opinioni politiche, fu uno dei motivi che produsse nel 1852 lo scioglimento di tale comitato.

³⁴² ASPA, Min. affari di Sicilia – polizia, f. 1167, fasc. 93, foglio n. 424, dal luogotenente al ministro per gli affari di Sicilia in Napoli, Palermo 16 marzo 1851

³⁴³ ASPA, Min. affari di Sicilia – polizia, f. 1167 fasc. 79, cartello in stampa apparso in Messina il 22 febbraio 1851

³⁴⁴ ASPA, Min. affari di Sicilia – polizia, f. 1168, fasc. 194, foglio n. 4004, dal luogotenente al ministro per gli affari di Sicilia in Napoli, Palermo 22 maggio 1851

apprendevano dal ministro degli affari esteri informazioni, raccolte dagli agenti presenti a Londra, circa comunicazioni pervenute all'organizzazione mazziniana dai comitati rivoluzionari di Siracusa, Avellino e Potenza, i quali come altri comitati in Sicilia avevano confermato che “le cose erano pronte e che conveniva affrettare la rivoluzione”³⁴⁵. Sospetti erano stati avanzati sull'esistenza anche a Catania di un comitato di ispirazione democratica e mazziniana, con agenti secondari in Messina e Palermo e in corrispondenza con Cosenza³⁴⁶. In riferimento alle città di Messina e di Catania lo stesso Vergara Craco, alla guida del comitato centrale fino al 1851, più volte si era espresso in senso positivo, definendole pronte per un movimento unitario, poiché “veramente italiane”, per niente “inglesi” e non “aristocratiche”; al contrario Palermo era stata descritta “ignorantemente aristocratica”, cioè città dove l'ignoranza, ovvero la mancanza di idee, non consentiva la costituzione di partiti³⁴⁷. Catania si rivelava nei fatti luogo votato alla cospirazione, qui la “demagogia” utilizzava qualsiasi mezzo per far proseliti e “sovvertire le masse”. Parecchie copie di almanacchi, vendute per il nuovo anno 1852, erano state ritirate dalla polizia, avendo scoperto che questi “libricciuoli”, alla portata “delle più basse intelligenze e che circolavano nelle mani dei popolani e dei campagnoli”, contenevano pronostici di politiche agitazioni e perfino una romanza dal titolo *Il lamento dell'esule*³⁴⁸.

³⁴⁵ ASPA, Min. affari di Sicilia – polizia, f. 1171 fasc. 409, ministeriale n.5480, dal ministro degli affari esteri al ministro per gli affari di Sicilia, Napoli 24 settembre 1851; con allegato rapporto n. 1421 pervenuto al ministro degli affari esteri da Parigi, datato 15 settembre 1851

³⁴⁶ ASCT, Int. borb., b. 3504, ministeriale n. 2164, dal luogotenente all'intendente di Catania, Palermo 20 dicembre 1851. Le informazioni della ministeriale non risultavano del tutto errate. I messinesi garantivano i collegamenti tra i patrioti di Cosenza e Genova. Le lettere inviate a Genova partivano da Messina e qualche volta da Catania.

³⁴⁷ Lettera di Giuseppe Vergara a Rosolino Pilo in E. Casanova, *Il Comitato centrale...*, in «Rassegna storica del Risorgimento», anno XII, 1925, pp. 391-393. Ciò che intendeva il Vergara non era la mancanza a Palermo di partiti, ma piuttosto impossibilità di costituire partiti per l'azione; egli stesso in passato aveva specificato al Pilo che temeva la presenza dei gruppi di arditi costituzionalisti, in particolare gli albertisti, che erano costituzionalisti sostenitori di Alberto Amedeo di Savoia a re di Sicilia.

³⁴⁸ ASPA, Min. affari di Sicilia – polizia, f. 1171, fasc. 444, foglio n. 2016, dal luogotenente al ministro per gli affari di Sicilia in Napoli, Palermo 27 novembre 1851

Alcune lettere intercettate dalla polizia borbonica, dirette a Catania e a Messina, sembravano dar corso alle previsioni. Nella prima, scoperta su una speronara inglese proveniente da Malta, diretta al barone della Bruca Giuseppe Scammacca, conosciuto come persona leale e fedele al Re, così si leggeva:

Kadikaj 1852 Febbraio 15.

Stimatissimo amico

[...] Spedisco queste poche righe per la via di Costantinopoli ec. sino alla bell'Isola, dove, i birri bombacei permettendo, giungeranno alle vostre mani. Caro Barone, se ci siamo divisi riguardo alla nostra veduta delle cose di questo mondo, seppure voi, disapprovandoci fortemente, dondolate la testa guardando a noi altri picciotti, pure la mia affezione personale per voi non è divenuta meno, credetemelo.

In questo anno ancora saremo noi altri di nuovo padroni della bell'Isola, forse un vespro sanguinolentissimo precederà, e forse io non potrò giungere a tempo a farvi scudo col mio corpo, perciò io vi prego, vi scongiuro, affinché voi facciate un piccolo viaggio per alcuni mesi fuori del paese insino al sedarsi della burrasca. Iddio vi salvi e salvi l'anima mia.

Mille e mille rispetti alla cara vostra Baronessa. È inutile che sappiate il mio indirizzo, del resto è conosciuto dal Consolato bombaceo del Cairo

Vostro

Fabio di S. Tomaso ³⁴⁹

Altri toni presentava la lettera sovversiva, di stampo prettamente repubblicano, diretta da Malta a Mr. Henry Roab in Messina, alla quale era allegata una stampa mazziniana dal titolo *L'Istruzione popolare per gl'Italiani di Sicilia*:

Malta 10 Aprile 1852

Caro amico

Vi rimetto una stampa interessante di Mazzini – per voi farla circolare – e per risvegliare le assopite speranze del popolo. Già mi sembra che il tiranno non fa poco per sacrificare la robba degli oppressi suoi amatissimi sudditi. Il suo decreto per distrurre il porto franco à dovuto invelenire i Messinesi sulle piaghe che li bollono. E gli altri crescenti decreti per la vendita de' beni ecclesiastici sono l'ultimo colpo di distruzione per la vedova Sicilia.

Tremassero però e lui e i suoi seguaci e servi che stanno a succhiare il resto del sangue che rimaneva nelle vene de' popoli ! Non passerà no, il 52; e sarà sempre 52, cioè l'ora finale del Giudizio Universale che Francia e Italia tutta risorgeranno per non più cadere nello baratro delle sciavitù. Il gran Mazzini e il gran Kossuth voleranno con un milione di armati; e un 50 vascelli di guerra americani a liberare l'umanità. Statevi allegramente; e consolatevi con le vostre alluttate famiglie e giovani ben nati gementi .

Addio – Vi manderò collo stesso nome altre stampe benché da un pezzo non ne ricevo.

Fratellanza, Repubblica ed Unità

³⁴⁹ ASPA, Min. affari di Sicilia – polizia, f. 1176, fasc. 131

Si accentuarono nell'isola i controlli su possibili emissari e arrivi dall'estero, non meno si pose attenzione al proselitismo interno e, temendosi la propagazione delle "stolte idee" tra i giovani, le Regie Università, per prime, furono soggette a costante vigilanza dalla polizia. Il luogotenente chiedeva all'intendente Panebianco chiarimenti su informazioni che gli erano pervenute sull'esistenza di una nuova setta, denominata dei "simpatichi e umanitari", sorta tra gli studenti universitari di Catania sotto la guida del professore di "Dritto di Natura", il sig. Marchese, il quale, dietro il pretesto di dare lezioni di scienze sociali, pare esponesse agli studenti durante le lezioni "principi sovvertitori per la Monarchia e per lo Stato", proclamando "massime di naturale indipendenza e di uguaglianza" e riportando "tutte le teorie di fanatici novatori repubblicani e comunisti"³⁵¹. L'attenzione delle autorità borboniche toccò perfino i costumi: a tutti gli universitari, fossero essi professori, studenti o impiegati, fu vietato di portare la barba, poiché questa richiamava "tristi rimembranze"³⁵²; con disposizioni ferree che consentivano di imprigionare "i riluttanti o gli inobbedienti", furono banditi nella società i cappelli cosiddetti "all'Ernani", considerati simbolo rivoluzionario³⁵³.

Totalmente differente il percorso seguito dall'emigrazione politica siciliana. La conclusione dell'esperienza rivoluzionaria non coincise con la fine dei contrasti tra i diversi gruppi politici, anzi aprì una nuova fase di conflittualità non solo tra i due grandi gruppi democratico e liberal-moderato, ma anche all'interno

³⁵⁰ ASPA, Min. affari di Sicilia – polizia, f. 1176, fasc. 173

³⁵¹ ASCT, Misc. ris., b. 8, fasc. II, doc. 65, ministeriale n. 1584, dal luogotenente all'intendente di Catania., Palermo 13 marzo 1852; si forniva in essa elenco di alcuni tra gli studenti più entusiasti di tale studio: Filippo Schiffignani di Agira, Salvatore Nativo di Modica, Antonino Vitale di Catania, Michele Ansalone di Castrogiovanni, Angelo Ciulla di Barrafranca, Emmanuele Guerreri di Modica, Diego Guzzardi di Adernò, Michelangelo Turrisi di Catania, Angelo Genovesi di Catania, Giovanni Daniele di Catania, Alfio Laudani di Pedara, Giuseppe e Sebastiano di Mauro di Belpasso, Domenico Giarracca di Licodia, Nicolò e Girolamo Floreno di Adernò, Sebastiano Bruno di Agosta, Francesco Amato di Agira, Emanuele Gissara di Buscemi.

³⁵² Citata in E. De Marco, *La Sicilia nel decennio ...*, cit p.43, foglio n. 139,

³⁵³ ASCT, Int. borb., busta 3504, ministeriale n. 609, dal luogotenente all'intendente di Catania, Palermo 1 aprile 1852.

degli stessi gruppi, in un continuo additarsi a vicenda, ricercando ognuno nell'altra parte le cause dell'insuccesso. La ricerca delle cause del fallimento coincideva con la necessità di trovare una solida base sulla quale ricominciare a costruire. A iniziare lo scontro diretto furono per primi i democratici repubblicani più radicali attraverso una dura campagna denigratoria contro i loro avversari moderati e contro quei democratici accusati di aver ceduto alla leadership moderata. L'accusa principale era quella di aver tradito la causa della rivoluzione con una gestione fallimentare e contraria al volere ed agli interessi del popolo. Quasi tutte le produzioni scritte, che maturavano in questa fase in ambito democratico, presentavano carattere di polemica e contenevano accuse per ciò che i moderati avevano fatto ed avevano rappresentato nella rivoluzione nazionale³⁵⁴. Particolarmente acute si presentavano le accuse esposte nell'anonimo opuscolo intitolato *Il Popolo ed il Governo Siciliano nel 1848 e 1849*, pubblicato dalla tipografia Cumbo³⁵⁵. Altra opera che non riscosse il favore della stampa liberale furono le *Memorie storiche e critiche* di Pasquale Calvi, uscite anonime nel 1851 e messe in circolazione in Sicilia solo nel 1854. Contrariamente ai democratici, il gruppo dei liberal-moderati preferì lavorare in sordina e con discrezione, pur continuando a perseguire con forte tenacia i propri obiettivi, che rimasero, in sostanza, identici nel tempo: costituzione, monarchia, autonomia e federazioni. Questi rimanevano i punti fermi dei moderati anche dopo il fallimento della «rivoluzione nazionale»³⁵⁶; la Sicilia si sarebbe potuta unire agli altri Stati italiani e formare una federazione solo dopo aver risolto i propri problemi, cioè dopo aver conquistato l'autonomia³⁵⁷.

Polemica e diverse posizioni dipesero, comunque, da vari fattori; la scelta della sede d'esilio non solo fu significativo del modo di porsi dell'emigrato nei

³⁵⁴ Una opera tra tutte rappresentativa furono le *Memorie storiche e critiche* di Pasquale Calvi

³⁵⁵ B. Fiorentini, *Malta rifugio di esuli ...*, cit. , p.160

³⁵⁶ G. Ciampi, *I liberali moderati siciliani...*, cit., p. 15

³⁵⁷G. Ciampi, *Gli esuli moderati siciliani alla vigilia dell'annessione dell'isola*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», anno LX, fasc. III, 1973, p. 355

confronti del suo futuro, ma assunse un proprio valore nel contesto della diverse vedute e idee sulle modalità con cui si sarebbe dovuti arrivare ad una «Italia unita». I centri di più numerosa emigrazione politica siciliana furono Malta, Parigi, Genova, Torino.

Malta fu avamposto democratico, anche se raccolse pure emigrazione moderata. L'isola fu, infatti, la sede d'esilio prescelta da Ruggero Settimo, il quale fu lì a capo del movimento monarchico, attorno al quale si raccolsero elementi moderati. Per molti la scelta di tale sede d'esilio fu legata al desiderio di poter cogliere, in un ospitale territorio alle dipendenze del liberale regno britannico, la positività del non esser troppo lontani dalla propria patria. Questo non solo nella prospettiva di un più facile rientro, clandestino o non, ma soprattutto dell'ottima logistica che Malta possedeva come base da cui far partire armi e uomini verso l'Isola. Questi furono sicuramente i punti di riflessione di Nicola Fabrizi, il quale, sempre sostenitore della Sicilia quale terra di iniziativa insurrezionale, aveva scelto Malta come sede della propria organizzazione, la Legione Italica, votata all'azione. Nell'isola gli esuli aveva quasi subito formato dei comitati. Il primo comitato fu fondato da Rosario Bagnasco ed ebbe, dopo poco tempo, la direzione di Pietro Marano. A tale comitato avevano aderito anche Luigi Pellegrino e Pasquale Calvi, i quali ebbero, però, presto scontri che, degenerati in risse, costrinsero i due all'abbandono. Pellegrino e Calvi andavano così a costituire un nuovo comitato in lotta con il precedente. I vecchi rancori e i diversi orientamenti politici alimentarono uno scontro giocato a suon di scritti affissi ai muri, di proteste distribuite per le strade e nei caffè, di salienti articoli sui giornali e pubblicazioni anonime. Questo gruppo, repubblicano e radicale, riunì i più accesi elementi. La pubblicazione del lavoro storico del La Masa, fu ulteriore motivo di polemica e di opposizione di questo gruppo e in particolare del Pellegrino che, approfittando dell'occasione, riapriva ferite del passato ribadendo vecchie accuse al La Masa, definito "mandato di setta" ed esecutore dell'incarico di Mariano Stabile di "abbattere il Circolo popolare" per evitare il "pericolo di una repubblica

in Sicilia”³⁵⁸. A difesa del La Masa e del suo operato durante la rivoluzione nazionale si pose Rosolino Pilo, il quale ritenne il lavoro dell’amico una delle principali voci di parte democratica, espressione della reale opinione del gruppo democratico- repubblicano sulla passata rivoluzione, nel contesto di un sempre più surriscaldato e polemico dibattito storico apertosi con il fallimento dell’esperienza rivoluzionaria. Pilo si impegnò personalmente per far giungere a Palermo 50 copie del I° volume del suddetto lavoro³⁵⁹. Si tennero a debita distanza dalla corrente radicale Nicola Fabrizi e il suo gruppo.

Molti esuli, comunque, al crescere della simpatia nei confronti del Regno sardo, nel tempo optarono per i territori sabaudi. Torino e in generale il Regno sabaudo fu sede d’esilio, per lo più, di elementi moderati e di coloro che, magari, venivano attratti dalla capitale di uno stato liberale dove si faceva politica, dove vi era un Parlamento, dove la realtà economica e politica si avvicinava molto all’ideale di futuro in cui essi avrebbero voluto immergersi partecipando attivamente alla politica in qualità di servitore dello stato. Il Regno sardo fu, infatti, il luogo dove una generazione desiderosa di costruire una propria identità professionale e culturale, acquisendo lo status di *civil servant*, approdò e trovò lavoro³⁶⁰. Anche la scelta di Genova per molti rispondeva a motivi strategici, un po’ meno quella di recarsi in Toscana.

Uno dei centri principali dell’emigrazione politica siciliana fu, comunque, Parigi, dove gli esuli già nei primi mesi d’arrivo si impegnarono in una controversia contro la monarchia borbonica a salvaguardia del denaro della “Sicilia libera”³⁶¹. L’emigrazione parigina, eterogenea nei colori, fu sicuramente

³⁵⁸ Lettera di Luigi Pellegrino a Giuseppe La Masa, Malta 1850; citata in B. Fiorentini, *Malta rifugio di esuli ...*, cit. , p. 160

³⁵⁹ Lettera da Rosolino Pilo a Giuseppe La Masa, Genova, 28 aprile 1850 ; Pubblicata in G.M. Varanini, *Lettere inedite di Rosolino Pilo a Giuseppe La Masa*, in «Archivio Storico Siciliano», serie III, vol. XXI-XXII, Palermo,1971-1972, p. 358

³⁶⁰G. Ciampi, *I moderati e democratici siciliani negli stati sardi e a Malta*, in «Archivio Storico Siciliano», serie IV, vol. XXV, Palermo,1999, pp.292-294

Rientravano in questo gruppo di emigrazione siciliana personaggi come Emerico Amari, Francesco Ferrara, Vito d’Ondes Reggio, uomini che si stavano costruendo professionalmente e culturalmente orientandosi verso il più ampio dibattito europeo.

³⁶¹ Ferdinando II dopo la restaurazione nell’isola aveva preso diversi provvedimenti, tra i quali quello di prendere in esame i conti di chi, durante il periodo rivoluzionario, aveva amministrato

omogenea nella volontà di usufruire positivamente di una sede d'esilio che consentiva maggiori rapporti con i gruppi di cospirazione che agivano a livello europeo e internazionale. Ovunque comunque si cercò di attivare iniziative che potessero essere rispondenti ai sentimenti di fratellanza e a Malta come a Genova e a Torino nacquero delle società di mutuo soccorso per l'emigrazione. A Genova nel giugno del 1850 era sorta, sulla scia del Comitato centrale per il soccorso dell'emigrazione del Lombardo Veneto, aperto a Torino dall'abate Cameroni col sostegno del governo, un Comitato di soccorso per l'emigrazione italiana, che simile al primo, pur differiva in un aspetto importantissimo, quello di Genova intendeva soccorrere "indistintamente gli Emigrati politici d'ogni parte d'Italia"(appendice doc. 19). Nel settembre del 1850 fu la società di mutuo soccorso maltese a chiedere alla emigrazione italiana, sparsa nelle varie sedi di esilio, a partecipare alla raccolta di somme da destinare al mantenimento della figlia del patriota Ignazio Pompeiano, già orfana di madre ed adesso improvvisamente anche di padre (appendice doc. 20). Molto più organico il progetto avviato a Torino dall'emigrazione meridionale, dopo le prime esperienze di mense comunitarie ed altre iniziative per gli esuli indigenti, le quali avevano visto anche la partecipazione di Gaspare Cipri e Crispi, in quella unione calabro-sicula. Con uno statuto organico che accompagnava la presentazione e l'invito a promuovere una sottoscrizione a favore dell'iniziativa, il patriota Romeo lanciava, in qualità di presidente, la Società dell'Emigrazione Italiana (appendice doc. 21). Il non trovarsi in uno stato repressivo, non significa che mancassero di controllo da parte della polizia. Nel territorio sardo tutta l'emigrazione e non meno quella siciliana erano mantenuti in una dimensione di semi sorveglianza diretta e indiretta, attraverso l'opera delle autorità locali. Un grande contributo al controllo dell'emigrazione era dato dallo stesso comitato di soccorso presieduto dall'abate Cameroni, che manteneva anche in tal senso stretti rapporti con il ministero degli interni. Gli spostamenti dei patrioti era quasi sempre seguiti con apprensione. Ma uno stato liberale, anche se su alcune cose denaro pubblico, attraverso l'istituzione di una specifica Commissione.

solo formalmente, lasciava sempre piccoli spazi di liberalità e questi spazi i nostri emigrati seppero sfruttarli in pieno, soprattutto in riferimento alla stampa e alla possibilità di pubblicarvi notizie inerenti le cose di Sicilia. L'emigrazione ebbe un ruolo fondamentale nel contesto delle relazioni di rete, mantenendo costante corrispondenza con l'isola per farle giungere notizie politiche dal mondo e dall'Europa, variegato materiale propagandistico, ecc. la difficoltà di stampa all'interno dell'isola fu risolto in parte dalla rete. Molti dei manifesti che apparivano nell'isola, provenivano dalle tipografie estere. Così come una rete parentale la rete cospirativa funse da supporto nei momenti di bisogno . oltre che con forme di sostegno economico, l'emigrazione si prodigava per procurare lavoro ai compatrioti che via via andavano ad aumentare le fila dell'emigrazione. Altro ruolo importante assunto dall'emigrazione è quello di promuovere iniziative perché si potessero diffondere i loro principi, e soprattutto nelle file democratiche questo significò impegno a tramandare memorie e ad orientare verso il desiderio di libertà e di democrazia per la patria Italia.

3.2 L'attivismo patriottico per l'azione in uno stato di polizia

Pur tra mille difficoltà i patrioti portarono avanti in questi anni un importante lavoro di propaganda e di proselitismo in senso democratico ed unitario in tutta l'isola, soprattutto tra i giovani, volto ad organizzare forze in armi, a mantener caldi gli animi, a raccogliere fondi, piazzando le cedole del credito mazziniano e raccogliendo sottoscrizioni. Il governo borbonico era a conoscenza che la Sicilia, “dipinta dai fuorusciti come fremente e vicina a irrompere”, era considerata dal Mazzini “il punto più propizio per fare leva in Italia” e che da Londra erano stati inviati “emissari per rannodare le relazioni settarie, preordinare i moti insurrezionali e determinare i modi, i mezzi e il tempo”³⁶². Che la tensione fosse

³⁶² ASCT, Misc. ris., b. 32, fasc. III, doc. 2, ministeriale n. 1593, dal luogotenente all'intendente di Catania, Palermo 28 agosto 1852

alta in tutto il territorio isolano fu confermato dagli eventi. La polizia, infiltrando suoi agenti tra i patrioti, riusciva all'inizio del 1853, ancor prima del fallimento tentativo rivoluzionario mazziniano a Milano del 6 febbraio, a sventare una cospirazione, colpendo pesantemente l'organizzazione con numerosi arresti a Cefalù, Palermo, Cerda e Piano dei Greci³⁶³. Il governo era stato avvertito che dal comitato rivoluzionario di Londra erano state spedite due navi cariche di armi dirette nella penisola italiana e che, probabilmente, parte di queste armi dovevano "introdursi in Sicilia"; bisognava per questo "raddoppiare di zelo e di operosità"³⁶⁴.

A Catania il commissario Di Silvestri, cui era stato riferito di "voci sediziose" sentite in città, avviò una caccia serrata per fermare preventivamente coloro che erano considerati "agitatori politici"³⁶⁵; in gennaio vennero arrestati diciassette "demagoghi", ma la mancanza di prove concrete costrinse l'intendente in aprile a chiedere alla luogotenenza il consenso alla messa in libertà dei detenuti. Satriano rispondeva indignato:

[...]Questa considerazione è grave e l'equità impone che si rivenga su d'una misura adottata senza coscienza di causa. Ma ciò rivela che i colpi dalla polizia non furono bene aggiustati, che si agì alla cieca e si diede alla demagogia la pruova che l'autorità locale ignora i veri nemici della Stato. Ella valuterà quanto siano di peso queste mie osservazioni nella opinione pubblica, e quanto faccia questo procedere scapitare il potere tutelare della polizia[...]³⁶⁶

L'indignazione trovava sua giustificazione nella scoperta di "intrighi demagogici" tra Palermo, Messina e Catania. Pur colpiti dagli arresti l'organizzazione cospirativa palermitana avevano deciso di dar comunque "moto alla macchina" rivoluzionaria. I patrioti palermitani per avere le idee più chiare sulla reale situazione in quelle città avevano inviato, verso la metà del mese di marzo, un

³⁶³ Cfr. A. Sansone, *Cospirazioni e rivolte...*, cit., pp. 53-55

³⁶⁴ ASCT, Misc. ris., b. 33, fasc. III, doc. 54, ministeriale n. 422, dal luogotenente all'intendente di Catania, Palermo 15 marzo 1853

³⁶⁵ ASCT, Misc. ris., b. 33, fasc. I, doc. 330-331, rapporto n. 643, dal commissario di polizia Di Silvestri all'intendente di Catania, Catania 13 gennaio 1853

³⁶⁶ ASCT, Int. borb., b. 3305, ministeriale n. 840, dal luogotenente all'intendente di Catania, Palermo 26 aprile 1853

loro uomo, fornito di segni di riconoscimento e lettere, ignorando però che il prescelto fosse un agente borbonico. I patrioti messinesi avevano confessato al messo palermitano che lo “spirito rivoluzionario era sempre vivo e numeroso il partito per la causa italiana”, ma che gli avvenimenti milanesi avevano influito negativamente sulla possibilità di avviare un “generale insorgimento”³⁶⁷; i membri del comitato di Catania pur manifestando una certa sfiducia nei confronti delle iniziative palermitane, avevano riferito di essere pronti a seguire movimenti in senso italiano. Al comitato di Palermo il messo consegnava la lettera dei fratelli catanesi, nella quale si leggeva:

Fratelli

Ho ricevuto la vostra dalla quale tutto compresi, ma siccome lo stato attuale non richiede che noi seguissimo una rivoluzione parziale in Sicilia, le nostre intenzioni sono (non meno quelle delle provincie contigue alla nostra) di seguire un movimento italiano, quindi vi preghiamo a tutta possa di non far movimento di sorta alcuna, di tenervi uniti per quando sarà l'ora, ch'è il segnale d'una rivoluzione in Italia per quindi seguire il movimento italiano, che sarà Europeo. Non v'illudete di protezione di Potenze estere, ciò non sono che chimere, il vostro latore v'istruirà d'avvantaggio sulle vostre risoluzioni prese a questo riguardo. Fate che si spedisca un messo in Malta recando seco le nostre lettere in quest'ultima dirette, dalle quali possiamo avere più esatte istruzioni.³⁶⁸

Tale lettera aveva allarmato il governo borbonico e costretto il luogotenente a ribadire alle autorità catanesi l'importanza di sorvegliare la “demagogia”. Specificatamente furono chiesti attenti controlli sul gabinetto di lettura diretto dal sig. Fanoy, essendo quest'ultimo noto come luogo dove convenivano persone che potevano essere considerate di “tristi opinioni politiche” e dove spesso si tenevano “dei parlari sediziosi”³⁶⁹. Gli arresti eseguiti in tutte le province consentono di considerare l'attività cospirativa, svolta in questa fase dai patrioti democratici

³⁶⁷ ASPA, Min. affari di Sicilia – polizia, f. 1233, fasc. 2°, ufficio n. 690, dal luogotenente al ministro per gli affari di Sicilia in Napoli, Palermo 8 aprile 1853

³⁶⁸ ASPA, Min. affari di Sicilia – polizia, f. 1233, fasc. 2°, doc. 146, lettera dei fratelli catanesi del 31 marzo 1853 consegnata alla polizia borbonica dal messo.

³⁶⁹ ASCT, Misc. ris., b. 7, fasc. I, doc. 66 ministeriale, dal luogotenente all'intendente di Catania, Palermo 5 aprile 1853. Il gabinetto di lettura era stato aperto nel novembre del 1846 in un locale attiguo a quello del caffè dei civili, in via Stesicorea, dal sig. Ettore Fanoy, fiorentino, il quale per il suo progetto aveva chiesto consigli direttamente a Gian Pietro Vieusseux. Per approfondimenti si veda A. Signorelli, *A teatro, al circolo...*, cit., pp.197- 208

isolani, se non segnatamente di rete, sicuramente orientata dalla volontà di azione concertata al fine di superare la dimensione locale dell'iniziativa insurrezionale. Anche in altre province si ebbero numerosi arresti. Nella provincia di Siracusa, in particolare a Vittoria e Comiso, vennero colti quegli elementi che sin dal 1851 si erano prodigati, istituendo in quei comuni dei comitati in stretta relazione con il comitato palermitano e con quello provinciale di Siracusa, oltre che con patrioti esuli a Malta³⁷⁰. Una cospirazione veniva ancora sventata in ottobre a Regalbuto, grazie alla dichiarazione, resa da un ecclesiastico, sulla base di quanto aveva appreso da un penitente durante la confessione, circa dei disordini che dovevano colpire il paese. Le indagini condotte dalla polizia sul caso fecero emergere una cospirazione politica collegata a Messina, Palermo e Trapani e avente come centro propulsivo Leonforte, luogo prescelto per nascondere le armi e le munizioni da utilizzare nell'ora della rivolta. I cospiratori di Regalbuto avevano attiva corrispondenza epistolare con la famiglia Pracanica di Messina. Durante l'istruzione del processo si rilevarono ulteriori legami dei patrioti di quel comune con i fratelli di Catania e di Adernò.

Gli interventi repressivi del governo non riuscirono, comunque, a bloccare l'attivismo patriottico, che continuò a trovare al suo interno elementi di rigenerazione e di rinnovamento. Il fallimento dei tentativi mazziniani avevano influito negativamente, ma nuove speranze venivano fornite all'isola dal Kossuth, il quale era convinto della possibilità di legare il destino della Sicilia al movimento del comitato europeo. Rosolino Pilo fu invitato a stabilire un collegamento tra quest'ultimo e i fratelli siciliani. Si decise insieme al Fabrizi e, pare, con parere favorevole del Mazzini, di inviare in Sicilia un emissario autorevole che potesse agevolare l'azione. L'agente borbonico, infiltrato nel gruppo del Fabrizi a Malta, confermava questa pressione mazziniana orientata ad incitare i partiti italiani. La prospettiva, che sembrava profilarsi all'orizzonte, di

³⁷⁰ Cfr. F. Stanganelli, *Una congiura mazziniana a Vittoria e Comiso: da un processo inedito contro i liberali siciliani nel 1853-54*, in «Archivio Storico per la Sicilia orientale» anno XIX, fasc. I-II, 1922

un attacco dell’Austria alla Russia avrebbe potuto agevolare, per il Maestro, un “movimento italiano”. Perciò Mazzini diramava diverse lettere, che invitavano all’accordo tutti i partiti italiani per l’azione, per realizzare un programma comune, basato su una “*parola d’ordine*, da cacciarsi per ogni dove” e una “*raccolta di mezzi*” a favore di un moto interno.

Esemplari della lettera “dell’agitatore Giuseppe Mazzini sull’accordo dei partiti italiani per l’azione” (appendice doc. n.22), incitante “i popoli all’insurrezione”, erano pervenuti anche nelle mani del governo napoletano³⁷¹. Mazzini, con l’aiuto di Pilo e Crispi, aveva cercato di avvicinarsi a gruppi di autorevoli democratici meridionali e una sua possibile venuta al Sud fu molto temuta dalle autorità borboniche³⁷². Nel contesto di tale nuovo slancio cospirativo rientrava l’incontro a Londra tra Mazzini e Garibaldi, il quale si sarebbe poi recato a Genova³⁷³. L’idea era di inviare nel regno meridionale una guida autorevole, capace di facilitare un movimento, ma Garibaldi rifiutò.

La cospirazione isolana instancabilmente lavorava mantenendo vivi i collegamenti interni e con l’estero, in particolare con Genova e il Comitato d’azione. A Malta, intanto, il gruppo di Pasquale Calvi, antagonista del comitato del Fabrizi, preparava, forse seguendo le ultime direttive mazziniane, una spedizione in Sicilia, disapprovata da molta parte dell’emigrazione. Da ciò che Antonino Pracanica scriveva da Marsiglia a Pilo alla fine di novembre del 1853, si intuisce la preoccupazione per ciò che due compagni, residenti a Malta, gli avevano riferito sull’agire della “setta Calvi e compagni”, i quali affermavano di aver avuto “dal nostro sig. Mazzini l’incarico di far un movimento in Sicilia, apprestandogli ogni soccorso, armi, ecc. Come tali, cotesti signori hanno diggià

³⁷¹ ASCT, Misc. ris., busta 34, fasc. III, doc. 6 Circolare, dall’intendente di Catania al sottintendente del distretto di Caltagirone, Catania 19 maggio 1854

³⁷² E. De Marco, *La Sicilia nel decennio...*, cit., p. 45, Ministeriale n. 1487 del 17 ottobre 1854 da Maniscalco all’intendente di Catania. Segretissimi rapporti giunti a Napoli fecero sospettare le autorità che Mazzini fosse diretto in Sicilia, perciò Maniscalco si affrettò a darne comunicazione a tutti gli Intendenti.

³⁷³ ASPA, Min. affari di Sicilia – polizia, f. 1190, fasc. 19, rapporto, dall’agente borbonico in Malta al direttore di polizia in Palermo, Malta 12 maggio 1854 e lettera in stampa del Mazzini del 28 marzo 1854

spedito cinque emissari, fra i quali v'è il celebre Pellegrino ed un certo Patti, trapanesi, di cui ignoro la morale”³⁷⁴. Lo scetticismo sull'impresa dei Calvisti era espressa da molti. Il Bagnasco scriveva a Pilo, in data 12 dicembre 1853, di temere il movimento dei Calvisti perché il “mettere su sopra un paese” poteva far “indignare tutta l'Isola” contro il partito democratico; lo preoccupava che Calvi potesse divenire “dominatore della sorte del paese” e chiedeva a Pilo di sventare ogni cosa. Pare che la spedizione del Calvi fosse stata fissata per il 1° dicembre del 1853 e consisteva in un tentativo insurrezionale, con l'invio di Luigi Pellegrino insieme al Patti, al messinese Francesco Savona e altri due elementi, a Trapani, dove poi sarebbero dovuti arrivare armi e aiuti da Malta. Pare che il Pellegrino, anziché giungere a Trapani, si sia recato a Tunisi attendendo da lì il sollevamento degli isolani. Le iniziative del Calvi, condotte tra la fine del 1853 e il maggio 1854, furono tutte fallimentari. La più nota, quella che produsse l'arresto dei due patrioti siciliani Giovanni Interdonato e Giuseppe Scarparia, quasi subito dopo lo sbarco nella costa ionica, nelle vicinanze di Roccalumera, era stata minata dal proficuo lavoro svolto dall'agente borbonico in Malta, il quale aveva dato preavviso della spedizione al direttore di polizia, non meno dalla stessa organizzazione democratica vicina al Fabrizi. I fratelli in patria non erano stati informati del progetto e seppero dello sbarco dei compatrioti solo dopo il loro arresto.

Il messinese Savona, che era ritornato deluso dalla partecipazione alla spedizione capeggiata dal Pellegrino, si era rivolto a Onofrio Giuliano, uno dei più autorevoli cospiratori dell'isola, tenuto in gran considerazione anche da Pilo. Il Savona confidò al Giuliano che Calvi aveva intenzione di ritentare una spedizione in Sicilia. Savona, in cerca di collaboratori, scelse Giuseppe Scarparia, da Castelvetro, poiché costui era desideroso di rientrare nell'Isola, dalla quale era stato bandito dal 1850³⁷⁵. Intanto, continuando i preparativi, Giuliano dalla Sicilia metteva Savona in contatto con Fabrizi, il quale avrebbe potuto agevolare

³⁷⁴Citata in E. Casanova, *Lo sbarco di Roccalumera*, cit., p.264

³⁷⁵ Ministeriale n. 323, Palermo 26 ottobre 1850, dal Luogotenente Generale Satriano all'Intendente della Provincia di Catania; ASCT, Fondo Intendenza borbonica, b. 3505

l'azione con gli aiuti economici necessari per avviare la spedizione. Ma Fabrizi più che offrire mezzi inviò delle istruzioni, redatte il 17 maggio 1854, per la spedizione dell'emissario prevista per il 20 maggio. Le istruzioni del Fabrizi non furono preparate solo per Savona e Giuliano, furono spedite anche al suddito inglese Vincenzo Fenech. Dalle *Istruzioni*, che il Casanova riporta integralmente dalla bozza originale autografa di Nicola Fabrizi, si possono ricavare nettamente le ragioni della missione, i sentimenti che la ispirarono³⁷⁶. Il Fabrizi accennava alla missione come legata al tentativo nell'Italia settentrionale. Questo atteggiamento del Fabrizi può sembrarci coerente se si considera entro il complesso delle nuove prospettive che il Mazzini delineava dopo il 6 febbraio 1853 e che giustificerebbero il primo e il secondo tentativo in Lunigiana (settembre 1853 e maggio 1854) e il tentativo dell'agosto del 1854 in Valtellina; tali tentativi per il Mazzini dovevano essere "le scintille iniziatrici dell'incendio generale"³⁷⁷. La Sicilia per le condizioni in cui versava e per le potenzialità insurrezionali in essa presente, come più volte avrebbe ripetuto Rosalino Pilo, non chiedeva parole, ma necessitava piuttosto di fatti: non prediche bisognava inviare, ma mezzi e aiuti per fare l'insurrezione. Quelli del Fabrizi rimasero solo parole, parole che per altro Savona non ebbe nemmeno la possibilità di leggere, ma solo d'ascoltare per bocca di un intermediario. Per questo, ancora alla ricerca di mezzi Savona e Scarparia cedettero alle insistenze che da Calvi giungevano attraverso l'amico Interdonato. Savona e Scarparia parteciparono alle adunanze che si tennero a casa del Calvi e seguirono poi la progettazione che prevedeva il noleggio di una speronara per tre viaggi: il primo per portare Savona e Scarparia in Messina, il secondo per altri individui da sbarcare, il terzo per portare armi e munizioni. La notizia dei preparativi di Calvi giunsero al Fabrizi, il quale disapprovava non solo Calvi, ma anche i suoi tentativi, spesso incauti, di

³⁷⁶ *Istruzioni per una missione d'informazione e di riconoscenza locale in Sicilia*, in E. Casanova, *Lo sbarco di Roccalumera - documenti*, in «Archivio Storico Siciliano», nuova serie, anno XLIX, Palermo, 1928, pp. 301-311

³⁷⁷ F. Della Peruta, *La spedizione dei mille nella prospettiva dell'«iniziativa meridionale»*, in «Archivio Storico Siciliano», serie IV, vol. XXVII, fasc. II, Palermo, 2001, p. 204

sollevazione. La presenza nella spedizione di Giovanni Interdonato fu fortemente voluta dal Calvi, ma era osteggiata dal Fabrizi e dai suoi sostenitori. Lo stesso Savona tentò in tutti i modi di convincere Calvi a non lasciarlo partire per la missione. Savona interpellò direttamente Interdonato invitandolo a mantenere la promessa di non partire; la risposta dell'amico fu: "non potere in tutto su me fidare". Quando dichiarato dall'Interdonato conduceva il Savona a rinunciare all'impresa. Nella notte tra il 19 e il 20 maggio Giovanni Interdonato³⁷⁸ e Giuseppe Scarparia partivano da Malta sulla speronara di padron Scichilone Pisani alla volta del litorale messinese "colle magre e inadatte istruzioni del Calvi, controfirmate dal vecchio Giuliano, con un solo incerto recapito e dubbie accoglienze, ignari di quel che veramente si fosse dal Savona e dal Fabrizi combinato con gli amici di Messina, a loro sconosciuti, e del punto preciso e dei segnali per lo sbarco"³⁷⁹.

I preparativi e la partenza non furono coperti dalla segretezza richiesta da una spedizione del genere, tant'è che, in data 30 maggio, giungeva all'Intendente di Catania una ministeriale firmata dal Maniscalco in cui si legge:

Signore

Questa polizia nei decorsi giorni veniva in conoscenza che il 19 spirante una speronara di bandiera inglese di Pr. Scicolone Pisani muoveva da Malta e recava per sbarcare in una spiaggia di Messina i tre fuorusciti a manca scritti [Giovanni Interdonato di Roccalumera di anni 55, statura regolare, capelli e barba castagni, occhi cerulei, naso aquilino, fronte regolare, carnagione bianca. Giuseppe Scarparia da Castelvetro, di anni 26, statura alta, capelli neri, senza barba, occhi neri, naso aquilino, poco rosso, carnagione pallida. Francesco Savona] coll'intendimento di predisporre uno sbarco che dovrebbe aver luogo fra non molto di un gran numero di emigrati in armi per sollevare le popolazioni e dar moto al tanto promesso insorgimento italiano...³⁸⁰

³⁷⁸ Il Giovanni Interdonato che partecipa alla spedizione non va confuso con il cugino omonimo, il famoso avvocato, membro del Comitato di Genova e prima ancora membro designato dal Comitato Centrale siciliano quale rappresentante presso il Comitato Nazionale a Londra. Anche quest'ultimo fu amico del Calvi, ma non vi collaborò così strettamente come il cugino che fu un ardente patriota, uomo d'azione e, più avanti, colonnello Garibaldino. Si veda in proposito E. Casanova, *Lo sbarco di Roccalumera*, cit., p. 260

³⁷⁹ Ibidem, p. 290

³⁸⁰ Foglio n. 1427, Palermo 30 maggio 1854, da Maniscalco all'intendente Panebianco della Prov. di Catania; ASCT, Misc. ris., busta 34, fasc. I, doc. 35

Nel contesto dello stesso foglio Maniscalco informava l'Intendente di Catania di aver già avvisato l'Intendente di Messina, al quale era stato ordinato di disporre la sorveglianza delle coste e le ricerche nella Provincia, impegnando le compagnie d'armi a far sorprendere di notte la casa di Interdonato in Roccalumera, dove si sospettava "potessero quei tre ribaldi annidarsi". La Compagnia d'arme quando circondò la casa venne accolta con delle fucilate, che lasciavano a terra feriti due compagni d'arme. Dopo un "vivo fuoco d'ambo le parti" i ribaldi riuscivano a scappare³⁸¹. La fuga dei fuorusciti portava ad un primo importante provvedimento: una lista preparatoria di fuoribando per i tre nominativi "giunti a notizia alla Polizia borbonica", datata 31 maggio 1854 fu preparata da una commissione composta dall'Intendente G. Castrone, dal Generale Giuseppe Diversi e dal Procuratore generale del Re Fortunato Jannelli, ordinando che essi fossero, siccome rei di morte, "da chiunque impunemente uccisi"³⁸². Altri provvedimenti furono presi per la sicurezza e il controllo della costa orientale compresa tra la città di Messina e la città di Catania; si temeva che i tre fuorusciti potessero tentare la fuga via mare da uno dei porti sullo Ionio. Maniscalco manifestava preoccupazioni per il fatto che i fuorusciti potessero avere fautori e complici anche a Catania, capaci di agevolare la fuga, perciò consigliava all'Intendente di Catania di "raddoppiar di vigilanza"³⁸³. Vari rapporti semaforici confermano l'avvio di una ferrea sorveglianza delle coste. Misure precauzionali per impedire la fuga interessarono i porti vietando l'uscita di tutte le imbarcazioni, comprese le barche da pesca, prima dell'alba e la perquisizione delle speronare maltesi o di Real bandiera nel caso in cui queste avessero avuto la necessità di "mettersi a vela" durante la notte³⁸⁴. I fuorusciti venivano ricercati per mare e per terra. Si preveniva anche l'eventualità che essi avessero potuto pensare di

³⁸¹ Ibidem

³⁸² Lista preparatoria di «Fuoribando» del 31 maggio 1854 dell'Intendenza della Provincia di Messina; ASCT, Fondo Intendenza borbonica, b. 3240

³⁸³ Foglio 1430, Palermo 30 maggio 1854, da Maniscalco all'intendente Panebianco; ASCT, Misc. ris., busta 34, fasc. I, doc. 36

³⁸⁴ Foglio 1443, Palermo 1 giugno 1854, da Maniscalco all'intendente Panebianco; ASCT, Misc. ris., busta 34, fasc. I, doc. 31

utilizzare un percorso terrestre per raggiungere un porto meno controllato. Anche le vie dell'Etna andavano controllate. Qui nei boschi sarebbe stato più difficile essere rintracciati. Nel contesto delle ricerche che il Sotto Capo di S. Giovanni D. Alfio Grasso (odierno S. Giovanni Montebello) aveva condotto per ordini ricevuti dal Capo Urbano di Giarre, in contrada Montarsi si era imbattuto in un uomo a cui aveva chiesto se per caso aveva incontrato degli uomini travestiti. L'uomo aveva riferito di aver incontrato tre individui che dall'aspetto sembravano civili, ma che erano travestiti da villani e che tali signori gli avevano raccomandato di non dire a nessuno di averli visti. Il SottoCapo insospettito dal numero di quegli uomini e dal travestimento comunicava il proprio impegno a proseguire le ricerche nell'area. Il Real Giudice, cui il Sotto Capo aveva consegnato rapporto, temeva per la veridicità dei fatti, poiché riteneva impensabile che “dei fuggitivi volessero camminare di pieno giorno per contrade sparse di abitazioni e di genti per la conseguenza che facilmente l'avrebbero potuto scoprire, quando con maggior sicurezza potevano farlo di notte beneficati della stagione del chiaro delle stelle e meglio della piena luce della luna”³⁸⁵. Ma la corsa dei fuorusciti era già giunta alla fine, infatti, un rapporto semaforico inviato alle ore 4 p.m dell' 8 giugno, era giunto all'Intendente di Catania per informarlo che i noti banditi si erano presentati in Giardini consegnandosi al Capitan d'arme di Messina Sig. Pettini³⁸⁶. I fuorbanditi Giovanni Interdonato e Giuseppe Scarparia, si erano presentati, ma “non così Francesco Savona il quale dicesi essere restato in Malta”.

L'impresa del Calvi non fu certamente un'azione di rete o sostenuta dalla rete, i pochi che erano stati avvertiti della spedizione erano stati invitati a non favorire il piano³⁸⁷. Anche Catania rimase fuori dall'iniziativa: probabilmente

³⁸⁵ Foglio 3750, Acireale 8 giugno 1854, dal Sottintendente del Distretto di Acireale all'Intendente della Provincia di Catania. ASCT, Misc. ris., busta 34, fasc. I, doc. 25, 26, 47

Nel foglio l'ufficio del Capitan d'arme del Distretto diretto al Sottointendente riporta l'ufficio ricevuto dal Regio Giudice di Giarre con il contenuto del foglio consegnato dal Sotto Capo di S. Giovanni, Don Alfio Grasso, in data 6 giugno alle ore 4 della notte.

³⁸⁶ Rapporto semaforico, Catania 8 giugno, ore 4 p.m; ASCT, Misc. ris., busta 34, fasc. I, doc. 20

³⁸⁷ Per approfondimenti si veda E. Casanova, *Lo sbarco di Roccalumera*, in «Archivio Storico Siciliano», n.s., anno XLVII-XLVIII-XLIX, Palermo, 1927-1928; C. Guarnotta, *Pasquale Calvi*

Antonino Caudullo, a cui il comitato maltese spediva le circolari mazziniane e le lettere di Crispi e Pilo, non era stato messo a giorno³⁸⁸. Nella provincia catanese, comunque, non sarebbe stato possibile intraprendere alcuna azione per la difficile situazione in cui l'area versava dai primi mesi del 1854, per il problema della mancanza del pane, e poi per l'arrivo del colera. Interdonato e Scarparia avrebbero dal carcere continuato a incoraggiare i compatrioti a Malta, dove l'attivismo non scema dopo l'insuccesso, rilanciando con un *Proclama* e un *Programma* rivolto agli italiani di Sicilia (appendice doc. 23). Un *Catechismo politico* repubblicano viene inviato dall'agente in Malta alle autorità di polizia di Palermo, attribuendolo a Ignazio Calona (appendice doc. 24). Il catechismo si presenta di estremo interesse soprattutto in virtù dell'anonimato che lascia perplessità sulla reale identità dell'autore espressa dall'agente borbonico. Lo stesso catechismo completato da una parte dedicata all'aspetto economico verrà pubblicata successivamente sempre in forma anonima nel 1864³⁸⁹.

La situazione interna e le informazioni acquisite da Malta aveva determinato incentivazione dell'attività di controllo sul territorio e in città bastava infiammarsi al teatro, al canto di un'opera verdiana, per essere tratti in arresto³⁹⁰. L'agitazione nell'isola non sembrava voler scemare e sul finire del 1854 a Messina erano stati trovati affissi diversi cartelli "criminosi" che così recitavano:

*Messina all'armi
Ad una voce uniti essere dobbiamo
una volta sola si muore, dunque, coraggio,
tremeranno i superbi al giunger della vendetta,
tremerà il Re e i suoi seguaci,
risorgerà Messina col sangue, con lo sterminio dei tiranni
che avviliti trascinati saranno.*

nel *Risorgimento siciliano* e U. De Maria, *Le vicende dei siciliani sbarcati a Roccalumera*, in «La Sicilia nel Risorgimento italiano», anno I, fasc. II, 1931

³⁸⁸ E. De Marco, *La Sicilia nel decennio...*, cit., p. 24

³⁸⁹ Tale opera è stata attribuita in tale contesto a Pasquale Calvi, ma le perplessità rimangono

³⁹⁰ ASCT, Int. borb., b. 3129, rapporto, dal commissario di polizia all'intendente di Catania, Catania 14 febbraio 1854. "inquieti in teatro" alcuni giovani, provenienti da famiglie catanesi in vista, venivano arrestati e posti in libertà dopo essere stati formalmente richiamati dall'intendente. Essi erano: Curia Giovanni, Amato Antonio, Giuliano Silvestro, Brancaleone Salvatore, De Marco Giuseppe, Tedeschi Gaetano e Francisco Carmelo

*Chi ci protegge è forte
All'armi³⁹¹*

Il colera imperversava e se questo apriva l'emigrazione politica a speranze di agevole insorgimento in Sicilia, dall'interno voci di malcontento si alzavano fino a sfociare nella violenza. Nell'ottobre del 1855 il luogotenente Castelcicala era costretto ad ammettere che una "sorda agitazione travagliava il paese" e che "in Palermo e in Catania, più che altrove" gli spiriti erano agitati e tutti i paesi e dintorni di ambedue queste città, in particolare parecchi di quelli della provincia catanese, avevano "rivelato le loro ostili tendenze, e la loro mala intenzione". L'intendente di Catania nel rapporto mensile confermava che "l'errore dominante" sulle cause del colera aveva "molto intristito lo spirito pubblico" in tutta provincia e che "le sette e i partiti" soffiavano "sul fuoco non del tutto spento"³⁹². Le notizie sui disordini avvenuti in alcuni paesi etnei vennero strumentalizzate dai cospiratori³⁹³. A Malta si parlava della banda di Adernò come di una "squadriglia" formata da 1500 uomini capace di far giungere ogni giorno a Palermo soldati feriti³⁹⁴; a Messina era giunta la notizia di bande in lotta all'interno dell'isola "armati con cannoni e bandiere italiane", smentita però quasi subito³⁹⁵. I cospiratori isolani speravano, così agendo, di spingere più agevolmente i patrioti a quel movimento che era stato pensato per ottobre e pubblicizzato con la distribuzione di proclami insurrezionali provenienti da Napoli e da Palermo, usciti

³⁹¹ ASPA, Min. affari di Sicilia – polizia, f. 1194, fasc. 373, rapporto n. 3450, dal direttore di polizia Maniscalco al ministro per gli affari di Sicilia in Napoli, Palermo 2 dicembre 1854

³⁹² ASPA, Min. affari di Sicilia – polizia, f. 1196, fasc. 41, fogli n. 1418 e 1141, rapporti sullo spirito pubblico dell'isola, dal luogotenente al ministro per gli affari di Sicilia in Napoli, Palermo 16 ottobre 1855

³⁹³ Tra i fatti di violenza più significativi quelli avvenuti in Adernò e Biancavilla, che costrinsero il governo a inviare forze militari in loco e a destinare una colonna mobile per percorrere più volte tutta la provincia. Per ulteriori approfondimenti si rimanda a M.G. Panebianco, *Catania e l'area ionico-etnea nel Risorgimento. Cospirazioni, rivolte, processi* (1837-1860), Tesi di laurea specialistica a.a. 2007-08, pp. 178-198

³⁹⁴ ASPA, Min. affari di Sicilia – polizia, f. 1196, fasc. 40 rapporto, dall'agente in Malta al direttore di polizia in Palermo, Malta 22 ottobre 1855

³⁹⁵ MCRR (Museo centrale del Risorgimento Roma), b. 175, fasc. 2 doc. 19, 21, lettera, dal corrispondente di Messina (Castelli) al calabrese Casimiro De Lieto in Genova (indirizzata a Francesco Cardetti) ottobre 1855

sotto il segno “*Bando ai Murattiani. Unione italiana*”³⁹⁶. L’ aumentato attivismo cospirativo, sia tra i democratici che tra i cosiddetti “savoiard” o filo-piemontesi, trovava nuovo impulso dalla pericolosa avanzata del murattismo, corrente che da poco si era riaccesa sperando nella cacciata del Borbone dal trono delle Due Sicilie e nel ritorno di un governo guidato dal Murat. I rapporti inviati da Malta tra ottobre e novembre dall’ agente borbonico, descrivono la frenesia cospirativa con cui ferventi uomini avviavano preparativi per spedizioni in Sicilia³⁹⁷.

Nel capoluogo etneo, nello stesso periodo, la polizia, dietro indicazione di una delle spie a servizio dell’ intendente, perquisiva il domicilio di un soggetto ritenuto pericoloso settario, sito in uno stabile al Carmine. L’ indagato che condivideva l’ abitazione con i fratelli Tobler, macchinisti svizzeri, era il tessitore Felice Pellegrino, originario di Salerno, residente in città da cinque anni. Durante la visita la polizia sequestrò ventidue nastri, color verde bianco e rosso, e varie “carte criminose”, tra le quali due proclami manoscritti dei “*Figli del Gran Lavoro Politico*”, incitanti all’ insurrezione:

Viva il Gran Lavoro Politico- Iddio e la libertà
Siciliani!

Dopo tanti sforzi e tanto sangue versato finalmente avrà fine questa interminata lotta, stabilendo per non più ricadere la libertà l’ indipendenza e questo oppresso popolo siciliano, ed estermine per sempre i parassiti del borbonico tiranno, e suoi seguaci, e render libera la bella ed afflitta Sicilia.

Siciliani! Nella vostra costanza mostratevi severi contro i nemici del progresso, mostratevi pronti ad estermine i satelliti del tiranno Borbone; cadano le autorità; si estermine per sempre i figli della Monarchia.

Figli del Gran Lavoro Politico, voi che spettatori state in tante critiche vicende della Sicilia, voi che tanti innocenti vittime avete veduto mietere nel 37 e 54 per annichilire i popoli, perdendo il padre, la madre, il figlio, il fratello, il caro parente, mostratevi fermi e costanti ad eseguire il presente fuorbando stabilito dai Componenti il Capolavoro nel giorno ed ora da stabilire con altro avviso

L’ Intendente d. Angelo Panebianco
Comandante la Piazza

³⁹⁶ MCRR, b. 175, fasc. 2 doc. 20, lettera, dal corrispondente di Messina a Casimiro De Lieto, 12 Ottobre 1855

³⁹⁷ ASPA, Min. affari di Sicilia – polizia, f. 1196, fasc. 40, rapporti vari, dall’ agente borbonico in Malta al direttore di polizia in Palermo. Dai rapporti si evince per esempio che Visiano e Mondino si erano proposti di guidare una spedizione nell’ isola ricevendo da Genova denaro da Pietro Marano e Rosolino Pilo. Documentata è la spedizione di somme a Nicola Fabrizi per scopi patriottici, effettuata da Genova in ottobre da Casimiro De Lieto a nome di Rosolino Pilo (MCRR, b. 175, fasc. 10 doc. 1-2)

Colonnello Vial
Il Commissario di Polizia Silvestri
Come quelli che hanno nel 54 propinato il Cholera in Catania
Mario Finocchiaro, agente del Commissario
L'Ispettore Grillo e Canepa
Il Cancelliere d. Luigi Accascina
Si eccettua l'altro Cancelliere di polizia, ed il sorvegliatore delle locande Emmanuele per non far parte contro il lavoro, come verrà all'uopo legittimato.
Armi alle mani, affrontate chi presenta ostacolo allo stabilimento della libertà; abbattete, distruggete, perseguitate quel cittadino che schiavo voglia rendervi del Tiranno Ferdinando Secondo
Malta li 24 Maggio 1855
Fatto dai figli del Gran Lavoro Politico³⁹⁸

Le autorità borboniche, pur avviando un processo a carico di Felice Pellegrino, non diedero molto valore al progetto insurrezionale, che fu considerato prodotto di una realtà settaria locale, tralasciando il fatto che esso potesse maturare nel più ampio ambiente cospirativo maltese e sottintendere un rapporto di interdipendenza e condivisione, attraverso cui, ancora una volta, patrioti esuli e patrioti in patria si sarebbero ritrovati uniti. Tale rapporto, in realtà, si sarebbe rafforzato nel corso del 1856, con l'evolversi della situazione politica europea, che avrebbe riportato al Sud l'attenzione dell'organizzazione mazziniana³⁹⁹. Pare, comunque, che anche Cavour avesse avanzato particolari progetti sul Meridione dopo la conclusione, avvenuta il 6 aprile 1856, del congresso di Parigi. Egli aveva immaginato, sperando nell'appoggio anglo-francese, di ottenere la Sicilia con un "colpo di mano", utilizzando le forze della legione anglo-italiana⁴⁰⁰. Inverosimilmente già in marzo, durante una breve permanenza in Malta, componenti di quel corpo militare, in particolare alcuni ufficiali siciliani, avevano diffuso la notizia che la legione anglo-italiana era "destinata a fare gran cose per

³⁹⁸ ASPA, Min. affari di Sicilia – polizia, f. 1201 fasc.367, ufficio 928, dal luogotenente al ministro per gli affari di Sicilia in Napoli ,Palermo 25 agosto 1855, con allegate copie "carte criminose". Per la lettura completa di tutte le carte sequestrate si rimanda a V. Finocchiaro, *Un decennio di cospirazione in Catania*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale» anno V, fasc. I, pp. 88-89

³⁹⁹ Le speranze di sollevazione erano aumentate nella primavera del 1856 dopo il congresso di Parigi, dove la discussione sulla questione italiana, perorata dal Cavour, aveva provocato la rottura tra la monarchia di Napoli e le due alleate Francia e Inghilterra, le quali avevano accusato direttamente Ferdinando II e il suo dispotico governo di essere la causa primaria della crisi in cui versava il Meridione, che nelle attuali condizioni rappresentava una seria minaccia per tutta la penisola italiana.

⁴⁰⁰ Cfr R. Martucci, *L'invenzione dell'Italia unita (1855-1864)*, ed. III, Milano, 2007, p. 142

la rigenerazione dell'Italia e della Sicilia, volendo l'Inghilterra servirsi di questo per rivoluzionare l'Italia se la pace si facesse a suo dispetto⁴⁰¹.

3.3 Il grande progetto: la Sicilia volano di un moto italiano

Le notizie che arrivavano dalla Sicilia, vere o false, contribuivano non poco ad alimentare speranze sulla positiva riuscita di eventuali iniziative insurrezionali. L'isola al suo interno si preparava alla sollevazione, sicura di avere il sostegno di Malta e di Genova. Mazzini e il gruppo democratico genovese, la cui direzione agli inizi del 1856 era passata a Carlo Pisacane, avviava nuove pratiche dirette a stimolare ulteriormente i gruppi cospirativi. Un nuovo programma politico, sintetizzato dalla formula «bandiera neutra», veniva lanciato al fine di contrastare quell'unitarismo che voleva l'avvicinamento delle file democratiche al regno sabauda. Una pubblicazione clandestina, *La Libera Parola*, nasceva in estate per volontà del gruppo genovese nelle officine Orlando; destinata soprattutto alle province della Sicilia e del napoletano essa ebbe ampia diffusione anche nell'area settentrionale della penisola⁴⁰².

Dalla fucina mazziniana, attraverso il giornale *Italia e popolo* veniva divulgata la sottoscrizione proposta a Messina per l'acquisto di 10mila fucili, destinati alla prima provincia italiana che fosse insorta⁴⁰³. Molti erano gli stimoli che agivano nell'isola sia dall'esterno che dall'interno. Da una lettera spedita agli inizi del mese di ottobre del 1856 dalla città peloritana è possibile cogliere la complessità del momento. In essa si esplicitava che la sottoscrizione mazziniana per i 10mila fucili non aveva avuto le adesioni desiderate, “primo per essere sortito il Console

⁴⁰¹ ASPA, Min. affari di Sicilia – polizia, f. 1205 fasc.44, rapporto, dall'agente in Malta al direttore di polizia in Palermo, Malta 11 marzo 1856

⁴⁰² Cfr. F. Casoni, *La Libera Parola. Sua diffusione e sua influenza*, in «Rassegna storica del Risorgimento», anno XV, 1928, pp. 362

⁴⁰³ Tra la fine del 1856 e i primi mesi del 1857 la sottoscrizione i 10mila fucili troverà adesioni in varie sedi dell'emigrazione. Da Bruxelles, a Genova, a Costantinopoli, a Palermo, a Malta, dove fu incaricato della raccolta il barone Pancali. Dopo l'avvio della rivolta Bentivegna anche l'emigrazione a Torino si sarebbe attivata per sostenere l'impresa isolana.

Sardo con una sottoscrizione per cento cannoni”, alla quale molti avevano aderito ritenendola “più ufficiale”, secondo perché se n’era avviata parallelamente una clandestina; giunta poi in quella città, con un vapore francese, la notizia che una flotta anglo-francese era diretta nel golfo di Napoli, ogni patriota aveva iniziato a fornirsi di munizioni e di altro per essere pronto alla “riscossa generale” che, grazie al “fermento della Sicilia tutta e particolarmente di Messina” e a “uomini positivi”, i quali al momento giusto avrebbero preso le redini, avrebbe superato i risultati del ’48. Nella lettera si parlava anche della presenza in città di un “emigrato azzardoso”(Luigi Pellegrino) e del fatto che giornalmente si ricevevano istruzioni da Palermo, da dove si attendevano dei proclami definitivi per sapere il giorno della chiamata alle armi, mentre i “bimbetti” già cantavano:

*Re di Bomba e di Colera
lu tuo Regno
lu giucasti alla primiera*⁴⁰⁴

La Sicilia era veramente disseminata di mine pronte ad esplodere e nel 1856 di fronte all’evolversi della situazione, i tempi sembrarono favorevoli ad una azione partente dal Sud e i patrioti siciliani avevano intensificato gli sforzi per far insorgere l’Isola. Sotto la guida di Salvatore Cappello, ritornato in città dopo cinque anni di carcerazione, si costituiva in Palermo un Comitato centrale rivoluzionario con l’intento di estendere la trama cospirativa in tutta l’Isola. Il nuovo Comitato per mezzo di ufficiali telegrafici e di corrieri postali aveva avviato una fitta corrispondenza con i maggiori centri dell’Isola. A Catania il Comitato corrispondeva con i fratelli Caudullo, Tommaso Amato, Gioacchino Paternò di Biscari e Giovanni Pracanica⁴⁰⁵. La Sicilia si preparava così alla

⁴⁰⁴ MCRR, b. 175, fasc. 12 doc. 1, lettera, da un corrispondente in Messina a Casimiro De Lieto in Genova, s.l 3 ottobre 1856. La conferma dei fatti ci viene dalla seguente ministeriale con cui il luogotenente riferiva di “novelle allarmanti” divulgate a Messina dopo l’arrivo del postale francese circa una flotta anglo-francese diretta nelle acque di Napoli per dare il segnale di una rivoluzione che dalla capitale doveva poi propagarsi in tutto il regno (ASPA, Min. affari di Sicilia – polizia, f. 1210 fasc.392 dal luogotenente al ministro per gli affari di Sicilia in Napoli foglio n. 780, Palermo 1 ottobre 1856)

⁴⁰⁵ E. De Marco, *La Sicilia nel decennio...*, cit., p. 28

sollevazione, sicura di avere il sostegno di Malta e di Genova, infatti, il Comitato palermitano manteneva rapporti epistolari con Nicola Fabrizi, Crispi, La Farina, Pilo e perfino con Mazzini⁴⁰⁶. Le speranze di sollevazione erano ulteriormente aumentate dopo la rottura tra la monarchia di Napoli e le due alleate Francia e Inghilterra, le quali in sede congressuale avevano, affrontando la questione italiana, accusato direttamente Ferdinando II e il suo dispotico governo della crisi in cui il Meridione versava; una crisi che rappresentava una continua minaccia di disordini per il Sud e per la penisola italiana. La Sicilia era veramente disseminata di mine pronte ad esplodere; un vasto movimento insurrezionale era stato stabilito per gli inizi del 1857 ed esattamente la rivolta avrebbe dovuto aver inizio il 12 gennaio in occasione dell'anniversario dell'inizio della rivoluzione del 1848.. Ma Francesco Bentivegna postosi alla direzione del Comitato palermitano, fiducioso dei propri mezzi, e ,soprattutto, vista la difficoltà di eludere per lungo tempo la sorveglianza della polizia borbonica, decideva avventatamente di iniziare il moto il 22 di novembre⁴⁰⁷.

Il fervido uomo, vedendo ridesti i patrioti, proprii gli eventi e scossi gli agenti del governo, monta, eludendo la vigilanza della polizia, a cavallo; corre sui monti, rivede Corleone, suo paese nativo; visita Vicari, Baucina, Ventimiglia, Ciminna , Cacciamo e Termini; assolda uomini, raccoglie munizioni, e misurando dal suo ardore e dalla sua impazienza , l'ardore e l'impazienza degli altri, solleva il 22 novembre 1856 Mezzojuso, agita Villafrati e Cefalù, che insorge per opera principale di Salvatore Guarnera e dei fratelli Carlo e Nicolò Botta, i quali liberano dalle carceri Salvatore Spinuzza.⁴⁰⁸

Cefalù insorgeva il 25 di novembre, ma né qui né nella capitale isolana l'ardire di pochi riusciva ad avviare la tanto sperata sollevazione popolare: “la capitale era tranquilla, il Comitato impaurito, i patrioti perplessi”⁴⁰⁹. Rosolino Pilo, che era stato in qualche modo colui che aveva, nelle sue diverse lettere, consigliato di “dare il segno della riscossa”, appena giunta a Genova la notizia dell'entrata in movimento del Bentivegna, era partito per la Sicilia per preparare sul posto lo

⁴⁰⁶ E. De Marco, *La Sicilia nel decennio...*, cit., pp.27-28

⁴⁰⁷ Cfr. F. Renda, *Storia della Sicilia...*, cit. , p. 948

⁴⁰⁸ A. Sansone, *La Sicilia dal 1849 al ...*, cit. , pp. 147-148

⁴⁰⁹ E. De Marco, *La Sicilia nel decennio...*, cit., p.32

sbarco di una spedizione armata, ma la rapida repressione borbonica del moto lo costringeva a rientrare velocemente a Genova. Le squadre dei rivoltosi costituite per l'occasione si erano presto disperse all'avanzare delle truppe borboniche e il Bentivegna cadeva prigioniero. Solo una piccola squadra con a capo Salvatore Spinuzza, nascondendosi nei monti vicini, riusciva a sfuggire per alcuni mesi alla cattura, fin quando fu sgominata. La repressione costò la vita al Bentivegna e a Salvatore Spinuzza, ambedue fucilati poche settimane dopo la cattura⁴¹⁰. Un primo foglio ministeriale del 27 novembre 1856 contenenti “disposizioni sul mantenimento dell'ordine pubblico” reclamava, vista “l'agitazione suscitata negli animi per l'insana scorreria del Barone Bentivegna”, che l'autorità provvedesse a tenere “incolume la quiete pubblica[...]per impedire che si attuassero disegni sediziosi”, disponendo “che fossero tantosto arrestati tutti quelli individui che si dimenano per sovvertire l'ordine pubblico e tutti coloro notori come rivoluzionari”⁴¹¹. Faceva seguito in data 29 novembre 1856 un altro foglio ministeriale indirizzato dal Luogotenente Generale Castelcicala all'Intendente della Provincia di Catania, dove così si legge:

Signore

I sovvertitori dell'ordine e gli animi ardenti di novità vanno buccinando le più gravi ed allarmanti novelle sulla situazione della Sicilia, dicendo ch'è in preda all'agitazione, ed alla guerra civile. In ogni tempo ed in ogni paese è stato uso de' rivoluzionari diffondere quando arriva qualche incidente, che desta la pubblica ansietà, delle menzogne di grandi catastrofi, per intimorire e preoccupare l'animo delle tranquille popolazioni, far venir meno la fiducia che debba aversi nel senno e nella forza dei Governi che vegliano sul pubblico riposo.

Ora nella circostanza della scorreria della masnada di Bentivegna so che sono corsi e corrono sinistri rumori d'insorgimenti, e di rivolture in vari punti della Sicilia – a queste male voci si aggiungono i mendacii di influenze d'oro e di ausilio straniero per mettere tutta l'Isola in combustione.⁴¹²

⁴¹⁰ Il Bentivegna fu per ordine del Luogotenente giudicato da un tribunale militare e a niente valsero i ricorsi dei difensori i quali sostenevano che il processo fosse di competenza della Corte Civile. Il tribunale di guerra emise il verdetto di condanna a morte e la fucilazione venne eseguita il 20 dicembre. Vedi F. Guardione, *Il dominio dei Borboni in Sicilia da 1830 a 1861*, vol. II, Palermo, 1901

⁴¹¹ Ministeriale n.1051, Palermo 27 novembre 1856, dal Luogotenente Generale Castelcicala all'Intendente della Provincia di Catania; ASCT, Misc. ris., busta 13, fasc. I, doc. 183

⁴¹² Ministeriale n. 11986, Palermo 29 novembre 1856, dal Luogotenente Generale Castelcicala all'Intendente della Provincia di Catania; ASCT, Misc. ris., busta 13, fasc. I, doc. 180

Erano solo voci o nella realtà la Sicilia era coinvolta in un piano di “insorgimenti e di rivolture” che dovevano toccarla in vari punti?

Dalle disposizioni prese dal governo dopo il tentativo insurrezionale Bentivegna e Spinuzza pare che il Governo borbonico fosse piuttosto preoccupato e, anche se nelle varie province dell’Isola si rilevava tranquillità nello spirito pubblico, non mancarono iniziative come quelle che colpirono Catania. Qui, il commissario Onofrio De Silvestri aveva informato l’Intendente di una voce giunta da “amici del Real Governo” che la città si preparava per un “dimostrazione politica” che doveva avvenire la notte tra il 7 e l’8 del mese⁴¹³. Oltre l’effettuazione di alcuni arresti di uomini ritenuti pericolosi⁴¹⁴, l’Intendente ordinava al Commissario di fornirgli un elenco “degli attendibili in fatto di politica” e dava a sua volta al Commissario nomi di individui e indicazioni di luoghi di riunione perché fossero tenuti in stretta sorveglianza⁴¹⁵. Ancora un altro foglio ministeriale datato 13 dicembre disponeva la necessità di altri arresti a Catania⁴¹⁶. Tali disposizioni rientravano in una normale routine post-moto, ma non erano dettate del tutto dalle paure di una sollevazione nelle Province.

Nella realtà, però, la Sicilia era coinvolta in un piano che doveva realizzarsi con il sollevamento in vari punti e ben presto anche l’Intendente di Catania Panebianco avrebbe avuto modo di rendersene conto. Il Comitato rivoluzionario centrale in Palermo, come si è precedentemente specificato, aveva allargato la rete

⁴¹³ Rapporto n. 2333 dell’1 Dicembre 1856 e rapporto n. 2350 del 4 dicembre 1856, dal Commissario De Silvestri all’intendente della Provincia di Catania; ASCT, Fondo Intendenza borbonica, busta 3143

⁴¹⁴Rapporto , Catania 30 Novembre 1856, dall’Intendente della Provincia di Catania dal Luogotenente Castelcicala ASCT, Misc. ris., busta 13, fasc. I, doc. 184. L’Intendente Panebianco comunicava al luogotenente di aver disposto l’arresto dei seguenti individui, quali uomini pericolosi: D. Pasquale Asmundo Gisira, D. Giuseppe Petronio, D. Francesco Di Marco, D. Salvatore Castiglione

Ministeriale n. 1175, Palermo 4 dicembre 1856, dal Luogotenente Castelcicala all’Intendente della Provincia di Catania; ASCT, Misc. ris., busta 13, fasc. I, doc. 174. Il luogotenente scrive all’Intendente di aver appreso dell’arresto.

⁴¹⁵ Ufficio diretto dall’Intendente di Catania al Commissario di polizia di Catania, datato 5 dicembre 1856; ASCT, Misc. ris., busta 34, fasc. II, doc. 40

⁴¹⁶ Ministeriale n. 1357, Palermo 13 dicembre 1856, dal Luogotenente Castelcicala all’Intendente della Provincia di Catania; ASCT, Fondo Intendenza borbonica, busta 3305; Il luogotenente Castelcicala ordinava l’arresto dei seguenti soggetti, ritenendoli pericolosi per l’ordine pubblico: Vincenzo Riela, Mario Malerba, Francesco Liotta, Carmelo Ronsisvalle.

di influenza già a partire dagli inizi dell'anno e in particolar modo deteneva stretti rapporti con Messina e con Catania. A Catania il Comitato aveva accresciuto i suoi adepti grazie al rientro di molti esuli fra i quali i fratelli Caudullo. Da Malta già l'anno precedente i fuorusciti avevano tentato di organizzare una spedizione armata per sollevare le popolazioni isolane, ed il Partito di Azione di Nicola Fabrizi aveva avuto un nuovo impulso dandosi a seri preparativi. La rivolta Bentivegna, effetto di tali preparativi, fu, nel contempo, per la intempestività della sollevazione portatrice di irreparabili danni ai generali progetti insurrezionali elaborati a Malta, ostacolandone la piena attuazione. A conferma di ciò si pone il fallimento della missione di Luigi Pellegrino, una missione il cui obiettivo era quello di sollevare la Sicilia orientale, ma che per vari motivi non trovò realizzazione. Pur mancando dei documenti positivi a dimostrare la vera natura della missione del Pellegrino, seguendo i documenti relativi alle indagini condotte dalla Polizia nel contesto di una complessa istruzione, che si avviava successivamente alla cattura del suddetto nelle campagne di Fiumefreddo, si può giungere ad una ricostruzione del "criminoso progetto rivoluzionario" e soprattutto si può dare uno sguardo alla interessante trama della rete cospirativa tessuta dal Pellegrino.

L'impresa, avviata dal comitato rivoluzionario palermitano, che produsse ciò che il governo borbonico definì "l'insana scorreria del barone Bentivegna", doveva dunque nei fatti essere seguita da altre iniziative nell'isola oltre a quella che i patrioti di Palermo e di Cefalù riuscirono a compiere. Già a partire dagli inizi dell'anno il comitato centrale aveva allargato la rete d'influenza nelle altre città dell'isola, in particolare a Messina e Catania, dove l'organizzazione aveva accresciuto i suoi adepti grazie al rientro di molti esuli. Gli eventi che seguirono tra novembre e dicembre confermano una diffusa adesione al progetto. L'agitazione era latente in tutto il territorio isolano.

Il 13 novembre furono affissi a Modica e a Comiso cartelli sediziosi che recitavano:

LA TIRANNIDE STA PER CROLLARE

*AL PRIMO AVVISO INSORGERETE
MORTE ALLE SPIE, AGLI AVVELENATORI
DEI VOSTRI FRATELLI*⁴¹⁷

Nella provincia di Siracusa, dove l'intendente sospettava, soprattutto nel distretto di Noto, la diffusione clandestina di cartelli, in novembre venivano sequestrate copie del foglio *La Libera Parola*, nel quale risaltava l'appello de "*I Siciliani ai loro fratelli di Napoli*"⁴¹⁸. In dicembre in quel centro cittadino venne trovato affisso il seguente cartello:

*Righe spaventevoli di morte scritti dagli onorati e traditi cittadini. Sappiano gl'infami, i traditori della patria, coloro che la venderono al 1848, i despota, le spie, i satelliti del tiranno, coloro che rubarono la nazione, che l'ora di loro agonia è già suonata tutto è pronto, altro non rimane che la esecuzione. Tutte le morti, che la barbarie inventar potesse finiranno la vita di tanti perfidi né si lusinghino gl'infami potersi coi loro raggiri, con le fughe con le simulazioni di liberalità, con frivole scuse sottrarre dalla meritata morte. Ne giammai essi son tutti conosciuti, la resa di Siracusa al 1848, i direttori di essa, la casa ove il tradimento si ordì, chi vi fu, le operazioni posteriori la macchia d'infamia volle darsi alla patria nostra, tutto sarà vendicato col sangue, le medaglie, gl'impieghi, i soldi occulti conferiti dal tiranno son meritevoli di condegna ricompensa, il loro sangue perfido laverà le immense piaghe, i soprusi, il giuogo di ferro, nel quale ci hanno tenuti avvinti e vendicherà l'innocente sangue dai nostri versato.*⁴¹⁹

A Messina i primi cartelli erano apparsi il 20 novembre e la diffusione in prossimità dell'Immacolata di voci su di un'imminente dimostrazione politica aveva generato diversi arresti. La mattina del 12 dicembre in otto punti importanti della città era stata trovata, impressa sui muri, la seguente scritta: "*Plauso ed onore mortale all'Armata. Il Popolo italiano delle difese*". La città mostrava la sua indignazione contro il Borbone in molti modi e in una serata di "gaudio pubblico", organizzata al teatro per salutare la partenza di una Commissione incaricata di portare a S.M. le felicitazioni per lo scampato pericolo dopo l'attentato subito, numerosi, anche tra gli abbonati, avevano disertato, e tra i

⁴¹⁷ ASPA, Min. affari di Sicilia – polizia, f. 1210 fasc.340, ufficio n. 955e n. 956, dal luogotenente al ministro per gli affari di Sicilia in Napoli, Palermo 13 novembre 1856

⁴¹⁸ ASPA, Min. affari di Sicilia – polizia, f. 1210 fasc.377 ufficio n. 961, dal luogotenente al ministro per gli affari di Sicilia, Palermo 15 novembre 1856

⁴¹⁹ ASPA, Min. affari di Sicilia – polizia, f. 1211, ufficio n. 1475, dal luogotenente al ministro per gli affari di Sicilia, Palermo 18 dicembre 1856

presenti molti erano rimasti in silenzio al grido “*Viva il Re*” lanciato nella platea dal Generale Comandante le armi⁴²⁰.

La voce di una “dimostrazione politica” da farsi in prossimità dell’Immacolata era corsa anche a Catania⁴²¹ e dei cartelli erano apparsi a fine novembre⁴²². La polizia, in relazione alle notizie che giungevano da Palermo, preventivamente, aveva effettuato i primi arresti, cogliendo quegli elementi ritenuti pericolosi per la tranquillità pubblica⁴²³. L’intendente aveva ordinato una lista di tutti gli “attendibili in fatto di politica” e disposto la sorveglianza delle persone politicamente sospette e dei noti luoghi di riunione. L’apprensione dell’intendente di Catania aumentò significativamente alla ricezione di un foglio direttogli dall’intendente di Messina, nel quale si annunciava che “un certo Luigi Pellegrino, soggetto assai noto per i suoi precedenti”, era stato visto aggirarsi in quelle contrade “con ferventi disegni di sovvertimento” ed inseguito dalla compagnia d’armi fino alle “vicinanze di Giardini” era riuscito a sfuggire dirigendosi probabilmente per qualche punto della provincia catanese, “precisamente per Riposto o forse anche per Catania”⁴²⁴. Anche dalla luogotenenza erano arrivati inviti ad aumentare la sorveglianza sul territorio e sul litorale, poiché si era appreso che fuorusciti rifugiati in Malta, Tunisi e Genova pensavano di rientrare clandestinamente nell’isola “portandovi armi e denari per qui fare disordini”, sbarcando magari in qualche spiaggia fuori dell’abitato⁴²⁵. Veniva richiesta un’attenta e rigorosa sorveglianza del litorale, giorno e notte,

⁴²⁰ ASPA, Min. affari di Sicilia – polizia, f. 1210 fasc.367, uffici n. 1451e n. 1456, dal luogotenente al ministro per gli affari di Sicilia, Palermo 17 dicembre 1856

⁴²¹ ASCT, Int. borb., b. 3143, rapporto n. 2333, dal commissario di polizia De Silvestri all’intendente di Catania, Catania 1 dicembre 1856

⁴²² MCRR, b. 175, fasc. 12 doc. 1, lettera , da un corrispondente in Messina a Casimiro De Lieto in Genova, s.l 3 ottobre 1856

⁴²³ ASCT Misc. ris., busta 13, fasc. I , doc. 184, Catania 30 novembre 1856, dall’intendente di Catania al luogotenente per la comunicazione dell’arresto disposto nei confronti dei seguenti individui: Pasquale Asmundo Gisira (non da molto rientrato dall’esilio politico), Giuseppe Petronio, Francesco De Marco, Salvatore Castiglione.

⁴²⁴ ASCT, Misc. ris., busta 14, fasc. II, doc. 413, officio, dall’Intendente di Messina all’Intendente di Catania , Messina 18 dicembre 1856

⁴²⁵ ASCT, Misc. ris., busta 14, fasc. II, doc. 415, ministeriale, dal luogotenente all’intendente di Catania, Palermo 16 dicembre 1856

attivando attraverso i telegrafi uno stretto collegamento tra tutte le forze borboniche agenti sul territorio: guardie doganali, compagnie d'armi, guardie urbane, etc. Un servizio di vigilanza fu organizzato lungo le strade per intercettare e controllare la corrispondenza e fermare eventuali persone sospette. Furono chiuse tutte le fabbriche di polvere da sparo della provincia e il prodotto già confezionato fu ritirato e depositato nei reali forti.

Un rapporto del console in Malta aveva confermato la presenza del Pellegrino a Messina “dove stava occulto di giorno e la notte usciva a far le sue criminose pratiche” d'accordo e in corrispondenza con gli emigrati di Costantinopoli e di Malta⁴²⁶. Grazie al lavoro delle spie borboniche, operanti sul territorio per conto dell'intendente Panebianco, si sarebbe aperta la caccia al “rivoltoso”, la cui presenza era stata registrata nelle vicinanze di Caltabiano. Il patriota messinese veniva colto nelle campagne di Fiumefreddo e dal suo arresto si avviava una complessa istruttoria che, se non offrì prove relative ad un collegamento di tale “criminoso progetto rivoluzionario” con il fallito moto Bentivegna, riuscì a far emergere la trama delle relazioni cospirative che erano state intessute nell'area ionico-etnea.

Luigi Pellegrino aveva lasciato Malta, insieme al catanese Zuccarello, nel dicembre del 1855 per recarsi a Costantinopoli⁴²⁷. Qui, come egli stesso scriveva in una introduzione ad una raccolta di versi pubblicata nel 1864, con Vincenzo Orsini avevano indetto una riunione di “distinti emigrati, militari e politici, allo scopo di concretare una iniziativa d'insurrezione in Italia” da iniziarsi in Sicilia, curandosi di darne informazione al Mazzini, a cui era stata inviata lettera in aprile, affinché “pensasse a coordinare il continente italiano al movimento”, dopo l'avvio isolano⁴²⁸. La veridicità di quanto scritto dal Pellegrino non è dimostrabile, certa è,

⁴²⁶ ASPA, Min. affari di Sicilia – polizia, f. 1210 fasc.393 rapporto del console di S.M. , Malta 11 novembre 1856. Il console aveva appreso la notizia da un suddito che, interessato ad ottenere la grazia per poter rientrare in Sicilia, aveva confessato quanto era a sua conoscenza.

⁴²⁷ ASPA, Min. affari di Sicilia – polizia, f. 1205 fasc.44, rapporto, dall'agente in Malta al direttore di polizia in Palermo, Malta 26 dicembre 1855

⁴²⁸ L. Pellegrino, *L'arpa del carcere. Versi di Luigi Pellegrino*, Palermo, 1864 p. IX. Il testo riporta in nota integralmente la lettera inviata al Mazzini da Costantinopoli il 24 aprile 1856 (nota

invece, la conoscenza del progetto di insorgimento siciliano da parte del Mazzini. In ottobre egli incitava il comitato rivoluzionario di Napoli a preparare tutte le province perché potessero essere pronte ad intraprendere o seguire qualsiasi iniziativa partente dal Sud, scrivendo: “Avete contatti con la Sicilia? Gli animi li sono frementi, e dovrete, promettendo, spingerli quanto più potete. Un moto in Sicilia oggi vi porgerebbe l’occasione più di qualunque altra cosa”⁴²⁹. Luigi Pellegrino, pur non riuscendo a raccogliere a Costantinopoli sufficienti mezzi, aveva deciso di tentare l’impresa, stimolato dal gruppo maltese ruotante attorno al Calvi, il quale sin dal mese di giugno, in relazione alle notizie che giungevano dalla Sicilia e agli indirizzi del Mazzini, aveva avviato una serie di iniziative⁴³⁰. Dal carcere della Cittadella di Messina i patrioti Interdonato e Scarparia avevano già nei mesi precedenti comunicato al Calvi che una spedizione in quel momento poteva facilmente farsi in Sicilia e che essi avrebbero potuto agevolarla grazie al “gran partito” che avevano lì costituito⁴³¹.

Imbarcandosi con passaporto sardo su un legno piemontese, che avrebbe toccato Malta per poi recarsi a Marsiglia, Luigi Pellegrino in settembre sbarcava clandestinamente nella amata patria Messina, dove avviava “le sue pratiche” e trovava “compagni per muovere una rivolta”⁴³². Tra mille peripezie, alcune delle quali legati alla difficoltà di trovare anche qui fondi, riuscì ad intraprendere un importante lavoro cospirativo in relazione all’ardito piano insurrezionale elaborato. Era essenziale per il Pellegrino che lo sbarco delle armi e munizioni, attese dall’estero, si svolgesse evitando qualsiasi scontro con le forze borboniche, perciò fu scelta la località di Marina di Cottone, tra Riposto e Giardini, vicino al

1 pp. X-XIII)

⁴²⁹ MCRR, b. 348, fasc. 12 doc. 2, lettera del 14 ottobre 1856, dal Mazzini al comitato riv. di Napoli

⁴³⁰ ASPA, Min. affari di Sicilia – polizia, f. 1205 fasc.44, rapporto, dall’agente in Malta al direttore di polizia in Palermo, Malta 26 giugno 1856. Pare che Pasquale Calvi avesse ricevuto lettera dal Mazzini.

⁴³¹ ASPA, Min. affari di Sicilia – polizia, f. 1205 fasc.44, rapporto, dall’agente in Malta al direttore di polizia in Palermo, Malta 24 febbraio 1856

⁴³² ASCT, Misc. ris., busta 14, doc. 60 rapporto, dal giudice istruttore Castellini al procuratore generale del re presso al Gran Corte Civile di Catania; Fiumefreddo 27 dicembre 1856

comune di Fiumefreddo, da dove una strada rotabile, “detta di Piedimonte”, avrebbe consentito rapidamente di raggiungere Randazzo. La località prescelta si presentava ottimale, lambendo ambedue le province in cui egli aveva “ordito il lavoro per l’insurrezione”. Partendo dal centro cittadino di Randazzo, punto dove si sarebbero raccolte le forze rivoluzionarie messinesi, i patrioti avrebbero percorso l’unica strada carrozzabile che da Messina conduceva a Castrogiovanni, toccando comuni popolosi, come Bronte e Adernò, i quali avrebbero certamente ingrossato “il nerbo degl’insorti”, ed ancora paesi di “ardite popolazioni”, come Agira, Regalbuto e Leonforte. A Castrogiovanni si sarebbe “ordinata la rivoluzione” e organizzato il quartier generale⁴³³. Il progetto del Pellegrino era noto a molti messinesi tant’è che, insieme alle notizie che giungevano da Palermo circa delle bande armate che avevano “spiegato il vessillo della Rivoluzione”, si comunica a Genova che i patrioti in città speravano nell’insurrezione e “radunamento in Castrogiovanni”⁴³⁴.

A partire dal mese di dicembre il Pellegrino aveva incrementato gli andirivieni tra Messina, Catania e Giardini. Insieme all’abate Salvatore Cacciola, liberale noto alla polizia borbonica sin dal 1848, egli aveva tenuto riunioni segrete nella locanda della vedova Galeano a Giardini. Aveva ancora preso contatti con due fidati compatrioti, ambedue a domicilio forzoso in quel territorio: Francesco Caminiti, di Messina, nella rivoluzione noto capo di squadre cittadine, domiciliato a Gaggi⁴³⁵; Antonino Savoia, ex comandante, ristretto a Malvagna. Antonino Savoia nel 1848 era stato inviato nei paesi etnei a reclutare forza in difesa di Messina ed aveva percorso i comuni di Linguaglossa, Randazzo, Maletto, Bronte,

⁴³³ L. Pellegrino, *L’arpa del carcere...*, cit. pp.XVII-XVIII

⁴³⁴ MCRR, b. 175, fasc. 12 doc. 2, lettera , da un corrispondente di Messina a Casimiro De Lieto in Genova, s.l 29 novembre 1856

⁴³⁵ Particolare interesse fu posto sulla figura di Francesco Caminiti, soggetto già noto per i suoi precedenti. Egli nelle vicende del 1848 era stato caposquadra, e in tale ruolo aveva ecceduto “in reati di sangue”; nell’aprile del 1854 era stato imputato di furto ma, rilasciato dal potere giudiziario, era stato “per misure economiche di polizia” destinato a domicilio forzoso a Gaggi, dove egli era rimasto anche successivamente, avendo ottenuto nel 1855 il permesso di residenza (ASCT, Misc. ris., busta 14, doc. 465, foglio n. 1406, dal Procuratore generale del re presso la G. Corte di Messina al Procuratore generale del re presso la G.Corte Civile di Catania)

etc. Le vecchie conoscenze potevano ora tornar utili per assicurare adesioni al piano del Pellegrino. Le informazioni raccolte dallo spionaggio borbonico confermarono questi sospetti e un richiamo venne inviato dal luogotenente ai giudici regi di Bronte e Randazzo, per incitarli ad aprire gli occhi e a trarre preventivamente agli arresti i “notorii rivoluzionarii del paese”, che magari a loro insaputa cospiravano e cogitavano “sinistri disegni contro la sicurezza dello Stato”⁴³⁶. Francesco Caminiti aveva garantito i contatti con le organizzazioni locali, in particolare con elementi del comune di Francavilla di Sicilia, dove erano circolate, in quei giorni, voci di una “indubitata rivolta” e delle intenzioni di depredare le casse pubbliche e le fortune dei più agiati per finanziare la propagazione di un moto. Dall’istruzione di un processo contro Caminiti e altri soggetti, avviata dal giudice di Savoca, sarebbe emersa la relazione tra i fatti politici avvenuti nell’ultimo dicembre nel comune di Francavilla e “la presenza dell’emigrato Luigi Pellegrino” sul territorio, influenzando negativamente sullo “spirito pubblico”⁴³⁷. Era stato Vincenzo Vadalà, recatosi in novembre a Messina, a portare a Francavilla le nuove politiche. Egli era stato provvisto di denaro per trovare uomini pronti al ritiro delle armi “che si attendevano da oltre mare”⁴³⁸. L’istruzione del processo contro Pellegrino e compagni avrebbe fatto emergere numerose figure implicate nel piano e collegate da sottili indizi. Tra le figure compromesse vi era per esempio un certo Filippo Monforte di Ali, il quale era stato incaricato di assoldare gente e di procurare mezzi, ma che risultava essere uomo di mille espedienti ed estesi contatti. Pare che egli, o qualcuno al suo posto, si fosse recato nel convento dei pp. Cappuccini a Nicosia sostando durante il percorso a Francavilla. A procurare l’alloggio di campagna, vicino al quale, in un canneto, il Pellegrino, la vigilia di Natale, veniva tratto agli arresti, era stato, con l’aiuto di suoi conoscenti e del cognato Salvatore Russo, il capo urbano di

⁴³⁶ ASCT, Misc. ris., busta 14, doc. 434, ministeriale n. 103, dal luogotenente all’Intendente di Catania, Palermo 5 gennaio 1857

⁴³⁷ ASCT, Misc. ris., busta 14, doc. 399, ufficio n. 745, dal procuratore gen. del Re presso la G.Corte di Messina, Messina 20 febbraio 1857

⁴³⁸ ASCT, Misc. ris., busta 14, doc. 395-396, rapporto, dal giudice istruttore di Acireale al procuratore gen. del Re presso la G.Corte Civile di Catania, Catania 8 aprile 1857

Giardini, Rosario Corvaja, il quale in passato aveva anche indossato “le vesti di primo eletto”. Il Pellegrino aveva coinvolto diversi patrioti di Giardini e furono sospettati contatti con Riposto. Nell’impresa egli era stato affiancato con fiducia dal cocchiere Ramirez di Messina e da un ex soldato borbonico, Saverio Cortese, di Lecce, che aveva disertato a Palermo nell’ottobre del 1855, ed ancora da personaggi messinesi come Giuseppe Rodriquez detto “Musso”, Fortunato Campagna, Natale De Meo, Luigi Crimi, Costantino Sterio, etc.

Catania, malgrado gli arresti effettuati tra novembre e dicembre, nel periodo organizzativo del tentativo insurrezionale si era mostrata fibrillante⁴³⁹. A metà dicembre erano apparsi in città altri cartelli con un appello de “*Il Popolo Siciliano*” “*All’Italia e a tutte le Civili Nazioni*” (appendice doc. 25)⁴⁴⁰.

L’allarme dell’Intendente di Messina era stato successivo ad un primo allarme lanciato dal Luogotenente Castelcicala con ministeriale che informava che il Real Governo era venuto a conoscenza che dei fuorusciti rifugiati in Malta, a Tunisi e a Genova pensavano di rientrare clandestinamente nell’isola “portandovi armi e denari per qui fare disordini”, sbarcando magari in qualche spiaggia fuori dell’abitato. Pertanto veniva richiesta una stretta vigilanza giorno e notte del litorale per segnalare qualsiasi “nota sospetta” e “prevenire sbarchi clandestini di uomini, di armi e di munizioni”, mantenendo, attraverso i telegrafi, in stretto collegamento tutte le varie forze: barche doganali, compagnie d’armi, guardie urbane, etc⁴⁴¹. Lungo le strade venne organizzato un servizio di sorveglianza per assicurarsi, attraverso controlli, della corrispondenza portata dai corrieri privati, dai bordonari o da persone sospette. Tutte le fabbriche di polvere da sparo della Provincia furono chiuse e la polvere già preparata e confezionata fu depositata nei reali forti. Tutti coloro che erano ritenuti possibili agevolatori dello sbarco dei fuorusciti furono arrestati o mandati a domicilio coatto nei comuni più interni

⁴³⁹ ASCT, Int. borb., busta 3305, ministeriale n. 1357, dal luogotenente all’intendente di Catania, Palermo 13 dicembre 1856. Si ordinava l’arresto dei seguenti soggetti ,ritenuti pericolosi per l’ordine pubblico: Vincenzo Riela, Mario Malerba, Francesco Leotta, Carmelo Ronsisvalle.

⁴⁴⁰ ASPA, Min. affari di Sicilia – polizia, f. 1211 fasc.408 cartello in stampa

⁴⁴¹ Ministeriale, Palermo 16 dicembre 1856, dal Luogotenente generale all’Intendente della Provincia di Catania; ASCT, Misc. ris., busta 14, doc. 415

della Provincia. Ma la vera caccia all'uomo si aprì quando il servizio di spionaggio scandagliato dall'Intendente Panebianco, utilizzando la forma della denuncia anonima, lo avvertiva della presenza di un "rivoltoso" nelle vicinanze di Calatabiano, il quale pare fosse stato visto sbarcare nella spiaggia di Cottone⁴⁴². Alle operazioni di ricerca prendevano parte, oltre alle forze inviate da Acireale, le forze doganali, dodici urbani del comune di Fiumefreddo e guardie di Regia di Catania. Dal verbale, che il Sergente Giovanni Scuderi Vigo inviava al Sottintendente di Acireale dopo la cattura, si apprende che le prime ricerche nelle locande e nei fondachi non ebbero risultati positivi e neanche la ricerca di notizie sul rivoltoso ebbe esiti soddisfacenti. Solo quando le forze partite da Acireale si unirono "nel punto detto stradone della Pasteria" con le forze inviate dal Distretto di Castoreale, si seppe che il rivoltoso si nascondeva in un "casamento" posto al di sotto del quartiere Castello del comune di Fiumefreddo⁴⁴³. Via via che ci si avvicinava al luogo, si veniva a conoscenza che tra gli urbani di Fiumefreddo partecipanti all'operazione vi era il castaldo di tale casamento, un certo Carmelo Cristina, il quale, interrogato, confermava che un individuo vestito da cacciatore e fornito di fucile a due canne circa quattro o cinque giorni prima era giunto nel "casamento", pernottando nel palmento insieme a due compagni e che, la stessa mattina, avendo saputo del possibile arrivo della Compagnia d'arme, era fuggito lasciando fucili e altri oggetti, che lui personalmente aveva provveduto a sotterrare nella vigna. Giunti sul posto il Cristina provvedeva a mettere fuori con una vanga quanto aveva sotterrato e cioè: "due fucili, e due sacchi con dentro due saccotti vuoti, un altro con del pane al di dentro, ed un altro pieno di cartocci, ed una giberna piena anche di cartocci, ed un sassolino di fulminanti, ed una picciola valigia chiusa". Nel frattempo giungeva sul luogo il cognato del Cristina un certo

⁴⁴² Ufficio datato 23 dicembre 1856 col quale l'Intendente della Provincia di Catania informa il Sottintendente del Distretto di Acireale della denuncia di cui acclude copia e ordina di disporre che soldati della compagnia d'armi e gli urbani di cui si può disporre vengano inviati in loco per verificare la veridicità della denuncia insieme alla forza doganale già spedita; ASCT, Misc. ris., busta 14, doc. 414

⁴⁴³ Per la localizzazione dei luoghi di sbarco, di permanenza e di arresto si veda la mappa in appendice 3, p. VI

Sebastiano Toscano, tutto sudato ed ansimante, il quale subito destò sospetti e, perquisito, fu trovato in possesso di un involto di carta che nascondeva “tre bandiere tricolorate”^o, come in vari rapporti verranno definite, “costituzionali”. Stretto dall’interrogatorio il Toscano conduceva le forze in un canneto, poco distante da lì, dove veniva catturato il fuoruscito Luigi Pellegrino⁴⁴⁴. Oltre a quanto rinvenuto successivamente verrà ritrovato un portamonete del Pellegrino contenente: una pianetta d’avorio con su scritti segni di riconoscimento di una barca e altre cifre non comprese; un pezzo di carta contenente una chiave alfabetica con la corrispondenza in numeri; una stampiglia di cambiale in bianco e altri pezzi di carta bianca⁴⁴⁵. Alla notizia della cattura anche il Sottintendente del Distretto di Acireale si recava a Calatabiano e da lì comunica all’Intendente di Catania l’avvenuta cattura del ricercato. L’intendente di Catania si affrettò a segnalare telegraficamente l’avvenuto arresto al Castelcicala e a relazionare poi quanto avvenuto con ufficiale rapporto⁴⁴⁶.

Preoccupato di quanto avveniva in quel punto della Sicilia il Luogotenente Castelcicala indicava all’Intendente Panebianco la necessità, in un momento di agitazione della fazione demagogica di Catania, di trarre in arresto i seguenti elementi che avrebbero potuto “tutto osare per assequire lo scellerato fine”: D. Antonino Caudullo, Antonio, Carmelo e Giuseppe Amato, Giuseppe Licciardello, D. Francesco Di Stefano Platania, Baronello Sisto, Francesco Cantarella⁴⁴⁷.

La notizia della cattura, comunque, aveva soddisfatto Castelcicala, che si era congratulato con l’Intendente Panebianco per la “cattura del tristissimo fuoruscito”. Non di meno forti erano le preoccupazioni trasmesse dal Luogotenente al Panebianco con la comunicazione di ciò che era a conoscenza

⁴⁴⁴ Verbale redatto e chiuso dal Sergente Giovanni Scuderi Vigo della Compagnia d’arme di Acireale funzionante da Capitandarme, Fiumefreddo 24 dicembre 1856 ore tre della notte; ASCT, Misc. ris., busta 14, doc.40-41

⁴⁴⁵ Rimessa del portamonete in data 26 gennaio 1857 dall’Intendente della Provincia di Catania al Procuratore generale del re presso la Gran Corte Civile di Catania; ASCT, Misc. ris., busta 14 doc. 284

⁴⁴⁶ Rapporto del 25 dicembre 1856, dall’Intendente della Provincia di Catania al Luogotenente generale Castelcicala; ASCT, Misc. ris., busta 14

⁴⁴⁷ Ministeriale n. 1648, Palermo 25 dicembre 1856, dal Luogotenente generale all’Intendente della Provincia di Catania; ASCT, Fondo Intendenza borbonica, b. 3504

del Real Governo: un disegno, ideato da fuorusciti siciliani in Malta, per tentare uno sbarco nelle coste orientali dell'Isola finalizzato a “sollevare le popolazioni e suscitare la guerra civile”. Lo sbarco del Pellegrino ed il suo andirivieni tra Messina e Catania era stato orientato a “preordinare un movimento che doveva ausiliare lo sbarco di emigrati” e forse alla sua presenza nelle due città dovevano essere ascritte “la morale perturbazione [...] e l’audace affissione dei cartelli sediziosi” manifestatesi negli ultimi tempi⁴⁴⁸. L’intendente doveva cercare di porre in opera tutti i mezzi perché il Pellegrino rivelasse ogni segreto “delle sue macchinazioni il modo come sbarcava in Sicilia, quel che ha fatto in Messina e Catania, i nomi dei suoi fautori, e le forze ed i mezzi di cui dispone l’emigrazione in Malta per tentare una spedizione nelle coste del Reame e se questa sia in via di esecuzione”⁴⁴⁹.

L’incarico di condurre la complessa istruzione di questo processo venne, con ufficio del Consigliere Procuratore generale del Re presso la Gran Corte Civile di Catania, assegnata al Giudice Istruttore del Distretto di Acireale, A. Castellini⁴⁵⁰. Fu lo stesso Procuratore generale di Catania a informare il Giudice Regio del Circondario di Linguaglossa, cui sarebbe spettato per competenza territoriale la istruzione del processo, di esser stata la istruzione avocata al Giudice Istruttore Castellini.

Il Giudice Castellini con sessanta guardie poste a sua disposizione iniziava un duro lavoro investigativo, che avrebbe quasi subito confermato i “criminosi progetti” del Pellegrino e, pian piano, ricostruito la rete di collegamenti tra soggetti e azioni concomitanti. Una forte spinta ad una risoluzione veloce della istruzione e alla concretizzazione degli arresti degli elementi sospettati di complicità veniva dalla Luogotenenza, la quale minacciava di avocare il processo a Palermo. Grande contributo alla istruzione del processo venne dalle denunce

⁴⁴⁸ Ministeriale n. 1649, Palermo 27 Dicembre 1856, dal Luogotenente Castelcicala all’Intendente della Provincia di Catania; ASCT, Misc. ris., busta 14, doc. 461

⁴⁴⁹ Documento citato in V. Finocchiaro, *Un decennio di cospirazione...*, cit. , p. 101

⁴⁵⁰ Ufficio del 26 dicembre 1856 dal Consigliere Procuratore generale del re presso la Gran Corte Civile di Catania al Giudice Regio del Circondario di Linguaglossa; ASCT, Misc. ris., busta 14

anonime, soprattutto quelle giunte per vie ufficiali, che come vedremo furono spesso illuminanti . È il caso del “foglio di lumi” sulla progettata rivoluzione che l’Intendente Panebianco aveva ricevuto e mandava in copia al Procuratore della Gran Corte Civile di Catania :

Poche sere pria dello arresto di Pellegrino arrivava in Giardini una carrozza messinese guidata dal cocchiere Salvatore inteso “Facciamara” portando quattro individui messinesi, uno de’ quali si sa di essere un certo D. Costantino Sterio. Eravi pure un certo sergente disertore e dopo di aver fatto pranzo alla Zia Paola vennero a pernottare in Giardini nella locanda di D.a Maria vedova Galeano. Ivi tennero un congresso con l’Abate Cacciola e Capo Urbano di Giardini. Fu spedita lettera ad un certo Savoja messinese, che per domicilio forzoso abita a Malvagia ad oggetto di convenire in Giardini, e da costui ad oggetto di convenire in Giardini, e da costui fu risposto di non potersi ivi recare, ma che piuttosto sarebbe venuto in altro punto più vicino. Uno de’ passeggeri venuti con la carrozza suddetta parti da Giardini per alla volta di qui, non si sa però per dove. Tutto ciò dovrebbero contestarlo l’Abate Cacciola, il Capo Urbano di Giardini, la locandiera Galeano e suo nipote Giuseppe . Si avverte che l’Abate Cacciola in questo affare era il principale attore, non per indole di liberalità, perché non ha alcun colore, ma per istinto naturale di abbracciare tutti i partiti e volersi trovare in tutto. Egli ora per intrigo vorrebbe sostenere che convenne con quelli per espiare i fatti e denunciarli, ma non è così: primo perché non lo fece, e poi perché l’indomani o l’altro con loro si divisero , si recava a Calatabiano per prevenire i suoi amici della guardia urbana a restarsi indifferenti ove avvertivano qualche dimostrazione. Bisognerebbe conoscersi con i mezzi della Polizia che fossero gli amici di costui. Si avverta che l’Abate ha molti rapporti anche fra le autorità del suo Capo Distretto e bisogna mantenerlo in arresto perché con questo mezzo si possono avere in Giardini quante dichiarazioni si vogliono, non così quando sarà libero.

Bisogna accarezzarsi il sergente poiché dovrebbe essere a conoscenza di tutto il partito messinese.

Il capo urbano di Giardini fu quello che procurò lo alloggio a Pellegrino e fu egli pure che lo provvide de’ sacchi che gli si rinvennero. Costui gli fu raccomandato da amici messinesi e forse dallo stesso Sterio. Il piano era che il Pellegrino aspettava degli altri emigrati fra i quali Calvi e gente armata: dovevano recarsi a primo fronte in Taormina ove dovea farsi una piccola dimostrazione: dovean fare segnalare in Messina che Catania era in rivoluzione e viceversa in Catania, quindi il Telegrafo veniva rotto, e incominciavano le scorrerie da Calatabiano ad andare in sopra spogliando le casse Regie.

Si accerti la giustizia di un Salvatore Giordano di Calatabiano che si crede sospetto: ma lo liquidi.⁴⁵¹

In realtà il Giudice Castellini aveva già in un rapporto del 28 dicembre parlato della scoperta di due nuovi complici: Rosario Corvaja di Taormina, ma residente

⁴⁵¹ Copia Foglio di lumi datato 9 gennaio 1857, inviato dall’Intendente Panebianco al Procuratore Generale presso la Gran Corte civile di Catania; ASCT, Misc. ris., busta 14, doc. 220-221-222

in Giardini, dove ricopriva la carica di Capo Urbano, il quale aveva provveduto a ricercare un alloggio in campagna dove ospitare Pellegrino; Salvatore Russo, cognato del Corvaja che aveva trovato l'alloggio, dietro richiesta di quest'ultimo⁴⁵². Con foglio di pari data comunicava, inoltre, di aver appreso da "segrete voci" che Rosario Corvaja avrebbe aderito alle "tristi intenzioni del Pellegrino" solo inizialmente per poi ritornare fedele al Real Governo ed avrebbe continuato ad aderire alle idee rivoluzionarie per insinuarsi tra i rivoltosi e poter rivelare alla giustizia le mosse del Pellegrino. Pare che l'Intendente di Messina e il direttore di Polizia dovessero essere a conoscenza di tale attività del Corvaja, ma il Giudice rimase piuttosto dubbioso, così come lo fu sul conto dell'Abate Salvatore Cacciola di Giardini, il quale forse "batteva lo stesso colle" del Corvaja. In effetti la risposta successiva dell'Intendente di Messina nei confronti del Corvaja fu un ordine di arresto in linea di Polizia che lo metteva in una posizione di latitanza, dalla quale egli volontariamente sarebbe uscito ai primi di gennaio, stretto dalle ricerche delle forze, presentandosi spontaneamente⁴⁵³. Altri individui che avevano avuto "abboccamenti" con il Pellegrino erano stati tratti agli arresti già il 29 dicembre: Sebastiano Arena, Giovanni Boncordo e Francesco Vitale di Giardini⁴⁵⁴. Il 30 dicembre emergevano ancora altre figure implicate, scoprendosi che il palmento vicino al quale era avvenuta la cattura del fuoruscito, era stato solo il secondo alloggio procurato al Pellegrino dal Corvaja, poiché nei giorni precedenti egli era stato ospitato da Giovanni La Rosa nella "casina" dello zio arciprete D. Filippo La Rosa, all'insaputa di questi e costringendo il castaldo

⁴⁵² Rapporto da Fiumefreddo del 28 dicembre 1856 dal Giudice Istruttore Castellini al Procuratore Generale presso la Gran Corte civile di Catania; ASCT, Misc. ris., busta 14, doc. 72-73

⁴⁵³ Essendo Rosario Corvaja non un qualsiasi imputato, ma un personaggio di rilievo nelle procedure il Giudice non si è sempre attenuto strettamente alle leggi. Al Corvaja era stato concesso un salvacondotto e per evitare inconvenienti non era stato sottoposto, anche dopo gli ordini di arresto dati dall'Intendente di Messina, a mandato di deposito se non dopo la sua presentazione e l'arresto. Tutto ciò in considerazione che Rosario Corvaja era Capo Urbano in Giardini ed indossava le "vesti di primo Eletto", carica a cui erano annessi le funzioni di R.M presso i Giudici Regi e Supplenti Comunali, anche se in tale comune e non risiedeva un Giudice Regio e non si aveva un Supplente Comunale. Si veda Rapporto da Caltabiano del 9 gennaio 1857 dal Giudice Istruttore Castellini al Cons. Proc. Gen. Del Re di Catania; ASCT, Misc. ris., busta 14, doc. 174

⁴⁵⁴ Rapporto da Fiumefreddo del 29 dicembre 1856 dal Giudice Istruttore Castellini al Cons. Proc. Gen. Del Re di Catania; ASCT, Misc. ris., busta 14, doc. 79-80

Ignazio Sciacca ad aiutarlo. Al proseguire delle indagini ci si apriva sempre più verso nuovi complici e nuove figure implicate nel piano che, a detta di Arena e Boncordo, informatissimi in virtù del loro ruolo di collegamento con il Pellegrino, dopo lo sbarco e l'assalto del telegrafo di Taormina prevedeva la risalita della rivolta verso Piedimonte e Linguaglossa, scompigliando al passaggio i vari paesi, fino a giungere a Randazzo, luogo indicato quale punto dove riunire i rinforzi provenienti da Messina, da Catania e da altri punti dell'isola, per poi ripartire e diramare ulteriormente la sollevazione⁴⁵⁵.

Possibili legami cospirativi del Pellegrino con complici dei comuni di Randazzo e di Bronte vennero confermati da un'altra denuncia anonima del 29 dicembre, giunta all'Intendente Panebianco attraverso lo stesso mezzo ufficiale con cui aveva ottenuto le prime notizie circa la presenza di un rivoltoso nelle campagne di Fiumefreddo⁴⁵⁶:

Carissimo

Avrei voluto parlarvi ma non posso spostarmi. Spero praticarla in breve dandovene avviso preventivo. Qui siamo in costernazione per taluni arresti eseguiti dalla Compagnia di Aci Reale: pare che le cose procedano bene benché si è fatto qualche sbaglio. Si badi a cogliere i compromessi in Randazzo e Bronte che non son pochi, benché io non ne conosca i nomi, ma l'amico potrà saperli mettendo in opera i suoi forti mezzi: si badi sempre alla custodia del litorale e sarebbe buono e necessario scrivere all'Intendenza di Messina per praticare altrettanto, giacché la mercanzia che si aspetta da Malta è forte e può presentare delle difficoltà nell'arrestarla. Ogni onesto cittadino frema all'idea dell'attentato ma non mancano delli sconsigliati che si lascerebbero trarre in errore. Non posso dir tante cose quante ne sospetto.

Addio il 29 Dic. 1856 ⁴⁵⁷

Intanto il Luogotenente Castelcicala informava con ministeriale l'Intendente Panebianco di aver scritto "con risentimento" ai Giudici Regi di Bronte e di Randazzo "di aprire gli occhi e di trarre agli arresti i notorii rivoluzionarii del paese, che alla loro insaputa" cospiravano e cogitavano "sinistri disegni contro la sicurezza dello Stato"⁴⁵⁸.

⁴⁵⁵ Rapporto da Fiumefreddo del 30 dicembre 1856 dal Giudice Istruttore Castellini al Cons. Proc. Gen. Del Re di Catania; ASCT, Misc. ris., busta 14, doc. 89-92

⁴⁵⁶ Gabinetto, Catania 7 gennaio 1857 dell'Intendente della Provincia di Catania al Cons. Proc. Gen. Del Re di Catania; ASCT, Misc. ris., busta 14, doc. 146

⁴⁵⁷ Copia denuncia anonima; ASCT, Misc. ris., busta 14, doc. 150

⁴⁵⁸ Ministeriale n. 103, Palermo 5 gennaio 1857, dal Luogotenente generale Castelcicala all'Intendente della Provincia di Catania; ASCT, Misc. ris., busta 14, doc. 434

Pur con tante insistenze, anche da parte dell'intendente di Catania, nulla i Giudici Regi di quei paesi riuscirono a scoprire sui possibili complici del Pellegrino in loco. Ma basta guardare carta geografica dell'isola per rendersi conto di quanto strategica fosse la scelta di questi due centri cittadini sia per facilitare la riunione delle forze rivoluzionarie sia per far dipartire da essi una sollevazione diretta al centro dell'isola. Randazzo e Bronte erano contornati da boschi che sicuramente avrebbero potuto agevolare un arrivo furtivo dei partecipanti alla rivolta o un'eventuale fuga se necessaria, ma cosa ancor più importante, ambedue i paesi erano attraversati dall'unica strada carrozzabile che da Messina conduceva a Palermo raccogliendo il tratto proveniente da Catania per poi attraversare vari paesi della Sicilia centrale fino a giungere nella capitale⁴⁵⁹.

Il procedere della istruttoria del processo riusciva ad allargare sempre più gli orizzonti del complotto e, di pari passo, richiedeva una collaborazione delle autorità e delle forze di polizia tra le due Province di Messina e di Catania e il Giudice Castellini si trovò dover spesso chiedere di operare oltre il territorio di propria competenza.

In poco meno di quindici giorni già undici individui, eseguite le procedure di rito e le opportune visite domiciliari, erano stati tratti in arresto: D. Luigi Pellegrino, D. Salvatore Russo, D. Sebastiano Arena, Giovanni Boncordo, Carmelo Cristina, Sebastiano Toscano, Abate D. Salvatore Cacciola, Salvatore Ramirez, Fortunato Campagna, Saverio Cortese, D. Rosario Corvaja; tre individui, soggetti a mandato di deposito rimanevano ad arrestarsi nella Provincia di Messina: Costantino Sterio, Giuseppe di cui si ignorava il cognome, Filippo Monforte⁴⁶⁰. A tale elenco di complici si aggiungevano i nomi di Giovanni La Rosa, di Caltabiano, e Ignazio Sciacca, i quali, inizialmente trattenuti in carcere a disposizione della polizia, per volere espresso dal Luogotenente venivano tratti in arresto, poiché considerati anch'essi "implicati nei fatti criminosi contro la sicurezza dello Stato". Nella stessa ministeriale Castelcicala ordinava una rigorosa

⁴⁵⁹ Per ulteriore raggugli si veda la carta della Sicilia in appendice 4.

⁴⁶⁰ Rapporto da Caltabiano del 6 gennaio 1857 dal Giudice Istruttore Castellini al Procuratore generale presso la Gran Corte Civile di Catania; ASCT, Misc. ris., busta 14, doc. 160 -164

visita domiciliare ad Antonio Savoja, un attendibile per fatti politici a domicilio prima forzoso e poi volontario in Malvagna, al quale giorno 8 dicembre era stata spedita da Giardini una lettera per mezzo di un “pedone” per conto del Pellegrino; un’altra lettera era stata scritta personalmente dal Pellegrino al suo arrivo il 16 dicembre e spedita per mezzo del Boncordo.

Un riassuntivo degli avvenimenti scoperti nel corso della istruttoria ci può dare un’idea delle complicità e delle azioni legate a tale progetto rivoluzionario.

Luigi Pellegrino non era sbarcato in Sicilia pochi giorni prima della cattura, come si era inizialmente pensato, ma, come lui stesso aveva dichiarato nei primi interrogatori, era sbarcato furtivamente in Messina quattro mesi prima: “circa quattro mesi addietro imbarcavasi su di un legno sardo denominato Vittorio Emanuele proveniente da Costantinopoli toccante Malta per indi recarsi in Marsiglia, ma che il legno suddetto approdato in Messina gli nacque desiderio rivedere il Patrio Cielo; sbarcava perciò colà al punto così detto del Gigante e siccome non poté restituirsi sul naviglio per le frequenti perlustrazioni della forza in quel locale, gli fu giocoforza restare in Messina”⁴⁶¹. A Messina Pellegrino aveva “fatto le sue pratiche ed avea trovato compagni per muovere una rivolta”. Il giorno 7 dicembre la carrozza di Salvatore Ramirez detto “facciamara” con a bordo Costantino Sterio, D. Giuseppe Musso, D. Luigi Crimi ed un altro, di cui non si era potuto conoscere il nome (solo dopo l’arresto di Musso si seppe essere D. Giuseppe Rodriguez), si recava nella località della “Zia Paola”, da dove l’indomani ripartiva alla volta di Giardini. Giunti a Giardini i suddetti furono visti insieme al Sacerdote D. Salvatore Cacciola, con il quale seguirono perfino la celebrazione della messa nell’unica chiesa di questo Comune. Presero poi alloggio nella locanda di D.a Maria Mendolia vedova Galeano, servita dal nipote D. Giuseppe Galeano Spataro; dopo aver pranzato tutti insieme, verso le sedici un certo Francesco de Meo detto “oricchiazzi” veniva spedito come “pedone” in Malvagna a un certo D. Antonino Savoja. Anche giorno 8 dicembre i quattro

⁴⁶¹ Dichiarazione tratta dal rapporto da Fiumefreddo del 27 dicembre 1856 dal Giudice Istruttore Castellini al Procuratore generale Del Re presso al Gran Corte Civile di Catania; ASCT, Misc. ris., busta 14, doc. 60 verso

individui furono visti passeggiare per il paese e verso sera unirsi con il Sacerdote Cacciola, Sebastiano Arena e Giovanni Boncordo. Pare che proprio la notte dell'8 dicembre nella locanda si fosse tenuto un congresso rivoluzionario al quale erano intervenuti Rosario Corvaja e l'abate Salvatore Cacciola oltre al Giuseppe soprannominato Musso, di età avanzata, aspetto torvo e storpiato di una mano⁴⁶². Dopo la notte dell'8 dicembre i quattro lasciarono la locanda consegnando al locandiere t. 9 per pagare il "pedone", inviato a Malvagna e non ancora rientrato, raccomandandogli di informare D. Rosario Corvaja del responso.

Il 16 di dicembre verso l'una di notte Salvatore Ramirez, così come era stato prefissato, prelevava Saverio Cortese al primo campanile fuori Messina, ed insieme si recavano al terzo campanile fuori Messina dove trovavano la carrozza di Fortunato Campagna, dalla quale scendevano, per poi salire in quella di Ramirez, Pellegrino e Filippo Monforte. Prima di ripartire furono tutti abbracciati dal Campagna, il quale rivoltosi verso Saverio Cortese lo esortò a farsi coraggio e a non perdersi d'animo. Lungo il percorso in due diversi punti salirono Arena e Boncordo. Giunsero verso le dieci all'inizio del caseggiato di Fiumefreddo, scesi dalla carrozza, prima di salutarsi, Ramirez raccomandò Saverio Cortese al Pellegrino, incaricandolo di tenerlo sempre al suo fianco. Da qui si diressero nella "casina" dell'arciprete D. Filippo La Rosa, alloggio che precedentemente aveva procurato D. Rosario Corvaja chiedendo al cognato D. Giovanni La Rosa, nipote

⁴⁶² Questa specifica sulla notte dell'8 dicembre era stata inviata dal Procuratore di Catania Cutrona al collega, il Giudice Castellini, insieme ad altre notizie segretissime rivelate da un amico dell'ordine non disposto però a fare denuncia. Queste le altre notizie, contenute nella lettera che l'amico Cutrona invia a Castellini con la preghiera di non farne parola con nessuno e di restituirla dopo la lettura:

Musso o forse un certo Russo dopo il congresso era partito con un'altra carrozza alla volta di Catania;

Musso era giunto a Giardini dopo essere partito da Messina con Pellegrino e, arrivati a Giardini, avevano ascoltato la messa insieme all'Abate Cacciola;

L'arrestato Arena, la locandiera Galeano e suo nipote Giuseppe, cameriere della locanda, potrebbero dichiarare il fatto del congresso ed altre circostanze;

L'Abate Cacciola è un soggetto attendibilissimo e deve sicuramente reputarsi uno dei principali attori ed il più scaltro tra tutti.

Lettera datata 13 gennaio 1857 inviata da dal Procuratore Cutrona a Castellini ; ASCT, Misc. ris., busta 14, doc. 78-80

dell'arciprete, la possibilità di ospitare persone lì giunte per far una battuta di caccia. Pare, comunque, che fosse stato un suo conoscente, il messinese Costantino Sterio a pregare il Corvaja di trovare un "asilo" in un locale vicino Riposto ad un suo parente, che a causa di alcune bugie era perseguitato dalla Polizia. Boncordo ed Arena fungevano da tramite ed a loro Pellegrino chiese, una volta sistematosi nell'alloggio, se il Corvaja aveva di già piazzato la guardia sulla spiaggia per avvertire dell'arrivo della barca che si attendeva da Malta. La guardia era stata piazzata e, non giungendo notizie di arrivi, il Pellegrino consegnava al Boncordo una lettera diretta ad Antonino Savoja in Malvagna ed un biglietto per il Corvaja. La lettera non giunse mai al Savoja poiché il Boncordo non riuscì ad attraversare il fiume, mentre il biglietto giunse a destinazione e l'indomani il Corvaja venne a trovare il Pellegrino. Insieme parlarono del piano rivoluzionario e delle modalità di attuazione; Pellegrino lo informava di quella barca che doveva portare altri emigrati, sei cannoni di campagna, munizioni ed altro, ed era importante organizzarsi in tempo per trovare le modalità adeguate per trasportare le armi nei punti della rivolta, ed ancora, organizzare il necessario dove mettere il denaro che durante la scorreria sarebbe stato trafugato dalle casse regie. Il giorno successivo Corvaja ritornava portando al Pellegrino dei saccotti nuovi di fustagno. Trascorsi due giorni dall'arrivo gli ospiti furono costretti a lasciare il villino dell'arciprete, poiché, essendosi D. Giovanni La Rosa accorto che gli ospiti non erano lì per una battuta di caccia, trovò la scusa dell'arrivo imprevisto dello zio per giustificare l'impossibilità di ospitarli ulteriormente. Passavano così, Pellegrino e compagni, nel palmento della casa rurale, appartenente a D.a Rosa Calì di Acireale, poco distante dal primo alloggio, con il permesso del castaldo Carmelo Cristina dietro interessamento di Salvatore Russo, altro cognato del Corvaja, al quale era stato detto che il Pellegrino e il suo compagno erano "oriundi d'Italia venuti in Sicilia perseguitati dalla giustizia"⁴⁶³. Sempre il Corvaja aveva pagato tari 12 per il nolo di una carrozza da tenere ferma a Giardini a

⁴⁶³ Rapporto da Fiumefreddo del 28 dicembre 1856, dal Giudice Istruttore Castellini al Cons. Proc. Generale della G.C.Civile di Catania; ASCT, Misc. ris., busta 14, doc. 72-73

disposizione del Pellegrino. Impaziente sul ritardo dell'arrivo della barca che si attendeva da Malta, Pellegrino inviava a Messina il Monforte, con un cavallo staccato dal gruppo della carrozza a sua disposizione a Giardini, per portare una lettera a D. Giuseppe Musso e con il compito di sentire Costantino Sterio, per riuscire a sapere il motivo del ritardo dell'imbarcazione. Il Monforte rientrava da Messina informando il Pellegrino sulla causa del ritardo: il ritardo era dovuto al fatto che, a causa dei fatti di Bentivegna accorsi in Ventimiglia, da Palermo si era scritto in Malta di sospendere la spedizione, Musso e Sterio avevano, però, già provveduto a sollecitarla. Monforte portava inoltre al Pellegrino una lettera scritta con inchiostro "simpatico"⁴⁶⁴.

L'analisi di alcune figure tra i complici del Pellegrino più di altre può risultare interessante per darci un'idea delle caratteristiche della rete cospirativa ruotante attorno al Pellegrino. Oltre a quel tale Antonio Savoja, che rimase una figura chiave non svelata dalle indagini, anche se pure lui fu tratto in arresto, dopo essere stato sottoposto a visita domiciliare e essersi saputo che il 23 dicembre egli aveva lasciato il proprio domicilio per recarsi a Calatabiano, e il capo urbano Rosario Corvaja, punto nodale di una serie di contatti, due altre figure assumono veste interessante se considerati in rapporto al "criminoso progetto". Sono essi i due soggetti che accompagnavano il Pellegrino: Saverio Cortese e Filippo Monforte.

Saverio Cortese, del quale inizialmente si seppe che si "faceva chiamare Salvatore e che si annunciava foriere, disertato da circa un anno dalle Reali Truppe" di statura bassa, faccia bianca rosea, barba piccola e bionda, andamento gentile" e con accento napoletano⁴⁶⁵, dopo le indagini risultò essere Saverio Cortese da Lecce Provincia di Otranto, disertato a Palermo, mentre era in servizio del Foriere Maggiore Romeo, il 30 ottobre 1855 dall'8° Regg. Di L^a 9^a Compagnia fucilieri. Egli da disertore, dopo aver vagato "percorrendo la costa del mezzogiorno" si era trovato a Giardini, dove aveva conosciuto Salvatore

⁴⁶⁴Per ulteriori approfondimenti si veda Rapporto n. 38, Giardini 15 gennaio 1857 dal Giudice Istruttore Castellini al Procuratore Generale presso la Gran Corte Civile di Catania ; ASCT, Misc. ris., busta 14, doc. 228

⁴⁶⁵ Rapporto citato in nota 296

Ramirez, il quale gli aveva procurato alloggio, ospitandolo a casa propria in cambio di suoi servizi. Dopo un periodo aveva lasciato la casa del Ramirez per recarsi prima a Catania, da qui a Messina, quindi da qui a Palermo per poi ritornare a Messina, dove non alloggiò più a casa del Ramirez, ma in una locanda. Questo è quanto emergeva dalla dichiarazione sottoscritta dal Cortese dopo l'arresto avvenuto a Spadafora in prossimità di Messina in data 30 dicembre. Ecco il suo racconto dell'esperienza con il Pellegrino:

[..] Il giorno 16 andante mese mi trovai per accidente col detto Ramirez

Egli chiamandomi a bassa voce mi disse “Salvatore stasera verso 24 ore ti farai trovare al 1° campanile, che noi chiamiamo il campanile di Garzi, perché io ti debbo parlare”, “bene” io gli ho risposto, e portandomi fedelmente in quel luogo che mi aveva designato, egli mi raggiunse colla carrozza, verso i tre quarti di notte e mi condussi con lui sul luogo senza volermi manifestare ove mi conduceva, e cosa dovea io fare. Giunsi siffattamente sino al 3° campanile (che noi intendiamo villaggio di Pastanera) e colà fermata la carrozza vidimo sopra la dritta della strada un'altra carrozza del nominato Fortunato Campagna ed al canto della stessa un giovane alto, [...] ed un villano che lo seguiva. Eglino tutte e due si posero in carrozza di esso Ramirez, dopo essersi abbracciati col cocchiere Campagna, il quale rivolgendosi per ultimo a me mi disse ...Salvatore fa coraggio e non ti avvilitire.

Io perciò, il giovane alto con barba ed il villano che lo seguiva restammo nella carrozza del Ramirez, proseguendo velocemente il cammino per la volta del mezzogiorno.

Sette miglia circa dopo la Zia Paola Ramirez ha fermato la carrozza imbarcandovi un individuo di cui ignoro il nome e cognome; ma seppe poscia da lui stesso ch'egli era un faticatore alla strada Provinciale, e che conoscerei vedendolo: Pria di arrivare a Giardini fermandosi la carrozza imbarcatisi un altro individuo di cui ignoro il nome e cognome; seppi solo che lui stesso era un venditore di pane naturale di Giardini, che riconoscerei vedendolo.

Continuando così la rotta un miglio pria di arrivare alle case dette “Potrielle”(Botteghelle) sbarcammo tutti e raccomandandomi a colui che avea in carrozzato al 3° campanile sortendo da Messina, si accomiatava ritirandosene.

Giungemmo nel suddetto locale verso le ore 9 di notte e dall'ultimo individuo che si era in carrozzato ai Giardini fummo condotti nella casina dell'arciprete da Calatabiano, dove feci la conoscenza di Luigi Pellegrino, che era quello con la barba lunga di cui ho parlato, non che del villano che portava seco di cui so il nome Filippo e ignoro il cognome; ma che conoscerei vedendolo.

Il giorno seguente venne colà eziandio in conoscenza del Capo Urbano di Giardini, perché egli mi si palesò per tale, dopo esser venuto a visitare a Pellegrino, portando a costui dei saccotti di tela vuoti, dei quali ignoro cosa dovea farsi. In seguito venni ad apprendere, che il Pellegrino, e gli altri tutti erano colà accorsi per sommuovere l'ordine pubblico, che aspettavano dei cannoni da Malta, no che della gente.

Avendo io conosciuto in seguito di ciò che si trattava di una rivoluzione lo che mi era stato fin qui celato, e non volendo andare contro la Corona del Re pensai insolarmi da loro, recarmi in Messina, e da qui proseguire la rotta per Palermo, per presentarmi la Luogotenente Generale per implorare su di una grazia e perdono.

Involandomi però da essi m'imbattei con azzardo vicino ai Giardini sull'uscita col Sacerdote D. Salvatore Cacciola e Capo Urbano di Giardini. Mi dissero "Dove vai?", "in Messina", io risposi, ed eglino soggiunsero "dirai a D. Costantino che qui siamo fermi". Io ignora chi sia questo D. Costantino ma è certo essere uno che avrà con essi loro relazione.
Giunto che fui a Messina mi diressi indi per Spadafora dove fui arrestato...⁴⁶⁶

Purtroppo le indagini relative al processo Pellegrino non ci forniscono ulteriori documentazione sulla natura di quei continui spostamenti, tra i principali centri dell'Isola di questo personaggio, spostamenti, fra l'altro, parecchio rischiosi per un disertore delle "reali bandiere"; sicuramente essi possono assumere nuove ipotetiche connotazioni se considerate parallelamente al contesto cospirativo isolano in questa fase di fervente lavoro per un generale sollevamento della Sicilia.

Filippo Monforte, mostra anch'egli punti di particolare interesse. Sin dall'inizio delle indagini emerse una certa difficoltà nel cogliere la vera identità di questo individuo, il quale veniva descritto come un tal Filippo, di statura piuttosto alta, "giornaliero", da Messina, Borgata Arcivescoviere. Dalle indagini approntate dal Procuratore Generale di Messina, risultava che in quella Borgata abitava un solo Filippo di anni 35, di statura giusta, manuale, il quale stava "pacificamente" nella propria abitazione, dedito al lavoro giornaliero⁴⁶⁷. Il Filippo, il cui cognome presto emerse essere Monforte, fu oggetto di più denunce anonime. La prima, datata 17 gennaio arrivò al Giudice Castellini da un privato:

Ali li 17 gennaio 1857

Signore

Con giustizia fu spedito mandato contro D. Filippo Monforte come capo ribelle, appena il mandò fu avvertito il reo e si rifugiò in questo convento dei Cappuccini, ma oggi parti accompagnato dal suo amico Puleo con una lettera del Padre G di questa raccomandandolo al Guardiano di Nicosia ove dimora un suo figlio monaco. Forse il suo primo proposito sarà in Francavilla perciò spedisca la forza per assicurarne [...] presenza⁴⁶⁸

⁴⁶⁶ Copia conforme della dichiarazione sottoscritta da Saverio Cortese il 30 dicembre 1856 ; ASCT, Misc. ris., busta 14, doc. 167-168

⁴⁶⁷ Rapporto, Messina 7 gennaio 1857, dal Procuratore generale del Re presso la Gran Corte Civile di Messina al Cons. Procuratore generale del Re presso la Gran Corte Civile di Catania ; ASCT, Misc. ris., busta 14, doc. 153

⁴⁶⁸ Rapporto n. 51, Caltabiano 21 gennaio 1857 dal Giudice istruttore Castellini al Cons. Procuratore generale del Re presso la Gran Corte Civile di Catania e copia denuncia anonima allegata ; ASCT, Misc. ris., busta 14, doc. 266-267

Questa denuncia apriva una serie di ricerche nel tentativo di “ghermire” tale Monforte, che dagli atti risultava “essere contraddistinto da un segno infallibile[.]una cicatrice alla faccia a guisa di taglio che comincia da pometto e scende perpendicolarmente al labro superiore”. Perfino il Sottointendente del Distretto di Nicosia viene interessato a tale ricerca, visto che quest’ultimo poteva essersi realmente nascosto nel convento dei Cappuccini in Nicosia⁴⁶⁹. Il 31 gennaio un tal Natale de Meo creduto il ricercato Filippo Monforte veniva consegnato ad Giudice Castellini in Acireale. Ma nel confronto per il riconoscimento Saverio Cortese affermava di non essere costui il Filippo che egli aveva conosciuto⁴⁷⁰. Le informazioni successive giunte al Procuratore generale di Catania, in forma anonima, aprirono definitivamente alla scoperta della vera identità di questo individuo:

Signore

Permetta un’espressione, e saprà compatirla (Il nostro Sovrano) D G per lo più viene tradito dai suoi funzionari, occultando in parte, e varie volte mascherando la verità; Signor Consigliere fu dal Giudice Istruttore spedito mandato di deposito contro il famigerato D. Filippo Monforte, uomo veramente che racchiude tutti li numeri, costui non solo capo ribelle, ma capo ladrone, uomo senza idea di religione, capace di ogni tradimento. Oggi si cerca mercè imbrogli farlo sfuggire dalle mani della giustizia, cercando ogni mezzo presso l’autorità giudiziaria, onde non svelare l’intiero combrotto rivoltoso che dovevano assaltare il procaccio, e quindi rivoltare il paese, e perché non corrisponde la filiazione , che vi è nel mandato si vuol salvare il capo ribelle, mentre il fatto è il seguente:

Il famigerato Monforte con la sovvenzione rivoltosa mantenea un grosso numero di malandrini pronti a dar di piglio alle armi ad un semplice fischio, fra i quali un certo Maestro Natale De Meo, marinaio messinese, al quale lo tenea per andare e venire da Messina in Ali, ed in vari paesi per ricavare sicure notizie, alla persona del mannaro le diede il nome di Filippo Monforte, perché lui come scaltrito ladrone non volea comparire innanzi il Sig. Pellegrino, ma invece faceva presentare sotto il suo nome il mannaro e lui ventilava abboccamento con pellegrino, ma in verità il povero mannaro era un suo fidato messo ma stipendiato. Se lei farà arrestare il mannaro, o la persona in casa di cui in Ali scoprirà tutto il nero attentato e dirà che il Monforte merita mille forche.⁴⁷¹

⁴⁶⁹ Foglio del 26 gennaio 1857 dal Procuratore generale del Re presso la Gran Corte Civile di Catania all’Intendente della Provincia di Catania e conferma dell’Intendente del 27 gennaio 1857 di interessamento del Sottintendente di Nicosia al caso; ASCT, Misc. ris., busta 14, doc. 482, 295

⁴⁷⁰ Rapporto n. 66 del 31 gennaio 1857 dal Giudice Istruttore Castellini al Procuratore generale del Re presso la Gran Corte Civile di Catania; ASCT, Misc. ris., busta 14, doc. 314

⁴⁷¹ Copia denuncia s.d. indirizzata al Procuratore generale del Re presso la Gran Corte Civile di Catania; ASCT, Misc. ris., busta 14, doc. 347

Tali informazioni indirizzavano il Giudice Castellini verso la ricerca della persona nella cui casa De Meo aveva abitato ad Alì, cioè Giovanni Fiumara, il quale presto venne scortato davanti al Giudice Castellini ad Acireale. Un'altra pedina era stata mossa nel tentativo di dare lo scacco al Filippo Monforte, il cui mandato di deposito rimase ineseguito più a lungo rispetto ad altri, anche se da parte delle autorità della Provincia di Messina non mancò l'impegno e l'attenzione necessaria al caso. Il Giudice Castellini in data 20 Marzo poteva finalmente interrogare D. Filippo Monforte a Catania ⁴⁷². Durante l'interrogatorio Natale De Meo aveva inizialmente negato di conoscere il Monforte, ma dietro "replicate domande della giustizia" aveva confessato di conoscerlo, non solo, aveva anche raccontato di essere stato incaricato, per ben due volte, di portare delle lettere e delle ambasciate al figlio del Monforte residente in Messina. Il Monforte, inoltre, gli aveva confidato che prossima sarebbe stata la rivoluzione, che si attendevano "armati da oltre mare" e che lui era stato incaricato di reclutare gente in Alì e nei paesi vicini. Forse non era stata solo una casuale coincidenza che, tra le notte tra il 19 e il 20 dicembre, da alcuni cospiratori fosse stato commesso un furto nella chiesa madre di Alì per procurare denaro e creare scompiglio⁴⁷³.

Che altri paesi fossero coinvolti, in relazione al piano Pellegrino, emerse però più chiaramente quando dal Giudice di Savoca, delegato per la istruzione di un processo, contro un certo Caminiti e altri soggetti, per fatti politici denunciati in Francavilla, veniva ipotizzato un legame tra tali fatti e l'arrivo del Pellegrino in zona. Il Procuratore generale del Re presso la Gran Corte di Messina, trasmetteva al Giudice Castellini di Acireale un rapporto del Giudice Cardillo di Savoca (o di Santa Teresa come viene indifferentemente indicato in alcuni documenti), nel quale venivano riassunti i fatti avvenuti nell'ultimo dicembre in Francavilla,

⁴⁷² Foglio n. 127, Catania 20 Marzo 1857 dal Giudice Istruttore Castellini al Procuratore generale del Re presso la Gran Corte Civile di Catania; ASCT, Misc. ris., busta 14, doc. 450

⁴⁷³ Natale De Meo e Filippo Monforte dovranno rispondere davanti alla Gran Corte Civile di Catania anche dell'accusa di complicità nel furto qualificato a danno della Chiesa Madre di Alì.

quando “la presenza dell’emigrato Luigi Pellegrino agitava lo spirito pubblico”⁴⁷⁴. In seguito alla rivolta Bentivegna in vari paesi della Sicilia si erano avute delle agitazioni. In Francavilla tale agitazione avrebbe avuto un incremento verso la metà del mese di dicembre, in concomitanza della presenza del Pellegrino nelle campagne di Fiumefreddo. Nel paese di Francavilla erano, in quei giorni, circolate liberamente voci di un “indubitata rivolta”, alla cui testa sarebbero stati abitanti del paese, e delle intenzioni di depredate le casse pubbliche e le fortune dei più agiati cittadini per finanziare la propagazione del moto. Tutto questo avveniva fino al 21 dicembre, data in cui si radunavano verso l’una di notte alcuni individui, con a capo un certo D. Vincenzo Vadalà e Carmelo Barca, presso il largo di S. Agostino, fuori dell’abitato, da dove partivano per recarsi a Gaggi. Qui giunti si fermarono nel luogo cosiddetto Oliveto. Obiettivo della spedizione era il ritiro di armi “che si attendevano da oltre mare e che dovevano sbarcare nella marina di Giardini”. Una volta venuti in possesso delle armi avrebbero dovuto dare inizio alla rivoluzione. Mentre il gruppo era rimasto fermo, i due capi erano andati ad unirsi con D. Francesco Caminiti, con in quale ritornarono dopo circa un’ora, informando gli altri che, per quella notte, nulla poteva essere fatto, poiché le armi non erano arrivate. L’indomani, ciò che doveva rimanere un segreto divenne di “ragion pubblica”; in paese molti seppero della spedizione notturna e dei progetti rivoluzionari, forse perché “non mancarono di coloro che ne fecero partecipi i loro amici, molto più che taluni dei componenti quella combriccola erano stati convenuti senza conoscerne l’oggetto ed a promessa di pagamento, di cui domandavano soddisfazione da Barca”⁴⁷⁵. A quelle notizie allarmanti il Giudice di Francavilla aveva radunato tutti i notabili del

⁴⁷⁴ Ufficio n. 745, Messina 20 febbraio 1857 dal Procuratore generale del Re presso la Gran Corte di Messina al Giudice Istruttore Castellini di Acireale per comunicare l’autorizzazione di corrispondenza diretta concessa al Giudice di Savoca; ASCT, Misc. ris., busta 14, doc. 399
Rapporto del 23 febbraio 1857, dal Giudice Istruttore Castellini al Procuratore generale del Re presso la Gran Corte Civile di Catania per trasmissione officio ricevuto tramite il Procuratore generale del Re presso la Gran Corte di Messina dal Giudice di Santa Teresa (o Savoca); ASCT, Misc. ris., busta 14, doc. 395-396

⁴⁷⁵ Rapporto dell’8 aprile 1857, dal Giudice Istruttore Castellini al Procuratore generale del Re presso la Gran Corte Civile di Catania per far conoscere i risultati dell’istruzione del Giudice di Savoca; ASCT, Misc. ris., busta 14, doc. 483-491

paese esortandoli a rimanere uniti per ostacolare eventuali disordini; alcuni provvedimenti furono presi, come il raddoppio della forza urbana con l'inserimento di elementi distinti del paese. La cattura di Luigi Pellegrino era stata “come acqua che spegne ardente fornace”, poiché da quel momento tutto era ritornato alla normalità⁴⁷⁶.

Si allargava così il quadro d'insieme della rete cospirativa tramata per la realizzazione del “criminoso progetto” di Luigi Pellegrino e, in data 17 Marzo, si comunicava al Giudice Castellini che, dietro autorizzazione del Luogotenente generale, il processo per gli avvenimenti di Francavilla, tendenti a sviluppare reati politici, andava ad essere riunito al processo Pellegrino. Al Giudice Castellini fu demandato, dunque, il compito di trovare le connessioni tra i soggetti e tra le azioni delle due “processure”. Particolare interesse fu posto su D. Francesco Caminiti, soggetto già noto per i suoi precedenti e considerato l'accusato principale. Egli nelle vicende del 1848 era stato caposquadra, e in tale ruolo aveva ecceduto “in reati di sangue”; nell'aprile del 1854 era stato imputato di furto, ma rilasciato dal potere giudiziario era stato, “per misure economiche di polizia”, destinato a domicilio forzoso a Gaggi, dove egli era rimasto anche successivamente, avendo ottenuto nel 1855 il permesso di residenza⁴⁷⁷. Nel periodo precedente all'arresto del Pellegrino, Caminiti aveva frequentato Francavilla tenendovi relazione con varie persone sospette e principalmente con D. Vincenzo Vadalà, nella casa del quale di solito si fermava a pranzare, ed ancora con D. Giuseppe Curreri, con il farmacista D. Giuseppe Gullotta e con Carmelo Barca. Indagare solo sul Caminiti non era sufficiente per trovare la connessione tra gli avvenimenti di Francavilla e quelli ruotanti attorno al Pellegrino. Al di là della agitazione dello spirito pubblico di questo paese in concomitanza della presenza del Pellegrino nell'area, piccoli avvenimenti potevano essere delucidanti. Il fatto che, per esempio, il Vadalà, tra la fine di

⁴⁷⁶ Ibidem

⁴⁷⁷ Foglio 1406, Messina 30 marzo 1857, da Procuratore generale del Re presso la Gran Corte di Messina al Procuratore generale del Re presso la Gran Corte Civile di Catania; ASCT, Misc. ris., busta 14, doc. 465

novembre e i primi di dicembre, si fosse recato in Messina, da dove aveva portato notizie politiche di imminente rivolta e denaro utile per l'attuazione dei piani, era un significativo dato di connessione. Anche la ipotetica sosta che il Monforte, o chi al suo posto, avrebbe fatto a Francavilla durante il percorso verso il Convento dei Cappuccini di Nicosia, poteva essere considerata dato dimostrativo. Ed ancora, nel rapporto dell'8 gennaio 1857 del Giudice Castellini, si parlava di uno sconosciuto di bassa statura, con la barba rasa alle guance, ma lasciata solo al mento, visto nelle campagne di Giardini e di Gaggi, del quale "si fa credere che abbia avuto degli abboccamenti con D. Rosario (in realtà Francesco) Caminiti a domicilio forzoso in quest'ultima Comune"⁴⁷⁸. La descrizione dello sconosciuto, anche se insufficiente, ci potrebbe far ipotizzare che si trattasse di Saverio Cortese. Certo tutto ciò rimaneva non dimostrabile, ciò che invece emergeva chiaramente dalle due istruttorie era che il "criminoso progetto" aveva avuto vita a Messina, anche se non si potevano dimostrare i tempi di maturazione e le basi ideologiche di un pensiero destinato a divenire azione. Le manifestazioni di esecuzione del progetto, invece, venivano attestate dalla partenza del Pellegrino da Messina e dal suo operato nell'area prescelta per l'attuazione del moto⁴⁷⁹.

Gli arrestati nel contesto del processo contro Caminiti e compagni furono tradotti prima davanti al Giudice Castellini in Acireale e poi nelle carceri centrali di Catania. Gli arrestati, oltre i citati D. Francesco Caminiti, D. Vincenzo Vadalà e Carmelo Barca, furono i componenti la banda notturna: D. Giuseppe Curreri, Filippo Magnera, Gaetano Licciardello, Saverio Collurà, Gaetano Reitano, Carmelo Silvestro, Carmelo Tomasello, Liberato Dragonata, Giuseppe Manazza, Gaetano Curreri.

Il carcere di Catania, già tanto affollato di detenuti politici doveva prepararsi ad accogliere anche altri detenuti implicati nel tentativo rivoluzionario del Pellegrino. A causa all'ondata di arresti successivi ai fatti Bentivegna e all'arrivo

⁴⁷⁸ Rapporto da Caltabiano dell'8 gennaio 1857, dal Giudice Istruttore Castellini al Procuratore generale del Re presso la Gran Corte Civile di Catania; ASCT, Misc. ris., busta 14, doc. 182-183

⁴⁷⁹ Per la localizzazione dei punti centri coinvolti nel progetto rivoluzionario si veda la carta in appendice 4

degli imputati per il processo Pellegrino, nelle carceri centrali di Catania si era creato un sovraffollamento. Per tale motivo e per evitare pericolose promiscuità era stato già ordinato dal Luogotenente Castelcicala, in gennaio, il trasferimento, con imbarco sul Real Piroscalo il Miseno, di detenuti politici da Catania a Favignana⁴⁸⁰. L'imbarco per Favignana doveva avvenire il 20 gennaio, ma avvenne solo il giorno dopo per consentire al commissario di polizia di preparare una adeguata scorta armata. Così come richiesto, lo spostamento dei detenuti avvenne nelle ore notturne e ventidue detenuti politici venivano imbarcati verso le 3 a.m, mentre sei rimanevano ancora a Catania perché ammalati e perché un numero eccessivo di detenuti sul Piroscalo avrebbe potuto nuocere alla respirazione⁴⁸¹. I sei detenuti rimasti furono imbarcati l'1 febbraio su un Diligente diretto a Palermo per poi essere trasferiti anch'essi nella "colombaia di Trapani"⁴⁸². Molti dei relegati in Favignana facevano parte del gruppo degli arrestati solo per precauzione in relazione al pericolo di un possibile sbarco di fuorusciti. Quando le acque si furono calmate essi poterono rientrare a Catania. Il ritorno in libertà di tali detenuti rientrati da Favignana ci viene confermata dalla cronaca del Cristoadoro che sotto la data del 6 aprile 1857 scriveva: "Ritornarono tutti quei catanesi che furono mandati all'isola di Favignana

⁴⁸⁰ Ministeriale n. 275 , Palermo 10 gennaio 1857, dal Luogotenente Castelcicala all'Intendente della Provincia di Catania; ASCT, Fondo Intendenza borbonica, b. 3504

⁴⁸¹ Rapporto del 21 gennaio 1857 dall'Intendente Panebianco al Luogotenente Castelcicala per comunicazione avvenuto imbarco dei seguenti detenuti: D. Giuseppe Petronio, D. Francesco De Marco, D. Salvatore Castiglione, D. Francesco Alonzo, Rosario Tuzzo, Francesco Leotta, Carmelo Ronsisvalle, Francesco Vasta, Giovanni Vasta, Melchiorre Costa, Luigi Puglisi Marletta, Agostino Di Stefano Giuffrida, D. Francesco Maniscalchi, D. Francesco Caltabiano, D. Mario Attanasio, Sac. D. Giovanni Di Stefano, Agatino Caponnetto, D. Antonio Riccioli, D. Giuseppe De Felice, Pietro Paladino, D. Giuseppe Francalanza, D. Salvatore la Rosa; ASCT, Misc. ris., busta 13, fasc. I, doc. 59

⁴⁸² Foglio ministeriale del 24 gennaio 1857 dal Maniscalco all'Intendente all'Intendente Panebianco per disposizioni per l'imbarco degli sei detenuti sul Diligente diretto a Palermo; ASCT, Misc. ris., busta 13, fasc. I, doc. 58

Rapporto del 2 febbraio 1857 dall'Intendente Panebianco al Luogotenente Castelcicala per comunicazione avvenuto imbarco a bordo del Diligente dei sei detenuti politici che non erano stati imbarcati sul Miseno: D. Domenico Reitano, D. Rosario Castiglione, D. Gioacchino Geremia, Mario Lotta, Giuseppe Avola, Francesco Cantarella; ASCT, Misc. ris., busta 13, fasc. I, doc. 60

restando solamente il prete Di Stefano, un tempo religioso dei conventuali francescani”⁴⁸³.

I Provvedimenti presi dalle Autorità borboniche non erano, comunque, risultati sufficienti a soffocare il lavoro rivoluzionario che molti continuarono anche da dietro le sbarre, corrispondendo sia all'interno del carcere tramite bigliettini, scambiati il più delle volte con la compiacenza di qualche secondino corrotto, e sia con l'esterno. Le perquisizioni organizzate periodicamente nelle celle dei detenuti davano quasi sempre dei buoni risultati: venivano ritrovati coltelli, rasoi, forbici, fogli di carta e qualche volta anche documenti più importanti. Un esempio dimostrativo fu il sequestro, effettuato il 16 febbraio 1857, di due lettere, di cui una spedita da alcuni messinesi implicati nel processo Pellegrino diretta al barone Sisto. Tale lettera, dimostrativa di contatti tra il gruppo del Pellegrino e il Comitato catanese, apparentemente innocua nella semplicità del suo messaggio, poteva in realtà celare un diverso significato. Nella lettera si leggeva:

Signor Barone, se vuole abbassare nel secondo piano troverà non solo compagnia, una buona stanza, servizio, ma si pure potrà avere fuori dei scoppi una stanza ove potrà avere la conversazione colla Baronessa, ed amici che verranno a salutarla.,
Le bacia la mano Campagna e Ramirez.
Accetterà gli ossequi di Corvaja.⁴⁸⁴

Completata la istruzioni del processo da parte del Giudice Castellini si avviava un lungo iter giudiziario. Pur spingendo la Luogotenenza per una velocizzazione del processo che si voleva concluso al più presto, i tempi furono lunghi anche per l'insorgere di una controversia. Il 12 Novembre 1857 la Gran Corte di Catania dichiarava la propria incompetenza territoriale sul processo Pellegrino e tutti gli incartamenti venivano trasferiti a Messina⁴⁸⁵. Ma la Gran Corte Suprema di

⁴⁸³ A. Cristodoro *Cronaca ...*, cit., 6 aprile 1857

⁴⁸⁴ Rapporto del 16 febbraio 1857 dal Commissario all'Intendente Panebianco; ASCT, Fondo Intendenza borbonica, busta 3595

⁴⁸⁵ A. Cristodoro *Cronaca ...*, cit., 12 aprile 1858

Giustizia, nella seduta del 14 dicembre 1857, si pronunciava favorevole al permanere del Processo a Catania, dichiarando la Gran Corte Civile catanese competente. Il Luogotenente continuava intanto a premere affinché si potesse esprimere con la massima sollecitudine il giudizio e “riparare il tempo perduto per una tardiva ed inopportuna dichiarazione di incompetenza”⁴⁸⁶.

Nel mese di marzo del 1858 iniziarono le udienze pubbliche della Gran Corte Criminale prolungandosi, non interrotte, fino al 14 Giugno. La città di Catania visse questo periodo con grande compartecipazione e si temevano disordini, come emerge da un rapporto sullo spirito pubblico del marzo di quell’anno del Commissario di Polizia di Catania in cui si legge:

Lo spirito pubblico è alquanto alterato nel senso di una inconcepibile aspettazione di grandi eventi politici. I buoni alquanto ‘intimiditi’, i tristi speranzosi. I proprietari ad una voce detestano le novità sediziose, ma affettano uno indifferentismo che tanto male cagiona alla buona causa. La Polizia densamente investiga e reprime. Speriamo che Iddio benedica i nostri lavori per la buona gloria dello adorato Signore e per lo bene della società. Intanto la tranquillità e la sicurezza di fatto sono quanto di meglio si possa desiderare.⁴⁸⁷

Durante il periodo delle udienze fu necessario aumentare la forza utilizzata per scortare quotidianamente i detenuti nel percorso dalle carceri al tribunale e viceversa, poiché questo passaggio era spesso accompagnato da un “affollamento popolare”. Il Generale Vial, comandante della guarnigione di Catania aveva

Tramite la Cronaca del Cristoadoro si apprende il Giudice Santi Di Grazia aveva votato per la incompetenza e che su rapporto del Procuratore Generale F. Cutrona per tale sua iniziativa veniva trasferito nel 1858 a Trapani. Il trasferimento però non fu per niente accettato dal Giudice Di Grazia, il quale preferì rinunciare all’incarico di giudice e continuare a fare l’avvocato. Nella *Cronaca* così si legge “Arrivò colla posta il decreto a Santi Di Grazia che giudice di Gran Corte in questa era stato traslocato nella Gran Corte Criminale di Trapani e che aveva rinunciato, ed il Governo accettò la di lui rinuncia, e s’è posto a fare l’avvocato. Si dice che fu per un rapporto di questo Procuratore Generale e Presidente Cutrona, perché nella causa del Pellegrino in Gran Corte Criminale aveva votato per la incompetenza di questa Gran Corte ma fu un ritrovato; il fatto sta che il Governo era stato assordato da continui ricorsi contro lo stesso perché suo genero D.Martino Speciale avendo l’appoggio del suocero faceva tesori, e il Di Grazia che era giudice di Gran Corte in questa, era stato traslocato in Messina, ove l’aria non confacendogli avendo anco buttato sangue, era passato in Palermo, e poi ritornato in Catania[...].”

⁴⁸⁶ Ministeriale, Palermo 26 dicembre 1857, dal Luogotenente Castelcicala al Procuratore generale del Re presso la Gran Corte Civile di Catania; ASCT, Misc. ris., busta 14

⁴⁸⁷ Rapporto sullo Spirito pubblico del mese di marzo del 1858, dal Commissario all’Intendente Panebianco; ASCT, Misc. ris., busta 38

messo a disposizione un ufficiale e un sergente con cinquanta uomini, ai quale in aprile aggiungeva, per aumentare la forza, altri 10 uomini tra i soldati dei cacciatori a cavallo “comandati da un Sergente ed un Dragonante”, questo per poter reprimere qualunque attentato potesse insorgere⁴⁸⁸. All’interno del palazzo di giustizia la situazione non era migliore in quanto l’ambiente risultava abbastanza surriscaldato dalla assidua ed interessata presenza popolare e dalle modalità di conduzione del dibattito. La difesa degli imputati mise in atto tutte le arti e le migliori strategie, alimentando un focoso dibattito che neanche la nota fiscalità del Presidente della Corte riuscì a contenere. Tra gli avvocati difensori emerse, per fama e popolarità, il giovane avvocato Martino Speciale⁴⁸⁹. Non mancarono in sala udienze degli incidenti; il primo si verificò il primo giorno di udienza con una fucilata partita da un soldato, che andava a ferire un imputato. Le notizie su tale avvenimento, che produsse l’interruzione della discussione e l’aggiornamento dell’udienza, furono riportate dal Cristoadoro⁴⁹⁰. Il secondo incidente si verificò il 18 marzo, quando un altro colpo di fucile partito da un soldato posto dietro il Presidente della Corte andava a colpire lo stesso imputato

⁴⁸⁸ Rapporto n. 451 del 7 aprile 1858 dal Comandante le armi della Provincia e della Real Piazza di Catania all’Intendente della Provincia di Catania; ASCT, Misc. ris., busta 14 doc. 520

⁴⁸⁹ V. Finocchiaro, *Un decennio di cospirazione...*, cit., p. 105

L’Avv. M. Speciale, che fu il difensore del Pellegrino, è stato intervistato dal Finocchiaro confermandogli che il Pellegrino era realmente venuto da Malta per prendere accordi con i comitati di Messina e di Catania e che appena sbarcata la piccola spedizione di esuli attesa da oltre mare egli se ne sarebbe posto al comando per provocare l’insurrezione nelle due città e per propagarla dopo nell’interno dell’isola (p.95 nota 2). Da un rapporto del Commissario Silvestri, emesso agli inizi del 1856, su richiesta dell’Intendente Panebianco, sul conto dell’Avvocato Martino Speciale, emergeva che egli era “appartenuto alla terribile setta del glub del *Diavolo Zoppo* nel mai detestabile abbastanza rivolgimento del 1848, combriccola di accaniti persecutori degli onesti amatori dell’ordine, fucina di sovversione e scandalo in cui funzionò da Segretario. Si mostrò sempre caldo demagogo e da alquante stampe rilevasi d’essere egli stato Segretario Direttore del Circolo della Guardia Nazionale, non che della *Tribuna popolare*. La condotta posteriore tenuta dietro il felice ritorno delle Regie Truppe ci ha mostrato mai sempre non avere dimesse le antiche idee demagogiche per suo spezzante linguaggio verso le legittime autorità e l’assidua lettura di giornali esteri in questo gabinetto Fanoy, da’ i quali appena ricavando una mala interpretata notizia rivoluzionaria la sparge in giro in quello stabilimento e fuori, tanto da riportarne qualche volta positivi rimproveri. Però per quanto sul conto di lui abbiamo potuto raccogliere non c’è venuto fatto conoscere se egli agisce a far proseliti al disordine, tuttavolta credo prudenza ed accorgimento escluderlo assolutamente dalla terna di Senatori lodevole rappresentanza della Città collocandovi invece persona proba il cui attaccamento al R. Governo ispirar potrebbe fiducia”.(citato a p. 94)

⁴⁹⁰ A. Cristoadoro *Cronaca ...*, cit., 1° Marzo 1858

che nel precedente incidente era rimasto ferito. Si trattò solo di una coincidenza? Ciò che avvenne dopo, però, differenziò questo secondo incidente dal primo: il pubblico impaurito cercò una via di fuga ammassandosi verso l'uscita e i soldati temendo il peggio impugnarono le armi; nella mischia i "provvisionati" della polizia, tra i quali spesso venivano accolti anche delinquenti comuni, uscirono i loro coltelli in modo minaccioso. Ma nulla di drammatico accadde, per fortuna, durante il caos scatenatosi, e presto veniva ristabilita la calma⁴⁹¹. Più ci si avvicinava al momento della sentenza più le preoccupazioni dei garanti dell'ordine aumentava. In data 2 giugno il Generale Vial comunicava all'Intendente la decisione di rinforzare militarmente il palazzo di giustizia, disponendo che la Compagnia, "durante i giorni di discussione della causa del Pellegrino e consorti", si trattenesse nei locali del vicino ospedale S. Marco, in modo da poter facilmente intervenire in caso di bisogno. Il 14 giugno la Gran Corte si riuniva per l'ultima volta per emanare finalmente la tanto attesa sentenza contro Luigi Pellegrino e compagni. Contrariamente a quanto la il Governo e lo stesso Intendente Panebianco avrebbero voluto, La corte scartò il reato di cospirazione, punibile con la morte, e considerò il Pellegrino colpevole di "costituzione di banda armata", condannandolo semplicemente ai ferri per anni 28⁴⁹². Questa la sentenza emessa dalla Gran Corte Speciale di Catania:

La gran Corte Civile di Catania facente funzioni di gran Corte speciale con decisione del di d'oggi dietro pubblica discussione pronunziando sul conto di

1. D. Luigi Pellegrino
2. Giovanni Boncordo
3. Sebastiano Arena
4. D. Rosario Corvaja
5. Saverio Cortese
6. Salvatore Ramirez
7. Sac. D. Salvatore Cacciola
8. D. Giuseppe Musso

⁴⁹¹ A. Cristoadoro *Cronaca* ..., cit., 18 Marzo 1858

⁴⁹² Pare che tale sentenza, che fece saltare i piani e le aspettative di tutte le autorità, compresi quelli dell'Intendente e dello stesso Presidente della Corte, fosse stata possibile per la posizione di indipendenza dei giudici Salvatore Ursino e Santi De Grazia, i quali però in conseguenza della sentenza furono costretti dal Governo a dare le loro dimissioni. Cfr. V. Finocchiaro, *Un decennio di cospirazione...*, cit., p. 106

9. D. Luigi Crimi
10. Natale De Meo
11. D. Filippo Monforte
12. D. Francesco Caminiti
13. Giuseppe Curreri
14. D. Vincenzo Vadalà
15. Saverio Cullerà
16. Carmelo Barca
17. Carmelo Cristina
18. Sebastiano Toscano
19. D. Salvatore Russo
20. D. Giovanni La Rosa
21. Fortunato Campagna
22. Rosario Cucinotta
23. Filippo Magnera
24. Gaetano Licciardello
25. Carmelo Tomasello
26. Liberato Dragonata
27. Giuseppe Manazza
28. Gaetano Reitano
29. Carmelo Silvestro Scazziletto

Accusati cioè i primi sedici come autori di cospirazione che avea per effetto di distruggere e di cambiare il Governo eccitando i sudditi, e gli abitanti del Regno ad armarsi contro l'Autorità reale ai sensi degli art.li 123 e 125 delle LL. pen.li, e gli altri di complicità in detto reato ai termini dei sopracitati art.li e dell'art.lo 74 dette Leggi. Inoltre i sopradetti De Meo , e Monforte di complicità nel furto tentato qualificato pel valore tempo per luogo e pel mezzo a danno della Chiesa Madre di Ali ai termini degli art.li 69. 407. 409. 411. 412. 413 e 424 delle dette Leggi. Ed infine i medesimi De Meo , e Monforte di reiterazione di misfatti a misfatto giusti gli art.li 85 e 86 delle sopracitate Leggi

Ha emesso la seguente decisione

La G. Corte Speciale

A voti uniformi dichiara che sussiste tutt'ora nella presente causa la competenza Speciale.

Alla stessa uniformità dichiara consta solamente che

D. Luigi Pellegrino sia colpevole di tentativo di organizzazione di banda armata per saccheggiare denari pubblici, cambiare il Governo ed eccitare i sudditi e gli abitanti del Regno ad armarsi contro l'autorità reale.

I suddetti Caminiti, Vadalà, e Barca siano colpevoli di complicità in detto reato ai sensi dell'art. 74 LL. penali, ma che la loro cooperazione non sia stata tale che senza di essa il reato non sarebbe stato commesso.

I suddetti Boncordo, Arena, Corvaja, Cortese e Ramirez siano colpevoli di scienza e non rivelazione del detto reato.

Non consta che Cacciola, Musso, Crimi, De Meo, Monforte, Curreri, Cullerà, Cristina, Toscano, Russo, La Rosa, Campagna, Cucinotta, Magnera, Licciardello, Tomasello, Dragonata, Manazza, Reitano, e Carmelo Silvestro Scazziletto abbiano commesso alcuno dei suddetti reati. E quindi a voti uniformi

Condanna

D. Luigi Pellegrino alla pena del quarto grado dei ferri per anni ventotto.

D. Francesco Caminiti alla pena del 2° grado dei ferri per anni quattordici.

D. Vincenzo Vadalà, e Carmelo Barca alla pena del 2° grado dei ferri per anni tredici.

Tutti e tre alla mallevaria per anni 3 sotto sicurtà di ducati 300.

Giovanni Boncordo, Sebastiano Arena, D. Rosario Corvaja, Saverio Cortese, Salvatore Ramirez alla pena del 2° grado di prigionia per anni due.
Saverio Cullerà alla pena del 2° grado di prigionia per anno uno. [...]
Ordina la libertà provvisoria del Sac. Cacciola, Musso, Crimi, De Meo, Monforte, Crimi, Cristina, Toscano, Russo, La Rosa, Campagna, Cucinotta, Magnera, Licciardello, Tomasello, Dragonata, Manazza, Reitano, e Silvestro Scazziletto per li suddetti reati.
Per estratto conforme
Oggi 14 Giugno 1858⁴⁹³

Ciò che non risultò gradito alle autorità fece invece esaltare il popolo catanese che accolse la decisione della Corte con ovazioni e con dimostrazioni di gioia⁴⁹⁴. Cristoadoro nella sua cronaca scriveva “grande fu l’aspettativa come si pubblicò la decisione e non fuvvi nessuno condannato a morte, il pubblico che aspettava essendo pieno il Piano della Porta d’Aci, gridava *Viva il Re!*, fu grande la consolazione e in tutte le strade di Catania si gridava *Viva il Re!*”. Nella piazza, per mantenere l’ordine, era stata schierata una compagnia di soldati e tra la folla lanciati i “provvisionati” e delle spie per cogliere eventuali voci sovversive⁴⁹⁵. Il breve racconto fornito dal Cristoadoro non ci fa cogliere in pieno la forza di questa partecipazione popolare ad un processo politico, mai manifestatasi prima d’ora. Le autorità borboniche ebbero di che preoccuparsi, poiché la situazione per tutto il mese sembrò andare verso una esplosione popolare. Il Luogotenente Castelcicala espresse più volte preoccupazioni per quanto era accaduto in città, avendo destato in lui “una dolorosa impressione come quelli che avevano tutte le sembianze d’una dimostrazione politica che si sarebbe dovuto o antivenire o reprimere”; egli era convinto che dei “mestatori politici” avevano agito tra la folla e che questi andavano ricercati ed arrestati poiché simili fatti non potevano rimanere impuniti “in un paese sì facile ad infiammarsi ed a trascorrere in atti sediziosi”⁴⁹⁶. La repressione non tardò ad arrivare e molti “attendibili” in fatto di politica vennero arrestati. Ordinando un’ ampia retata tra i liberali e gli

⁴⁹³ Estratto sentenza del processo Pellegrino e correi della G.Corte Civile di Catania del 14 giugno 1858; ASCT, Misc.ris, busta 14 doc. 1111-1113

⁴⁹⁴ Ibidem, pp. 106-107

⁴⁹⁵ A. Cristoadoro *Cronaca ...*, cit., 17 Giugno 1858

⁴⁹⁶ ASCT Misc. ris., busta 14, doc. 500, ministeriale n. 452. dal luogotenente Castelcicala all’intendente Panebianco, Palermo 22 giugno 1858.

“attendibili”catanesi l’Intendente Panebianco seguì l’unica via possibile d’azione⁴⁹⁷. La reale situazione in cui versava Catania traspare dal rapporto mensile sulla “Sicurezza Pubblica”e sullo “Spirito Pubblico” inviato dall’Intendente Panebianco al Luogotenente Castalcicala alla fine del mese di giugno:

Sicurezza Pubblica - È stata con ogni cura conservata la pubblica sicurezza anche nei giorni difficili in cui un invisibile partito cercò di influire sulla decisione contro Pellegrino e complici: Nessuna comitiva armata in campagna, pochi furti in città e senza violenze.

Spirito Pubblico – Lo spirito pubblico è al solito, ma si vede chiaramente che in ogni occasione si scopre una tendenza a favorire i sediziosi, e si ebbe una prova nella occasione del Pellegrino, che tutti riputavano condannato a morte e che il non esserlo stato fu di gaudio ad una turba di popolo minuto influenzato certo da persone nemiche all’ordine ed in tempi e luoghi estranei a quei della corte. Un continuo aspettare qualche cosa di sinistro anima le menti dei sospetti politici.

In apparenza la tranquillità è innegabile.⁴⁹⁸

Il Pellegrino era diventato quasi un simbolo del coraggio e della volontà di contrastare il dispotismo borbonico e lui, tanto amico del popolo, di cui aveva difeso la piena sovranità, si ritrovava ora ad avere un popolo suo sostenitore.

Non di meno Catania continuò a sostenere il prof. Luigi Pellegrino organizzando una colletta per consentire all’avvocato Correnti di recarsi a Napoli per patrocinare la causa d’appello. Si era raccolta una “forte somma” poiché alla colletta avevano aderito persone “fra più notabili” della città. Questo appoggio non meravigliò affatto il luogotenente il quale era consapevole che a Catania la “parte più guasta” stava nell’aristocrazia che da sempre fomentava “lo spirito sedizioso” esistente in città⁴⁹⁹.

⁴⁹⁷ V. Finocchiaro, *Un decennio di cospirazione....*, cit. , p. 107

⁴⁹⁸ Rapporto del 30 giugno 1858 dall’Intendente della Provincia di Catania al Luogotenente Castalcicala; ASCT, Fondo Intendenza borbonica, busta 3143

⁴⁹⁹ ASPA, Min. affari di Sicilia – polizia, f. 1221 fasc.365. Il Luogotenente richiamò l’avvocato Correnti a Palermo costringendolo a confessare le identità dei contribuenti alla colletta. Furono indicati i seguenti individui: marchese di San Giuliano, baronello della Bruca, duca di Misterbianco, cavaliere Anzalone, marchese Casalotto, barone Cannizzaro, barone Spedalieri, barone Landolina, cavaliere Gravina, cavaliere Gesira, cavaliere Biscari, barone Cali, cavaliere Moncada, barone Sisto, cavaliere Cerami, barone Pucci, barone Mondello, cavaliere Raddusa, cavaliere Paternò, PP. Benedettini.

I tentativi di azione, tra la fine del 1856 e l'inizio del 1857, finalizzati a realizzare il "generale insorgimento" dell'isola erano falliti, mostrando la necessità di un'azione sinergica maggiore e non solo isolana, ma sostenuta da una forza esterna più vigorosa. Le iniziative, guidate dal Bentivegna e dallo Spinuzza, avevano nel loro svolgersi confermato la capacità dei patrioti dell'area occidentale dell'isola di condurre una guerriglia contro le forze borboniche, organizzando nelle campagne le "squadre di contadini", possibili in una realtà dove la disgregazione della struttura feudale era stata meno avanzata e dove ancora forte era l'influenza particolaristica dei proprietari sui contadini⁵⁰⁰. Il tentativo del Pellegrino aveva mostrato l'esistenza nell'isola di un'altra realtà antiborbonica, quella di una Sicilia orientale tradizionalmente borghese e carbonara, dove la rete cospirativa coglieva diversi strati sociali.

L'analisi comparata di tutti gli eventi accorsi in Sicilia nel periodo considerato, comunque, mettono in evidenza l'esistenza di una volontà di azione comune per "sovvertire l'ordine" e "mutare la forma del Governo", esternando nella maggior parte dei casi una fedeltà politica ai principi democratici e unitari. La Sicilia insorgeva per dare avvio ad un moto italiano, fidando molto sul popolo per far trionfare quell'insurrezione necessaria a generare la rivoluzione. Dal pensiero all'azione, con coraggio ed eroismo, per la libertà e l'unificazione della nazione italiana.

⁵⁰⁰ G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, vol. IV, Milano 1964, pp. 423-424

4

Filo piemontesismo e lotta democratica **I siciliani per l'Unità prima e dopo la spedizione dei Mille**

Il filo piemontesismo, che per Berti caratterizzò i cosiddetti «anni decisivi»(1856-1860), ebbe in realtà nell'isola un lento prologo. Il Piemonte liberale dello Statuto albertino colpisce in modo diversificato l'interesse politico siciliano: c'è chi lo pone a modello; c'è chi lo demistifica temendone l'influenza. La crisi democratica che segue al fallimento dei tentativi mazziniani del 1853 apre il primo spazio al filo piemontesismo, che viene ulteriormente nutrito dalle scelte politiche che la diplomazia cavouriana facilita. La nascita della Società nazionale segna un'ulteriore avanzata, ma è alla vigilia dell'unificazione che in

Sicilia il filo piemontesismo subisce una forte accelerazione, in concomitanza con quella che Manzoni definì «la rivoluzione italiana del 1859». L'idea di una unificazione guidata dalla monarchia Sabauda trova diffusione nell'opinione pubblica isolana e manifestazioni, più o meno palesi, investono nella quotidianità diversi soggetti e luoghi.

Alla vigilia della spedizione dei Mille la Sicilia è in pieno fermento sociale e politico e l'opposizione antiborbonica è dilagante non solo tra le forze patriottiche e rivoluzionare. Gli avvenimenti che connotano il 1859 siciliano anticipano e spiegano gli esiti degli avvenimenti del 1860 e il successo della spedizione dei Mille, condotta sì da un rappresentante delle file della democrazia italiana, ma in nome del Re Vittorio Emanuele.

La spedizione garibaldina e la successiva l'annessione plebiscitaria non esauriscono e il percorso verso la realizzazione dell'unità. L'Italia «una ed indipendente» rimane oltre la spedizione ancora un obiettivo, un traguardo da raggiungere, soprattutto tra le forze democratiche, che alimentano un vitale associazionismo guardando alle terre non redente di Roma e Venezia.

4.1 Un lento prologo

Dall'Agenzia e consolato di S.M in Egitto il rappresentante consolare Cerruti rapportava in data 29 febbraio 1848 circa le manifestazioni e le feste organizzate dall'emigrazione presente ad Alessandria d'Egitto per salutare la concessione dello Statuto albertino e per dare un saggio dei sentimenti e dei pensieri che avvicinavano tutti gli italiani li dimoranti allegava al rapporto il testo letto in Teatro da uno di essi per esprimere pubblicamente i loro voti ed i principi che si proponeva di osservare:

Fratelli Italiani

Poche ma schiette, ma libere parole

Quando dal Quirinale apparve e sfolgorò la stella di quel Grande, che s'impose a buon dritto il nome di Pio, l'Eterno benedisse all'Italia, e bastano (decretò) le sue lunghe sciagure. Piegò al supremo volere il Reggitore delle toscane contrade, e già grande e piena felicità promettendo ai suoi popoli collega vasi alle paterne sollecitudini del Gerarca supremo adottando con esso quelle riforme che i tempi solennemente reclamavano. Carlo Alberto non lento all'invito e pulsandogli in petto un cuore italiano concorreva coll'imponenza del suo Reame a dar tempo ai popoli del mezzogiorno di ben ordinarsi, e colla doganale lega fondere per così dire in uno i tre Stati. Intanto Sicilia e Napoli nulla potendo ottenere che le ponesse al livello dei principati limitrofi, inalberava lo stendardo della rivoluzione, e sangue patrio versando, vollero ed ottennero quella Costituzione. La eco di tanta imponente circostanza vibrò nel cuore del Principe di Piemonte e del Duca di To-

APPENDICE

Documento n. 1

Fonte: ASPA, Min. luog. polizia, f. 735, doc. 8238 [integralmente riportato tratto da altro fonte in V. Labate, *Un decennio di Carboneria in Sicilia (1821-1831)*, volume –documenti, soc. Dante Alighieri, Roma-Milano, 1909, doc. XX, pp. 260-266]

Repubblica

Procedura alla cittadinanza

Pria che comincia alcuno ad aprirvi lumi alla luce ottenebrata dalla densa caligine di un dolce avvelato, esaminarsi è d'uopo se sia in istato di godere lo emblema della libertà Latina. Questa gemma è da depositarsi in chi è capace a ben custodirla. L'unico dei nostri pensieri, e l'oggetto delle nostre occupazioni si è il depositario di questa sublime vaghezza, e questo fine da noi allo studio si attende di non sbagliare l'ammissione alla cittadinanza, che uno schiavo involontario brama ottenere. Questi che dal suo nascere ha vissuto sotto la tirannide di un usurpatore superbo dell'altrui ragione, è difficile ad un tratto abbandonare il sozzo fango, in cui da tanto tempo ha dovuto involgersi. La schiavitù sopra di esso ha fatto il callo, per cui si corre pericolo di una funesta incostanza. Dall'osservanza dell'Officiale la pace dipende, e la tranquillità, ch'è il principio della pubblica salvezza.

Atteso ciò è da sapersi esser noi stessi all'Ente Supremo, alla Patria, ed ai Parenti, trasgredendo l'uomo un di questi doveri ha contravvenuto della natura l'istinto, ha impugnato la micidiale spada contro la sua stessa esistenza. Non vi è dubbio che l'uomo nasce libero, ed a questa libertà alza i suoi vanni.

Se dure legacce annodassero il suo piede colla più oculatezza disciogliersi tenta. Un mortale ragionevole non è nel dritto dominare un altro suo simile, mentre tutto dallo stesso principio abbiamo l'origine, ed ognuno di se stesso è padrone. Ma l'ambizioso distrugge, volendo, dell'umanità i pregi non solo chi natura usurpa un dominio assoluto, abusando di quella fortuna, che il cieco caso concede. Conoscendo noi questa verità colla sparsione del sangue difendiamo l'innata libertà. Così inculchiamo ai nostri ufficiali rigorosa vigilanza sul novello cittadino ricevuto sotto l'aquila nostra. Sovvenghiamo inoltre, che con ragione il delinquente di queste avvertenze dichiarato viene spergiuro alla Divinità e di niun carattere ai doveri di cittadino.

Udito dunque il consenso del nostro Senato, abbiamo stabilito e valorato quanto segue:

1.mo Art.lo Gli ufficiali sono nella facoltà di rollare all'aquila nostra quanto individui vorranno, e potranno,

2.ndo Art.lo Il senatore viene promodalmente della stessa maniera obbligato sumere la funzione di Officiale

3.zo Art.lo Dell'involontario schiavo, che brama l'annessione, dall'Officiale riconoscer devonsi gl'indola probità, la virtù, e l'onoratezza.

4.to Art. lo Sia di rigore, che non sia ammesso alla nostra aquila quello affascinato dai seguenti vizi

1° Ubbriachezza

2° Latrocinio

3° Buggia

5.to Art.lo Lo sperimento sulla condotta dello schiavo involontario per l'ammissione repulsivo, si lascerà alla prudenza e selo dell'Officiale.

6to Art.lo Esso verrà assistito da una Cittadinanza avente il nome di primo Cittadino da lui stesso eletto

7.mo Art.lo Sarà ricevuto lo Schiavo nel luogo dall'Officiale determinato, il quale si chiamerà Campidoglio. Entrerà adunque avvertito di giurare innanti una immagine del Crocefisso, a piede della quale vi sarà un'aquila facendogli capire esser quella il simbolo della Repubblica.

8.vo Art.lo Il Crocefisso sarà inalberato sopra un'ara a tal uopo eretta

9. no Art.lo Lo schiavo verrà interrogato come segue

D. Involontario schiavo da noi che cerchi?

R. La libertà dei padri miei

D. E come vieni a chiederla da noi?

R. Perché la virtù qui mi condusse

D. Per esser virtuoso bisogna conoscere te stesso?

R. Mi conosco esser nato libero, dandomi iddio tal dono.

D. Dimmi che ti ha tolta la libertà?

R. L'uomo ambizioso abusando del suo potere tiranno delle mire di grandezza, si fa signore della vita, e dei beni del suo simile.

D. Giura dunque la sconfitta di questi tiranni , accostati a questa sacra immagine, che ti addita la giustizia

10.mo Art.lo Il primo Cittadino che non ha lasciato lo schiavo lo farà inginocchiare innanti l'ara appoggiando

La testa sopra la stessa, l'altra col petto, e col capo inchino rispettosamente pronunzia il giuramento descritto nel nostro Decreto colla stessa data di oggi

11.mo Art.lo Di allora in poi sarà considerato nostro Cittadino, e l'Officiale lo istruirà su quel che deve sapere .

Non è esso nell'obbligo sapere le persone dei Consoli, del Senato, degli Officiali, né di cittadino qualunque, essendo bastate che ne sia avvertito in generale. Egli sarà di cordione dell' Officiale, che lo riceva.

12.mo Art.lo Ogni Officiale, o Magistrato è incaricato per la esecuzione del presente editto. Oggi nel Campidoglio li 30 novembre 1825

FIRMATO : Giulio Bruto C.le

Console Corialano.

Repubblica

La base fondamentale del governo repubblicano si è la Politica, che più di ogn'altra commentata viene da noi, lo zelo dell'officiale sarà l'unico mezzo a farne germogliare dei Cittadini tante piante fruttifere, che a suo tempo daranno sostegno alla nostra Patria. Gli saranno insinuati salutiferi sentimenti, ed i doveri dell'uomo facendo conoscere se stesso, e che un tirannico impero usurpa il loro maggior preggio. A tal uopo abbiamo stabilito i seguenti articoli, descrivendosi in prima le persone, che formano il Governo della Repubblica

I Art.lo Sono Eglino due Consoli di eguali poteri , il Senato, ed altre Magistrature, che ne sono le membra

II Art.lo Il Consolato, il Senato, le Magistrature, qualunque officialità di Roma

III Art.lo Il Consolato, e le altre Magistrature che sono il corso di un anno, non cambieranno finché la Repubblica non distrugge la tirannide, riassicura il buon ordine , e lo Stato.

IV Art.lo Gli Officiali compresi nel Decreto dei 30 Novembre 1825 vengono nominati Tribuni , che ne saranno eletti quanto il bisogno n'esige e verranno nominati.

V Art.lo In tre classi sono gli Schiavi involontari

1. Schiavi totali

2. Semi Schiavi

3. Schiavi liberi

VI Art.lo non è tenuto reiterare il giuramento colui che legalmente giustifica sul progetto della real libertà averla altrove prestatato.

VII Art.lo Compresi nel precedente articolo i Costituzionali

Dichiarati sono costoro costituzionali di terza classe.

VIII Art.lo Non si potrà contro qualsiasi persona in qualunque grave reato ricorrere all'autorità del tiranno, se non prima si dia avviso al Console , da cui considerato , ed esaminato, si dichiara non potere decidere, e si concederà il conveniente permesso.

Repubblica

La religione, il vincolo, essendo che obbliga gli uomini a mantenere quanto si è promesso è il metodo delle nostre azioni. Nazione non è al mondo, che non conosca un principio, da cui ebbe l'origine. Da questo dipender dovranno gli umani movimenti, che senza la di lui assistenza all'orlo corriamo del precipizio. Il giuramento dunque è l'essenziale, che non tradisce l'uomo l'affettuosa madre, ch'è la Repubblica, attende da nostri sudori la sua salvezza, e la tranquillità comune. Oh quanto scelleragini non commette il Cittadino infedele deponendo il carattere di figlio ha dimenticato i doveri, che ad esso lo legano. Opprobrio diverrà anche di ogni rea malvagità. I sassi istessi lo rimprovereranno dell'atroce tradimento, ed ogni ombra vendicatrice gli sembrerà dei suoi spergiuri. Col consenso unanime del nostro Senato abbiamo stabilito, e valorato i seguenti giuramenti

Per la Cittadinanza

I° Art. Giuro in nome di Dio e della santissima Trinità, perpetua fedeltà alla Repubblica, e prometto per la sua conservazione spargere tutto il mio sangue . Abiuro qualunque persona Regia, e mi costituisco nemico suo Capitale. Prometto egualmente assistere, e soccorrere tutti i miei cittadini nei loro bisogni. Giuro di non palesare a niuno i nostri secreti, ed obbedire gli ordini tutti, che mi saranno dati dalle autorità supreme comunicati, e di non aver mai intervento, amicizia, rapporto, o affinità veruna con persona dedita a servizio dei tiranni. Mi sottopongo infine in caso di spergiuro alla pena, che riportarono i figli di Bruto nel primo Consolato di Roma.

II Art. Dato il giuramento, l'Ufficiale funzionante lo esorterà nei più soavi sentimenti di energia e zelo verso la Patria

Per la dignità Consolare

III Art. N.N. Che per la grazia del Senato , e del Popolo sono stato promosso alla dignità Consolare , giuro difendere e custodire le leggi, ed i dritti della Repubblica, abbattere l'orgoglio dei suoi nemici , e di quei che vogliono opprimerla, vigilare sulla pubblica tranquillità e sul buon ordine, giuro finalmente l'integrità della giustizia

Per le Magistrature Trini

IV Art. N.N. giuro eseguire e far eseguire gelosamente la legge me fidata, e gli ordini, e aumentare numero di cittadini, e saperli ben dirigere

Per copia conforme

L'Ufficiale del primo carico

Firmato Tommaso Principato

Documento n. 2

Fonte: ACS, Carte Pilo , sc. 2. fasc. XV, doc. 589 (riportato in E. Casanova, *L'emigrazione siciliana dal 1849 al 1851*, in «Rassegna storica del Risorgimento», anno XI, fasc. IV, 1924, pp. 836-838)

Programma, elaborato nel Marzo 1850 a Malta dal Comitato istitutosi attorno a Ignazio Pompeiano.

Le nuove che ci giungono dalla Sicilia sono oltre ogni credere affliggenti. Mentre, da un canto, il tiranno di Napoli disfoga l'efferato suo odio contro i nostri infelici fratelli con gli esilii, le prigioni, le fucilazioni; dall'altro, il partito rivoluzionario italiano, benché sempre aborrente della tirannia borbonica, si divide sventuratamente in varii partiti con principii e tendenze ben diverse: idee evidentemente strane e che potrebbero quandochessia riuscire esiziali alla patria nostra trovano partigiani e fautori.

Una diffidenza ma fondata invade gli animi di molti contro i patrioti più puri, diffidenza fomentata dagli sgherri del governo borbonico, e, più che da costoro, da taluni perversi che si mostrano caldi zelatori di libertà per coprire le passate e presenti loro nequizie.

Noi pensiamo essere debito sacrosanto di quanti tra gli emigrati siciliani han dedicato la loro vita al trionfo completo della libertà, di fare ogni opera perché i patrioti sinceri convenissero in un grande e potente principio, perché la confidenza rinascesse in tutti i cuori e la falange della rivoluzione divenendo più numerosa e compatta si trovasse pronta, a tosto ché sonerà l'ora della redenzione della Sicilia a far prevalere que' principii che soli assicurano il godimento della libertà. Benché poveri d'ingegno, noi ci siamo fermamente deliberati a lavorare, secondo le nostre forze il comportano, al compimento di questa santa impresa. Ed abbiamo prima d'ogni altro creduto opportuno esporre i nostri divisamenti a' fratelli emigrati, affinché, dopo averli discussi e modificati ci mettessimo tutti insieme con unico intento e direzione nella via ardua, ma inevitabile d'una seria ed efficace cospirazione.

I principii, che noi desideriamo diffondere in Sicilia, sono i seguenti:

1° La Repubblica, sola ed esclusiva forma di governo capace a struggere le inveterate nefandezze di dispotismo. E poiché gli uomini hanno abusato di tutto, crediamo necessario proclamare che la Repubblica, a cui aspiriamo, sia nettamente democratica in tutte le sue conseguenze politiche e sociali. Noi aborriamo quanto i governi costituzionali le repubbliche illusorie che conservano in parte le esorbitanze del potere regio e profanano il santo nome della democrazia col doloroso spettacolo della miseria e della depravazione del popolo.

2° La Sicilia è parte integrale dell'Italia. Volerla staccare dal continente italiano è per noi tradirla, chiuderle la via all'incivilimento ed alla libertà. La rivoluzione siciliana dovrà quindi essere indispensabilmente contemporanea e d'accordo con quella d'Italia. Non vogliamo per ora mettere innanzi la questione della Unità e della Federazione, perché ci sembra assai pericolosa, siccome quella che farebbe scindere in due parti la democrazia italiana. Secondo noi, una costituente italiana, in cui la Sicilia debba essere rappresentata, come le altre parti d'Italia, risolverà questa vitale questione,

tostochè la rivoluzione vittoriosa avrà espulsi gli stranieri dal sacro territorio dell'Italia.

3° Noi non ammettiamo né protezione, né simpatia di cotesti flagellatori del genere umano che si nominano governi. Nostri soli alleati e protettori sono le armi nostre e quelle della democrazia europea.

4° É stato, per noi, un gran fallo de' democratici il tentare le rivoluzioni prima d'averle convenientemente preparate. Le rivoluzioni fallite allungano la esistenza della tirannide.

La divisa del vero democrata è a creder nostro : Ardire, Accorgimento, Perseveranza e Pazienza, finché non giunga il momento propizio per una decisiva insurrezione.

A far valere questi principi in Sicilia è bisogno che l'emigrazione siciliana, mettendo insieme i mezzi intellettuali e pecuniarii di cui può disporre, desse opera:

1° Alla pubblicazione di un giornale e d'opuscoletti staccati che servissero alla propagazione degli enunciati principii.

2° Alla organizzazione d'una corrispondenza assidua e sicura con le primarie città della Sicilia. La qual corrispondenza avrà principalmente per iscopo l'introduzione degli scritti pubblicati dall'emigrazione, l'ordinamento in quel modo che si crederà più opportuno del partito democratico siciliano, il suo ingrandimento e precisamente la sua diffusione nell'interno della isola. Il giornale e gli opuscoletti potrebbero stamparli a Parigi o in altro luogo in cui il governo ne permettesse la pubblicazione; le spese, sui fondi dell'emigrazione, la collaborazione di tutti coloro che sono impegnati nel lavoro che proponiamo. La corrispondenza con la Sicilia dovrebbe organizzarsi e mantenere dagli emigrati di malta , i quali si daranno la cura di far giungere alla loro destinazione gli scritti e le lettere, che l'emigrazione vuol inviare in Sicilia in servizio della propaganda. L'emigrazione di Genova potrebbe assumere l'incarico di tenersi in stretta relazione con quei comitati italiani che professano i nostri principii.

La stessa emigrazione, o quella di Parigi si terrà in corrispondenza co' vari comitati democratici d'Europa.

Queste sono le idee che abbiamo creduto necessario di comunicarci per trarre giovamento de' vostri lumi e della vostra cooperazione. Il lavoro che proponiamo è non solo utile, ma necessario, indispensabile. Per ridurlo ad effetto si debbono vincere difficoltà non lievi. Ma il soldato della libertà non ha l'obbligo di bravare i più feroci ostacoli! Possiamo mai esentarci dalle ardue cospirazioni, infino a quando non avremo fondato sulla terra il vero regno di Dio? Tostochè vi perverrà la presente datevi cura di comunicarla con segretezza a' comuni amici repubblicani; fateci quindi sapere la vostra opinione sul proposito

Salute e Fratellanza

Documento n. 3

Fonte: ACS, Carte Pilo, sc. 4 fasc. XXX , doc. 1623 (riportato in E. Casanova, *L'emigrazione siciliana dal 1849 al 1851*, in «Rassegna storica del Risorgimento», anno XI, fasc. IV, 1924, pp. 851-854)

Il Comitato Siciliano

Professione di fede politica

1. Da noi si crede che il bisogno prepotente del secolo in cui viviamo si è l'attuazione del principio delle nazionalità, e delle libere costituzioni.
2. Che Iddio chiama l'Italia a divenire una seconda volta grande, potente e libera nazione, e che il senno di tanti secoli servirà a gittarla con nuove forze nel cammino della civiltà più avanti di ogni altro popolo.
3. Noi crediamo che non possa esservi per l'Italia libertà vera senza nazionalità, né che oggi possa effettuarsi la nazionalità per altra via che di una vera libertà. Gli statuti costituzionali dei differenti stati d'Italia, lasciando il dominio straniero, non solo ci toglierebbero l'essere nazione, ma sarebbero vane forme, imbiancherebbero il nostro sepolcro. I vari principati d'Italia non possono sinceramente , ed efficacemente federarsi, non possono né vogliono liberare l'Italia dallo straniero, naturale appoggio del loro potere.
4. L'ideale della nazionalità italiana sarebbe in un gran principato, o in una grande repubblica. Ma all'uno e all'altra si oppongono le condizioni dell'attualità. Nessun principe d'Italia sarebbe da tanto da scacciare da sé solo lo straniero, ed afferrare con mano ferma la Corona di ferro. Nessun popolo d'Italia, se toglie il romano, consentirebbe ad annientare la propria personalità nell'unità della repubblica indivisibile. Ogni sottonazionalità italiana ha per virtù del tempo acquistato una vita, una individualità, esistenza legittima ed ha creato delle centralizzazioni parziali, cui si connettono infiniti interessi: lo che di colpo non sarebbe né utile, né possibile per l'opposizione delle città capitali, essendochè per venire repubblica fa mestieri delle rivoluzioni, e le rivoluzioni non hanno vita e vigore che nelle capitali. Se poi per minorare i vizi di una eccessiva centralità si volesse ricorrere allo sviluppo della vita municipale, si accrescerebbero per tal rimedio le difficoltà dell'unificazione, dapoichè le capitali d'Italia verrebbero per esso a soffrire una doppia perdita , privandoli della centralizzazione amministrativa, l'emancipazione dei municipi, nel tempo stesso che l'unificazione toglierebbe loro quella governativa e politica, oltre all'urto delle capitali, cioè dell'elemento stesso delle rivoluzioni. Ci ha poi l'ostacolo delle condizioni storiche topografiche dei differenti stati italiani – ostacolo che il tempo solo può vincere. In tanta differenza di origine storica, di dialetti, di leggi, di abitudini, di clima, mentre ancora le strade di ferro non hanno ravvicinato le pur troppo divise e distanti membra italiane; mentre ancora lo studio della lingua comune non si è diffuso nelle masse; mentre ancora non si sono commisti ed unificati i modi di commerciabilità, e le usanze e le leggi, è cosa di grandissima difficoltà, per non dire impossibile all'esecuzione, il venire di lancio all'intera assoluta unificazione.
5. A nostra maniera di vedere , nei problemi politici, l'ideale dee modificarsi secondo le possibilità materiali e morali di attuazione; e la scienza della politica, che è la scienza del progresso dei popoli, deve abbracciare l'infinito nella legge, nella limitazione del suo successivo svolgimento.

Con questo pensiero il problema a risolvere si riduce a personificare l'Italia nei rapporti esterni il più che sia possibile rispettando l'esistenza dei locali governi in tutto quanto spetta alla vita interna di un popolo, creare la nazione italiana, senza spegnere la vitalità delle singole popolazioni d'Italia: e la soluzione di quel problema starebbe nella repubblica federata delli diversi Stati d'Italia.

Questa dottrina, se è l'unica veramente attuabile per l'Italia tutta, è una necessità invincibile per la Sicilia nostra.

In Sicilia non sapreste trovare un partito qualunque che aderisse all'idea assoluta di unità. La Sicilia ha una esistenza storica che le ricorda con grandi e nobili impressioni l'epoca di sua indipendenza e con dolorose e tristi, quelle di sue fazioni.

La dominazione di Napoli vi è abborrita. Primo grido della rivoluzione di Sicilia sarà sempre la indipendenza da Napoli; né sarebbe logico che vi succeda il dimani di mutata dipendenza. Gl'isolani sono molto legati al proprio paese, entro cui la barriera delle onde li chiude. Un popolo non si muta a volontà, bisogna adoprarlo quale è.

In Sicilia non vi sono che tre partiti: Gente di privilegio o del passato, schiavi, Gente di stretto municipalismo e di limitata libertà e l'indipendenza in pari grado, repubblicani.

Questo partito, cui noi apparteniamo, comprende che la libertà in Italia è figlia della nazionalità; e della nazionalità e della libertà italiana, la libertà e la indipendenza della Sicilia. Ma questo partito stesso non crede altra via conducente a questo intento che una repubblica confederata, la quale rispetti l'autonomia dei diversi Stati e l'esistenza dei governi locali, ad una volta che fondi e rafforzi a tutto potere la nazione italiana.

Appoggio al primo partito è il Governo di Napoli; al secondo l'Inghilterra; al terzo, dovrebbe essere l'Italia.

Quanti italiani hanno il senso pratico delle quistioni politiche dovrebbero concepire le intenzioni e le necessità di ogni parte d'Italia e della Sicilia specialmente. Noi abbiamo avuto nel passato la sfortuna di non essere intesi. Abbiamo fatto delle rivoluzioni, dei sacrificii, ma senza alcun prò; e forse per questo. È tempo che i veri italiani vedano una volta e si persuadano che la Sicilia vuole essere italiana come Sicilia, non come provincia di Napoli; vuole essere italiana come persona, e pretendere che rinunzii alla propria autonomia, che si fonda con Napoli, che si fonda con l'Italia, è pretendere l'impossibile. L'Italia con queste pretese indebolisce il partito repubblicano, afforza il costituzionale o il borbonico, e scacciando da sé quell'Isola, la mette in fra due: o di rimanere schiava al Borbone o di farsi, la mercé di una costituzione, suddita inglese.

Accogliete queste parole che la coscienza ci detta, vogliate farvene interprete ed eloquente propugnatore con gl'altri liberi italiani, onde, sperando in un comune intento, non avessimo a dolerci ancora un giorno delle nostre divisioni in faccia ad un nemico comune: al dispotismo che c'incalza e ci stringe all'estremo conflitto.

V.E. M.B. G.I.

Progetto di Unione italiana

Art. 1 – Tutti gli Stati che compongono l'Italia formeranno una repubblica di Stati federati: di cui io centro e la capitale Roma.

Art. 2 – Tutti gli Stati Italiani manderanno un numero di rappresentanti all'Assemblea nazionale, secondochè sarà determinato dalla Costituente Italiana.

Art. 3 – L'Assemblea nazionale sedente in Roma delibererà sopra i seguenti oggetti: Guerra e pace; trattati diplomatici e commerciali con lo straniero; esercito e marina nazionale; leggi su rapporti commerciali e sulle vie di comunicazione tra le diverse parti della penisola; leggi sulla stampa, sulle proprietà letterarie, insomma leggi di politiche istituzioni e di grandi stabilimenti scientifici, letterari ed artistici; budget per tutti questi oggetti, da ripartirsi tra i diversi Stati in ragione di popolazione.

Art. 4 – Vi sarà un potere esecutivo centrale per mandarle ad effetto.

Art. 5 –La Sicilia avrà un Parlamento siciliano ed un potere esecutivo eletto dallo stesso, ai quali è riserbata la formazione ed esecuzione di tutte altre leggi e la nomina degl'impiegati all'oggetto .

V.E. M.B. G.I.

Documento n. 4

Fonte: ASPA, Min. affari di Sicilia filza 1163, fasc. 256

Dal Comitato Generale dell'Emigrazione Italiana viene promulgato il seguente Programma e Progetto sulla organizzazione delle Guerriglie

Italiani!

Il moto delle rivoluzioni sta nell'unanime individuale sentimento di cittadina libertà, e nella intelligenza di pochi, quello rovina l'edifizio della tirannide. La storia degl'insorgimenti Italiani lo ha propagato alle incivilite nazioni e le recenti insurrezioni dal 47 al 49 furono segno di duratura vittoria, furono vivide scintille che riaccessero l'altare della libertà Italiana. Messina, Roma, Venezia, Catania improntarono il tempo di una gloriosa incancellabile scuola, che Italia sprovvoluta d'arme, d'estraneo aiuto, di premeditato unisono consiglio, sola, povera, compressa da ogni sorta di organizzato assolutismo, allorché sospinta dalla voce di Dio e del popolo, può divenire potente nella propria indipendenza, intelligente nei suoi nazionali statuti, libera nella sua vita sociale.

Però la cieca fiducia nei capi dei nostri Governi, la trascurata disciplina nelle nostre forze, hanno precocemente, nostro malgrado, intorbato la progenitrice vita della libertà Italiana; sul fatto i nostri Governi vollero gittarsi nella fase parlamentaria ed organizzatrice, prima di avere adempito la missione della indispensabile guerra contro i loro barbari nemici. Le forze non si adoperavano con geloso eroismo nelle affidate incombenze. Comune fu lo errore, comune la caduta, ma oggi è forza riscuotersi o fratelli; le cadute dei popoli non servono ad altro che a farli risurgere con maggior sicurezza di gloria. Una perduta battaglia si converte in completa vittoria, se si studiano le cagioni della disfatta, se il difetto si supplisce da un nuovo provvedimento.

Se noi fummo di buona fede coi nostri capi, ed essi a loro vitupero ne fruirono, adoprando per ciechi strumenti del loro avido interesse, per scudo alla loro viltà, per gradino alla loro superbi, oggi per buona ventura gli sono cadute le illusive maschere. E noi sappiamo a dito i bugiardi, gl'ipocriti, i vili. L'oro di prova del crogiolo e noi conosciamo noi stessi, i nostri nemici, e noi sentiamo che la battaglia di un popolo barbaramente offeso è la più giusta pei buoni la più spaventosa pei tristi e che il giusto è sorretto dal braccio di Dio. Fratelli! A noi primi è sempre toccato intraprendere la lotta Europea-- La Polonia, La Germania, l'Ungheria e Napoli furono avvertiti dalle loro liberali società, che nella Transilvania e Romagna, sorgono feroci delle bande armate col grido dei terrore, di vendetta, di sterminio, onde redimere le bandiere rubategli, che Roma va ad accogliere l'eco universale dei popoli insorgente-Sacra unione e fraterna emulazione- ed essa lo tramanda fedelmente dalle alpi all'Etna, onde com'è pronto ed unanime il pensiero della riscossa Italiana, così gagliarda dev'essere la guerriera organizzazione. I Greci, gli Americani, gli Spagnuoli c'insegnano le istituzioni delle Guerriglie. I più audaci la faranno da integri proclamatori da intrepidi capitani, onde meglio assicurare la libertà di coscienza, di proprietà e di ogni costume sociale.- Ed allora l'emigrazione Italiana correrà prima alla voce della patriottica insurrezione, le foreste saranno

i nostri campi di battaglia, le montagne i quartieri di difesa e di riposo, ci contenteremo di un nero pane, purché non sia contaminato dall'alito mortifero delle regie autorità. Così i popoli liberi contrastarono palmo a palmo il terreno affidatogli, così urtarono, stanarono, dispersero, annichilirono i loro Tiranni-Fratelli! In noi tutti si aggrava il duro peso dell'assoluta compressione per le sacrileghe mani dei rinnegati Francesi, dei vilissimi Austriaci, e dei ciechi croati Napolitani. Contro noi tutti mirano le iniquità dei loro menzognieri Governi; contro noi s'impegnano allo studio anatomico della sventurata Italia. A che dunque non prepararci ad un solenne risorgimento Italiano? Si spera forse dalla ingorda sazietà di despoti, che trovansi aver pienamente votato il calice amaro della loro prepotente indegnazione?

Amara illusione! Se nella loro ingiusta vittoria non si fruisce alcun beneficio nella trista durata di savi intenti si spesa miglior fortuna? Lo insolente scherno, il comprato fraterno spionaggio, gli arbitrari arresti, le barbare imposte, le ingiuste fucilazioni sono forse innanzi l'occhio politico degli estranei liberi potentati, le amnistie, le concessioni promesse? E dovranno, tali velenose ferite all'onore nazionale, riconoscersi, come balsamo vitale di un popolo colto, perché prodigate dall'imbecille terrorismo?

Fratelli, a che più illuderci. Se il sospettoso talento dei despoti bombardatori, preveggendo la imperversata furia del torrente popolare, non si arretra per ispirito d'ippocrita clemenza? Che aspetteremo nel pacifico letargo? Saremo così atardi a solennizzare la dovuta esequie ai martiri della nostra patria? Da farci rimproverare dal disperato lamento delle loro vedove consorti, dalle convulse preghiere dei loro padri, dai gemiti dei loro figli, dalle generose proteste dei fratelli? Già l'intendete, essi domandano la santificazione dei morti parenti mercé il ferale lavacro del sangue nemico.

Riscuotiamoci una volta, o fratelli. Eccoci innanzi la rovina. Il nostro amor proprio, l'amore ai congiunti, alla patria, alla libertà sociale, ci esorti e ci affranchi dalla schiava caduta. Dio sia la mente della vendetta Italiana, il braccio il popolo.

Progetto sulla organizzazione delle Guerriglie

Cap. 1° - Loro scopo

Ogni cittadino benché minacciato dalla violenza del dispotico terrorismo e si è non pertanto mantenuto ad affrontarlo colle armi alle mani, dovrà impegnarsi colla maggior segretezza, e severa efficacia a riunirsi colla gioventù, pura seguace della indipendenza Italiana, e per essa formare delle così dette guerriglie coll'immutabile rispettivo dovere di offendere, molestare, inseguire, sperperare le forze nemiche, scansando ogni decisiva battaglia a campo aperto, per lo stato sproporzionale del poco numero delle nostre forze, e pel minore addestramento guerriero, a fronte del nemico, evitando così una probabile disfatta dovendosi riconoscere per quartieri di riposo, e di difesa, le più selvatiche montagne, e da esse discendere nei boschi, nelle selve e vallate sassose di agguato, onde altercare spessi conflitti, operando delle inattese imboscate al nemico.

Capo 2° - Organizzazione

Art. 1° Ogni guerriglia sia composta di 50 cittadini, da dividersi a 25 in 25, compresi i loro capi, essa congiunta in un solitario ed alpestre sito, eleggerà a voti liberi, aperti ed un'animi, il suo Capo e Vicecapo Guerriglia, un osservatore, un esploratore, un registratore.

2° La elezione dei Capi e Vicecapi Guerriglia dovrà dirigersi sui cittadini di sperimentato marziale ardimento, d'imperturbabile sagacia nei cimenti, e di fedeltà pel favore della patria. Essi dovranno sollecitarsi nella trovata di mezzi più idonei alla difesa delle loro Guerriglie, ed alla offesa del nemico.

3° L'osservatore dovrà aver mira a quei cittadini abitanti nei vicini paesi, influenti col popolo, e capaci di congiurata associazione, onde porgere alle Guerriglie di cui fa parte, mercé i loro travagli, delle provvisioni d'arme, di cartocci, di cibi e di denaro, dovrà insomma provvedere alla finanza amministrativa della guerriglia.

4° L'esploratore dovrà pensare sì allo esequimento della corrispondenza tra l'osservatore e gli associati cittadini, come pure allo esequimento dei loro soccorsi, dovendo comunicare al registratore, fedele rapporto delle volenterose offerte di denaro, o altro in bene della sua Guerriglia.

5° Dovrà ammaestrarsi di tutte le strade, viottoli e grotte di quelle montagne, notando le loro rispettive distanze colle vicine foreste, capanne, e paesi di favorevol sito, onde aver sicuro ricovero nel bisogno.

6° Dovrà formare un piano territoriale dei luoghi di offesa e difesa, ed un rapporto dell'andamento nemico, comunicandoli al Capo e Vicecapo Guerriglia ed ai Capi di altre Guerriglie alla sua non distanti.

7° Dovrà avvertire i Capi della sua Guerriglia o di altra, se ne avrà il destro, del passaggio del procaccio nemico, onde acquistarlo attraversando, disarmando e spoliando i di lui custodi, dovendo dividere le loro armi alla Guerriglia, e conservare il denaro pel bisogno, e negare quartiere ai sgherri, onde non incorrere negli errori del passato.

8° dovrà incessantemente spiare, sotto vario nome, vario mestiere, e varie vesti, i movimenti politici delle società popolari e delle dispotiche Autorità.

9° tale elezione dovrà dirigersi in quel Cittadino che abbia un nome onorato per la integrità de' suoi patriottici costumi, e per le di lui sociali dottrine.

10° il registratore annoterà quei cittadini che per egoismo e timidezza, viltà o disinteresse alla guerra della libertà, si negheranno all'adempimento di un qualunque soccorso. Dovrà notare la volontà dei buoni, e l'efficacia dei ricchi in tale santissima opera.

11° Annoterà le valorose giornate della Guerriglia, le azioni individuali de' suoi componenti, per esser poscia riconosciuti, nel giorno della Libertà dal voto del popolare compenso.

12° Ogni componente la Guerriglia dovrà eseguire lo incarico affidatogli colla individuale responsabilità, dovendo ad essi dimostrare al procedimento di sua condotta, senza avere riguardo alla buona e mala riuscita impresa.

13° Se al genio intraprendente di una o più Guerriglie, toccherà la gloria d'impossessarsi di una delle Città Capo Provincia, cacciando a morte i sgherri dei Despoti, sarà cura dei Capi far giurare alle loro Guerriglie, colla bandiere alle mani in una Chiesa, innanzi allo altare del Divino Redentore, "di dover seguire a nome di Dio e dell'opinione pubblica Italiana le libere leggi del suo Evangelo, e di spendere le loro vite al suo nobile esempio, per la redenzione della libertà, usurpataci dai Tiranni, e per la giusta statuizione governativa del popolo" impegnandosi il Capo Guerriglia insieme all'osservatore fortificare la Città, ed alla elezione di un Governo provvisorio, dovendo l'esploratore tenere avvistate del fatto le altre Guerriglie di sua comunicazione.

Documento n. 5

Fonte : ASPA , min. affari di Sicilia , filza 1163, fasc. 256 (citato in A.Sansone, *Cospirazione e rivolte...*, cit., pp. 35-37)

Progetto

Di un'associazione segreta da stabilirsi in Sicilia destinata al fine di liberarla dall'attuale schiavitù

L'associazione di che è parola sarà segreta sotto vincolo di giuramento. Sarà fondata nella Capitale dell'Isola, e dalla medesima propagata in tutti i Comuni, colle regole qui appresso divise.

Il fondatore della medesima esser dovrà uomo di conosciuto patriottismo, di specchiata prudenza, e di carattere fermo e risoluto. Egli si sceglierà due soci all'intrapresa, e tutti e tre formeranno il Comitato Direttore di tutta l'associazione.

La società che sarà per essere organizzata, non avrà né luoghi di stabile riunione, né diplomi e altre carte, che contestino di essere alcuno annumerato alla stessa associazione, non decorazioni, non riti, non simboli, onde evitare, che per la sorpresa, che potesse farsene, la Polizia del despota trovi in essa dei mezzi di convinzione.

L'associazione si eseguisca colle seguenti norme. Il fondatore ed i suoi soci nel Comitato individualmente procederanno a farsi degli associati, non più che quattro, senza che però gli associati, per essi fatti, sappiano cosa alcuna relativa agli altri associati, avvegnachè la associazione deve mandarsi ad effetto individualmente, e senza la presenza di alcun altro associato, inguisacchè ogni associato non conosca altra persona, che colui solo che lo abbia associato. In questo modo, sì il propagatore dell'associazione, che colui che viene associato, non possono concepire timore di sorta, di venire denunciati e puniti. Ognuno degli associati darà opera anch'esso alla propagazione, facendosi colle stesse regole quattro associati, ignoti sempre l'uno all'altro, e solo da lui conosciuti.

Il propagatore senz'aprirla, consegnerà questa carta a colui che lo avrà associato, farà costui lo stesso inguisacchè la carta giunga sino a quell'uno dei Membri del Comitato dal quale è partita l'associazione.

Cureranno i tre Membri del Comitato, mentre l'associazione si promuove nella Capitale, che si fondi e si promuovi nelle Capovalli colle stesse rigorose regole di propagazione di secreto finora divise.

I fondatori incaricati della propagazione nei Capovalli, cureranno la fondazione nei Comuni di esso.

In ogni 15 giorni i fondatori di qualunque Comune a cui saranno pervenuti i nomi degli associati nel modo di sopra descritto, daranno conto al Fondatore del Capovalle, del solo numero degli associati, senza che ne indicassero i nomi; questo numero sarà indicato, sì complessivamente per tutti i Comuni del Distretto, e sì per ogni singola Comune del Distretto medesimo.

Ogni mese i fondatori dei Capovalli ragguaglieranno il Comitato della Capitale del numero complessivo degli associati di tutta la Valle, nonché del numero articolato di ogni Comune. Il linguaggio che sarà adoperato in simili ragguagli sarà convenzionale, diviso in varie lettere, da non potersi ricavare costruito da chiunque ignora la stessa lingua. Si sfugga accuratamente in questa

corrispondenza qualunque maniera decifrata che ecciterebbe in caso di sorpresa dei sospetti pericolosissimi .

Ogni propagatore curerà nella scelta degli associati che non sieno ammessi uomini di fama equivoca, d'impiegati del Governo, tranne di notorio e provato patriottismo.

Il giuramento dovrà prestarsi sopra il proprio onore ed invocando il nome santo di Dio, sarà quello di conservare il più profondo segreto sull'associazione, e sullo scopo di essa, quello di adoperarsi con tutte le proprie forze, e con tutti i proprio mezzi, di liberar la patria dall'attuale tirannide, di ubbidire alle disposizioni, che saran date a sul fine ed a suo tempo dal Comitato Direttore di tutta l'associazione.

Il Comitato Direttore diviserà, incominciando l'associazione, la parola sacra, la quale esser dovrà comunicata ad ognuno degli associati dal proprio propagatore, la quale ogni tre mesi sarà mutata. Questa parola servirà unicamente al riconoscimento di tutti gli associati, quando sarà venuto il momento di radunarsi tutti e di agire,

il comitato terrà colla massima gelosia e circospezione conservati i risultamenti di tutti i ragguagli che riceverà dai fondatori e propagatori, dei quali si è parlato; darà a fuoco tutta la corrispondenza, dopo di averne estratti le particolarità necessarie o utili.

Si riunirà almeno due volte la settimana i per questa operazione, che per conferire sopra lo scopo ed i mezzi dell'associazione, e per imprendere le convenienti risoluzioni.

Curerà il Comitato nella propagazione dell'associazione di reclutare le persone le più ardenti per la libertà e le più risolte, e per quanto sia possibile ed utile , le più libere dei pesi e vincoli di famiglia.

Quante volte dovrà protrarsi il giorno dell'azione per molto tempo, il Comitato curerà di mutare il linguaggio convenzionale, di cui sopra si è parlato. Questo linguaggio sarà comunicato unicamente ai fondatori nei Capovalli, e Capodistretti non comuni, che vanno con i fondatori dei loro Comuni, che verbalmente.

Il Comitato Direttore cercherà ed opererà tutti i modi per conoscere tutte le disposizioni ed operazioni del Governo e della Polizia, e disporrà tutte le misure, necessarie o utili, a preordinare e ad eseguire insurrezioni, sforzandosi di combina le cose in modo, che essa abbia luogo simultaneamente almeno nelle Città principali , vale a dire nei Capovalli.

Nelle istruzioni che esso diramerà a quest'oggetto, raccomanderà principalmente, che la insurrezione incominci coll'esterminio delle autorità principali e militari, perché in tal modo, disorganizzate le amministrazioni centrali, il Governo non abbia mezzi di azione con tutte le autorità subalterne che ne dipendono. Questa misura è anche importantissima sotto il rapporto che compromette irrimediabilmente tutti gl'insorti, e li obbliga a non desistere dal impresa, sino al suo totale compimento.

Allo stesso oggetto, e per togliere al Despota braccia e mezzi, che potrebbero in qualunque tempo riuscirgli utili, disponga il Comitato che non si dia Quartiere a qualunque individuo della forza pubblica.

L'insurrezione dovrebbe incominciarsi muovendo allo assalto dei domicili delle Autorità civili e Militari, ed eccitando l'incendio nei Quartieri e nelle Caserme della truppa e della gendarmeria, perché nella confusione, che naturalmente ne risulterebbe, sarebbero esse facilmente disorganizzate.

Dovrebbe pure ordinarsi che gl'insorti curino alle prime mosse d'impadronirsi delle famiglie dei militari, degli alti impiegati , e delle Autorità principali, per

obbligargli costoro a cedere immantinente, colla minaccia, al bisogno eseguita, di farne eccidio.

Documento n. 6

Fonte: ACS, Carte Pilo, sc. 7, fasc. LIV doc. 2816 documento in stampa
CIRCOLARE N.° 1

PRESTITO NAZIONALE ITALIANO

1. Il Comitato Nazionale Italiano, eletto da sessanta Rappresentanti del Popolo all'Assemblea Costituente Romana, e da molti altri cittadini appartenenti alle Assemblee o ad uffici governativi e militari delle altre provincie negli ultimi moti, coll'atto portante la data del 4 Luglio 1849 ⁵⁰¹(1), che si trascrive appiè della presente Circolare, APRE UN PRESTITO NAZIONALE ITALIANO DI DIECI MILIONI DI LIRE ITALIANE.

2. Il prestito è diviso in cento mila azioni, cinquanta mila di lire cento, e duecento mila di lire venticinque per ciascuna. Le cartelle sono distribuite in serie, e portano ognuna di esse un numero progressivo.

3. Le azioni verranno consegnate all'acquirente al momento in cui sborserà il valsente. Le azioni sono al presentatore, trasmissibili di una in altra persona colla semplice tradizione della Cartella, il cui possesso prova la proprietà dell'azione, e il credito di tutti gl'interessi decorsi.

4. Gl'interessi decorreranno alla ragione del sei per cento ad anno dal momento della consegna verso pagamento del prezzo, momento che sarà indicato nelle cartelle dalle persone incaricate dal Comitato di distribuirle.

5. L'impiego delle somme incassate è fatto dal Comitato Nazionale, secondo le facoltà indicate nell'atto sopraccennato del 4 Luglio 1849, esclusivamente in acquisto di materiali da guerra o in altro che concerna direttamente il conseguimento dell'indipendenza e della libertà d'Italia. Nessuna parte del fondo potrà essere distratta in sussidi di qualunque genere.

6. Le somme incassate verranno depositate in Londra presso i banchieri, Martin, Stone, e Martin, 68 *Lombard Street*. Il Comitato a norma delle circostanze potrà cambiare il luogo del deposito.

7. Una commissione di sei individui metà italiani metà stranieri, verificherà periodicamente lo stato generale d'entrata e di uscita dell'imprestito. Questi verificatori non potranno inceppare in modo alcuno l'amministrazione.

8. La Commissione verrà nominata dai Rappresentanti del Popolo alle Assemblee Italiane, segnatari dell'atto sunnominato. Finchè ciò non avvenga, la Commissione sarà pel momento composta dei cittadini: colonnello Antonio Ferrara – Vincenzo Cattabeni – Federigo Petruccelli – William Shaen Esqr. – William Ashurst, Jun. Esqr. – William Strudwicke Esqr.

⁵⁰¹ *Occupata Roma dai Francesi, e sciolta colla forza delle armi l'Assemblea Costituzionale Romana, sedente in Campidoglio, alcuni Rappresentanti del Popolo, pensando all'avvenire della Nazione, dettarono e sottoscrissero l'atto del 4 Luglio 1849, che fu in seguito ricoperto da tutte le altre firme accennate.*

9. Tutti i segnatari del ripetuto atto avranno diritto, se vogliono, di eseguire personalmente simile verifica.

10. Costituito in Italia un governo nazionale, il Comitato Nazionale Italiano deporrà nelle sue mani i libri, i registri delle cartelle rimaste invendute, il materiale da guerra acquistato, e ogni cosa concernente l'imprestito. La commissione dei verificatori farà in quel tempo la sua relazione allo stesso governo.

11. Il Comitato Nazionale Italiano e i segnatari dell'atto citato assumono l'obbligo di fare quanto è in loro potere, perché questo governo Nazionale, riconosciuto il debito contratto, fissi l'epoca la più breve pel rimborso del Capitale e de' suoi interessi.

12. Il Comitato Nazionale promette assoluto segreto pel nome degli acquirenti che volessero, finché durano le attuali condizioni politiche, rimanere ignoti. Terrà registro nondimeno dei nomi e delle somme versate, perché a tempo debito possano avere fra i loro concittadini testimonianza del non avere disperato della salute del paese, e dell'aver cooperato ad affrettarla.

13. Le cartelle, formate di una carta appositamente fabbricata, portante la leggenda in filigrano "Prestito Nazionale Italiano" sono del tenore seguente:

DIO E POPOLO.-PRESTITO NAZIONALE ITALIANO.-ITALIA E ROMA.

Diretto unicamente ad affrettare l'Indipendenza e la Libertà d'Italia.

A001. Franchi 100.

Ricevuta di Franchi Cento di Capitale, col Mercantile Interesse di mezzo per Cento al mese, a datare da questo giorno, _____ 1850.

Pel Comitato Nazionale

GIUSEPPE MAZZINI, GIOVANNI SIRTORI, MATTIA MONTECCHI, AURELIO SAFFI, A. SALICETI.

La Circolare N°1, contenente le basi e i particolari dell'Imprestito si distribuisce colle cedole.

London Agent- JAMES STANSFELD, 2, Sidney Place, Brompton.

Sul davanti vi sono due suggelli, l'uno coll'arma della Repubblica Romana, l'altra colla leggenda "Comitato Nazionale Italiano" ; e a tergo vi è un suggello spezzato colla firma di uno dei due segretari del Comitato.

Il Segretario del Comitato

Nazionale

CESARE AGOSTINI

LONDRA, 10 Settembre, 1850

Siegue l'atto del 4 Luglio 1849, ricordato di sopra.

IN NOME DI DIO E DEL POPOLO.

Considerando:

Che nessun governo è legittimo se non in quanto rappresenti il pensiero Nazionale del Popolo, alla cui vita collettiva presiede, ed è liberamente consentito da esso:

Che il pensiero Nazionale di Roma è oggi innegabilmente pensiero d'Indipendenza, di Libertà, di Unificazione Italiana: e d'un Governo la libertà delle membra; ma d'unità di Patto, d'Assemblea interprete del Patto, di relazioni internazionali, d'eserciti, di codici, d'educazione, d'unità politica armonizzata coll'esistenza di Regioni circoscritte da caratteristiche locali e tradizionali e di grandi e forti Comuni partecipanti quanto più possibile coll'elezione al Potere e dotati di tutte le forze necessarie a raggiungere l'intento dell'Associazione.

E perché Nazione sia, è necessario che conquisti coll'azione e col sacrificio coscienza de' suoi doveri e de' suoi diritti. L'indipendenza e la libertà devono dunque raggiungersi non solamente pel Popolo, ma dal Popolo. Battaglia di tutti, vittoria per tutti.

L'insurrezione è la battaglia per conquistare la rivoluzione, cioè la Nazione. L'insurrezione deve dunque essere *nazionale*: sorgere dappertutto colla stessa bandiera, colla stessa fede, collo stesso intento. Dovunque essa sorga, deve sorgere in nome di tutta l'Italia, né arrestarsi finché non sia compiuta l'emancipazione di tutta Italia.

L'insurrezione finisce quando la rivoluzione comincia. La prima è guerra, la seconda, manifestazione pacifica. L'insurrezione e la rivoluzione devono dunque governarsi con leggi e norme diverse. A un potere concentrato in pochi uomini scelti per opinione di virtù, d'ingegno, di provata energia, dal Popolo insorto, spetta sciogliere il mandato dell'insurrezione e vincer la lotta, al solo Popolo, spetta il governo della rivoluzione. Tutto è provvisorio nel primo periodo: affrancato il paese dell'estrema Sicilia all'Alpi, la COSTITUENTE ITALIANA raccolta in Roma, metropoli e città sacra della Nazione, dirà all'Italia e all'Europa il pensiero del Popolo.

Questi principii son'oggi i nostri com'erano ieri, com'erano molti anni addietro, quando il PARTITO NAZIONALE era speranza di pochi dispersi individui e la formola *Dio e il Popolo* pareva sogno di menti giovanilmente audaci. Quel Partito è in oggi costituito e potente; quella formola consecrò i decreti delle assemblee di Roma e Venezia, le due città ch'ultime salvarono l'onore italiano. Non però sorge in noi intemperanza di sistema o diritto d'intolleranza. Ciascun di noi porta in core credenze fatte care dagli studi e dai patimenti, ciascun di noi sente dovere d'esprimerlo com'opera d'apostolato individuale; ma ad ogni manifestazione collettiva, la Sovranità Nazionale è norma inviolabile, *Guerra e Costituente*: vittoria in nome e per opera di tutti; poi, leggi pel bene e col consenso di tutti: è questo il solo programma che possa riunire sopra un campo comune gli uomini buoni e volenterosi di tutte le provincie d'Italia. Su questo campo noi li chiamiamo. All'adempimento di questo programma noi sollecitiamo la cooperazione di quanti amano sinceramente, operosamente, la patria. Sorgerà un governo che lo faccia suo? Che col Popolo e pel Popolo mova guerra senza tregua ai privilegi, ai pregiudizi, alle divisioni dell'interno, e alle usurpazioni dello straniero? Le forze raccolte gli saranno aiuto all'impresa. Non sorgerà? Faremo da noi. Un Popolo che per sacrifici eroici nella lotta, generosità sublime nella vittoria e fiera grandezza nella sventura s'è rivelato degno erede dei Padri ed eguale ai più grandi popoli della terra- un Popolo che conta Brescia e Palermo, Bologna e Messina, Venezia e Milano tra le sue città, è fatto per esser libero, conscio de'suoi diritti e doveri, atto a trattare e compiere i suoi destini.

Qualunque prefigga al lavoro fraterno, come condizione da accettarsi anzi tratto, un sistema arbitrario di forme politiche, usurpa sull'avvenire e sulla onnipotenza della Nazione. Qualunque smembri o limiti le forze attive-qualunque s'assuma dividere la questione d'indipendenza da quella di libertà-qualunque chiami il paese alla guerra d'emancipazione in nome, non d'un

principio, ma d'un interesse locale ostile all'interesse della Nazione- qualunque s'ostini in fidare le sorti comuni a una guerra condotta da uomini, non scelti fra i caldissimi d'amor patrio, ma votati da una casta avversa, appoggiata non su tutti, ma sopra un unico elemento del paese e inceppata da riguardi diplomatici e da paure di gente che miri più al prezzo del vincere che non al vincere- tradisce la causa nazionale e condanna a sterile rovina i devoti, a pianto in confortato le madri, a nuovi lutti inonorati la patria. I fatti recenti potevano essere fatale, inevitabile insegnamento all'Italia; ma il ripeterli sarebbe imperdonabile colpa.

Una sola guerra può dar salute all'Italia : guerra di tutte le forze regolari e irregolari della nazione, capitanata da uomini di provato amor patrio, diretta da un'Autorità suprema sciolta d'ogni obbligo da quello infuori del vincere, senza speranza fuorchè d'una sicura e lieta coscienza, senza fiducia fuorchè nel combattere, senz'aiuti fuorchè nel moto simultaneo dei popoli, senza programma fuorchè quello della Sovranità Nazionale.

Noi cercheremo promuovere questa guerra, e prepararle circostanze propizie armi e cooperazione di Popoli oppressi anch'essi, e ai quali la nostra bandiera, come quella degli insorti Polacchi, dirà: *per la nostra libertà e per la vostra*.

E noi soli, liberi d'ogni vincolo e influenza di diplomazie, sen'obblighi fuorchè colla Nazione, senza timore fuorchè del suo rimprovero, possiamo promuovere questa guerra. Collocati al di fuori d'ogni azione di spirito di municipio o provincia, noi non conosciamo che Italiani, noi possiamo meglio ch'altri rappresentare gl'interessi, i diritti, le speranze, le guerre, i destini della Nazione. Gli uomini liberi di tutte contrade guardano in noi, esuli, senza diffidenza o sospetto. La nostra bandiera è bandiera di concordia, e speranze a tutte le nazionalità conculcate. Tra Roma e Vienna, tra Pest e Milano, tra Venezia e Bucharest, città d'una Patria, la Patria dei martiri e dei credenti in un comune avvenire, il *Comitato Nazionale italiano* è facile, accettevole nesso. Esso è anello d'una vasta catena che si stende dovunque vive e freme senso del dritto e fede nell'eterna Giustizia.

Italiani! Fratelli! Stringetevi a noi! Escito da un concetto d'accordo e di solidarietà nazionale, il *Comitato* invoca la fine d'ogni dissidio e aspetta il concorso di quanti vogliono conquistare e costituire la Patria. Immense sono le vostre forze, o Italiani, sol che le uniate; e la vittoria non è se non con problema di direzione. Sia il pensiero seme d'azione insistente: ogni idea si traduca in atto; ogni individuo rappresenti un elemento di forza reale. Ordinatevi, concentratevi. Il concentramento è il segreto della vittoria. I nostri nemici sono migliaia; noi, milioni. E i trionfi delle singole vostre città v'hanno, negli ultimi due anni insegnato che, levandovi concordi da un punto all'altro, sareste invincibili.

Una grande epoca sta per sorgere. La potenza d'iniziativa pende sospesa in Europa. E il Popolo che saprà impossessarsene sarà benedetto fra i Popoli per lunghi secoli e beato dell'unica gloria alla quale sorridano gli uomini e Dio.

Una fede, una direzione, una sola bandiera! Voi vincerete, o Italiani. Padroni de'vostri fati il dì dopo, la Nazione deciderà le questioni ch'or tengono incerti gli animi vostri. Il *Comitato Nazionale* non s'assume se non accentrare le forze e additarvi i mezzi coi quali voi potrete raggiungere l'intento.

Londra, 8 Settembre 1850.

Pel Comitato Nazionale Italiano

GIUS. MAZZINI- AURELIO SAFFI- A. SALICETI -G. SIRTORE- MATTIA MONTECCHI

E AGOSTINI, *Segret.*

CESAR

Documento n. 7

Fonte: ACS, Carte Pilo, sc. 3, fasc. XXI doc. 953 proclama manoscritto (riportato in E. Casanova, *il Comitato centrale siciliano...*, cit. in «Rassegna Storica del Risorgimento», a. XII, fasc.II, 1925. pp. 350-351).

Comitato esecutivo Siciliano

Dio e Popolo

Indipendenza e Libertà

Il Comitato esecutivo ha considerato che se le tre grandi rivoluzioni delle quali da Marzo 1282 a Gennaro 1848 la Sicilia può gloriarsi, fruttaron libertà, ciò avvenia per la concordia delle varie classi del popolo, e la sola forza di essa. All'incontro la libertà decadde e le tirannidi si rilevarono con maggior vigore, quando la lotta degl'interessi privati successe alla concordia comune, l'io individuale all'io collettivo, e quindi per la debolezza interna si sperò nello straniero. Oramai dopo lunga e fatale esperienza i Siciliani han dovuto metter senno e conoscere il motivo delle loro sciagure, e per quali mezzi la patria possa aver salute. Dinanzi all'oppressore non vi ha classi, così la Borghesia che il Popolo minuto, così il ricco che il povero, hanno una stessa Bandiera a difendere. Dinanzi allo straniero non vi ha differenze. Finché i trattati del 1815 saranno il diritto internazionale di Europa, ed esisteranno governi ed eserciti per propugnarlo, sono ugualmente nostri nemici l'Inglese, e l'Austriaco, il Francese ed il Russo, ogni gente che oltre il mare e le Alpi non ha la nostra lingua, ne può avere la nostra fede.

Con tali convinzioni il Comitato esecutivo mentre incoraggia i cittadini che nell'interno dell'isola resistono alla pruova di sempre nuovi dolori, a continuare nella fede de' nostri padri per la causa della libertà e scongiura i tiepidi a dimettere ogni rancore, ogni sentimento di particolare interesse innanzi al supremo interesse della patria, a' cittadini che dalle loro unione e dall'opra loro dipenderà una gran parte del trionfo avvenire. Sia lungi ogni dissidio politico. Nissuno partito ha il diritto d'imporre l'un genere o l'altro di guarentigie sociali della sanzione di quello diritto, questo diritto ad essa dopo la vittoria del popolo saprà decretare la vera formula, onde questa vittoria non in un'altra volta defraudata. Ciò che tutti noi oggi dobbiamo è di fonderci in una sola idea e raccolte le sparse forze congiungerle a quelle degli altri popoli della penisola per seguire la sorte che toccherà ai medesimi. E in questa guisa che ci presenteremo potenti all'oppressore interno ed all'oppressore straniero e che il domani della rivoluzione in vece di ricever la legge la daremo alla diplomazia. Il Comitato esecutivo mancherebbe alla missione assunta se professasse altre massime su l'attitudine a prendere nelle presenti condizione della patria; spirati a questi principi e con l'odio dello straniero nel cuore tuttodi nuovi martiri sorgono per affrontare le torture di Satriano e di 30.000 energici da lui dipendenti ed oseranno gl'esuli distarsi da questa fede e non prepararsi concordi pel giorno forse non lontano dell'italico risorgimento?

La patria dimentica il passato di coloro che suoi figli si ravvedranno ed invece di lavorare per vecchie e nuove servitù metteran l'opra loro al trionfo de' diritti del Popolo. Guai pe' duri di cuore che nell'ora della suprema giustizia si presenteranno con le mani immonde e non potranno di per di dare conto della loro vita. Essi pagheranno dente per dente ed occhio per occhio i loro misfatti e le loro omissioni.

Sicilia 5 Novembre 1850

Il Comitato Esecutivo

Documento n. 8

Fonte: A. Sansone, *Cospirazioni e rivolte...*, cit. pp. 44 - 46. Tratto dalle *Conclusioni del Procuratore Generale del Re presso la Gran Corte criminale di Palermo*, pronunciata all'udienza del 29 settembre 1851, nella causa a carico del sacerdote Domenico Mastruzzi e compagni, accusati di reati contro la sicurezza interna dello Stato, p. 33 e segg., Palermo, 1851

Siciliani !!!

L'intrigo straniero, lo spirito di moderazione, l'ignoranza dei governi, il tradimento degl'infami diedero il crollo fatale alla più gloriosa delle rivoluzioni.

La Sicilia, che avea sì eroicamente combattuto e cacciato via dai suoi lidi il vile esercito del dispotismo, che avea tanto sangue versato sui campi della libertà, che tanti sacrifici avea sostenuti per la sacra difesa degli antichi suoi diritti: Siciliani!! Ella cadde ... vergognosamente cadde!

Volge al suo fine il diciottesimo mese che gli sgherri del peggiore dei tiranni calpestando le nostre belle contrade. Volete, che vi si ricordi com'essi entrando in Messina ed in Catania, città eroiche della nostra terra, abbiano nell'ebbrezza della vendetta contaminato i luoghi santi, saccheggiato le nostre case, violate le vergini sacrilegamente, versato sangue dei vecchi, delle donne, degl'infermi, dei bambini? Volete, che vi si richiami alla mente? Lo vedete pur troppo come sopraccarichi di enormi balzelli, toltoci financo quel tozzo di pane, che serviva a sfamarci, ci abbiano gettato nello squallore della più disperata distretta. Il governo intanto, e i suoi fidi, gozzovigliando alle spalle del popolo, ne succhiano il sangue sino all'ultima stilla. Lo vedete come inceppato il pensiero o per soli sospetti, o per denuncia di un birro, di una spia, di un vile mosso da privata vendetta si strappino tutto giorno dal seno delle inconsolabili famiglie, i genitori, i figli, i mariti, e si gettino a migliaia negli orrori delle secrete ad espiare colla tortura il delitto della innocenza.

Popolo di Sicilia, tu trascini intanto vilmente la servile catena; la tua fronte non è guarì ricoperta di gloria, permetti che la si deturpi dal marchio della vergogna, tu che altra volta intrepido affrontasti la mitraglia e le bombe, e possente sperdesti le schiere nemiche, or soffri atterrito la tirannica sferza di un governo illegittimo.

Popolo che dormi il sonno della morte, egli è tempo di scuotere la polvere del tuo sepolcro, e mostrarti in tutto il vigore della vita, e della tua possanza. Or mal si avvicendano gli avvenimenti politici europei. I popoli del continente son pronti ricominciare alla decisa contro allo assolutismo dei Troni. Le potenze, che hanno interesse vitale, e dovere politico a sostenere i nostri diritti costituzionali, non mancheranno venir anch'esse al cimento.

Popolo, svegliati dunque, e al tuo svegliarti ti scintillino gli occhi come ardenti carboni, la tua bocca mandi un grido di inesorabile vendetta, e il tuo braccio stritoli come polvere i nemici della tua libertà

Moderantisti del parlamento, zelanti pacieri del 1849, eloquenti predicatori della famosa amnistia, settatori della tirannide, tremate!! Tremate!! i vostri delitti sono numerati!! Si peseranno nella bilancia del popolo!

Siciliani, non si attende che un cenno. Coraggio, forza, unione, e la vendetta sarà piena e terribile.

Vivano i diritti costituzionali dell'Isola.

Viva l'atto solenne del 13 aprile 1848

Documento n. 9

Fonte: ASCT, misc. ris., b. 14, carte processo Luigi Pellegrino e compagni, copia manoscritta

Proclama politico di Luigi Pellegrino
(Circolare)

L'emigrazione siciliana va agitandosi da qualche tempo per la elezione di un comitato... Vi campeggiano come precipui agitatori -Mariano Stabile, Giuseppe La Farina, Michele Amari ed antichi consorti. Essi sollecitano a ciò la emigrazione, mostrandole lieto e ridente avvenire per la Sicilia, mercé il denaro di essi né posseggono...se sia dimezzato e quanto, non monta...Chi fu tristo sarallo in perpetuo – non ostante i tanti pentimenti e le ultra democratiche professioni di fede nuova. - Chi fu vigile ed ardito sentinella della libertà patria – chi pose l'onore della sua terra su ogni bene di lui, ha il debito d'invigilar sempre e di protestare quante volte il grido del patrio disinteressato e leale può guastare i cupi e sinistri ordinamenti dei tristi. –

Essi argomentano la legale formazione del comitato anzidetto dal concorso della maggioranza dell'emigrazione.

Ma ciò non è - dappoichè la Sicilia va divisa dalla maggioranza della emigrazione per un abisso interminabile, in cui la pubblica opinione sprofondò i due primi artefici di tutti i guai delle varie provincie di Italia – né d'Italia soltanto, ma di Europa tutta... Ferdinando Borbone e la fazione Settimo Stabile.-

Prima di tutto la maggioranza dell'emigrazione siciliana andò fuori della Sicilia volontariamente, senza che la forza bruta l'avesse cacciata via, senza che la pubblica opinione l'avesse respinta – E non solamente andò – ma pria che andasse volle vedere sfasciato e rotto quel governo liberale, comunque fosse stato

monopolistico e aristocratico e retrogrado- e solamente non andò- ma volle pria spegnere nella corruzione ogni qualunque picciolo alito che avrebbe forse potuto rimanere nel cuore di tanti uomini, che furon detti rivoluzionari senza che si avessero avuto mai un'idea netta della rivoluzione, la coscienza vera, la fede piena – e non solamente andò, ma volle nel suo misterioso abbandono della Sicilia fondare un monumento di scisma politico all'avvenire tra le varie città, tra le varie comuni e le varie borgate della Sicilia – rimettere in piedi le antiche vertenze, le antiche gare municipali, che ritenevano a segno e sotto il ferreo scudiscio dei tiranni quell'isola di fuoco, nobile, ardimentosa, indomita – volle nello ingenerato sconforto cancellare ogni fede, ogni speranza di un possibile rinfiancamento della schiavitù allo avvenire opponendo –ai due sublimi monumenti di perenne riprotestazione, di perenne minaccia alla tirannia del Borbone – alle due città splendide, incenerite, depredate, immiserite – a Messina e Catania – la fredda, la impassibile reddizione di Palermo - Tutto questo volle la maggioranza della emigrazione siciliana, abbandonando spontaneamente la Sicilia, e confortata dalle porzioni che le spoglie della spenta patria offerirono a ciascuno dei suoi componenti . Essi lo vollero – ma la Sicilia grande nell'insorgimento più grande nei martiri posteriori, non piegò alle volontà sataniche.- La Sicilia è concorde- ha fede piena in una rivoluzione avvenire – e minaccia di prorompere la prima- come nel 1847- e ispirata dalla più netta, dalla più precisa italianità. –

Ora nella considerazione. –1° Che la maggioranza dell'emigrazione composta dai principali compromessi, cioè dai più elevati funzionari e dei capi dei vari corpi militari, dovè esserne favorita esautrice alla sua volta degli uomini di Governo...

2° Che gli uomini di Governo, aristocratici, retrogradi, municipalisti, persecutori e frangitori aperti di ogni democratico dritto, sono maledetti ad unanimità dalla Siciliane da essa sentenziati alla maniera di traditori.....

3° Che giudizio uguale pende sul capo della maggioranza dell'emigrazione siciliana, in cui non campeggiano che i pretoriani, i giannizzeri, gli accolti, gli adepti,, i consorti della fazione e camarilla governativa Settimo Stabile, e la fazione e camarilla stessa....

La maggioranza dell'emigrazione siciliana non può addossarsi alcuna rappresentanza della Sicilia, ed investirsi quindi dei dritti di elettorato e di eleggibilità per uno o più individui che rappresentano la Sicilia.-

Io dunque oppositore irrefrenabile della fazione anzidetta, durante il suo mal governo – crocifisso da essa , quando la maggioranza dell'emigrazione siciliana gavazzava nei reprobri ed osceni saturnali del potere, mi veggio tutto il diritto di protestare in faccia all'Italia ed all'Europa incivilita, a nome della Sicilia decimata, flagellata, spoliata, immiserita dal più tristo e rapido dei tiranni del secolo,- colpa ed infamia della fazione Settimo- Stabile suaccennata, e suoi fautori compendiati nella maggioranza dell'emigrazione – che illegittima, impudente, sinistra sarà qualunque elezione, per i voti della maggioranza, di uno o più individui, incaricati di rappresentare onninamente la Sicilia , e mettersi in rapporto con altri comitati per lo conseguimento del vero bene di Italia – cioè sua Nazionalità-

Indipendenza e Libertà
Malta 20 Dicembre 1850
Luigi Pellegrino

Documento n. 10

Fonte: ACS, Carte Pilo, sc. 3, fasc. XXIII doc.1093 documento a stampa

BOLLETTINO

DELL'EMIGRAZIONE SICILIANA

Scopo di questa pubblicazione è portare alla conoscenza degli emigrati tutte le notizie notevoli che han riguardo alla migrazione italiana in generale, e alla siciliana in particolare; e notare con brevi e semplici parole gli atti politici d'importanza che si compiono in Italia, e nelle altre parti di Europa.

Il *Bollettino* non discuterà teorie, non farà polemiche, ma noterà semplicemente quei fatti la cui conoscenza possa reputarsi necessaria, utile o piacevole agli emigrati.

La redazione del *Bollettino* sarà affidata al sig. Pietro Marano.

Se ne pubblicherà un numero ogni dieci giorni.

Ciascun numero sarà composto di quattro pagine nel sesto e col carattere del presente annunzio.

Il prezzo è fissato a 3 franchi il trimestre.

Le associazioni saranno ricevute in Genova, Torino, Malta, Marsiglia e Parigi, il prezzo del trimestre sarà pagato nell'atto della sottoscrizione, e consegnato alle persone a ciò espressamente incaricate.

Un conveniente numero di copie saranno gratuitamente distribuite in Italia e fuori.

Parigi, 1 Febbraio 1851

Documento n. 11

Fonte: ACS, Carte Pilo, sc. 3, fasc. XXIV doc. 1177, copia manoscritta inviata da G. Carini a R. Pilo (riportato in E. Casanova, *il Comitato centrale siciliano...*, cit. in «Rassegna Storica del Risorgimento», a. XIII, fasc.IV, 1926. pp. 887-891).

Programma del Comitato centrale siciliano di Parigi

Il Comitato, scelto dagli usciti politici siciliani a nome della intera Sicilia, facendosi a compiere il mandato dei suoi elettori, e, seguendo altresì i voleri della popolazione dell'Isola, che animosi cittadini gli fanno intendere, crede primo dover suo di manifestare a tutti lo scopo e i modi dell'Associazione, ch'esso è chiamato a rappresentare.

Nazionalità e libertà sono i due principali bisogni di un Popolo nelle condizioni presenti della umanità e dell'Europa. Cominciando dalla Nazionalità, base e guarentigia della libertà, non v'ha chi non sappia che le varie province italiane, ossia le suddivisioni formate da condizioni geografiche e avvenimenti storici, han servito sinora direttamente o indirettamente ad altre nazioni, appunto perché sono state divise tra loro. Finché il saranno, rimarranno inferiori alle altre nazioni, rimarranno deboli al di fuori e misere al di dentro, prive di libertà, di sicurezza, di prosperità materiale, di moral dignità, di sviluppo intellettuale, di tutti i più preziosi doni dell'umano incivilimento, né virtù d'uomini né d'istituzioni le potranno mai sollevare.

Questa verità, predicata per tanti secoli dai più eletti ingegni italiani, penetrò infine nelle masse e fu confessata nel 1848 da tutti i popoli, che abitano dal Lilibeo alle Alpi, che volevan riparar l'error dei padri loro, ma non seppero spezzare i legami, che li tenevano disgiunti l'uno dall'altro, e però non volsero a mantenere la libertà conquistata e ricaddero ad uno ad uno. Sì, s'ebbero nella passata rivoluzione errori degli uomini chiamati ad Governo, s'ebbero errori e colpe di tale o tal altra classe, ma non fecero che accelerare la caduta, non furono che cagioni secondarie, nate anch'esse in parte dalla divisione dei popoli italiani: perocché l'unione insieme colla forza materiale accresce le forze morali, aumenta il numero delle capacità, ingrandisce la mente collettiva de' popoli.

Indi è che tutti gl'italiani o novantanove tra cento son di accordo ormai sul principio dell'unione e non disputano più che dei modi; gran passo che assicura all'Italia un sistema politico conforme al fatto naturale della nazionalità, lo rende praticabile, necessario, obbligatorio e condanna ogni opinione contraria, se pure questa potesse esistere altrove che alle corti del Papa e del Borbone.

Or, la Sicilia à provato quanto alcun altra provincia italiana i mali della divisione di tanti secoli addietro, e li ha provato e prova dopo il 1848; la Sicilia sa che è italiana e non vuol essere né Francese, né Inglese, né Tedesca, né Russa. Il Comitato non presume né interpreta, ma ripete letteralmente un voto della pluralità dei Siciliani, dicendo ch'esso rinunzia alle forme tradizionali che tenevan divisa la Sicilia dalla Patria comune, ossia dalla universalità dei popoli di linguaggio italiano. Il Comitato non intende pregiudicare la quistione del fatto nazionale italiano, se debba esser Unitario e Federale. Non ostante i dispareri, che vi hanno su tale argomento tra gli uomini politici dell'Italia, il Comitato crede che la quistione stia più nelle parole che nei fatti, più nelle forme esteriori che nella struttura dell'edificio della Costituzione Italiana; perché le due opinioni contrarie convergono anche oggi nei due punti principali, cioè

che debba procacciarsi da un alto la maggior unità d'azione politica, militare e sociale e dall'altro la maggiore libertà d'azione di individui, dei comuni e delle naturali circoscrizioni storiche e geografiche. I punti che restano di mezzo tra quei due estremi, consentiti da tutti son piuttosto legislativi che fondamentali, e molti dispareri che sorgono adesso su tali punti si dilegueranno quando i legislatori prenderanno a trattarli praticamente. Dond'è che differire la disputa non importa, come pensano alcuni, differire una lotta, ma può riuscire a troncarla.

Il Comitato dichiara dunque che sia inutile annunziare preventivamente qualsivoglia opinione su le condizioni del patto fondamentale della Nazione, e che ciò apparterrà esclusivamente ai rappresentati della Nazione libera di pronunziare il suo voto alla Costituente Italiana che sarà convocata. Il Comitato però manifesta che in tutti i casi, a creder suo, la Sicilia ove si deliberasse la assoluta fusione dell'Italia, dovrebbe entrarvi senza esitare; ma che, adottando un sistema federale, dovrebbe farne parte come ogni altro Stato indipendente e membro principale del sistema.

Dalla Nazionalità passato alla forma del Governo, il Comitato pensa che questa debba essere la Repubblica Democratica. Se la Monarchia fu mai necessaria o conveniente nelle società umane, il che resta anche in problema, essa oggidì à compiuto al certo il suo tempo. Un governo assoluto non è più compatibile coi tempi; un governo misto, la Monarchia costituzionale, come si chiama comunemente, è una finzione, una transazione incerta, uno stato intermedio e di passaggio, una forma che si va dileguando di giorno in giorno presso i popoli, i quali vi sono avvezzi da secoli: pianta che invano si è tentato d'innestare nei paesi ove non vi erano avvezzi né i popoli, né i principi. Questa forma di tutela non può ormai che inceppare l'azione della umanità adulta, impedire il progresso continuo dei popoli. Lasciando le teorie, lasciando l'esperienza della altre nazioni e limitandoci all'Italia e agli ultimi tempi, noi l'abbiam vista inefficace a fondare la Nazionalità ed a garantire la libertà; noi l'abbiamo vista spezzare e calpestare dai principi che l'avevan giurata, con una sola eccezione la quale non dura da sì lungo tempo che possa distruggere il principio dimostrato dalla ragione e confermato dalle crudelissime esperienze di Roma, di Toscana, di Napoli e della stessa Sicilia. In Sicilia la Monarchia restaurata abbandonò la libertà che le affidava i suoi destini; in Sicilia la nuova dinastia, chiamata al trono dopo l'atto del 17 aprile 1848, abbandonò il paese nel solo incontro in cui poteva aver bisogno di lei, cioè per accentrare le forze alla difesa. Oltre a ciò è manifesto e palpabile che in Europa son venuti alla estrema lotta i due principj assoluti del dispotismo e della libertà, e che in questa lotta, in cui l'uno e l'altro dovrà rimaner vinto, sarebbe imprudentissima cosa affidar la causa della libertà a' monarchi che necessariamente rappresentano il principio contrario. La Monarchia costituzionale dunque è inutile ormai, inopportuna, pericolosa per ogni luogo e impossibile assolutamente nella maggior parte di Europa e specialmente in Italia dopo i casi del 1848 e 1849. il Comitato per queste ragioni senza esitare si appiglia al principio della Democrazia che comprende la uguaglianza dei diritti politici e civili di tutti i cittadini, l'annullamento dei privilegi, la riparazione delle vecchie ingiustizie, il miglioramento delle condizioni sociali.

Lo scopo finale dunque dell'associazione sarà la Democrazia Italiana.

Or è ragione che si venga allo scopo immediato. Questo è senza dubbio la rivoluzione. Ma la rivoluzione, ossia l'atto di distruggere la forza che comprime il voto dei popoli in Sicilia non può essere parziale e limitata all'Isola, perché il voto dei popoli quivi non è compreso solamente dalle bajonette dello usurpatore, ma da quelle dei suoi collegati o signori, dalle condizioni generali dell'Italia. L'associazione siciliana dunque dovrà mirare ad un movimento siciliano connesso e coordinato a quello delle altre parti d'Italia ove si possa effettuare. Senza ciò la rivoluzione fallirà o sarà oppressa in sul nascere o devierà dal suo intento e porterà fors'anco ad altra dominazione straniera.

Dopo il fine, i mezzi

I mezzi saranno naturalmente l'associazione, la propaganda dei principj di Nazionalità italiana e Democrazia, i preparamenti materiali alla sollevazione, l'ordinamento delle persone che debbon guidare la rivoluzione nei primi principj, finché il popolo libero dalla forza che l'opprime, eserciti il suo diritto di sovranità.

Più che in ogni altro mezzo il Comitato à fede nell'azione in comune coi patrioti delle altre parti d'Italia. Il Comitato non può che annunziare queste idee generali e il suo proponimento di seguirle, né può scendere fin d'adesso a' particolari che saranno appunto la materia dei suoi lavori. Per ora basta che si sappia ch'ei crede dover suo di accordare la volontà, preparare i fatti, e vegliare il momento opportuno a passare dalle parole ai fatti.

Venendo in ultimo agli ordini della Associazione, questi sono chiaramente indicati dallo scopo finale e dallo scopo immediato ch'essa si propone. Pertanto il centro principale della Associazione sarà il Comitato Nazionale Italiano, nel quale la Sicilia sarà rappresentata da un delegato eletto dalla Emigrazione, come lo sarà ogni altra provincia italiana . Quindi il Comitato siciliano dipenderà al tutto da esso per ciò solo che interessa l'unione e l'armonia tendente alla nuova rivoluzione. Il Comitato si riserva piena libertà d'azione intorno all'ordine governativo che dovrà reggere la Sicilia dal primo giorno della rivoluzione sino a quando si mettesse in opera il patto fondamentale deliberato dalla Costituente italiana . Su questo punto il Comitato non conoscendo il voto della popolazione siciliana, che sola può decidere la questione in diritto come in fatto, rimarrà in piena libertà di azione.

COMITATO CENTRALE DI SICILIA

DIO E POPOLO

ITALIA E LIBERTÀ

PROGRAMMA

La rivoluzione del 1848 fu il prologo del dramma che attende l'Europa: vi ebbero fatali illusioni; si credè che i despoti usi per lunghi anni ad efferati dominii sostituissero di buona fede all'odio contro i popoli oppressi il patto dell'amore; che il sacerdozio da dieci secoli base e strumento di despotismo volesse ringiovanirsi nell'amplesso della libertà, e farsi iniziatore del Vangelo e del Progresso; che gli antichi satelliti della tirannia convertiti in ordigni de' nuovi governi, preponessero l'amor di patria alle antiche libidini della schiavitù; si credè infine che non solo le Nazioni fra loro, ma nemmeno le varie parti di una nazione fossero solidali nel gran patto della libertà. Da ciò le sventure di tutti i popoli; da ciò i feroci saturnali della reazione, ove i Giuda del dispotismo, deponendo la maschera che covria sul loro viso il pallore del tradimento, al cospetto del popolo vincitore, si videro tornati carnefici e spie.

L'ora del comune riscatto si avvicina, gli antichi errori sarebbero ora delitto: fra i Re e i Popoli, qualunque transazione è impossibile; vi è di mezzo un lago di sangue. Ferdinando II ereditò dall'avolo la natura codarda, e lo spergiuro, e la trasmette ai figli: Leopoldo di Toscana che per importanza dell'animo fu creduto simbolo di mansuetudine, insanguina oggi la Toscana cogli artigli dell'Austria; e il sommo sacerdote onde assolvere i despoti dallo spergiuro, eri primo spergiura!

L'Austria è il comune nemico di tutti i popoli italiani; nei campi di Novara piuttosto che in Catania si decisero i nostri fati: avremo vera e durevole

libertà nell'indipendenza e nella nazionalità Italiana: e la Nazionalità Italiana sorgerà insieme alla vera Repubblica in Francia, alla Nazionalità Alemanna, al supremo riscatto della Polonia e della Ungheria; difatti i nomi di Haynau e di Filangieri suonano ovunque la stessa infamia, e li punisce flagellandoli in viso la plebe britanna.

Il vulcano rumoreggia, non erutta ancora; silenzio dunque e raccoglimento; aspettiamo impavidi e taciturni, come i padri nostri aspettarono l'ora del Vespro, con gli occhi fitti all'Europa.

I traditori della patria si conoscono tutti: guai ai traditori! Si sanno del pari i veri martiri della libertà. - il tempo delle illusioni è finito, e con esso le stolte magnanimità che si scontano con sacrificio della Patria - La giustizia del Popolo sarà inesorabile come quella di Dio; ma vera e santa giustizia, poiché le inutili e inique vendette sono opera del dispotismo, e riproducono la schiavitù - Si ami la patria per se stessa, né si demandi alla libertà altra ricompensa che la felicità de' nostri fratelli; si adori l'Evangelo codice di amore e di fede; si rispetti la proprietà, l'onore, il santuario della famiglia, nel simbolo della legge; i delinquenti si puniscano e come rei di comuni delitti e come traditori alla libertà e alla Patria - Così vinceremo, e la vittoria non ci verrà vilmente di nuovo strappata; perché la virtù sola è immutabile e immortale.

Sicilia 20 maggio 1851

Documento n. 13

Fonte: ACS , Carte Pilo, sc. 3, fasc. XXVI, doc. 1281 documento manoscritto, giugno 1851 (riportato in E.Casanova, *il Comitato centrale siciliano...*, cit. in «Rassegna Storica del Risorgimento», a. XIII, fasc. I, 1926. pp. 17-19)

Dio e Popolo

Indipendenza e libertà

Comitato Esecutivo Centrale per la Sicilia

Compreso dell'alta missione e dell'avvenire della Democrazia, ispirato alla idea che procedeva l'organizzazione del Comitato centrale europeo, dei Comitati nazionali residenti all'Estero; convinto dei grandi avvenimenti che si preparano, il Comitato centrale esecutivo di Sicilia sente il bisogno di espandersi in tutta l'Isola, e di cominciare in tutte le sue provincie una propaganda ardente dell'idea democratica, una vistosa organizzazione degli elementi che possano realizzarla.

Il suo programma è il programma di tutta Italia, alla quale la Sicilia è legata per fede di martirio, per interesse di libertà, per potenza di unificazione e di nazionalità.

Affinché la Sicilia, nella gran lotta della libertà e indipendenza italiana, possa, come tutti gli altri paesi d'Italia, concorrere degnamente per la sua parte, il Comitato centrale per la Sicilia ha disposto la seguente

Organizzazione dei Comitati provinciali

Articolo 1.

In ciascuna provincia vi sarà un Comitato provinciale esecutivo, composto di persone nelle quali una lunga sapiente esperienza avrà certificato fede di libertà, capacità a disporre di mezzi di qualsiasi genere, intelligenza e scaltrezza, nome onorato ed al coverto di ogni odio.

Articolo 2.

Il numero dei componenti non sarà minore di tre, nè maggiore di cinque, uno dei quali eserciterà la presidenza.

Articolo 3.

Risiederà nel capoluogo della provincia, salvo circostanze eccezionali, per le quali una comune qualunque, invece di un capoluogo.

Articolo 4.

Dipenderà dal Comitato esecutivo centrale tutta la corrispondenza, per la quale sarà fatto un apposito regolamento.

Articolo 5.

Diriggerà le operazioni in tutta la Provincia per mantenere sotto la direzione i mezzi e le forze di qualsiasi natura.

Articolo 6.

Aggirà in ciascuno Comune per mezzo di aggenti municipale coi quali organizzerà una sicura ed esatta corrispondenza.

Articolo 7.

Tutto metterà alla disposizione del Comitato esecutivo centrale la corrispondenza col quale sarà determinata di un apposito regolamento

Articolo 8

Riguarderà come sua principale missione il mantenimento della fede nella causa del popolo, la direzione delle opinioni verso quelle idee, quelle forme governative assegnate da una sicura e libera politica nell'interesse della Sicilia

e dell'Italia tutta; il travolgere e paralizzare le azioni del Governo illegittimo; smascherarne le mene, dando di tutto ciò ampia conoscenza al Consiglio centrale esecutivo.

Articolo 9.

Domanderà a titolo approvato del Potere centrale esecutivo, delle contribuzioni volontarie e ne tratterà con approvazione di detto Potere quanto è necessario alle spese locali, inviando il resto presso il Comitato esecutivo centrale. Terrà parimenti conto delle promesse di denaro e di doni degne di fede che si facessero per mantenersi nei momenti dell'insurrezione.

Articolo 10

Non si farà noto a persona per nomi individuali salvo ne' casi di un preciso bisogno provato da una maschia prudenza e sotto una estrema responsabilità.

Articolo 11

Potrà fare incaricare per delle operazioni ordinarie individui i quali non conosceranno che solamente che quella parte di operazioni alla quale si presteranno

Articolo 12

Organizzerà una specie di polizia segreta onde scoprire le trame del Governo illegittimo e sorvegliarne i satelliti, composta di persone che fra di loro non si conoscano e che un interesse materiale non possa corrompere.

Articolo 13

Nulla manterrà scritto in carattere ordinario, ma tutto noterà in carattere convenzionale, solo noto ai componenti.

Articolo 14

Vi saranno in ciascun Comune da uno sino a tre agenti municipali dipendenti dal Comitato provinciale

Articolo 15

Gli agenti municipali saranno stabiliti dal Comitato provinciale il quale saprà proporzionare il numero di essi all'importanza ed all'attitudine del Comune, determinarle la scelta in istretta esecuzione dell'articolo I.

Articolo 16

L'agente o gli agenti municipali saranno organizzati, in corrispondenza ai Comitati provinciali dai detti Comitati.

N1

Documento n. 14

Fonte : A. Sansone, *Cospirazioni e rivolte...*, cit. pp. 53-55. Tratto dalle carte del processo Lentini, Somma e Spinuzza della Gran corte criminale di Palermo.

Dio e popolo

Italia e libertà

COMITATO ESECUTIVO CENTRALE DI SICILIA

Compreso dell'alta missione e dell'avvenire della democrazia, ispirato alla idea che procedeva l'organizzazione del Comitato centrale europeo, dei Comitati nazionali residenti all'Estero; convinto dei grandi avvenimenti che si preparano, il Comitato centrale esecutivo di Sicilia sente il bisogno di espandersi in tutta l'Isola, e di cominciare in tutte le sue provincie una propaganda ardente dell'idee democratica, una vistosa organizzazione degli elementi che possano realizzarla.

Il suo programma è il programma di tutta Italia, alla quale la Sicilia è legata per fede di martirio, per interesse di libertà, per potenza di unificazione e di nazionalità.

Affinché la Sicilia, nella gran lotta della libertà e indipendenza italiana, possa, come tutti gli altri paesi d'Italia, concorrere degnamente per la sua parte, il Comitato centrale per la Sicilia ha disposto la seguente organizzazione dei Comitati provinciali:

In ciascuna provincia vi sarà un Comitato provinciale esecutivo, composto di persone nelle quali una lunga sapiente esperienza avrà certificato fede di libertà, capacità a disporre di mezzi di qualsiasi genere, intelligenza e scaltrezza, nome onorato ed al coperto di ogni odio.

Il numero dei componenti non sarà minore di tre, nè maggiore di cinque, uno dei quali eserciterà la presidenza.

Risiederà nel capoluogo della provincia, salvo circostanze eccezionali, per le quali una comune qualunque, invece di un capoluogo.

Dipenderà dal Comitato esecutivo centrale tutta la corrispondenza, per la quale sarà fatto un apposito regolamento

Riguarderà come sua principale missione il mantenimento della fede nella causa del popolo, la direzione delle opinioni verso quelle idee, quella forma

di governo ispirata da una prudente scienza politica nello interesse della Sicilia, e dell'Italia tutta, il travolgere e paralizzare le azioni del governo illegittimo, smascherare le mene, dando di tutto ciò ampia conoscenza al Comitato generale centrale.

Dimanderà, a titolo, approvato da Comitato centrale esecutivo, delle contribuzioni, ritenendo quanto è necessario alle spese locali, inviando il resto presso il Comitato esecutivo centrale. Terrà parimenti conto della promessa di denaro, e dei doni che si facessero per mantenere la insurrezione.

Non si farà noto a persona per nome individuale, salvo nei casi di un preciso bisogno, provato da una maschia prudenza, e sotto una estrema responsabilità.

Potrà incaricare per le operazioni ordinarie individui, i quali conosceranno solamente la parte di operazione alla quale si presteranno.

Organizzerà una specie di polizia segreta, onde scoprire le trame del governo illegittimo, e sorveglierà i satelliti, composta di persone che fra loro non si conoscano.

Nulla manterrà scritto in carattere ordinario, ma tutto noterà in carattere convenzionale, solo noto ai componenti.

Vi saranno in ciascun comune da uno a tre agenti municipali, dipendenti dal Comitato provinciale.

Gli agenti municipali saranno stabiliti dal Comitato provinciale, il quale saprà proporzionare il numero di essi all'importanza ed alla attitudine del comune, e determinare la scelta in istretta relazione dell'articolo primo.

Documento n. 15

Fonte: ACS Carte Pilo, sc. 4 fasc. XXVII doc. 1439 documento a stampa (in E. Casanova, *il Comitato centrale siciliano...*, cit. in «Rassegna Storica del Risorgimento», a. XIII, fasc. I, 1926. pp.33-34)

COMITATO CENTRALE DI SICILIA

DIO E POPOLO

ITALIA E LIBERTÀ

I SICILIANI

AI LORO FRATELLI DI NAPOLI

In questo solenne momento in cui avvinti allo stesso giogo pesa su noi la ferrea mano codarda del comune carnefice, che ci rinsanguina le antiche piaghe, e ci irride; guardiamoci in viso, o Fratelli, e con la sublime schiettezza di uomini liberi purificati dal martirio, confessiamo al cospetto dell'Europa le colpe reciproche da cui rinacque la nostra schiavitù, onde distruggerla per sempre; sveliamo del pari il santuario delle nuove speranze, frutto di una lunga esperienza di disinganni e sventure, e dalla profonda conoscenza dell'indole abietta, calcolatrice e spergiuira dei nostri tiranni!

Noi Popoli di Sicilia, fummo per tanti secoli fra noi stessi d'animo divisi, dai giorni del divino slancio del Vespro, all'anno immortale che iniziò l'Italiano risorgimento; Messina e Palermo si sogguardavano cupide e sospettose, invidiandosi il miserabile sfarzo, e le lascive pompe del dispotismo: ma come nel Vespro, e nel 1848, Palermo olocausto alla rabbia brutale dell'Angioino, e nelle ultime fatali vicende immolandosi vittima spontanea e silenziosa, se non salvava la Libertà, santificò col suo martirio il nome della Sicilia! L'Europa oggi sa, che un pensiero concorde domina l'Italia tutta, a cui

batte d'un solo palpito il cuore, poiché i fatti suggellati col sangue sono indelebili e sacri !

Però l'Europa non ha finora pei popoli di Napoli e Sicilia la stessa credenza e quel ch'è peggio, in mezzo a noi stessi, fra gli ignoranti o gli illusi cova il ferale sospetto, e ve lo suscita e avviva il fiato venefico dei nostri oppressori: sventurata-mente si è fatto per lungo tempo servire l'un popolo all'altro da strumenti di morte, e dalle improvvide moltitudini si guarda e maledice alla scure che balena e gronda di sangue, non alla mano del giudice iniquo che segna non vista la sentenza micidiale I nostri soli e veri carnefici son tutti là, da Carlo d'Angiò a Ferdinando II!

Tralasciando, o Fratelli, i nostri reciproci torti, sotto le varie dominazioni che ci sospinsero a vicendevole strage, e ad uniforme servaggio; è bene che si ricordino i falli da noi commessi sotto la Borbonica dinastia, per non rinnovarsi mai più. Questa ingenua confezione fatta a voce alta, con le nostre mani strette alle vostre dalla stessa catena su cui si tramandano i nostri cuori il fremito elettrico dell'amore, della speranza e della vendetta, frutterà infamia ed sterminio al vile che ci conquide, a noi la redenzione del pentimento !

Peccarono i padri nostri, quando Ferdinando III e Carolina d'Austria fuggenti da Napoli imprecati e maledetti da voi, accoglieano fra le braccia con festose grida la forsennata esultanza – Non sapevano quei miseri, che l'esperienza della sventura se migliora i Popoli, intristisce i tiranni e raddoppia in loro con la paura la mania del delitto; onde ogni segno di vita in un popolo, sia pure di gioia adulatrice, suscita in loro sete di sangue Avvezzi a bearsi nella contemplazione dell'*Uomo cadavere*, dopo averlo galvanizzato vi s'avventano su col pugnale a trafiggervi moto insensato e meccanico! E doppiamente peccarono allorché inseguiti dal sangue versato, li ricettarono una seconda volta nell'Isola, mentre gl'iniqui lasciavansi dietro il corpo di Caracciolo dondolante all'antenna, le teste di Cirillo e Pagano consacrate dal Genio e dalla canizie, pendenti dalla corda come il teschio dell'assassino e trascinavano seco delle Sanfelice la persona bellissimo per sottoporla al patibolo, mentr'essa mormorava boccheggiante i nomi di Patria e d'amore! Ma pari al peccato fu la penitenza terribile; conobbero ben presto gli illusi come il contatto dei tiranni è bruciante nella lasciva ambizione di Carolina, e nell'indole ruvida, superstiziosa e codarda del bestiale marito: frutto dell'ospitalità concessa si fu, la guerra fratricida, la libertà distrutta, lo spionaggio e l'assassinio divinizzati, e l'onta di esser nato a Palermo Ferdinando II parricida!

Nel 1820 mentre la Sicilia anelava divincolarsi dai lacci della Borbonica Dinastia e i campi di Palermo erano caldi di sangue fraterno, da Voi si affidava la libertà al giuramento d'un empio re, che ritornava, circondato da' Croati, a sciogliere il voto d'uno stesso servaggio!

Ammaestrati dalla fatale esperienza, ne 1848 si sapeva da noi, che precedendo la Sicilia i moti di Napoli, si offriva vittima volontaria all'ira feroce e implacabile del tiranno, e alle subdole arti dell'anima sua mentitrice e volpina; pure si affrontava il martirio sperandosi che il selvaggio distruttore delle Calabrie, di Siracusa, e Catania, il manigoldo dei fratelli Bandiera, livido ancora dei recenti misfatti consumati in Reggio ed in Messina, non potesse assumere la maschera della libertà senza scottarsi il viso, e senza che il mondo rabbrivisse del sacrilegio ... Ma voi, o Fratelli, ed è questo il vostro peccato, credeste piuttosto al nipote di un re spergiuro che ne ereditava anche l'infamia de nome, all'uomo che vi offriva una lurida carta sul profanato Vangelo, anziché ai vostri

Fratelli, che avevano i primi inalberato la bandiera a tre colori, l'emblema della nazionalità Italiana, che l'avevano inaffiata del proprio sangue, nell'angoscia del cuore gridando = Quell'uomo, o Fratelli, ci disgiunse da voi, eccovi la nostra mano, ma pria cacciate via quel fantasma che vi tradisce != Se il 29 Gennaio invece di essere stato da voi acclamato Re benefattore, fosse stato stigmatizzato Re Giuda, non avremmo pianto insieme né il 15 maggio sovra Napoli arsa e schernita, né sulle ceneri sacre di Messina e Catania, né sull'Italia da lui contaminata e venduta!

Ora la vendetta è caduta! Agl'idoli di fango sotto forma di Pio IX, di Ferdinando secondo, di Leopoldo di Loreno, si è sostituita la santa immagine dell'Italia; i satelliti dei nostri oppressori sian nati in Sicilia, in Napoli, o in Lombardia, son nostri comuni nemici; chiunque sorgerà primo correrà in soccorso al caduto fratello per rialzarlo, e ricongiungersi a lui, onde combattere insieme l'esecrato straniero. Quando la Patria nostra sarà sgombra da ogni tiranno, allora, ma allora soltanto, sotto il vessillo della Libertà discuteremo, o Fratelli, con amore il patto della comune Famiglia.

Sicilia 29 Agosto 1851

Documento n. 16

Fonte : ACS, f. R. Pilo, sc. 3, fasc. XXIII, doc. 1038 documento a stampa (riportato in E. Casanova, *il Comitato centrale siciliano...*, cit. in «Rassegna Storica del Risorgimento», a. XIII, fasc. I, 1926. pp. 84-85)

COMITATO CENTRALE

DI SICILIA

Dio e Popolo

Italia e Libertà

CITTADINI ALL'ERTA !

Il governo vi tende un agguato il più turpe, il più infame che mai: sicuro della inevitabile sua rovina, usa tutti i mezzi per diminuire quella forza che lo dovrà schiacciare. Volendo ei consumare una vendetta anticipata su coloro che amano la libertà della Sicilia e son pronti a sacrificarle la vita, ma creduli e deboli di spirito non conoscono i vili proponimenti della Borbonica politica, ha scelto a suoi complici il barone riso, il marchese Spaccaforno, il barone Bordonaro, il marchese Rudinì, uomini esecrandi: costoro fingendosi amanti di forme costituzionali spingono persone di fede ad un simulato partito rivoluzionario, e son giunti persino ad assoldarne. Non è necessario che vi si rammenti chi sia Riso, chi il Bordonaro, chi il Rudinì, chi lo Spaccaforno: essi tradirono la patria nel 1849, e tutto il sangue versato dal dispotismo dopo la fatale restaurazione Borbonica cadrà su di loro: questi miserabili non paghi di aver venduta una volta la Sicilia, si accingono a questo nuovo e più codardo tradimento. I nomi degli arrolati con pagamento, o senza, saranno consegnati al governo, e questi infelici verranno torturati ed uccisi. In tal modo s'intende diminuire la forza d'un Popolo che stanco di soffrire è pronto ad insorgere per riconquistare la sua libertà !

Cittadini all'erta! Non si presti fede allo Spina, al De Lorenzo, agli altri vili satelliti dei traditori; l'ora della rivoluzione europea non è lontana: per la Sicilia, il vostro Comitato ve ne darà il segnale con la voce, e quella sarà voce di salvazione, non di certa rovina ! CITTADINI ALL'ERTA !

Documento n. 17

Fonte: ACS, Carte Pilo, sc. 3, fasc. XXIII, doc. 1039, documento a stampa

AL POPOLO

Per effettuare l'accordo d'una dignitosa subordinazione alla disciplinata libertà; per evitare che i violenti infamas-sero con cruenti efferatezze una santa rivoluzione, nelle vicende del 48 si avvisò buon consiglio l'impunità di coloro, che inferociti di frenetica ira nei fasti della tirannide, acquistato aveano vilificata gloria, ricchezza vituperosa e condegna a prave e turpi coscienze. Esiziale rimedio peggiore assai del male. I tristi ne colsero il destro e mascherarono, e vestirono il manto dei generosi; i funghi nati sotto l'elce borbonica mostravansi figgi come piante rigogliose vegetate sempre sotto l'albero della libertà; e coi viluppi, cogli infingimenti estremavano e perversavano quel tempo. Sorse il nuovo giorno delle persecuzioni e delle catene, del carnefice e del patibolo, ed ecco tutta quella colluvie gridare osanna, osanna, e cantare l'inno della vittoria. Era il momento dell'allegria vendetta, il banchetto di sangue era imbandito, l'empio riso d'una orribile ebrezza stava e sta sulle loro labbra, mentecchè l'infamia pesa grave su quei capi, che la giustizia del Dio di verità addita all'ira d'un popolo, che frema alle vene gonfie del dolore, e lascia che gli oppressori si insanguinino le unghie nelle sue esulcerate piaghe. Soffriamo e silenziosi, la scuola della sventura e dell'esperienza ci ammaestra.

Tali benefattori dell'umanità giova però che ovunque sian noti, perché la dove un Italiano i vegga, li riconosca, e li danni alla sentenza che portan con se come Caino la maledizione del Signore. Meriterebbero costoro più spregio che odio, poiché abbiatamente maligni, vilmente scellerati, calunniatori senza la logica della calunnia, delatori senza lo scaltrito accorgimento della spia; pure la parola del perdono non è più giusta sulle labbra dei generosi - la misura della sofferenza è ormai ricolma - le vite da loro mietute o martirizzate gridan vendetta, e la voce sorge dalle tombe che ci circondano, o dal fondo di orribili prigionie. Pace, o martiri, pace e a voi, o amici salute - l'alba della rigenerazione del bene è la distruzione del male. I malvagi non si adeschino più all'amo dell'impunità - le macchie di sangue laveranno nel sangue.

Il capo è preso, come innante, nella via percorsa fermamente ci ha fatto risolti dar qui i nomi dei corifei di questi venduti sgherri, riserbando per lo appresso aggiungerne sempre altri, le cui nequizie, la vigile attuosità de l'invisibile ed operoso governo, come Kossuth lo chiama, viene a documentare, a rendere evidente certezza. Che i catecumeni però non s'ingannino, il nostro sguardo è attento su loro; prendan pure il battesimo

dell'ignominia, portin pure incensi ed olocausti all'ara dell'oppressione, ed i loro nomi non tarderanno esser per ora all'onta ed all'obbrobrio sacriati.

Questo notandum, salvo pochissimi, esclude il sistema quasi tutto degli impiegati; realisti taluni ed acerrimi, moderati tal altri, e di liberi principi un magro numero, ma onesti tutti adempiono i doveri inerenti alle cariche loro spesso odiose, ma con onore. Sappian costoro che sebbene da santo furore compresi non facciam fastello d'ogni legno; sacra è l'opinione d'ognuno qual che essa si fosse; inquiriamo non il pensiero ma l'opra codarda e nera dell'infamia. Cittadini, uomini non di nostra fede, vivete sicuri di voi nei vostri focolari; alcuno non tenterà mai insultarvi, e se taluno il pensasse, guai a lui - ve lo giuriamo sulle fiamme che arsero Messina.

Ogni paese d'Italia che ci imiti, lo preghiamo con tutto il favore del sentimento di patria, con tutta la coscienza della fede politica che ci unisce fratelli, sulle rovine e sventure della derelitta patria comune. Iddio ci aiuti.

1 Michele Celeste. 2 Giuseppe Celeste. 3 Filippo Ramondini. 4 Domenico Ventimiglia. 5 Felice Bisazza. 6 Tommaso Cetera. 7 Vincenzo Boggiano. 8 Giovanni conti. 9 Angiolo Aronne. 10 Antonio Cardia. 11 Carmine Marchese. 12 Francesco Marchese. 13 Matteo Mondello. 14 Dr. Salvatore Pirrone. 15 Luigi Gatto Venuti. 16 Antonio Pompejano. 17 Luigi Prestandrea. 18 Francesco Lembo. 19 Giuseppe Palmisano. 20 Emmanuele Oliva. 21 Giuseppe Proto Gemelli. 22 Tommaso Argurio. 23 Nicola Mezzasalma. Luigi Micali Freni. 27 Vincenzo Scarcella. 28 Ferdinando La Bella. 29 Carlo Laudamo Foberti. 30 Giuseppe Laudamo Foberti. 31 Pietro Benincasa. Giovanni Rot. Salvatore Cambria. 34 Raffaele Cambria. 35 Giovanni Cambria. 36 Vincenzo De Leo. 37 Giosuè De Angelis Cobeta. 38 Giorgio Bensaja. 39 Basilio Anzalone. 40 Antonio Pajno di Bartolo. 41 Giuseppe Accolla. 42 Giuseppe Calindo. 43 Capitan d'arme Pettini. 44 Gaetano Argiloffi. 45 Giuseppe Calabrese. 46 Luigi Vezzari. 47 Parroco Geraci. 48 Parroco Ciccio. 49 Parroco Rizzo. 50 Parroco Granacuore. 51 Vicario Calabrese di S. Giovanni. 52 Padre Luigi Carnazza di S.M. di Gesù. 53 padre Giovanni di S.M. delle Grazie. 54 Padre Arena primo di S. Nicola. 55 Padre Emmanuele Romano di S. Agostino. 56 Ex-provinciale Raffone di S. Francesco di Paola. 57 Sacerdote Arcolla. 58 Sacerdote Argiloffi.

Documento n. 18

Fonte: ACS, Carte Pilo, sc. 4, fasc. XXIX, doc. 1504 Proclama indirizzato al comitato europeo, documento manoscritto (riportato in E.Casanova, *il Comitato centrale siciliano...*, cit. in «Rassegna Storica del Risorgimento», a. XIII, fasc. I, 1926, pp. 68-69)

Dio e Popolo

Italia e Libertà

Comitato Centrale per la Sicilia

Cittadini

L'Italia cadde quando, abbandonata l'idea nazionale, la coscienza della sua missione, la bandiera dei suoi padri, inutilizzò l'eroismo degli sforzi e delle resistenze nell'isolamento delle gare municipali e delle ambizioni dinastiche.

Repubblicani come voi, come voi aventi Dio e Popolo per simbolo, la libertà e l'indipendenza d'Italia per iscopo, noi accettammo il vostro programma come degli interessi collettivi nazionali, come la formola delle nostre convinzioni.

Unificato il pensiero e lo scopo nostro nel pensiero e nello scopo italiano, che voi rappresentate, oggi è tempo di unificarne l'azione. Affinché quindi questa parte d'Italia s'è degnamente rappresentata nella gran lotta che va a ricominciare vi dimandiamo istruzioni precise per dirigerne il movimento.

Noi con una sistematica propaganda abbiamo atteggiato il pensiero pubblico di questa parte d'Italia contro ogni transazione, sì verso la monarchia federale, che verso il federalismo repubblicano.

L'idea democratica unificativa qui ogni giorno acquista nuove convinzioni, nuovi apostoli, nuovi martiri.

La massa odia attualità quasi per istinto, materiale pel sentimento esclusivo dell'oppressione. Essa aspetta fremendo il momento dell'insurrezione; essa è pronta accettare la bandiera del primo combattimento.

Taluni or hanno però legati da superstizioni tradizionali e da cieca abitudine d'interessi materiali all'idea federale monarchica, altri al federalismo repubblicano; i primi attendono l'iniziativa dalla diplomazia de' gabinetti esistenti; i secondi uniti a noi nel fine e nella fede per la causa del popolo dissentono poi nella costituzione finale governativa. Noi le abbiamo combattuto, e li combattiamo ogni giorno presentando il fantasma della Monarchia come cadavere imputridito, ed il federalismo come menzogna, debolezza, anarchia.

Le abbiamo combattuto nella fede antinazionale; la fede ne'gabinetti esistenti; siccome quelli che han conculcato la santa libertà de' popoli in Ungheria con le orde cosacche, coi Croati in Italia da Venezia sino a Livorno, coi battaglioni francesi Roma repubblicana.


Noi non abbiamo riconosciuto altra influenza legittima, altra sovranità in Italia che quella del popolo tutto, il quale con una costituente chiamata dal suffragio universale pronunzierà sul suo avvenire e deciderà sulla forma del suo regime.

Intanto il gabinetto Inglese mantiene ancora il prestigio del suo nome, popolarizzandolo come fautore di libertà, e di generosa ospitanza all'emigrazione ed al Comitato Democratico Europeo.

Egli ultimamente denunciando all'Europa le violenze ed il dispotismo borbonico in Napoli, sembra pronunziarsi nella prossima lotta.

In vista di questa considerazioni che la porzione geografico di questa parte d'Italia rende più speciali; voi che siete nel caso di conoscere le mire secrete gl'attuali interessi, la missione di questo gabinetto in Europa; voi che avete in mano la direzione dell'idea e dell'azione Italiana; voi potrete degnarvi di una norma alla quale conformare oggi l'opinione pubblica di questo paese riguardo il gabinetto della Gran

Bretagna, e la nostra parte di azione nel caso che un'influenza armata
per parte di quel governo avesse luogo sul nostro territorio
Salute e fratellanza
Oggi li 5 ottobre 1851 I componenti il Comitato Centrale per la Sicilia

$\frac{3}{7}$

 $\frac{1}{5}$
 $\frac{9}{10}$
111
11. 112

no 12.
+
xxy

COMITATO DI SOCCORSO IN GENOVA PER L'EMIGRAZIONE ITALIANA

Alle reiterate domande che uomini benevoli gli hanno dirette dalle diverse parti di questi Regi Stati, il comitato di Soccorso per l'Emigrazione Italiana in Genova si reca a dovere di porgere le seguenti spiegazioni.

Simile in quanto a natura d'istituzione al Comitato di Torino, differisce da quello assai notabilmente, poichè mentre il Comitato di Torino sussidia solo ed esclusivamente gli Emigrati del Lombardo Veneto e dei Ducati, dimoranti in Torino, quello di Genova soccorre indistintamente gli Emigrati politici d'ogni parte d'Italia. Il qual fatto poco divulgato, siccome fu chiarito dalle discussioni alla Camera dei Deputati, è necessario sia preso in considerazione da chi intende sottoporre ad esame i rapporti ed il procedere dei due Comitati.

Ed importa che venga generalmente saputo, come fin dal suo primo nascere il Comitato di Genova dirigesse a quello di Torino invito, perchè i due Comitati procedessero concordi. Se nonchè, il Comitato di Torino indirettamente declinava quella proposta, attesa l'incompatibilità del programma pubblicato dal Comitato di Genova, e pel quale venivano chiamati gli Emigrati di tutta Italia a partecipare ai soccorsi, con quello che ad esso, sebbene riservatamente, doveva servire di norma, e che gli vietava di estendere le sue largizioni gli Emigrati che non appartenessero alle Provincie già unite al Piemonte per l'atto di fusione; del quale programma era fatta lettura, da persona incaricata, ai membri del Comitato di Genova.

Ritiene il Comitato di Genova che la carità ripugni ad ogni parzialità e differenza, che sarebbe troppo amaro ai Toscani, ai Romani, ai Napoletani, ai Siciliani che divisero le fatiche ed i perigli della Guerra d'Indipendenza, vedersi ora posposti od esclusi dal partecipare ai sollievi che fratelli Italiani porgono a fratelli Italiani. Questa idea del Comitato di Genova e delle adiacenti Riviere, è urgente venga egualmente sentita ed apprezzata dalle popolazioni delle diverse parti degli Stati Sardi, affinché non siano lasciati soli i Liguri, che già tanto largirono a pro dell'Emigrazione Italiana, a sovvenire quella parte di essa, non la minore né la meno meritevole, se non forse anche, per le particolari sue circostanze, la più degna di commiserazione, alla quale il Comitato di Torino non saprebbe provvedere finché, alla intitolazione di *Centrale per l'Emigrazione Italiana*, non faccia concordare l'indole sua. Lo che per avventura succedendo, il Comitato di Genova non esiterebbe col proprio contegno a dimostrare, come lunge da

lui sia ogni vana albagia di primato, di indipendenza, siccome è in lui fermo proposito di non deviare dal principio della sua istituzione, principio di carità non circoscritta, non privilegiata, non municipale, ma dignitosamente patriottica ed italiana.

Pel suesto intanto cesserà di parer strano come, negli stessi paesi del Piemonte abbia potuto succedere, che fosse invocata la carità cittadina a pro dell'Emigrazione italiana tanto dall'uno, quanto dall'altro dei due Comitati, quasi si facessero meno lodevole e meno dignitosa concorrenza. Il Comitato di Genova, volgendo le sue sollecitazioni anche ai Piemontesi, anziché temerne biasimo, si lusinga cogliere altresì frutti dalla loro generosità, e veder germogliare nei loro petti il desiderio di concorrere coi Liguri a prolungare la sua esistenza necessaria fino ad oggi alla esistenza di tanti nobili avanzi delle nostre sventure, e che altrimenti andrebbero derelitti d'ogni soccorso.

Il Comitato di Genova ha sede in una Sala del Palazzo Tirsi, graziosamente accordata ad uso di suo ufficio dal Municipio della Città. Le oblazioni e comunicazioni quivi indirizzate troveranno pronta e riconoscente accoglienza.

Esso invita altresì i benevoli che potessero procurare occupazione e lavoro ad Emigrati bisognosi, perchè vogliano renderlo informato, essendo in misura di poter dare le più scrupolose notizie sia sulla attitudine che sulla moralità degl'individui che raccomanderebbe. Il rapido incremento delle libere Istituzioni in questa invidiata parte d'Italia, il potente aiuto che presta il Governo allo sviluppo delle libertà civili e politiche, non facendosi, come avviene in altri Stati, trascinare dalla potenza delle idee, bensì mettendosi a capo nella via della desiderata civiltà; tutte queste felici circostanze hanno talmente svegliato il patriottismo e l'affetto per l'Italia negli abitanti di questi regi Stati, che il Comitato di Genova, nell'invocare la carità dei privati a favore dell'Emigrazione Italiana da lui sussidiata, ha fermo convincimento di toccare le fibre più sensibili dei cuori Liguri e Piemontesi.

Genova li 8 Giugno 1850

SERRA Domenico	COSTABILI Giovanni
CARCANO Francesco	GRENDY Carlo
DE LIETO Casimiro	FEDERICI Nicolò
BORROMEO Emanuele	GROPALLO Gaetano
BERTOLAMI Michele	--

IL COMITATO DI SOCCORSO DELL'EMIGRAZIONE DI MALTA AGLI EMIGRATI ITALIANI

Fratelli !

Una novella sciagura è venuta a contristarci nella terra dell'esilio. Ignazio Pompeiani è morto di colera il giorno diciotto di questo mese.

Il Pompeiani fu uno di quegli uomini, che iddio destinava a cospirare contro la tirannide ed a soffrire. Egli fin da giovinetto mostrossi animoso e perseverante cospiratore, e lungamente soffrì la prigione, gli esili, la miseria. Chiuse la sua vita col martirio più doloroso che si possa subire per la causa della libertà: la morte in terra straniera, col dolore fierissimo di non poter assistere all'ultima battaglia contro i tiranni della sua patria.

Una figlioletta di tre anni lasciò il nostro infortunato fratello. Questa povera fanciulla, orbata di madre sin da quando aprì gli occhi alla luce, dopo la morte del padre è rimasta sola, derelitta, e nella più desolante indigenza. L'emigrazione italiana non adotterà l'orfanella di Ignazio Pompeiani? Non provvederà sollecitamente a' suoi più urgenti bisogni? Non curerà di rendere men triste un'esistenza iniziata con sì grave sventure?

In ogni città dove è raunato buon numero d'emigrati, una commissione sarà noi deputata a fare una colletta in pro della mostra orfana. Le somme raccolte saranno versate in nome di lei nella cassa di risparmio, che è in questa isola. Le cartelle verranno depositate presso un notaro. Il nome de' contribuenti insieme con le somme contribuite sarà reso di pubblica ragione.

Fratelli! La libertà è un vano nome quando vuolsi scompagnare dal principio della fratellanza. Ed a noi, soldati della libertà, incombe più che ad altri il mettere in pratica questo principio santissimo.

Valletta, 22 Settembre 1850

STATUTO ORGANICO

DELLA SOCIETÀ

DELLA EMIGRAZIONE ITALIANA

SCOPO E FONDI DELLA SOCIETÀ

ART. 1

La società dell'Emigrazione Italiana si propone lo scopo di assicurare assistenza e protezione agli esuli politici = di procacciar loro, ne' limiti de' suoi mezzi, i maggiori vantaggi morali ed economici = di provvedere all'istruzione di coloro tra essi che ne abbisognano = di procurar lavoro ed impiego alle loro capacità = di mantener vivi ne' medesimi i sentimenti di amor di patria, di onore, dignità, e riconoscenza al paese che ospitalmente gli accolse.

ART. 2

Per raggiungere questo scopo, la Società adoprerà specialmente i seguenti mezzi:

- 1°. Supplire con propri fondi agli assegni posse-duti dagli Emigrati in essa associati, o loro forniti dal Comitato di Emigrazione, col quale si stabilirà un reciproco accordo, quando detti assegni manifestamente risultino insufficienti alle necessità della loro sussistenza:
- 2°. Provvederli di mense comuni le più economiche, di agevolazione nello acquisto dei vestiti, e possibilmente di alloggi comuni a minor prezzo:
- 3°. Sovvenirli nelle loro infermità gratuitamente di medici e medicine, ed in ogni altro bisogno di soccorsi e consigli:
- 4°. Promuoverle istituzioni di moralità, di lavoro e d'istruzione, che verranno indicate negli articoli 15 e seguenti

ART. 3

Il primo fondo della Società per adempiere a questi uffizi sarà formato

1. Con azioni, ognuna di 50 centesimi al mese, che ciascuno dei membri effettivi della Società assume l'obbligo di pagare per tutto quel tempo che vorrà far parte della stessa ad eccezione di coloro, che dimostrando al Consiglio di Direzione la loro assoluta impotenza a tale corrisposta, ne saranno dal medesimo dispensati:
2. Con azioni di egual valore, le quali saranno prese sia dagli Emigrati di maggior fortuna, sia dai benefici cittadini dello Stato, in quel numero, e per quel tempo che loro piacerà, non minore però di sei mesi.

La società per organo del suo Consiglio di Direzione consacrerà con gratitudine i nomi di coloro che con più operoso e filantropico zelo raccoglieranno il maggior numero di azioni o altrimenti contribuiranno al maggior vantaggio di essa, dichiarandoli *Soci Promotori*

ART. 4

Appena saranno raccolte le sottoscrizioni di mille azioni, la Società di Emigrazione delle Due Sicilie s'intenderà convertita nella Società dell'Emigrazione Italiana. Questa in conseguenza sarà da principio composta de' membri della prima, non che di questi emigrati delle altre

province d'Italia, che come fondatori sono concorsi nella formazione ed accettazione del presente Statuto.

COMPOSIZIONE DELLA SOCIETÀ E SUE ASSEMBLEE GENERALI

ART. 5

I membri effettivi della Società sono i soli emigrati politici.

ART. 6

La Società avrà un numero indeterminato di Soci promotori, ai termini dell'art. 3.

ART. 7

I Soci effettivi saranno ammessi a squittinio segreto dall'assemblea generale della Società, sopra proposta del Presidente, ovvero di tre soci effettivi, avvalorata dal voto del Consiglio di Direzione, e dietro rapporto del Censore.

I Promotori saranno nominati dal solo Consiglio.

ART. 8

La Società è rappresentata da un Presidente, e da due Vice-presidenti che lo suppliscono. Potrà avere un Presidente Onorario, che il Consiglio Municipale di Torino sarà invitato a scegliere dal suo seno. Avrà inoltre un Consiglio di direzione, quattro Direttori, un Segretario generale, due Segretari che ne tengano le veci, ed un Cassiere.

ART. 9

Le assemblee generali ordinarie della Società si raduneranno periodicamente nel primo giorno di ciascun mese, salva nel Consiglio di direzione la facoltà di sostituire la indicazione di altra giornata della medesima settimana in caso di qualche impedimento. Potrà il Presidente convocarle straordinariamente; il possono benanche dieci membri effettivi indirizzandone richiesta da loro scritta al Presidente. Fatta la convocazione, basteranno a render valide le deliberazioni dell'assemblea i soli membri effettivamente intervenuti, intendendosi i presenti mandatari degli assenti.

Nondimeno è eccezzuato il caso in cui l'assemblea deliberi sopra qualunque modificazione del presente Statuto, richiedendosi allora l'intervento della maggioranza assoluta dei suoi membri effettivi, che dai registri della Società risulteranno presenti in Torino nel giorno della convocazione.

ART. 10

Nelle assemblee generali risiedono tutti i poteri della Società, ad eccezione di quelli che col presente Statuto essa delega al Consiglio di Direzione.

Ma ad essa è specialmente riserbata l'autorità di creare in ogni anno i suoi ufficiali, e di rimuoverli in qualunque tempo; di discutere ed approvare il bilancio preventivo semestrale delle spese ordinarie della Società, che verrà proposto dal Consiglio; di escludere

per gravi motivi un socio dal suo seno, non che l'esame e l'approvazione di tutti i conti della Società da farsi almeno due volte all'anno. Nelle assemblee che si occuperanno del bilancio ovvero dell'esame dei conti, i Soci Promotori avranno dritto d'intervento e di voto.

CONSIGLIO DI DIREZIONE

ART. 11

La società ha un Consiglio di Direzione costituito dal suo Presidente, dai due Vice-presidenti, dal Segretario generale, o da quello de' Segretari che lo supplisce, da quattro Direttori, da quattro Consiglieri fissi, e da altri quattro Consiglieri straordinari, che il Consiglio potrà scegliere dal seno della Società o fuori di essa. = Per la validità delle deliberazioni del Consiglio di Direzione è necessario che sien presenti sette membri almeno. Il voto di chi presiede dirime la parità.

Il Presidente onorario ha facoltà d'intervenire nelle riunioni del Consiglio di Direzione, ed intervenendo vi ha voto.

ART. 12

Al Consiglio di Direzione spetta deliberare e disporre pel buon governo della Società in tutte quelle cose, che non sono espressamente riserbate dal presente Statuto all'Assemblea Sociale, e le sue deliberazioni sono obbligatorie pe' Direttori.

ART. 13

Il Consiglio nelle sue determinazioni dovrà però rispettare quanto è prescritto nel presente Statuto, e nelle deliberazioni dell'Assemblea Sociale, e promuoverà l'esatta esecuzione dell'uno e delle altre, non che de' propri provvedimenti.

DIRETTORI

ART. 14

Quattro Direttori sono incaricati della esecuzione degl'intenti della Società, e delle deliberazioni tanto dell'Assemblea che de' Consigli di Direzione.

ART. 15

Uno di essi col nome di *Direttore della Istruzione* provvederà in ogni miglior modo a' vantaggi intellettuali degli Esuli; procurerà la istruzione di quelli che me difettano, e procaccerà che non rimangano oziosi per la società e pel pubblico gli studii e le capacità di coloro che possono occuparsi in utili pubblicazioni. Promuoverà poi specialmente nella sede della Società dietro approvazione del Consiglio di Direzione

1. L'apertura di alcuni *corsi o insegnamenti* mutui, massimamente delle matematiche teorico pratiche, che gli stessi esuli apprenderanno ai loro compagni di sventura:
2. La istituzione, possibilmente, di un Gabinetto di lettura per raccogliervi ed occuparvi dignitosamente gli esuli, e gli altri associati che, di accordo col Direttore di censura, stimerà poter accettare senza disdoro e pericolo della quiete della Società:
3. La proposta al consiglio di pubblicazioni, lavori o esercitazioni che giovino intellettualmente od anche economicamente alla Società.

ART. 16

Un Direttore di Censure avrà particolare incarico della vigilanza sulla condotta morale degli esuli, che fanno parte della Società. Avrà una statistica personale di ciascun di essi ed un registro de' loro movimenti. Userà tutti i mezzi di delicatezza per correggere i difetti; e quando sia perduta ogni speranza di emendamento, proporrà all'Assemblea, dietro approvazione del consiglio, la esclusione dalla Società del socio immeritevole. Anche in seguito di autorizzazione del consiglio, comporrà le discordie, e preverrà ogni spiacevole collisione e scandalo tra gli esuli. Da ultimo assumerà le informazioni, e riferirà sulle qualità de' proposti a far parte della Società.

ART. 17

Un altro Direttore col nome di *Direttore del Lavoro* si occuperà della ricerca de' mezzi, onde ottenere impiego agli esuli, secondo le loro capacità, sia collocandoli presso imprenditori, o stabilimenti ed officine del paese, sia creando con autorizzazione del Consiglio opportune imprese per conto della stessa Società.

ART. 18

L'ultimo di essi col nome di Direttore di Economia assumerà l'incarico di procacciare alla Società i mezzi pecuniarii; = di farne l'introito e di versarlo nella cassa sociale; = non che di eseguire le spese tutte della Società, mantenendo un triplice registro a matrice, uno per le azioni, l'altro per gli introiti, ed il terzo per gli esiti; = di adempiere ai soccorsi straordinari verso gli emigrati bisognosi; di assisterli ne' loro interessi; di promuovere la economia delle loro spese col pranzo in comune e con altri modi indicati nell'art. 2: il tutto secondo le norme che, dietro sua proposta, o senza, il Consiglio prescriverà.

ART. 19

Ciascun Direttore avrà un ufficio ed un personale amministrativo di sua scelta e dipendenza. = Sarà responsabile in faccia all'Assemblea ed al Consiglio del retto adempimento del suo ufficio, facendo relazione al Consiglio medesimo della sua gestione almeno due volte al mese, ed uniformandosi alle deliberazioni di questo; salvo sempre il diritto d'invocare sulle medesime il giudizio supremo dell'Assemblea.

CASSIERE

ART. 20

Il Cassiere della Società, che potrà essere uno de' socii promotori, non farà alcun pagamento senza mandato del Consiglio di Direzione, che porterà le sottoscrizioni del Presidente e del Segretario Generale, o di quello de' Segretari, che in caso d'impedimento lo rimpiazza.

ART. 21

Il Consiglio potrà eseguire, quante volte il creda utile, la verifica della Cassa Sociale, o commetterla ad uno de' suoi membri. = ma almeno in ogni mese il Cassiere dovrà presentare al consiglio il suo conto di cassa.

DISPOSIZIONE GENERALE

ART. 22

Oltre al presente Statuto vi sarà un Regolamento interno della Società, specialmente pel modo d'invito nella convocazione delle assemblee generali, per l'esercizio delle attribuzioni esecutive de' Direttori, e per la gestione del Cassiere. Il quale regolamento sarà formato dal Consiglio di Direzione, salva anche

l'autorità dell'Assemblea di apportarvi le modificazioni
che crederà opportune.

(A norma dell'art.3 l'Avvocato Cavaliere Giorgio
Bellono, deputato al Parlamento Nazionale e Sindaco
della Città di Torino, è fin d'ora nominato *Socio
Promotore.*)

Il presidente provvisorio
G. A. ROMEO

Il segr. Provv.
SALVATORE BERNARDI

Documento n. 22

Fonte: ASPA, Min. aff. Sicilia f. 1190, fasc. 19, documento in stampa

ACCORDO DEI PARTITI ITALIANI PER L'AZIONE (DA LETTERA PARTICOLARE)

(A) 28 MARZO 1854

Per debito di coscienza, e una volta per tutte dichiaro, o meglio rido chiaro, il mio modo di vedere, e quello degli uomini legati con me.

Se quanti Italiani àno più o meno estesa una influenza all'interno, non si uniscono oggi rapidamente, per mandare *una sola* parola d'ordine all'Italia, per impiantare negli animi la fiducia che manca - per moralizzare, mostrandosi compatti, il partito, - tradiscono se stessi, la loro fede, il paese.

Come dissi nella mia lettera anteriore a L'accordo che invoco non esige, non inchiude l'idea di Centro, di Comitato, di sacrificio d'indipendenza personale, di fiducia in chi non l'ispira; non deve essere che un accordo degl'influenti nel PARTITO NAZIONALE INERTNO ad un programma comun, che deve comporsi di due parti: determinazione di quella ch'io chiamo *parola d'ordine*, da cacciarsi per ogni dove; e *raccolta di mezzi* che aiuterebbero un moto interno, sia con la pronta mobilitazione degli uomini utili, militari segnatamente, sia con altro.

Fissato il programma comune, ciascuno può, lavorare indipendentemente sul proprio cerchio, ed unirsi per questo lavoro con chi più gli piace.

La nostra parola a dirsi all'Isola è "APPENA FATTI DI GUERRA HANNO RESO IL CONFLITTO EUROPEO INESORABILE, DOVERE COMUNE È DI SORGERE."

"SE L'AUSTRIA INVADESSE MAI LE PROVINCIE CONFINANTI TURCHE, BISOGNA SORGERE."

Secondo noi il dire all'Italia: "*altri sorgerà; seguirete*" vale quanto dire "*non sorgete mai*" - L'Austria è russa; ma non si smaschererà che il più tardi possibile; e se il caso verrà per essa di smascherarsi, il risultato sarà immediato e decisivo tanto da rapirci l'occasione cercata. L'Ungheria poteva agire pria, due mesi sono: il concentramento delle forze austriache le rende più difficile iniziare in oggi; essa deve seguire, e seguirà. - il Piemonte regio, ponendo da banda la quistione di principio, e l'inconveniente di lasciargli tutta e assoluta la direzione della guerra, *non inizierà mai*. Il Piemonte non può che rispondere a un moto popolare.

Chi pensa l'occasione venuta, deve dunque lavorare e spingere a questa INIZIATIVA POPOLARE.

Non discuto qui la possibilità di successo. È discussione da farsi verbalmente e militarmente. Dico solamente che l'Austria, checché si dica. È sospetta a tutti i Gabinetti; che le forze inglesi - e questo anche Lord John Russell travisato dal *Times* lo à dichiarato, - non agiranno mai per essa contro gl'insorti italiani: che le truppe francesi non combatteranno mai a fianco della austriache; che l'Austria à oggi le sue forze, inferiori a ciò che le sue gazzette ne dicono, disseminate sopra una lunga linea, che può in più punti tagliarsi; che gli Ungheresi certo non sono nemici nostri; che le forze considerevoli collegate sulla frontiera turca, non possono abbandonarla e rivolgersi contro di noi; che non possono scendere in Italia rinforzi.

Ma quanto alla quistione politica?

Credo che, dal carattere nazionale da darsi al moto, infuori, non dobbiam occuparcene. L'ITALIA UNA E LIBERA, può essere, senza deviazione, il nostro programma. Noi non siamo legislatori, siamo Apostoli, solfati dell'insurrezione nazionale. Ciascuno di noi à emesse, come individuo, le proprie opinioni. Ciascuno di noi l'emetterà a tempo debito nel paese. Ma il PAESE È IL SOLO LEGISLATORE. Noi non possiamo pretendere di legarlo anzi tratto al nostro programma o all'altrui.

Dato p.e. un moto Lombardo-Veneto, il Piemonte entrerà nell'arena, e noi *accetteremo il Piemonte come alleato*, riserbando ogni quistione politica all'avvenire. *Non accetteremo patti anteriori; ma non prefiggeremo concerti preordinati da noi.*

Intanto, ITALIA; Mezzo. LA GUERRA; decisione suprema sulle sorti del paese, AL SUO POPOLO.

Ma poiché fummo delusi e non solamente nell'intento, ma nella guerra, chiediamo sicurezza per questa: SICUREZZA di ARMI POPOLARI, di ORGANIZZAZIONE CITTADINA a fianco dell'altra.

Non vogliamo cadere da imbecilli.

Noi non vogliamo cedere; vogliamo entrare uguali sopra il terreno comune; non diventiamo federali ne regii; ma non esigiamo che altri diventi unitario e repubblicano. Se altri recherà una bandiera esclusiva senza consenso nazionale, staremo contro: e impediremo per quanto è in noi che il paese alieni anzi tratto la sua libertà.

Con chi non volesse intendersi che per non fare; per aspettar d'altrove un'iniziativa incerta, indefinita, pericolosa, sarebbe inutile, e -nelle presenti circostanze - dolorosamente comica ogni discussione

Giuseppe

Mazzini

(a) *Nel dare alle stampe questa lettera, tutta confidenziale, noi intendemmo offrire ai nostri amici un' ulteriore testimonianza della continua, inalterabile fermezza e giustizia delle opinioni del filosofo, e leale rappresentante della Democrazia italiana, ed europea -tanto più che essa fornisce una guida di condotta onde promoversi l'azione nazionale con tutti quei modi, e mezzi di cui essa è ricca, e che sola può decidere delle sorti di un paese che aspiri decisamente a politica esistenza, e libertà*

GLI EDITORI

Documento n. 23

Fonte: Bibl. Comunale di Siracusa , Carte Emanuele Francica barone Pancali, documento manoscritto

Proclama

Agli italiani di Sicilia

Fratelli!

Grandi avvenimenti, ben voi sapete, son già successi: altri più grandi ancora se ne svolgeranno. L'ora suprema del riscatto d'Italia è vicina, i despoti, i nostri implacabili nemici, lo malgrado l'hanno affrettata.

Fratelli/ - o voi che gemete sotto il giogo d'un mostro per quanto infame ed esecrando, altrettanto vile e spregevole - o voi , che al par di noi, bramate abbattere i tiranni tutti che conculcano il sacro suolo dell'Italia, coalizzatevi con noi, e mettetevi in relazione tra Voi e con Noi per tenerci desti e vigili, affinché l'ora dell'insurrezione non trascorra inosservata, né ci colga alla sprovvista; per distinguere i veri da' falsi amici della libertà, per frenare gl'impetuosi e gl'imprudenti, per scuotere gl'inerti ed i timidi, per ricondurre i traviati di buona fede e per istruire gl'ignoranti.

Si, o fratelli! -proclamiamo e convinciamo tutti che, non potremo esser mai cittadini, senza avere una patria libera ed indipendente - che non potremo aver questa patria, senza costituire la nostra nazionalità forte e compatta -che non potremo costituire questa nazionalità, senza avere il possesso unito di tutto il territorio italiano, circoscritto da' suoi naturali confini - che non potremo aver questo possesso senza scacciarne i tiranni che se l'hanno usurpato e che ci han divisi per renderci deboli e schiavi - che non potremo scacciarne i tiranni, senza esser congiunti sotto lo stendardo che l'Italia fe' rosso nel suo sangue, e candido vi stampò: DIO E POPOLO.

Si; proclamiamo che l'unione, a cui aspiriamo, seco non porta la mostruosa e detestabile centralizzazione - che la Sicilia non sarà provincia colo lo fu a' tempi della romana repubblica, né come lo fu sotto la straniera dominazione, e come oggi si trova - che scacciati gli usurpatori e tiranni, i popoli italiani, legalmente convocati; daranno a se medesimi quella forma di governo che decideranno convenir meglio a' loro interessi.

Si; proclamiamo e convinciamo ognuno che , tutti dobbiam concorrere al riscatto d'Italia, o co' nostri talenti ed i nostri lumi, o colle nostre sostanze e la vita nostra - che indegno di libertà è l'egoista; ed è il più vile schiavo colui che ad ogni costo vuol salva la vita - che, non vi è libertà dove non è uguaglianza davanti alla legge - dove non è sicurezza - dove la proprietà non è sacra - dove dazi arbitrari smungono i popoli, e restringono l'agricoltura, il commercio, l'industria - dove regnano l'invidia, la calunnia, la viltà e le private vendette e dove i virtuosi ed i prodi sono sprezzati, avviliti, rejetti.

Fratelli! - il tempo ci stringe e, certamente, da oggi a dimani c'incalzerà più forte - È d'uopo far presto e con senno- È d'uopo non lasciare città o villaggio, dove i detti principi non siano diffusi, accettati - È d'uopo , vi si ripete, mettervi in rapporto tra voi e con noi; e formare tra noi una catena con modi indissolubili, e sacri per affetto e per fede.

Udiste la santa missione, per la quale vi chiamiamo a divider con noi i travagli e le cure ? - ... Or da questa santa missione, o fratelli, non dovrem giammai desistere, se pria l'Italia intera non verrà rigenerata nel battesimo della libertà.

1° gennaio 1855

Programma della nostra società

Avendo noi soci formati, discusso ed approvato il soprascritto proclama, promettiamo sulla nostra parola d'onore.

1. D'impegnarci a diffonderlo in tutti li paesi d'Italia e fuori, mettendoci ivi in rapporto con altri e facendovi de' proseliti, con tutti i mezzi materiali e morali, che sono in nostro potere.

2. Di non manifestare però ad alcuno i nomi de' componenti la nostra società, né di coloro co' quali saremo in rapporto, né de' nostri proseliti - come pure di non ammettere nella stessa altri soci, senza l'unanime nostro consenso.

3. Di far conoscere anticipatamente alla società il nome della città, del villaggio, o del casale in cui ognuno di noi intenderà operare: affinché non s'impegnino troppo soci ad agire contemporaneamente nel luogo medesimo.

4. Di curare che gl'individui, coi quali ci metteremo in rapporto, ed i nostri proseliti, siano capaci di mantenere il più profondo segreto, e non siamo marcati della pubblica riprovazione per condotta morale e politica.

5. D'inviare a coloro, co' quali ci metteremo in rapporto, tanto la copia del detto proclama, quanto la copia del regolamento qui sotto trascritto.

6. Di far conoscere a' nostri proseliti il solo nostro proclama, permettendo loro di farsene copia di loro carattere; e far loro sapere che, ogni proselito potrà farne degli altri, che abbiano le qualità sopradette, e potrà far loro copiare come sopra il detto proclama: però tutti i proseliti non potranno essere invitati che ad uno ad uno separatamente; e sarà loro vietato di rivelare ad alcuno il nome del socio o del precedente proselito, da cui saranno stati invitati.

7. Di depositare presso il socio segretario per otto giorni le copie di tutte le lettere che ognuno di noi avrà inviate o viceversa, riguardanti lo scopo della nostra società: potendo tralasciare, se gli piacerà, il nome delle persone alle quali le avrà dirette, o dalle quali le avrà ricevute.

Queste copie in detto termine potranno leggersi da ognuno di noi soci, ed il socio segretario sullo stesso termine dovrà notare in apposito registro ch'egli terrà:

1° il numero progressivo;

2° la data;

3° il luogo in cui saranno state scritte, e quello in cui staranno state inviate;

4° il sunto del loro contenuto;

5° le osservazioni.

Scorso il detto termine, e preso il detto notamento, le dette copie saranno restituite a chi le avrà depositate.

8. Di non fare cosa alcuna che interessa la società se non sia stata da tutti noi soci discussa in comune, e deliberata ad assoluta maggioranza di voti. Ciò pertanto non deroga a quanto è stato stabilito nell'articolo secondo sull'ammissione di nuovi soci.

Le deliberazioni saranno scritte in un apposito registro che sarà conservato dal socio segretario. Il socio che sarà di contrario parere potrà farlo scrivere nel verbale.

9. Di versare ciascuno di noi soci in ogni dì primo del mese a contare da oggi, 1 gennaio 1855, nelle mani del socio cassiere la somma di tari sei siciliani, per occorrere agli ordinari bisogni della società.

10. Di fare, nel caso che la società avrà urgenti bisogni, ai quali non potrà sopperire colle somme esistenti in cassa, ogni sforzo per contribuire altre somme, in proporzione della nostra rispettiva finanziaria posizione; a qual uopo la società si riunirà straordinariamente.

11. La durata delle cariche di cassiere e di segretario sarà di mesi sei, da correre da oggi. I soci che le avranno occupate potranno essere rieletti.

12. Niun socio sarà obbligato rimanere nella società. Ma nessuno potrà mai, senza suo disonore ed infamia, pubblicare in qualunque tempo ciò che si avrà detto o fatto, o ancora s'intenderà di fare della nostra società, o da' nostri corrispondenti e proseliti.

13. il Regolamento, di cui si parla nell'art. 5°, è il seguente:

Regolamento

Del come si possono mettere in rapporto colla Società e fra loro, quelli che abitano in Italia od all'estero

Art. 1. Colui che accetterà l'invito di mettersi in rapporto con uno de' componenti la nostra Società, o con un corrispondente della stessa, dopo essersi impegnato, sulla sua parola di onore, ad adempiere a quanto nel presente Regolamento si contiene, sceglierà, se il creda opportuno, non più di quattro individui, che siano capaci di mantenere il più profondo segreto; e che siano noti per probità e patriottismo; e senza far loro mai conoscere con chi trovansi in relazione, loro esporrà il Proclama della nostra Società ed il presente Regolamento; ne darà loro le copie e li impegnerà a collaborare seco lui per arrivare allo scopo ivi prefissoci.

Quindi egli e i suoi soci, preciseranno fra loro i paesi ne' quali ciascun di essi dovrà operare.

Art. 2. Da coloro che dimorano in Sicilia, dovendo agirsi nell'istessa Sicilia; e da coloro che abitano in altre provincie d'Italia, dovendo agirsi in altri paesi della stessa, non si dovrà mai far uso di corrispondenza scritta, o di ambasciate: ma colui che dovrà dire o comunicare

qualche cosa, dovrà farlo di presenza; ancorché dovesse a tal uopo recarsi in altro paese. Però si noterà, in modo ch'egli solo possa comprenderlo, il senso delle cose dette e stabilite.

Art. 3. Colui che accetterà l'invito di mettersi in relazione colla Società, dovrà dirigere la lettera con ogni possibile cautela al suo corrispondente, e da lui soltanto riceverà la risposta, i proclami, i giornali, ecc., guardandosi bene di accettare o credere quelli che, a nome della Società, potranno pervenirgli da terse persone. Le lettere saranno solamente lette da colui al quale saranno inviate: il quale subito se ne farà un sunto, scritto in modo ch'egli solo possa comprenderlo, ed immediatamente dopo le brucerà.

Art. 4. Quegli che s'è mezzo in rapporto con un individuo della Società o con un corrispondente di essa, dovrà fargli consciamente sapere:

1. le operazioni fatte da lui, o da colui il quale è il relazione sempre però senza svelare i nomi delle persone da cui ne ha ricevuto la notizie;

2. lo stato dello spirito pubblico, sia del proprio che degli altri comuni; attenendosi, per questi ultimi, a quanto gli sarà stato riferito dal suo corrispondente;

3. le disposizioni generali o particolari, che c'interessano, e che la polizia, o la truppa, o altra autorità degli attuali dispotici governi d'Italia ha emanate o prese. Così le notizie passeranno da un corrispondente all'altro, che vi aggiungerà le proprie, ed arriveranno esattamente alla nostra Società

Art. 5. Ogni corrispondente dovrà spargere oralmente e con accortezza, tutte quelle notizie, che eccitar possono lo spirito pubblico colla speranza di prossima insurrezione, e dovrà pubblicare tutte quelle carte che, a quest'oggetto, gli potranno giungere dalla Società.

1 Gennaio 1855

Documento n. 24

Fonte: ASPA, Min. aff. di Sicilia, filza 1205, fasc. 44, opuscolo in stampa anonimo

CATECHISMO POLITICO POPOLARE

D. Siete voi Cristiano?

R. Sì lo sono per mia fortuna

D. Ebbene! Quali sono i doveri di un Cristiano?

R. Amare Dio, supremo fattore dell'Universo, e gli uomini prossimo nostro (Evangel, S. Matteo Cap. XXII. V.37 38 39.)

D. Come si adempie dal Cristiano al dovere di amare Dio?

R. Con un profondo sentimento di rispetto, e di riconoscenza verso il supremo Fattore nostro, e di tutte le cose, ed osservando la sua santa legge

D. In che consiste la sua santa legge?

R. Nell'amarci, come è detto, reciprocamente come noi stessi (Evangel. 8. Matteo Cap. VII v.12. Cap. XXII. v, 37 38 39. Ev. S. Gio. Cap. XV v. 12. 17. – Evang. S. Marc. Cap. XII. v. 30. 31. S. Paol. Epist. ai Romani Cap. XIII. v.9.10.)

D. Quali doveri ci impone l'amore, che aver dobbiamo per i nostri simili?

R. Quest'amore c'impone due doveri: 1. Quello di non fare ai nostri simili ciò, che non vorremmo, che fosse fatto a noi stessi [Lib. Tob. Cap. IV. V. 10] 2.- quello di far per loro tutto ciò, che noi desidereremmo, ch'essi facessero per noi (Evangel. S. Matteo Cap. VII v. 12 – Evang. S. Luca Cap. VI. v. 31)

D. Qual è la conseguenza immediata, e necessaria di tali doveri?

R. Che i nostri simili deggiono esser da noi considerati come nostri *Fratelli*, e Dio, nostro Creatore, come nostro padre comune (Evang. S. Matteo Cap. XXX, v.8.9. S. Paolo Epist. ai Romani Cap. V.II. v 16. 17. Salmo 82. No. 5.)

D. Se siamo tutti *fratelli*, siamo dunque tutti *uguali*?

R. Sì noi siamo tutti *un sol corpo* in Gesù Cristo, e tutti membri gli uni degli altri (S. Paolo Epist. ai Romani Cap. XII. V.5.- Evang. S. Giov. Cap. XVII. V. 21 23) ; e quindi siamo tutti *uguali* agli occhi di Dio, e per la sua santa legge.

E diffatti Dio medesimo à dichiarato per la bocca dell'Evangelista S. Giovanni; che *tutti* gli uomini *sono Re* (Apocalisse Cap. V. v. 10.) vale a dire *uguali*, per *regnare* sulla *terra*, vale a dire per godere tutti *ugualmente* de' beni della terra.) –E diffatti ciò à dichiarato per la bocca medesima di Gesù Cristo nel suo Santo vangelo, quando à detto di non dovervi essere fra i credenti nella sua Santa Legge, né *primo* né *secondo*, che chiunque avrebbe preteso di essere il *primo* sarebbe stato il *Servitore* di tutti (S. Matteo Cap. XX. V-26-27 S. Cap. X. V.44).

E prevedendo che vi sarebbero molti falsi Cristiani, che avrebber voluto essere *ricchi*, vale a dire *non* uguali ai loro fratelli lo stesso Gesù Cristo, nostro Signore,

dichiarò non esser possibile, che potesse servirsi nello stesso tempo, a Dio, ed a *Mammona*, vale a dire il Demonio, padre della ricchezza (Evang. S. Luca Cap. XVI. v.13) E quindi esser più facile, che un Camello entrasse nel fondo di un ago, che un *Ricco* entrasse nel Regno de' cieli (Evang. S. Matteo Cap. XIX, v. 23.-24 S. Marc. Cap. X v.23-S. Luca Cap VI. v.22, -Cap. XVIII. V.24-25.)

D. Perché i *Ricchi* servono a *Mammona*, vale a dire al *demonio*, e non sarà per loro il Regno dei Cieli?

R. Perché, risponde, con me, l'Apostolo S. Giacomo (Epist. Cattolic. Cap. II. v. 6, i Ricchi *signoreggiano* i loro fratelli perché, *frodano* gli *operai*, perché uccidono i giusti (ivi Cap. V,v, 5-6,)

D. Perché i Ministri di Dio non predicano, a voce altissima, queste sante verità?

R. Perché i *buoni*, ma timidi Ministri di Dio tacciono per paura de' potenti oppressori dei loro fratelli; e i tristi Ministri di Dio dividono, con questi potenti, la ricchezza e la potenza.

D. Come fanno i tristi ministri di Dio a palliare ed occultare la violazione della legge divina dell'*Uguaglianza*.

R. Per ingannarci, e farci rassegnare all'ubbidienza de' potenti essi ci dicono, che questa legge *non* è fatta per la *terra*. Dove attualmente viviamo, ma per lo *Cielo*.

D. Ma questa distinzione è essa vera?

R. No: questa distinzione è falsa. Gesù Cristo nostro Signore, e *fratello nostro* (Evang. 3. Matteo Cap. 24 v, 43) nella orazione, che ci à insegnato a fare nel suo Santo vangelo, vale a dire nel *paternostro* (S. Luca Cap. XI, v.2. S. Matteo Cap. VI, v, 9, 10, 11, 13.) ci fa dimandare a Dio Padre che la sua santa volontà, vale a dire la sua santa legge, sia fatta in *terra*, come in Cielo; dunque questa legge non è fatta per lo solo Cielo, ma ancora per questo mondo.

D. Qual è la ragione, per quale, mentre siamo tutti *uguali*, tutti Re, pure in tutte le Società attuali si vedono ricchi e poveri, potenti, e deboli, dominatori, e dominati, vale a dire oppressori e oppressi?

R. Perché le società attuali non sono organizzate secondo la legge di Dio

D. Perché le società attuali sono esse male organizzate, e non secondo la legge di Dio?

R. Perché domina in esse la *forza*, e non la giustizia.

D. Se invece della forza dominerebbe la giustizia forse non vi sarebbero più ricchi, né poveri? Non più potenti, e deboli, non più dominatori e dominati, oppressori e oppressi?

R. No: non vi sarebbero né ricchi né poveri; perché la ricchezza e la povertà, tolte pochissime accidentali eccezioni, facilmente, riparabili, dipendono sempre dalle cattive leggi; e perciò, sostituite delle buone a queste cattive leggi, la disuguaglianza mano-mano sparirebbe.

D. Non sarebbe più pronto, e più utile far disparire questa disuguaglianza obbligando, *colla forza*, i ricchi a dividere i loro averi con poveri, e riducendoli così all'uguaglianza!

R. No: questo mezzo, in primo luogo produrrebbe la guerra civile, e quindi grandissimi, e spaventevoli disordini; in 2° luogo, distrutta la sicurezza de' possessi, nessuno più travaglierebbe per produrre, e per acquistare, e così ne vorrebbe la miseria generale.

D. Ma col solo mutamento delle leggi attuali, e colla sostituzione di altre leggi si otterrebbe, che finisse la attuale disuguaglianza?

R. Sì, ma non tutto a un tratto, sibbene gradualmente, progressivamente, e pacificamente.

D. Ma quali sarebbero le leggi, che dovrebbero sostituirsi alle leggi attuali?

R. Sarebbero molte, ma io qui vi accennerò le principali:

1. Quelle, che dovrebbero distruggere tutti i privilegi stabiliti dalle leggi attuali.

2. Quelle, che darebbero a tutti indistintamente, e *gratuiti* i mezzi d'istruzione primaria, secondaria, e professionale teorica e pratica, dichiarando la prima anche *obbligatoria*.

3. Quelle, che promoverrebbero le associazioni fra gli individui esercenti le stesse industrie, e che darebbero a queste associazioni, sempre agli incauti, l'esecuzione de' lavori pubblici seppure non si preferissero le armate industriali: quelle che promoverrebbero le associazioni fra i capitalisti, e gli operai, fra i proprietari e i coltivatori. Tutte queste associazioni produrrebbero due grandi beni, cioè: una grande economia delle spese di produzione: una equa e giusta ripartizione dei benefici fra gli

associati, in proporzione del capitale fornito, e della parte di lavoro ognuno di essi contribuito alla produzione.

4. Quelle, che promuoverebbero lo stabilimento dei banchi di credito fondiario su tutta la superficie dello stato, o meglio una gran banca di cambio fondata sul gran principio del credito reciproco, o le agenzie comunali; istituzioni, che, offrendo ai piccoli proprietari, a tutti gli associati, a tutti i produttori i mezzi necessari alla produzione, con *tenuissimo interesse*, e mano, mano, quasi, o interamente gratuiti di usura, li libererebbero della tirannide de' capitalisti, e dell'enormità del fenore.

5. Quelle, che stabilirebbero su *tutti i demani* dello stato, e de' comuni, e sulle proprietà dei Corpi morali, delle colonie agricole.

6. Quelle, che fonderebbero un sistema di *assicurazione* generale, per lo quale tutti i danni accaduti, per qualunque sinistro, si ripartissero sulla totalità della Nazione.

7. Quelle, che, abolendo tutte le svariate contribuzioni attuali, vi sostituirebbero unico dazio, e questo sul *capitale*, vale a dire sulla totalità dei *valori* di qualunque natura, escludendo i piccoli capitali.

8. Quelle, che abolirebbero tutti gli uffici pubblici superflui, semplicizzerebbero la pubblica amministrazione, convertirebbero una gran parte delle funzioni pubbliche, da benefici degli esercenti, a doveri civici, temporanei e gratuiti, e così senza il peso di un' enorme lista civile, di un' interminabile numero di impiegati, di pensionisti per servigii turpi, o dannosi, senza le malversazioni, e i peculati, piaghe tutte ordinarie e comuni dei governi attuali, ridurrebbero i pesi pubblici alla tenue spesa indispensabile al mantenimento dello stato &c, &c.

D. Ora quali ostacoli principali si oppongono a queste riforme, non che utili, e giuste, utilissime e necessarie, per lo miglioramento materiale e morale delle classi attualmente povere ed infelici?

R. I cattivi governi, fondati, come ò detto sulle ingiustizia e sostenuti dalla forza, e i loro complici e ausiliarii.

D. Come, ossia, in qual modo queste riforme potrebbero dunque mettersi ad effetto?

R. In un solo modo, cessando gli uomini di essere schiavi dei cattivi governi, e divenendo *liberi*.

D. Che cosa è mai questa libertà?

R. È il potere di far uso di tutte le nostre facoltà fisiche, morali, e intellettuali per lo miglioramento progressivo nostro e de' nostri, simili, sotto la salvaguardia della legge.

D. Nello stato di libertà avremo noi forse la facoltà di fare tutto ciò che ci piace. E ci giova, senza alcun limite?

R. No. Noi avremo il potere di fare tutto ciò che a noi piace, e giova, ma sotto la condizione però di non recar danno ai nostri simili, anzi di fare il nostro bene unitamente ai beni di casi, i quali avranno anch' eglino, questo potere medesimo colla stessa condizione.

D. Credete voi, che possa godersi di questo preziosissimo bene, cioè della *libertà*, sotto il governo di *un solo*.

R. A tal domanda io in 1° rispondo colle parole del profeta *Samuele* quando, *per ordine di Dio* [1, Samuel Cap VIII. V.9] avvertiva il popolo Ebreo a non porsi sotto il Governo di *un Re*, mostrandogli quanto avrebbe sofferto sotto governo monarchico:

“Egli il Re, dicea Samuele, vi piglierà i vostri figliuoli e li metterà sopra i vostri carri, e fra i suoi cavalieri (ivi v. 11) [vale a dire li farà suoi soldati.]

“Egli si prenderà eziandio le vostre *figliuole* per *profumiere*, cuoche, panettiere (ivi v.18)

“Egli si piglierà i vostri campi, e le vostre vigne, e i vostri migliori uliveti (ivi v.14) [vale a dire, colle tasse fondiarie, e di consumo se ne piglierà il frutto.]

“Egli si piglierà la decima delle vostre greggi (v.17) [ai tempi di Samuele decime, oggi cento altri dazii di un altro nome, e più oppressivi della decima.]

“Voi sarete servi (ivi v. 17) [vale a dire sarete schiavi delle sue volontà e dei suoi capricci.]

E quali siano le volontà ed i capricci dei Re si senta dall’Evangelista S. Giovanni.

“Vieni, egli scrisse (Apocalisse Cap. 17, v 1, 2) a vedere la condanna della gran meretrice colla quale anno puttaneggiato tutti i *Re della terra*”

Questa donna è l’ingiustizia (simboleggiata sotto il nome di Babilonia) che l’Evangelista chiama “la madre delle fornicazioni e delle abominazioni” [ivi v, 5] vale a dire di tutte le iniquità

“Ed io vidi quella donna ebbera del *sangue de’ Santi* [vale a dire degli uomini giusti]

E complici de’ Re l’evangelista designa i ricchi: difatti:

“Li Re della terra (ripete ivi a Cap. XXVIII, v, 3) anno puttaneggiato con lei, e i *mercanti* della terra sono *arricchiti*, della dovizia delle sue delizie”

Perciò il, nostro Signore Gesù Cristo ammoniva i suoi seguaci con queste parole:

“Voi sapete, che coloro, che si *reputano* principi delle genti [si *reputano*, non sono: Principe delle genti è Dio solo] “*le signoreggiano*” (e come le signoreggiano Dio lo dichiarava per la bocca del Profeta Samuele, e dell’Evangelista S. Giov) e che i loro *grandi* (i ricchi, I nobili) usano *potestà* sopra di esse (e come iniquamente *usano* questa potestà lo à detto Gesù Cristo medesimo, il quale dichiarò esser più facile che un Camello entri nel fondo di un ago, che un *Ricco* entri nel Regno de’ Cieli.

“Ma non sarà così fra Voi [Evang. S. Marco Cap XI, v.42. 43, Evangel , S. Matteo Cap. XX. V.25]

Dunque Gesù Cristo, colla sua santa legge, à proibito, ch’esistano Re fra i seguaci di lui; dunque i Re sono l’opero del demonio. E appunto per questo l’Apostolo S. Paolo dichiarava (Epistol. Agli Efesi cap VI. V.12) che gli Apostoli di Dio, i buoni cristiani “ non aveano a combattere contro sangue e carne, ma *contro ai principati*, contro alle *Potestà*, contro ai *Rettori* del Mondo, contro gli *spiriti maligni*, appunto perché i *Principi*, [ossiano i re, le potestà, i rettori del mondo, vale a dire coloro, che aborrenti dalla fraterna umana uguaglianza, *signoreggiavano* i loro simili, erano (e sono) come egli ha detto, una cosa sola cogli spiriti maligni, vale a dire col demonio.

Rispondo in *secondo luogo*, che nel governo di un solo esiste un privilegio grandissimo in vantaggio di questo *solo*, elevato su tutti i suoi simili, *uguali* a lui per naturali facoltà e per dritti, spesso a lui superiori per intelligenza, e per buon volere; quasi sempre per probità; e che mentre questo privilegio rompe l’uguaglianza e la distrugge, essendo esso incompatibile con le leggi, che intendono a stabilirla, impedisce, che queste buone leggi abbiano luogo, vale a dire impedisce, che abbian luogo la *libertà* e la *giustizia*, che, senza l’uguaglianza, sono menzogne.

Rispondo in *terzo luogo*, che questo grandissimo privilegio di *un solo*, appellasi re, o presidente, o è accompagnato da altri privilegi minori, vale a dire de’ privilegi delle classi dei ricchi, e dei nobili (cavalieri, baroni, conti, duchi, principi, banchieri, capitalisti, ecc.) ed in questo caso è sempre più distrutta l’uguaglianza, e sempre più divengono fatalmente necessari, come i ricchi e i poveri, i potenti, e i deboli, i dominanti, e i dominati, gli oppressori, e gli oppressi. O questo privilegio grandissimo di *un solo* non è accompagnato da questi privilegi minori, e d allora, o tutti i suoi soggetti saranno *egualmente* schiavi come sotto il sultano o sotto lo Czar, e questi schiavi, se talvolta riescono, per congiure palatine, e di serraglio, a disfarsi del loro tiranno, lo fanno solo per trapassare sotto il giogo di un altro, resi incapaci, come sono dalle tristissime abitudini di lunga brutale servitù, a disfarsi ancora della tirannide. O questo privilegio grandissimo, venuto tosto o tardi in uggia ed urto col popolo, dopo grande spargimento di sangue, e grandi disordini, cadrà, perché manchevole dell’appoggio delle classi, anche esse privilegiate, che lo sostengano.

Rispondo in *quarto luogo* col fatto, il quale dimostra la verità di quanto ho detto. L’esperienza di tutti i paesi, di tutti i tempi, ha posto infatti fuori dubbio questa verità: che col governo di un solo non sono mai esistite, non esistono, esister non possono, quindi non esisteranno mai, né libertà, né giustizia; appunto perché, fondato lo stato sul principio di *autorità*, vale a dire di *privilegio* incompatibile affatto col principio di *uguaglianza*, questa uguaglianza, è impossibile, e quindi sono, come ho detto, impossibili le buone leggi, di che ho favellato, informate tutte, come esser denno, per loro intima natura, dal principio di uguaglianza.

D. Non credete voi, che limitando i poteri di un re, per mezzo di una così detta costituzione, vale a dire per mezzo di un parlamento ottenersi potessero le buone leggi, di che si ragiona?

R. L'esperienza risponde ancora a questa domanda. In nessun paese governato con un re costituzionale queste leggi sono state mai proposte, né fatte.

D. a che giova, dunque, il governo costituzionale?

R. Ad ingannare i semplici con la pomposa parola di *libertà*.

D. Non esiste dunque, sotto la monarchia costituzionale *vera libertà*?

R. No: sotto la monarchia costituzionale esiste solo la *apparenza* illusoria della libertà, ed è appunto] per questo, che le leggi suddette sono state impossibili.

D. Per quali ragioni, sotto la Monarchia costituzionale, è impossibile aversi quelle buone leggi, di che si è parlato?

R. Perché, sotto questo governo, il potere pubblico, o si esercita in realtà dal Re, e dai *Suoi Ministri*, o dalla *maggioranza* delle Camere; in ambo i casi da pochi uomini dominatori, e nel loro interesse.

D. Quali sono gli effetti del governo costituzionale, laddove il potere pubblico, in realtà, si esercita dalla maggioranza delle Camere de' Pari e de' Comuni?

R. Questa maggioranza si compone di *uomini ricchi*, ed *influenti*; potrebbero essi fare delle leggi, che recar dovessero all'*uguaglianza*, vale a dire delle leggi, che tendessero a privare se stessi, e i loro pari del *privilegio* del potere e della ricchezza? Questo è moralmente impossibile.

D. Come si avvera, sotto la Costituzione, che se il potere non sarà esercitato dalla *maggioranza* delle Camere, lo sarà dal Re, e dai suoi Ministri?

R. Ecco. Sotto il regime costituzionale, se il Re, e i suoi Ministri saranno uomini energici, astuti, e intraprendenti, *disponendo* essi, per *virtù* della *Costituzione*, di tutti gli ufficii militari e civili, *corromperanno* il maggior numero de' Deputati, e de' Pari, e faranno loro proporre e votare le leggi a modo loro, vale a dire faranno proporre a votare da costoro leggi tali, che accrescano ogni giorno il potere ministeriale, e l'autorità regia, limitino, ed anche rendano elusorie le libertà così dette costituzionali. E, in questo caso, *per mezzo* della *corruzione* de' legislatori il Re; e i suoi Ministri eserciteranno il dispotismo, come prima della costituzione.

D. Ma, se per avventura non riuscirà ai Ministri e al Re di corrompere il maggior numero de' legislatori, come faranno essi a impedire le buone leggi?

R. Supposto questo *caso radissimo*, come *mostra l'esperienza* di tutti i paesi costituzionali; supposto, che i legislatori, uomini *ricchi e influenti*, volesse proporre delle leggi contro il loro proprio interesse, quando la *corruzione* non basterà, per avere a loro arbitrio la maggioranza delle Camere, i Ministri, e il Re si serviranno della facoltà del *Veto*, vale a dire della facoltà, che la Costituzione dà al Re di opporsi alle leggi, che gli si propongono dal Parlamento.

D. Ma, se dopo il veto saranno le stesse *leggi* proposte, nella susseguente sessione delle Camere come faranno il Re, e Ministri per opporsi, se la costituzione medesima *niegherà* questa seconda volta, la facoltà del *veto*, o, anche questa non negandola, affrontando la pubblica opinione?

R. Quando non basteranno la *corruzione*, e il *veto*; quando il Re, e i suoi Ministri sono stanchi della resistenza parlamentaria, *disponendo* essi, *per effetto della costituzione*, della forza militare, il cui principio è l'ubbidienza passiva ai loro capi, e il Capo principale, è il Re, e il Ministro della guerra, si serviranno di essa e, con un così detto, *colpo di Stato*, distruggeranno la Costituzione, trannechè il popolo resista, a mano armata, e non abbia la fortuna di trionfare, e liberarsi della Monarchia.

D. Quali prove potete voi addurre di tutto questo?

R. Ecco. 1. In Inghilterra, in 500 anni di Costituzione i Re energici sono stati Onnipotenti. Enrico VIII per esempio, Elisabetta &c. I nobili sono stati sempre, come, sono sempre, i dominanti e perciò oppressori. Tutto il territorio del Regno Unito, Inghilterra – Irlanda - Scozia, è diviso fra circa 600 famiglie e si conserva fra esse per effetto de' fedecommessi, che tuttora, dopo 500 anni di Costituzione, esistono; la massa tutta della nazione, eccetto l'alta borghesia bancaria, e industriale, vale a dire eccettuati i *feudatarii* del capitale, è stata sempre, come lo è tuttora, di una povertà senza esempio. 2. In Francia *Luigi XVIII*, a malgrado la costituzione, anzi all'ombra di essa, governò dispoticamente sino alla morte.- *Carlo X* governò allo stesso modo, a malgrado la resistenza del partito liberale e, finalmente, in Luglio 1830, stanco di questa resistenza, tentò un *colpo di stato* per distruggere la *giurata* Costituzione: *fu vinto* dal popolo, ed espulso. *Luigi Filippo* fu chiamato al trono in sua vece, governò *solo* la Francia per 18 anni, per mezzo della corruzione con gran detrimento della morale pubblica; i mali recati al paese sono inestimabili, si per l'arbitrio regio e ministeriale, e si per gli abusi

per la feudalità finanziaria, Rothschild, o compagni; finalmente il popolo stanco, insorse rovesciò il trono, e proclamò la repubblica.- Luigi Napoleone, sebbene non portasse il nome di Re, ma di Presidente, e non godesse il *privilegio* dell'*inviolabilità* costituzionale, pure perché *solo* governante della Francia perché investito di tutti gli altri *privilegii reali* e principalmente della *facoltà* di disporre tutti gli ufficii militari, e Civili dello stato, e della Milizia, abusando dei suoi poteri, e della potenza della disciplina sulla truppa a mano armata, col corpo di stato del 2 di Dicembre 1851; distrusse la Costituzione da lui *giurata* e si rese tiranno della Francia.

3. Ferdinando I Re di Napoli, e di Sicilia, *giurò*, in Sicilia, nel 1812, la Costituzione; nel 1814, abusando della forza militare, la violò; nel 1816, col fatto, la distrusse: *giurò*, nel 1820, in Napoli, la nuova Costituzione, e, non potendo distruggerla colla sua armata, ch'era stata quella, che non lo avea astretto a concederla, burlò il Parlamento, e il pubblico, uscì dal Regno, si recò a Laybach, sollecitò l'invasione *austriaca* de' suoi Stati, e, colle bajonette straniere, distrusse la Costituzione.

4. Ferdinando II nel 1848 *giurò* la costituzione, e nel 1849, abusando della forza militare, la distrusse, per via di fatto.

5. Pio IX, *giurò*, in Marzo 1848 la Costituzione; si simulò tenero della libertà d'Italia; segretamente s'intendeva coll'Austria, e col Re di Napoli; scoperte le sue trame fuggì da Roma, per cooperazione con la sua *Amica*, la *contessa Spaur*, per gittarsi nelle braccia di Ferdinando II, in Gaeta: vi cospirò con tutti i governi riazionari di Europa; *fè invadere* lo stato Romano da 4 armate straniere, bombardare Roma; vinte le resistenze, vi ritornò Re assoluto, e dispotico, distruggendo la costituzione *giurata*.

6. Leopoldo di Lorena *giurò* la Costituzione nel 1848; in Feb. 49 fuggì dalla Toscana in Gaeta; *fè invadere* gli stati toscani dagli *Austriaci*; distrutta la Costituzione *giurata* colle bajonette straniere, vi ritornò, e vi regnò despota, e tiranno.

7. L'Imperatore di Austria *giurò* la Costituzione nel 48, nel 1849 la distrusse colla forza.

8. L'Elettore di Assia, non potendo colla sua milizia, che, portentosamente, si ricusò, distruggere la *giurata* costituzione, chiamò in sussidio le *truppe Austriache*, e con esse abbattè la stessa costituzione.

9. La Regina di Spagna, *Cristina Borbone*, in Luglio 1836, segretamente in accordo con il tiranno di Francia, diè opera a un colpo di Stato, e colla forza militare le *Cortes* ossia il Parlamento, imprigionò i membri più liberali, usurpò tutti i poteri, distrusse tutte le leggi fatte dall'assemblea Nazionale.

10. Negli Stati Sardi esiste, da quasi otto anni, la Costituzione, ma a condizione, che il Parlamento, invece di essere freno ai Re, e ai Ministri, non sia, che istrumento delle loro volontà. Difatti nel 1849, siccome la Camera de' Comuni si opponea agli andamenti del Re, e de' Ministri, il Re la sciolse e dichiarò col famoso proclama di *Moncalieri*, ai colleghi elettorali, che avremo cominciato a nominare gli stessi Deputati, che, se scelto avessero deputati oppositori, lo *statuto*, ossia la costituzione da lui *giurata*, sarebbe stato impossibile, vale a dire che egli l'avrebbe soppresso. Da quel tempo in qua il parlamento esiste per servire al volere de' Re e de' Ministri i quali, all'ombra dello statuto, fanno tutto ciò, che lor piace. E quindi i sudditi Sardi, lungi di migliorare lo stato loro, sono stati da otto anni a questa parte, aggravati da 20 nuovi dazii, e di un enorme debito pubblico di circa 90 milioni. Il Clero vi tuttora, come prima, ricchissimo, e potentissimo, e, per sua opposizione, non à potuto aver luogo lo *Stato Civile*. I nobili sono ricchissimi, e potentissimi anch'essi; *uguaglianza* non esiste, e quindi non esiste, *libertà*. Eppure il governo avrebbe, anche abolito quell'ombra di costituzione, se, a consiglio del Governo Inglese, non la avesse creduta necessaria per gittare polvere agli occhi del resto d'Italia, e servirsene come mezzo d'ingrandimento, o farsi ostacolo, quando che fosse, alla rivoluzione repubblicana, che si prevvede non lontana.

Da quanto è detto è provata la verità di quanto precedea; ed è provata pure un'altra verità, che i Re e Papi, *si ridono dei giuramenti*, e, colla *stessa facilità*, con che li fanno quando sentono paura, li *calpestando* quando sono rassicurati dalla forza; e che *fidarsi* ne' loro *giuramenti* è *imperdonabile sciocchezza*.

D. Il governo monarchico-costituzionale dunque è sempre vizioso?

R. sì: e ve ne è già detto le cagioni, che tutte si riassumono in questo: che, sotto la Costituzione, o si avrà la predominanza della classe ricca, e potente, che siede nelle Camere, o si avrà la predominanza della classe ricca, e potente, che siede nelle Camere, o si avrà la predominanza del Re, e de' Ministri; in ambo i casi non esiste, né può esistere libertà, perché è impossibile, che esista *uguaglianza vera*.

D. Voi parlate di uguaglianza vera, credete voi, dunque, che ci sia un'uguaglianza, che non sia vera?

R. Si pur troppo, ed è, precisamente, quell'uguaglianza, che si vanta sotto il Governo costituzionale.

D. In che consiste, sotto la costituzione, questa uguaglianza?

R. Nel dirsi, che tutti i cittadini sono uguali avanti legge.

D. In qual senso, sotto la costituzione, si dice che tutti i cittadini sono uguali avanti la legge?

R. Nel senso che tutti i cittadini:

1. Sono in *pari condizione*, avanti le leggi *politiche* per poter essere elettori, o eligibili,
2. Sono *ugualmente* soggetti alle stesse leggi civili, e ugualmente trattati da esse,
3. Sono *ugualmente* soggetti agli stessi Magistrati, e agli stessi riti,
4. Sono *uguali* avanti alla giustizia criminale,
5. Sino *ugualmente* capaci di tutte le cariche, di tutti gl'impieghi di tutte le professioni,
6. Sono *ugualmente* soggetti ai dazii pubblici,
7. Sono *ugualmente* capaci ad esercitare tutte le industrie,
8. Sono tutti *ugualmente* liberi di pubblicare le loro opinioni colla stampa.

D. Ma egli è vero, che sotto la costituzione, tutti i Cittadini sono uguali in questo senso?

R. No: è un'illusione, ed un inganno

D. Come proverete, che questa uguaglianza avanti la legge, sotto la costituzione, sia un'illusione, ed un inganno?

R. Ecco come:

1. Per essere elettore, o eligibile le leggi politiche ricercano il *possesso* di una *proprietà* o di una *professione*, quindi, di più milioni di Cittadini, appena poche migliaia *possono* essere *elettori*, o Deputati; e, tranne pochissime eccezioni fortunate, in questa *impotenza* i milioni rimarranno sino alla loro morte dove è dunque l'uguaglianza di tutti i cittadini avanti la legge?

2. I figli, o nati da matrimonio, o nati fuori di matrimonio, hanno *ugualmente* la stessa *qualità* di figli, e, quindi, per legge di natura, opera di Dio, lo stesso diritto all'amor paterno: sono per *legge* di Cristo, come tutti gli uomini, *ugualmente fratelli* nostri, e figli di Dio: non sono rei di alcuna colpa per la loro origine non legale; perché dunque sono esclusi dalla legge civile, se incestuosi, o adulterini dalla paterna e materna eredità? E se naturali riconosciuti, perché successibili per una rata minore di quella de' figli legali. Dove è l'uguaglianza per essi avanti le leggi civili?

- Obbligati a litigare, per qualunque causa, i poveri con i ricchi privi de' necessari mezzi di provvedersi di buoni difensori, sono essi uguali ai loro avversarii forniti, per la loro opulenza dei più abili avvocati, potenti pei loro titoli, e per la loro ricchezza, possessori di tutti i mezzi di corrompere e travviare sedicenti Ministri della giustizia?

3. Esistendo ancora, sotto la monarchia costituzionale, l'assoluta distinzione fra cittadino e soldato, sono essi uguali e soggetti alle stesse autorità giudiziarie, protetti dalle stesse forme tutelari? No: dove è dunque l'uguaglianza?

4. Perché tutti i cittadini fossero veramente uguali avanti la giustizia criminale dovrebbero presentarsi uguali di istruzione morale de' mezzi di sussistenza: dove è

l'uguaglianza fra due uomini, l'uno bene istruito, ed agiato, l'altro ignorantissimo, e povero, vale a dire sollecitato al delitto da mille bisogni, non ritenuto dalle abitudini di ponderare e di riflettere? La statistica criminale di tutti i paesi non mostra, che i condannati appartengono quasi tutti alle classi ignoranti, povere?

5. Il ricco vive ozioso: abusando le sue ricchezze corrompe i suoi, e i costumi altrui; eppure per l'oziosità sua, non è soggetto ad alcuna pena. – Il povero, che vive ozioso [non delle sue ricchezze] di mendicizia, è soggetto alla pena dell'improbata mendicizia, o del vagabondaggio dove è l'uguaglianza?

6. Se i ricchi proprietari di fabbriche si colludono fra loro per diminuire i salarii dei loro operai; questi sono astretti a soffrire, che sia loro scemato il pane necessario alla loro misera famiglia, e i ricchi loro padroni non soffrono, per legge, alcuna pena della loro collusione: se però gli operai si colludono per solamente astenersi dal lavoro, se non saranno loro accresciuti i salarii, insufficienti alla loro sussistenza, la legge chiama delitto questa collusione degli operai, e li punisce. Dove è l'uguaglianza fra gli operai, e i padroni avanti la legge criminale?

7. I cittadini delle classi povere, vale a dire la quasi totalità della popolazione, privi, per la loro miseria, dell'istruzione necessaria per le cariche, e gli ufficii, dello stato per le professioni di Avvocato, Medico, Cerusico, Farmacista, &c. sono essi ugualmente capaci, che i ricchi, per queste cariche, e per queste professioni? L'asserirlo non è una derisione?

8. I ricchi pagano i dazii pubblici con una tenue parte del loro superfluo, i poveri con una parte del loro necessario; sono essi ugualmente trattati dalla legge rispetto al pagamento de' pesi pubblici?

9. Le industrie si esercitano, o come a proprietario di fabbrica, o come a salariato. Il salariato, del valore, che produce col suo travaglio (quante volte avrà la fortuna di aver travaglio] non altro ricava, che quella misera parte, che si chiama mercede (la minima possibile per la concorrenza già introdotta nelle fabbriche delle donne, e dei fanciulli, e per quella più terribile, del vapore &c.) ordinariamente della sua famiglia: il proprietario della fabbrica, al contrario, profitta di tutto questo valore, dedotto il salario egli si arricchisce; il salariato resta sempre: povero; e se sarà reso impotente al lavoro per età, o per malattia, la mendicizia, o l'ospedale lo aspetta. Dove è l'uguaglianza fra il proprietario e il salariato nell'esercizio dell'industria? A' il salariato la facoltà di rendersi uguale al proprietario, aprendo anche esso una fabbrica? In una società, dove sono ricchi e poveri l'uguaglianza per l'esercizio dell'industria non è un'ironia?

10. Un gran capitalista pensa di assicurarsi il monopolio, e assassinare i consumatori; ribassa il prezzo delle merci, al di sotto del costo; obbliga i suoi concorrenti ad abbandonarne il traffico, o a fallire: assassinati prima costoro, non ricchi a paro di lui, innalza poi il prezzo, e assassina i consumatori. Dove è l'uguaglianza nell'industria commerciale?

11. Per pubblicare le proprie opinioni colla stampa, e per profittare delle altrui pubblicazioni, è indispensabile aversi dell'istruzione; le classi povere, che sono le più numerose, che non sanno neanche leggere, hanno esse quest'istruzione? No. Dove è dunque la uguaglianza fra esse, e i ricchi, rispetto ai beneficii della Libertà della stampa?

Non avea io ragione di rispondere, che questa pretesa uguaglianza avanti la legge era, ed è un'illusione e un'inganno?

D. Se tanto sotto la Monarchia assoluta, che sotto la Monarchia costituzionale, torna impossibile aversi libertà vera, vera uguaglianza, e quindi le leggi, di cui si è già parlato, qual governo dovrebbe a queste sostituirsi?

R. Il solo governo, da cui può realizzarsi l'uguaglianza vera, la vera libertà, vale a dire la vera giustizia sociale e cristiana è la repubblica: sotto la repubblica solamente possono aversi le buone leggi, di cui si è fatta parola.

D. In che essenzialmente differisce il governo monarchico dal governo repubblicano?

R. Il governo monarchico è, come è detto, essenzialmente fondato sul privilegio di pochi, e di uno solo, il che rende quest'uno, o questi pochi padroni di fare le leggi secondo il loro interesse, quindi queste leggi non hanno altro fine, che quello di conservare, o di aumentare la ricchezza, e la potenza, di quest'uno, o di questi pochi: al contrario il governo repubblicano non conosce privilegi di sorta in alcuno; tutti perciò i cittadini sono perfettamente, e veramente uguali avanti la legge.

D. Dunque tutti i cittadini saranno ugualmente sovrani, e governanti? Ma in questo caso non vi sarà anarchia?

R. Lasciate da canto questa pretesa anarchia, che i nemici della libertà, e dell'uguaglianza simulano di temere nella repubblica, per ingannare i semplici: nessun governo, al contrario, è così bene ordinato, e si felice quanto il governo repubblicano, fondato sulla base eterna della *fraterna uguaglianza*, vale a dire della giustizia cristiana. In questo governo *tutti* i cittadini, si, sono *sovrani*, nel senso, che sarà difinito fra poco; *tutti* saranno *governanti*, se non *materialmente, moralmente, e legalmente*:

1. Perché tutti avranno il diritto di nominare i componenti dell'assemblea nazionale, dalla quale saranno eletti i componenti della Commissione esecutiva, vale a dire il collegio degli amministratori della Repubblica, ugualmente risponsabili, rivocabili, e soggetti al sindacato:

2. Perché tutti avranno il diritto di nominare liberamente quelli fra loro, a cui vogliono, che sia, temporaneamente, confidato il deposito dell'Amministrazione comunale; in in guisacché costoro altro non sono, che i loro temporanei procuratori, obbligati a render lor conto della loro Amministrazione.

D. Come saranno gli Amministratori della Repubblica, mentre saranno in esercizio, impediti di abusare i poteri loro confidati, e di usurpare quelli, che non sono stati loro conferiti?

R. Per impedire loro ogni abuso è necessario, anzi tutto, come è detto, che il mandato ad amministrare non sia affidato a un solo, ma almeno a tre: in 2° luogo, che il tempo, per lo quale, questo mandato deve aver durata sia, per quanto più possibile, breve: in 3° luogo, che, finito il tempo del loro ufficio, siano essi soggetti, per regola generale, come è detto pure, a un giudizio di sindacatura avanti l'assemblea nazionale.

D. Quali regole dovranno questi amministratori della Repubblica osservare nell'esercizio del loro ufficio?

R. Per conoscere quali siano queste regole basta ricordare i seguenti principii:

1. Ogni cittadino, come è detto, è Sovrano, quindi a piena libertà di coscienza, di domicilio, di stampa, di unione, di associazione:

2. Riunito un corpo di Cittadini a formare un comune, questo corpo è collettivamente sovrano per tutto ciò, che riguarda gl'interessi della comunità esclusivamente:

3. Tutto il popolo, costituente di tutti i comuni, vale a dire la nazione, è sovrano per tutto ciò, che riguarda esclusivamente gl'interessi generale di tutta la nazione medesima.

Da questi principii conseguita, che l'Assemblea nazionale non sia, che un collegio di procuratori del popolo sovrano; che gli Amministratori del Comune, come quelli della repubblica, non abbiano altri poteri, che quelli, che riguardano l'Amministrazione di quanto appartiene collettivamente al comune, o allo stato, rispettivamente per te. Essi quindi non hanno, né aver possono alcun potere di limitare l'esercizio della sovranità individuale, e comunale.

D. Quale è il punto, che divide l'interesse individuale, dall'interesse comunale, o dello stato?

R. Dove comincia l'interesse collettivo di tutti gli abitanti di un comune, o quello di tutta nazione, interesse, che, di sua natura, è indiviso, e pubblico, ivi à termine l'interesse individuale: così, dove incomincia l'interesse collettivo, indiviso, pubblico di tutta la nazione, ivi finisce l'interesse comunale.

D. Sapete indicarci degli esempi di siffatti interessi comunali, o dello Stato?

R. Sì: le proprietà del comune, o dello stato fino a che non sarà di esse disposto- Le vie pubbliche- i pubblici edifici, e i monumenti pubblici- il mantenimento de' trovatelli, gli Orfanotrofi, ed altre case di beneficenza- L'armata, e, la marina di guerra, finocchè esisteranno &c.

D. Avranno gli amministratori comunali, o nazionale il potere di vegliare alla sicurezza individuale e pubblica?

R. Sicuramente: la sicurezza individuale e pubblica, è di interesse collettivo, indiviso, essenzialmente, e generale; dunque di sua natura va sottoposta al potere degli Amministratori comunali, e nazionali, rispettivamente.

D. Con quali limiti gli Amministratori pubblici eserciteranno questo potere?

R. Vigilando per prevenire ogni attentato a questa sicurezza, senza offendere, però la sovranità individuale:

Raccogliendo commesso un delitto le prove, e assicurando l'imputato.

D. Dovrà dunque l'imputato essere sottoposto a giudizio?

R. Sicuramente.

D. Da chi sarà esse giudicato? Da Magistrati eletti dagli Amministratori della Repubblica?

R. No: la magistratura togata, istrumento ordinario del dispotismo, stabilita la repubblica, dovrà disparire. L'imputato sarà giudicato da un collegio di Giurati eletti a sorte, salvo il diritto di ricusa, parte libero, e parte per cause legittime di sospezione.

D. Quali saranno le forme di tali giudici? Quali le pene?

R. Le forme saranno quelle della più assoluta pubblicità: le pene, quelle, che dovranno stabilirsi con un nuovo Codice, che sia concorde colle leggi fondamentali del governo repubblicano, e degno di un popolo libero.

D. Come sarà assicurato il reo?

R. Pe' delitti capitali, sino a che non sarà abolita la pena di morte, coll'imprigionamento; per tutt'altri delitti con una cauzione graduale.

D. Come sarà esercitata la vigilanza suddetta &c?

R. Per mezzo di un collegio, esistente in ogni comune, la cui popolazione non sia minore di ... composto di almeno di tre individui, i cui ufficio non sia duraturo oltre i sei mesi soggetto a un giudizio di sindacatura terminando l'ufficio medesimo, avanti a un collegio nominato ad hoc dal collegio elettorale.

D. Come sarà amministrata la giustizia civile?

R. Per mezzo di arbitri scelti dalle stesse parti contendenti, e, se una di esse ricuserà di sceglierne, per mezzo di arbitri scelti ad hoc dall'albo generale degli avvocati, cavati a sorte.

D. Disporranno gli Amministratori del Comune e della Repubblica de,,a forza pubblica?

R. Bisogna distinguere; della forza militare[finocchè esisterà] non potranno disporre, che in due casi soli: nel caso di guerra estera difensiva: nel caso di sedizione contro la Repubblica. Della forza civile di sicurezza potranno disporre solo per l'imprigionamento degli imputati, in esecuzione del mandato del Collegio sudetto, e per braccio forte, nel solo caso di necessità, per l'esecuzione forzata dei giudizi de' giurati.

D. Quali saranno le guarentigie contro gli abusi possibili di potere della forza pubblica militare e civile, degli Amministratori delle Repubblica?

R. Oltre a quelle di cui si è detto più sopra, saranno guarentigie contro questi abusi:

1. Il diritto di Unione:

2. Il diritto delle libertà della stampa:

3. Il diritto di associazione:

4. La milizia civile, vale a dire tutta la nazione armata, e organizzata, con comandanti eletti da tutti:

5. I componenti di corpi mutabili di 6 in 6 mesi:

6. Il diritto d'insurrezione quando tutte le altre guarentigie saranno risufficienti.

D. Chi farà le leggi di interesse generale?

R. L'assemblea Nazionale farà le leggi d'interesse nazionale, salve sempre le sovranità nazionale, comunale, e individuale.

D. Come sarà composta questa assemblea?

R. Sarà composta dai deputati eletti a suffragio universale, rivocabili dalla maggioranza dei collegi elettorali, a proposta di un 5to, dei voti concorsi alla loro elezione, con apposita deliberazione. Fra queste leggi le prime a stabilirsi saranno quelle, di cui sopra si è fatto parola, per le quali i Collegi elettorali daranno ai loro Deputati apposite istruzioni.

D. Chè disporrà, in tutti altri casi, della forza militare? Chi delle Milizia civile?

R. L'assemblea nazionale se trovasi convocata, se non trovasi convocata, una Deputazione di 25 membri eletti dall'Assemblea medesima, disporrà di queste forze, nel caso di abuso degli Amministratori della Repubblica, contro il sistema repubblicano, delle forze della sicurezza pubblica, con la condizione di convocare immediatamente l'assemblea nazionale.

D. Quando si convocherà questa Assemblea nazionale ordinariamente?

R. In ogni anno à giorno fisso.

D. Quanto dureranno le sue sessioni?

R. Soli tre mesi.

D. Quanto durerà il mandato de' Deputati a questa Assemblea?

R. Un anno solamente.

D. Oltre al diritto di revocarli i collegi Elettorali avranno altro diritto di repressione contro di essi?

R. Sì quelli di sottoporli a sindacatura.

D. Perché possa sperarsi per la Sicilia la consecuzione di queste preziose riforme, che sarebbe necessario?

R. Abbattere l'attuale governo monarchico dispotico.

D. Ma basterebbe sol questo per fondarsi solidamente un governo repubblicano?

R. No: nelle attuali condizioni politiche d'Europa divisa in Istati grandissimi, e potentissimi, la Sicilia non potrebbe godersi solidamente questo nuovo governo.

D. Che si ricercherebbe dunque per potersi fondare un governo repubblicano solido, e forte per tutto l'avvenire?

R. Che la Sicilia sia unita a tutto il resto di Italia, in un solo stato potente di 26 milioni di Anime, e formante parte della gran Repubblica italiana. In questo caso non potrebbe certamente temere, che il governo inglese o francese &c, si frammettesse, abusando, come fecero entrambi nel 1849, della sua debolezza, per ristaurare il governo abbattuto

—

D. Dovremo dunque essere riuniti ai Napolitani?

R. Sicuramente: i Napolitani sono nostri fratelli come tutti gli altri italiani delle provincie; àno comuni con noi gli stessi mali, e gli stessi dolori, sotto la schiavitù degli stessi tiranni; sono al pari di noi, al pari degli altri nostri italiani fratelli, bramosi di unirsi col resto d'Italia.

D. Qual esser dovrà dunque la nostra condotta nell'opera santissima della nostra liberazione?

R. Insorgere unanimi contro il tirannico governo attuale: riuscite ad abbatterlo, offrire il braccio, e il cuor nostro, in ajuto ai nostri fratelli di Napoli, se a essi non sia riuscito ancora di liberarsi, considerando la loro causa, come è veramente, una cosa stessa colla nostra, e riguardandoci come non affatto liberi, sino a che essi no'l siano, come noi; concorrere, allo stesso modo, a pre de' nostri fratelli del resto d'Italia, con lo stesso fine, e per la stessa ragione, e non posare le armi sino a che tutta l'Italica famiglia non sia *libera ed una*.

D. Qual governo dunque dovrà darsi la Sicilia avverata la insurrezione?

R. Un governo provvisorio a nome di Italia *libera e una*.

D. Quanto durerà la lotta dell'insurrezione italiana e finirà con essa.

D. Come si attuerà l'ordinamento diffinitivo della Sicilia?

R. Come sarà operato quello di tutta la Nazione italiana, di cui Sicilia è parte, per mezzo cioè, di un'assemblea costituente italiana, dove interverranno i deputati di Sicilia, come

quelli di tutte le altre provincie italiane per istabilire gli ordini politici dell'Italia libera e una.

Documento n. 25

Fonte: ASPA, min. affari di Sicilia, filza 1211

All'Italia , a tutte le Civili Nazioni

Il Popolo Siciliano !

Era varcata appena la metà del 2° secolo dacché, sottratta l'isola nostra dai prodi Normanni al saraceno giogo, fondata s'era la siciliana monarchia, quando, per le ambiziose arti di coloro, che occupavano l'episcopale seggio universale, nell'antica Roma de' Cesari, caduti sotto l'angioina tirannide, erano i padri nostri costretti, per liberarsi dell'abbominosa schiavitù, nella portentosa guerra de' Vesperi, a quatrilustre, titanica lotta colle principali potenze di Europa collegate a lor danni. La loro virtù, l'indomita loro costanza otteneano, a prezzo di sangue, gloriosamente sparso, in quella, per sempre memoranda, tenzone, il guiderdone de' forti, tanto cioè, di politica e civil libertà, quanto niun altro popolo, a quei dì, vantarsi potesse, di por loro il piè innanzi per più larghe, e provide franchigie.

Le politiche vicende, a cui soggiacque l'Europa, nel corso ulteriore di cinque secoli, le artificiose usurpazioni de' principi delle varie stirpi, che mano – mano ebbersi di noi signoria, lentamente mutilavano l'edificio politico delle nostre libertà, eretto sotto Federico di Aragona, pure quanto di esse ancor rimaneva, in sul principio del corrente secolo, una nazionale rappresentanza, cioè, l'esclusivo suo *diritto* di imporre di imporre i tributi, il diritto di soprintender la scossione, e l'impiego del denaro pubblico, -era – allo stesso tempo – e limite all'assoluto potere de' nostri reggitori, e continuo ricordo di diritti maggiori, e guarentigia delle pro-prietà, e freno, e mezzo di riforma agli abusi della monarchia.

Un ardito ed ultimo tentativo di usurpazione di questi diritti preziosi nel 1810, la legal resistenza opposta agl'iniqui consigli de' cortigiani, e de' ministri, le impolitiche violenze, a cui si trasse il governo, le fatali conseguenze di un popolare movimento, onde era minacciato lo stesso presidio britannico, che, a quei dì, difendeva l'isola da una sempre imminente, invasione francese, ed altre cause, che lungo sarebbe doverare per singolo, addussero la riforma della antica nostra costituzione. Modellata su quella della Gran Bretagna, sebbene, di quella a paro, favorevol troppo ai privilegi dell'aristocrazia e della territoriale proprietà, pure, e per la piena autonomia de' municipi, e per la libertà della stampa, - comechè stretta in fini non ampi abbastanza, e quanto esigeano i bisogni della civiltà – e per le garanzie alla civil libertà, migliorava d'assai le nostre condizioni. Il tempo, e l'evoluzione progressiva di quelle istituzioni migliorate le avrebber, senza dubbio, ancora dippiù.

Una grave menda era però in quello statuto, la separazione perpetua dell'isola dalle continentali provincie dell'antica monarchia; dal che la debolezza relativa della monarchia novella, e indipendente, in essa eretta, la quasi necessità del patrocinio di una potenza maggiore, e quindi i pericoli, e i mali di un protettorato straniero. Inconvenienti gravissimi affrontati dai compilatori di quella grnd'opera, sia per timore, che le forze di un altro stato, sottoposto allo stesso principe, quando che fosse, impiegassersi a rapire le franchigie nostre, sia per abborrimento de' sorpresi della dispotica

napoletana burocrazia. Tradita della portentose vicende di Europa di pochi anni appresso e dalla tristizia de' falsi amici, perdeva la Sicilia le sue costituzionali libertà, dopo i fatali trattati del 15, nel seno della pace profonda, a cui ritornava il mondo, dopo la caduta del tiranno di francia, quando, nel 1820, la pretoriana rivoluzione di Napoli, gli aristocratici intrighi de' nostri magnati, il mandato a destare un moto di opposizione nell'isola partito da una mano augusta, la inattesa notizia, giunta improvviso nella metropoli nostra, delle napoletane novità, l'odio in cui, ogni dì maggiore era venuta ne' nostri petti l'ostile governo, che gli uomini del continente feano dell'isola nostra, dove la grandissima maggioranza era disposta a un rivolgimento politico, produceano un'insurrezione sotto il giallo vessillo dell'indipendenza, vale a dire della separazione da Napoli. Scissi cos' dai nostri napoletani fratelli, scissi, per altre sataniche arti, fra noi medesimi, traditi, e vinti, la nostra del pari, che la loro libertà soggiacque alle armi dello straniero.

Ma la feroce reazione, che seguì a quelle fatali vicissitudini, non valse a spegnere nei nostri cuori il desiderio legittimo della libertà, ch'eranci state rapite della forza. Per ben tre volte – senza tener conto delle altre prove minori- tentammo di rivendicarle, nel 22, nel 31, nel 37, né il sangue de' nostri generosi, gloriosi martiri, caduti sotto la scure, sgomentava gli animi, e consigliava a vile rassegnazione; ché questi, e l'infelice conato del 1847 fur presto seguiti dalla rivoluzione, portentosamente unanime, del 1848.

Iniziata al grido della costituzione del 1812, influenzata dalle tradizioni di quella, dall'abborrimento ancora più profondo per la burocrazia continentale, che congiungea, per noi, a ogni maniera di iniquità lo sprezzo ancor più irritante, la dolorosa memoria del sangue sparso dalle napoletane milizie, nelle lotte nostre del 20 e del 21, le soldatesche enormezze commesse in Messina nel 1847, la nuova sanguinosa prova ne' conflitti di Gennaio e Febbraio 4, senza tener conto di altre cause, ispiravano ai fabbr del novello nostro statu-to la separazione assoluta dai nostri fratelli di Napoli.

Traditi e vinti nuovamente nel 49, ricademmo sotto un governo senza leggi, anzi sotto il giogo di un partito, che à disposto, e dispone tuttavia delle cose pubbliche, e delle persone nostre, non con le regole dure, ma impassibili di un reggimento assoluto, cogl'inesorabili consigli, bensì, delle personali passioni, e delle passioni di parte, e colle ispirazioni truculente della vendetta.

Flagellati ed oppressi al paro, o più de' nostri fratelli delle continentali provincie, come i connazionali nostri di Roma, di Firenze, di Milano i nostri mali son venuti crescendo col correre degli anni, dal 49 sin oggi: dal che conseguenza inevitabile, necessaria un desiderio di più in più, ardente di viver migliore; un bisogno più profondamente sentito di quelle politiche, e civili guarentigie, di che gli abusi dell'arbitrario potere, con una crudele, progressiva esperienza ci àn mostrata l'assoluta necessità, da ciò il bisogno fra tutti

potentissimo, di porre una volta le franchigie nostre all'ombra di una potente nazionalità, che vere, e non illusorie, come prima, rendesse la indipendenza nostra dallo straniero e le nostre libertà.

Due vie si offrirebbero all'attuazione delle irresistibili aspirazioni nostre, quella di un pacifico ritorno alle istituzioni rappresentative, sotto la cui protezione, gradualmente, svolgersi, mano-mano più intime, le nostre politiche, e civili relazioni co' varii popoli italici e la fusione si preparasse de' varii membri dell'italica nazionalità, - onde l'italiano popolo un posto, finalmente, prendesse anch'esso fra le grandi, e civili nazioni di Europa - quella di una rivendica armata de' diritti nostri. Noi, che mostriamo al mondo, nel non lontano 48, di che siamo capaci; che pugnammo, e vincemmo; che, se traditi delle circostanze, e dalla tristizia dell'inimici, e de' falsi amici nostri, cademmo nel 49 non sgomentiamo però, ove il caso sia, di rinnovellare le stesse prove; noi, forse, invece dia aver ricorso, di prima giunta, al supremo mezzo dell'insurrezione, non aborriremmo del dar, per la 2.^a volta all'Europa, l'esempio di una temperanza, nello stato nostro senza dubbio, meravigliosa, imponendo silenzio alle nostre convinzioni del bisogno di una piena libertà, a noi, comune, e a tutti i popoli della civile Europa, un velo gittando sul passato, dimenticando i torti sostenuti, e la congerie de' mali, sotto la cui immane soma gememmo, e tuttavia gemiamo, e proponendo a Re Ferdinando il ritorno, ma *sincero*, ma *leale*, ai costituzionali istituti del 48, accomunate a tutte le provincie dello stato, primo passo all'Italica unificazione, vale a dire alla fusion nazionale; aspettando, così dal tempo, e dallo svolgimento naturale, pacifico, progressivo, delle nostre libertà, l'attuazione della nostra aspirazione più nobile e più importante, l'italica nazionalità indipendente.

Ma a che tanta moderazione dal canto nostro, quando l'esperienza del passato vietaci inesorabilmente di credere a qualunque conversione sincera di Ferdinando Borbone; quando l'esperienza del passato mostraci l'indomabile sua passione per un potere assoluto e fatale. Quando l'esperienza del passato ci ha convinto dell'inermità della sua regia parola, delle sue promesse, de' suoi sacramenti ancorché invochi *Dio trino, ed uno a testimonio della purità delle sue intenzioni?* A che pro dunque il sacrificio della più sante convinzioni della nostra coscienza? Che dovremmo attenderci dall'avvenire, laddove luogo avrebbe un ritorno al 48 se non per l'evoluzion successiva, necessaria de' fatti medesimi per giunger forse alla stessa miseranda catastrofe? Che altro rimedio dunque rimanci, tremendo, ma pur troppo necessario ai mali nostri, se non la rivoluzione? Se per vendicare i diritti di popolo libero saremo dunque astretti a ricorrere al sanguinoso mezzo delle armi, ed affrontare del terribile esperimento i pericoli, e gli eventi; se di tutti i sacrifici di sangue, e di averi ci sarà forza apporre la causa, non alla sola inemendabile passione di re Ferdinando, per l'assoluto arbitrio sui beni, e sulle persone de' suoi governati, ma alle oscure ispirazioni ancora de' suoi cortigiani, ai

nequitosi consigli de' suoi ministri, alla rea cooperazione degli uomini da lui preposti ai varii officii dello stato, de' capi della forza pubblica, di coloro, che chiamati sono a giudicare della libertà, dell'onore, della vita de' loro concittadini; se reusciremo vittoriosi dall'agone, non saremo noi nel diritto di negare a costoro, rei e complici principali di tutti i nostri dolori, quel generoso perdono, che lor concedemmo nel 1848?

Non avremo noi il diritto, e il dovere di punire, inesorabilmente, in essi l'inescusabil delitto di lesa patria, e di alto tradimento, altri per aver cooperato alla restaurazione dell'assoluto potere, altri per averlo accettato e servito, tutti per esser concorsi a mantenere un regime usurpatore, e illegittimo; per aver combattuto, con quanto stato sia poter loro, la rigenerazione nostra, il conquisto delle nostre libertà?

Non avremo il diritto, e il dovere d'inservir nelle persone, non solo, ma di cercare ancora ne' loro possessi un'indennità, debole che fosse, all'ineestimabili sacrifici della fortuna privata, e pubblica?

Chiedemmo nel 1847 pronte, immediate riforme, che alleggiato avessero le pubbliche calamità; chè la coppa de' mali onde eravamo flagellati, era già ricolma; e con febbrile impazienza il giorno segnammo, sino a cui, e no oltre, atteso avremmo, che i voti nostri si compissero.

I numerosi arresti di coloro, in cui, a senno della polizia ferocissima, sospetto capisse del delitto di amar la patria, la minaccia di giudicii statarii, le numerose coorti di milizie percorrenti le pubbliche vie, come in istato di assedio, le artiglierie delle bastite parate a fulminar le città, la miccia accesa in pugno, pronte le baionette a spianarsi contro i nostri petti: ecco la sola risposta, che davasi alle istanze nostre. Suonò intanto l'ora prefissa, e quando credeasi dai nostri oppressori indicata a vana, e muliebre jattanza, suonò spaventosa l'ora del nostro riscatto ché, con fedeltà, senza esempio nelle storie, alle Promesse tenne dietro l'effetto.

Oggi la misura de' pubblici lutti è ancora maggiore: è ricolma non solo, ma già traboccante: maggiori, ma incomportevoli i nostri dolori, e l'impazienza nostra a liberarne più viva, più ardente, più in suscettiva di ritegni. Noi non indicheremo mica il preciso giorno, fino al quale sobbarcheremo all'escrando, abominevole giogo, che ci oppressa, ma, laddove a questa dichiarazione solenne de' sensi nostri, si risponderà come pel passato, cogli'imprigionamenti, colle torture, colli esigli, noi promettiamo al cielo, ai nostri fratelli di Napoli, e del rimanente d'Italia, a noi stessi, che il nobile esempio d'or son già varcati otto anni, sarà rinnovellato; e tutti i cuori giusti, e generosi, e tutti coloro, che non avran smarrito ogni nobil sentire, e tutti lecivili nazioni applaudiranno, noi siamo securi, ai nostri sforzi, c'incoreranno co' voti loro. Eleveranno seco noi alla fonte di ogni giustizia il cantico delle grazie, quando, infranti i ceppi nostri, sorgeremo, altera la fronte, come popolo libero, e non indegno di libertà; quando il nostro esempio varrà di segno ai nostri italiani fratelli per entrare anch'essi nel nobili arringo.

Documento n. 26

Fonte: ACS, Carte Pilo, sc. 7 doc. 2763

Siciliani!

del perfido Ferdinando vi mostra il terrore da cui esso è invaso, e vi dà sicurtà della disperazione del popolo di terraferma, a cui basta un picciolissimo impulso per precipitarlo nel moto. Una guerra lontana, mal condotta, e senza scopo ha già logorate le forze dei nostri nemici, ed ha suscitato fra essi rancori occulti, e disparità di mire. Il governo inglese che ci tradiva nel 1848, paga ora col sangue dei migliori suoi figli l'empio contratto, e regge appena fra le maledizioni del suo popolo. La Francia ha pagato ad usura il parricidio di Roma, ed ora l'impero fondato co' spergiuri e la strage del 2 dicembre vacilla sotto le scosse della pubblica opinione. Un'occasione più propizia che questa la cercheremo invano; se non sapremo ghermirla prontamente, se ci sfugge guai a noi, la tirannide scaccerà la paura da cui era invasa, e ci opprimerà disprezzandoci.

Nel 1848 noi dammo cominciamento alla rivoluzione europea, spenta perché non seppe conoscere i principii che avrebbero dovuto darle norma. Oggi daremo principio ad una rivoluzione di ben altra importanza, ed è a noi destinata la gloria d'iniziarla non solo, ma eziandio indirizzarla, ed assicurare così sin dai primi istanti il suo trionfo.

Che cosa ci fruttò la moderazione? Patibolo, carceri, esilio, oppressione; i nostri nemici dissero codardia la nostra generosità. Eglino sono inesorabili ed ingordi; ad ottenere la benché minima concessione fa d'uopo intraprendere la medesima lotta che bisogna vincere per conquistare l'assoluta libertà: perché dunque arrestarci a' primi passi? La divisione ci ha fruttato il disprezzo di que' governi stranieri, che in principio ci accarezzarono per ammorzare il nostro ardore, e poi con la forza e con l'inganno hanno cooperato co' i nostri nemici per opprimerci. Confidiamo solamente nelle forze d'Italia, nostra gran PATRIA, mostriamoci sin da' primi istanti, suoi degni figli, ed apportiamo ai suoi nemici la morte ed il terrore.

Le sanguinose esperienze a cui l'Italia soggiace da quarant'anni, i numerosi disinganni attraverso i quali procede verso il suo risorgimento, avrebbero dovuto convincerci che l'Italia o sarà tutta libera e grande, o schiava com'è. Le sorti della Sicilia sono indissolubilmente legate con quelle del resto d'Italia, non restringiamo perciò le nostre mire all'Isola solamente, ma diamo cominciamento al moto, ed apparecchiamoci a concorrere alla grande opera della redenzione Italiana.

Non diamo più ascolto a quella classe di persone che nel 1848 cagionò la nostra ruina, staccando

La pazienza, se non ha un limite, degenera in codardia. In tutta l'Italia il popolo è oppresso quanto noi o più di noi. L'efferata tirannide la causa della Sicilia da quella d'Italia. Le loro mire non erano dirette al bene del popolo, eglino si diedero a ricostruire un trono, per farsene satelliti, e volgere così la rivoluzione a loro profitto.

Ma unire i nostri sforzi a quelli di tutta Italia, non vuol dire sacrificare la nostra indipendenza; proclamiamo l'assoluta libertà del Comune; lasciamo al popolo l'incontrastabile diritto di eleggere i propri magistrati; il patto che ci unirà al resto d'Italia sarà quello di concorrere, secondo le nostre forze, alla guerra che si combatterà, con unità di mire ed unità di comando, per utile universale. Uguaglianza fra gli individui, uguaglianza fra le città; non tiranni, non capitali, ma uomini liberi e libere città legate da un patto comune, è la sola espressione possibile del nostro avvenire.

Ne' passati rivolgimenti sonosi cangiati gli uomini e le forme di governi, e non già la sostanza. Abbiamo scacciato i nostri padroni per sostituirne, sollecitamente, altri in loro vece: siamo rimasti in permanente schiavitù. Non conferiamo a nessuno il diritto e la forza per governarci, ma solo la facoltà di dirigere ed amministrare. Gli indispensabili magistrati che creeremo sopra di noi siano tutti eletti dal popolo, revocabili dal popolo, e soggetti al sindacato del popolo.

Cada la scelta, se vogliamo migliorare le nostre condizioni, su uomini i cui interessi non siano in opposizione con quelli della moltitudine. La gioventù illuminata, che non ha né ricchezze, né titoli, né privilegi da conservare; di cuore vergine, e per indole avversa a' ripieghi e a' rimedi mezzani, ci darà i veri nostri rappresentanti. Siano nuovi tutti i nomi degli eletti.

Voi, popolo minuto, combattete e non godete della libertà... ma di chi la colpa se non di voi stessi? Vinto il nemico sarete padroni dello Stato, non permettete che una classe privilegiata, qualunque essa sia, se ne impadronisca in vostro nome. O la vittoria prometterà a tutti un migliore avvenire, o la disfatta ci ricaccerà nella miseria, ma tutti saremo stati valorosi. Questo fu il segreto per cui i nostri progenitori furono grandi.

Inalberate il puro vessillo tricolore, né permettete che alcuna formola o stemma di municipio, o altro segno si servitù ne restringa l'ampio significato. Gridate ITALIA e SICILIA, e il vostro vessillo spiegato in alto sarà il segnale dell'universale rivolgimento Italiano.

Palermo.

Documento n. 27

Fonte : MCRR, b. 61 doc. 39

SOCIETÀ NAZIONALE ITALIANA
INDIPENDENZA **UNIFICAZIONE**

Signore,

Nell'intento di propagare le dottrine politiche del **Partito Nazionale Italiano**, ed usando della libertà guarentita dallo Statuto piemontese, noi v'invitiamo a far parte della Società da noi fondata. Entrando in essa voi assumete l'obbligo morale di propagare, ne' limiti della vostra possibilità e coi modi che reputerete convenienti, le dottrine che costituiscono il nostro credo politico, e massime queste: che ogni predilezione di forma politica ed ogni interesse municipale o provinciale deve posporre al gran principio della Indipendenza ed Unificazione italiana; e che il **Partito Nazionale** deve far causa comune colla Casa di Savoia, finché la Casa di Savoia sarà per l'Italia, in tutta la estensione del ragionevole e del possibile, come la nostra Società ha fiducia che sia.

La nostra Società è stata fondata a fine di dare legame di unità, e quindi potenza operativa, agli sforzi de' buoni, i quali si perdono ed isteriliscono nell'isolamento; e l'adesione di uomini autorevolissimi per virtù cittadine, per provato e operoso amore di libertà, per ingegno, reputazione ed aderenze, ci dà cagione di bene sperare che l'opera nostra non sia per riuscire inefficace a pro' della patria comune oppressa da tirannide nostrale e forestiera, ed insanguinata da tumulti impotenti. Come la famosa lega contro la legge su' cereali, ch'ebbe umili principii e partorì sì salutari effetti in Inghilterra, noi intendiamo, colle parole, cogli studii, cogli scritti, con le radunanze, con le personali aderenze, e con tutti gli onesti mezzi dei quali possiamo disporre, di propagare quei principii, ne' quali, secondo noi, è riposta la salute della comune Patria Italiana.

Noi contiamo, o Signore, sulla vostra attiva ed efficace cooperazione.

Gradite i nostri fraterni saluti.

Torino, il dì 1° agosto, 1857

Per il Comitato

GIUSEPPE LA FARINA

N.B. A questa lettera è annessa la scheda, che bisognerà rimandare, *affrancando*. Le sottoscrizioni delle altre provincie italiane saranno tenute scrupolosamente segrete. I sottoscrittori riceveranno gratuitamente tutte le pubblicazioni della Società. Le ricevute dei pagamenti saranno in firma del Cassiere signore **Nicola Le Plane**.

SOCIETÀ NAZIONALE ITALIANA
INDIPENDENZA **UNIFICAZIONE**

SCHEDA DI ASSOCIAZIONE

La Società Nazionale Italiana dichiara: “Che intende anteporre ad ogni predilezione di forma politica, e d’interesse municipale e provinciale, il gran principio della Indipendenza ed Unificazione italiana; “Che sarà per la Casa di Savoia, finchè la Casa di Savoia sarà per l’Italia, in tutta l’estensione del ragionevole e del possibile; “Che non predilige tale o tal altro ministero sardo, ma che sarà per tutti quei ministeri, che promoveranno la causa italiana, e si terrà estranea ad ogni questione interna piemontese; “Che crede alla Indipendenza ed Unificazione dell’Italia sia necessaria l’azione popolare italiana; utile a questa il concorso governativo piemontese”.

Aderisco io qui sottoscritto e mi obbligo al pagamento di lire una mensile, come mia parte di contributo per le spese di stampa.

Il dì 21 dell’anno 1858

Io *Santi Gaetano* nato a *Ferrara*
dimorante in *Ferrara* di professione *Legale*

ASSOCIAZIONE UNITARIA ITALIANA
IN GENOVA

STATUTO

Approvato dall'Adunanza tenuta il 23 Settembre 1861.

Considerando primo dovere d'un popolo che sorge, acquistare coscienza di sé dei propri diritti civili e politici, concorrere all'Amministrazione di tutte le cose sue, per cui sussista perenne armonia tra il popolo ed il Governo, tra la Nazione che pensa e la Nazione che opera. Considerando che questa Armonia non può essere senza un'incessante espressione dei voti, dei bisogni e delle aspirazioni del paese, senza un continuo manifestarsi del pensiero popolare, cui deve un libero ed illuminato governo esaminare, ordinare e tradurre in atto. Considerando che questa legale e pacifica iniziativa costituisce la libertà, toglie il paese ai sordi sospetti e alle liti intestine. Considerando inoltre che per la nazione Italiana è giunta l'ora d'affrancarsi di costituirsi, di sviluppare tutte le sue forze materiali e morali per vincere i nemici interni ed esterni, per dire all'Europa che sia e che voglia colla voce d'un popolo intero, così preparandosi non infide alleanze per correggere col senso istintivo e colle aspirazioni ingenite del paese gli errori, ne' quali potrebbe cadere l'intelletto dei pochi che reggono. Egli è necessario ordinare un mezzo d'espressione legale e continua dei voti, dei pensieri, dei bisogni e della volontà del paese.- E quindi s'istuisce.

1. L'Associazione Unitaria Italiana in Genova.

2. Essa ha per intento:

A.- Raggiungere l'Unità Nazionale con Roma capitale.

B.- Di raccogliere ed esprimere con tutti i mezzi legali possibili i voti del paese pel suo ordinamento interno ed esterno.

C.- Di studiare le condizioni economiche del paese e promuovere l'educazione politica sociale del popolo italiano.

3. Possono essere Membri dell'Associazione tutti coloro che accettano il di lei programma e che non sono esclusi per causa d'immoralità.

4. Costituita l'Associazione nessuno sarà ammesso se non proposto da un membro, e secondo le norme stabilite in apposito regolamento.

5. Il centro di rettoe dell'Associazione è composto di un comitato, di 5 membri e 2 segretari.

6. L'iniziativa delle proposizioni appartiene a qualunque membro dell'Associazione.

7. La Direzione dee convocare regolari Assemblee ed attuare le disposizioni discusse ed accettate.

8. Nella prima chiamata, le deliberazioni non saranno valide ove non si trovi presenti almeno il quarto dei soci residenti in Genova, nella seconda basterà qualunque numero.

9. Sulla domanda di 10 membri il comitato direttore dee convocare l'Assemblea.

10. Oltre la direzione vi saranno tre sezioni distinte secondo il prestabilito triplice intento elette dall'Assemblea.

SEZIONE I. – Per aiutare il compimento dell'Unità nazionale giusta il nostro programma.

SEZIONE II.- Per raccogliere ed esprimere i voti e le volontà del paese.

SEZIONE III.- Per studiare le condizioni economiche del paese e promuovere l'educazione politica e sociale del popolo Italiano.

11. Da queste Sezioni usciranno, a seconda dei bisogni, commissioni secondarie e speciali.

12. Ogni membro dell'associazione deve pagare un contributo mensile di 50 centesimi anticipati.

13. La Cassa dell'Associazione, accresciuta dalle offerte straordinarie, e governata da una commissione finanziaria, d'un Cassiere, d'un Esattore, d'un Ragioniere.

14. Ogni comune della Provincia potrà avere un comitato filiale ovvero uno o più delegati a seconda della importanza e della popolazione.

15. Tutti gli atti della Società sono pubblici. Rendiconti periodici debbono rilevarne le condizioni finanziarie.

Documento n. 29

STATUTO

DELL'ASSOCIAZIONE EMANCIPATRICE ITALIANA

VOTATO NELL'ASSEMBLEA GENERALE DEI RAPPRESENTANTI
LE ASSOCIAZIONI DEMOCRATICHE ITALIANE E I COMITATI DI PROVVEDIMENTO
il 9 marzo 1862 in Genova

1. La democrazia Italiana per unire tutt le sue associazioni e farne rappresentare i voti ed i propositi da un centro elettivo, ha stabilito un comune patto sociale che si appella: *Associazione Emancipatrice Italiana*.
2. Può appartenere all' *Associazione Emancipatrice Italiana* ogni associazione che vuole:
a) L'attuazione piena del Plebiscito 21 ottobre 1860; - b) Roma capitale d'Italia; - c) Uguaglianza de' diritti politici in tutte le classi; - d) Consorso di armi cittadine nel promuovere e assicurare l'unità e la libertà della patria.
3. Ogni associazione democratica già costituita o che si costituisca in avvenire, e che voglia far parte dell'*Associazione Emancipatrice*, conforme all'art. 2, mantiene o si dà lo statuto che crede più conveniente al suo scopo speciale.
4. L' *Associazione Emancipatrice Italiana* sarà rappresentata da un Consiglio composto di 20 membri ed un Presidente, e denominato *Consiglio dell' Associazione Emancipatrice Italiana* – Il Presidente del Consiglio è eletto dall'Assemblea Generale. Nel suo seno il Consiglio nomina due Vice-Presidenti, due Segretarii ed un Cassiere.
5. Ogni Associazione che fa parte dell'Unione concorre alla scelta del Consiglio mediante un delegato all'Assemblea generale, la quale ha l'autorità di eleggerlo, come all'articolo seguente. Il delegato dovrà essere munito di regolare mandato.
6. Il Consiglio starà in carica un anno. Sarà rieletto ogni anno a schede segrete nell'adunanza generale che si terrà in maggio. L'elezione sarà valida a maggioranza relativa di voti,
Rimanendo per qualsiasi motivo incompleto il Consiglio, le nuove nomine dovranno essere fatte dall'Assemblea; e si commetteranno in ogni caso alla sorte dell'urna i candidati pari in numero di voti.
7. Il Consiglio sceglierà nel suo seno una Commissione esecutiva di 5 membri e ne fisserà la sede. – il Presidente del Consiglio è presidente della Commissione. La Commissione si metterà in comunicazione con tutte le Associazioni riunite. La Commissione eseguisce le deliberazioni del Consiglio, amministra le entrate dell' *Associazione Emancipatrice*, rende i conti annualmente all'adunanza generale.
8. Il Consiglio potrà essere convocato dal Presidente, dalla Commissione esecutiva, sia per propria iniziativa, sia dietro domanda di 7 membri del Consiglio stesso. La Commissione esecutiva sarà permanente per tutta la durata in carica del Consiglio e si costituirà col Presidente ed un Segretario.
9. Vi sarà un'adunanza generale annuale nel maggio, che verrà convocata per cura della Commissione esecutiva, alla quale saranno inviati i rappresentanti le singole Associazioni riunite ed i membri del Parlamento che avranno accettato questo statuto. Vi saranno anche adunanze straordinarie ogni qualvolta siano richieste dal Consiglio o da un terzo delle Associazioni riunite.
10. Un mese innanzi la generale adunanza annuale, promulgandone l'invito e fissandone giorno e luogo, sarà debito della Commissione esecutiva di inviare a ciascheduna Associazione riunita l'ordine del giorno per le cose da trattarsi nella prossima Assemblea.

Ogni Associazione sarà invitata ad inviare alla Commissione le nuove proposte ed osservazioni che credesse fare alla Assemblea almeno 8 giorni prima della riunione di questa, perché possano venire ordinate per la discussione.

Potranno essere discusse nell'Assemblea generale quelle proposte che vengano appoggiate da 11 membri, ancorchè non comprese nell'ordine del giorno.

11. Le adunanze generali, ordinarie e straordinarie, saranno governate da un Ufficio di Presidenza nominato dall'Assemblea, L'Assemblea delibera a maggioranza di voti. È in facoltà dell'Assemblea il deliberare nei casi non previsti da questo regolamento – per scrutinio segreto – per appello nominale o per alzata e seduta. I due primi modi devono essere richiesti almeno da dieci presenti. Si terranno protocolli delle adunanze firmati dall'Ufficio della presidenza. Si leggerà in ciascuna di esse il processo verbale dell'antecedente seduta.

12. Le principali relazioni da stabilirsi fra le diverse Associazioni e fra queste e la Commissione che le rappresenta riguardano:

- a) Le condizioni politiche
- b) La difesa nazionale
- c) La stampa democratica

13. *Condizioni politiche.* – Le associazioni s'intenderanno fra di loro e col centro, sia per promuovere nuovi sodalizzi democratici, sia per raccogliere i voti popolari e avvisare ai modi della più efficace manifestazione dei medesimi presso il governo.

14. *Difesa nazionale.* – Le associazioni s'intenderanno fra di loro e col centro per promuovere l'istituzione dei tiri nazionali, e svolgere mediante la istruzione e l'esercizio ogni germe di capacità militare.

15. *Stampa libera.* – Le associazioni s'intenderanno fra di loro e col centro per aiutare la pubblicazione e la diffusione d'ogni maniera di scritti consentanei all'*Associazione Emancipatrice Italiana*.

16. *Associazione Emancipatrice Italiana* farà appello alle Società democratiche degli altri paesi per costituire e mantenere vincoli di fratellanza internazionale nell'opera dell'emancipazione comune.

17. Ogni Società rappresentata nell'Associazione dovrà contribuire alla cassa centrale una quota mensile in ragione di 5 centesimi almeno per ogni socio. Questa condizione sarà facoltativa per le società operarie di mutuo soccorso.

18. Il presente regolamento non potrà essere modificato che da un'adunanza generale in cui intervenga rappresentata la metà delle associazioni riunite e dietro mozione motivata di dieci rappresentanti almeno da presentarsi un mese prima dell'adunanza generale.

Documento n. 30

Fonte : MCRR, ms 736

Associazione Emancipatrice Italiana- Preside Garibaldi - Commissione Esecutiva (Via Giulia n°15).

Genova, li II Luglio 1862-

Alla Associazione Democratica di Sicilia - Unitaria Emancipatrice di Riesi.

L'inatteso arrivo nella vostra Isola del General Garibaldi vi a' impedito di manifestargli pensatamente i vostri propositi sul da farsi per accelerare il compimento dell'Unità nazionale, e non aveste agio che di esprimere a Lui Liberatore il vostro amore e la vostra gratitudine- Ora è vostro stretto dovere, ed gli non meno di tanto si aspetta da Voi di fare emergere dalla vostra esistenza come Associazioni quei risultati pratici, quali possono ripromettersi dal non ozioso viaggio del Capitano del Popolo. – Garibaldi prima di sbarcare a Palermo disse al Paese quali erano i suoi disegni, sottoscrivendo coi membri del Consiglio centrale dell'Associazione Emancipatrice il programma che si propone di effettuare. – E vi si legge: “Vi a' da una parte Uomini inerti e rassegnati a lasciar fare; dall'altra Uomini sempre pronti a finirla. Noi siamo si questi ultimi..... Lo stato presente di vergogna non può durare. Tutti abbiamo diritto di marciare alla liberazione de' nostri fratelli schiavi . Per andare a Roma e a Venezia, bisogna battere la via tracciata da Marsala al Volturno”. Garibaldi a' cominciato il suo cammino su questa via sacra. L'obbligo indeclinabile della Sicilia è di non lasciarlo solo. La solidarietà nazionale consiste nel ricambio d'uffici, e d'ajuti. I forti Cittadini di codesta inclita Provincia Italiana non si mostreranno certamente da meno di quanto il resto d'Italia s'attende da loro. Le Associazioni, come corpi costituiti, devono farsene iniziatrici. Noi invitiamo a raccogliervi in apposite adunanze per discutervi solennemente la grande quistione Nazionale- la liberazione di Roma e Venezia –per procedervi a deliberazioni positive, e per rassegnarle a Garibaldi. Ecco le dimostrazioni, ch'egli si aspetta da Voi; ecco ciò, che voi dovete dargli. Noi ci affidiamo al vostro patriottismo, e siamo convinti, che voi proverete un'altra volta all'Italia, essere i Siciliani, come disse Garibaldi, il Popolo delle grandi iniziative. Vi salutiamo fraternamente.

Per la Commissione esecutiva

Alberto Mario

Sig. Giuseppe Quattrocchi

Riesi.

Seduta del giorno 24. Luglio 1862, dalle ore 14 d'Italia in poi. Riunita la Società Unitaria Emancipatrice di Riesi nella casa di abitazione del suo Vice Presidente cittadino Calogero Accardi, fatto l'appello nominale, e trovato il numero legale dei Socii intervenuti, il Presidente dichiara aperta la seduta della Società convocata in apposita adunanza, in esecuzione dell'invito fattole dalla benemerita Commissione Esecutiva della Società Emancipatrice centrale di Genova con pregevolissimo foglio dell' 11 languente mese. Letto ed approvato il processo verbale della precedente seduta, e tutta la corrispondenza. E sulla mozione del suddetto Vice Presidente.

Documento n. 31

Fonte: MCRR, ms. 736, doc

**ASSOCIAZIONE ITALIANA UNITARIA DI SICILIA
COMITATO FILIALE D'AVOLA**

FRATELLI,

Il dritto d'associazione è sacro per gli uomini liberi, è primo dovere delle genti incivilite, è bisogno per lo sviluppo della vita Nazionale. Nulla v'ha di più grande, di più sublime, di più salutare che il convenire nell'aule popolari, ed ivi discutere i mezzi onde aiutare le Nazioni al loro immegliamento morale e civile, che si è la base del vero progresso della libertà perfetta.

Che non rimane ancora a compiersi fra noi? quanta parte d'Italia non è ancora sotto l'unghie dello efferato straniero? Le Aquile latine hanno tuttora tarpate le ali, e fra catene giace il Leone di S.Marco; mentre l'Aquila Grifagna spiega tuttavia il suo volo dalla Città delle lagune al Campidoglio!!! E noi ce ne stiamo così vergognosamente neghittosi? svegliamoci per Dio una volta o fratelli! Più di settecento Assemblee contansi in Italia, che denominate Comitati unitarii di Provvedimento per Roma o Venezia, costituiscono la Società Emancipatrice Italiana, di cui è Preside Garibaldi.- Non v'ha meschina borgata in Italia, che non abbia il suo Comitato; ed Avola, la nostra Patria? ascriviamolo nostro rossore!

Questo privilegio, che ci abbiamo, di occuparci degli affari patrii, garentito dallo Statuto, richiesto dal nostro bene, voluto dalla nazione, e concesso al nobile ed al popolano, al ricco ed al povero, allo artista ed al colono, perché non esercitarlo? chi ce lo vieta? Mossi dunque da sì potenti ragioni i sottoscritti con sicurtà di coscienza dan opera a tanta nobile intrapresa; e sulla generosa proposta del Sign. Corrado Loreto Lupo, Socio Onorario del Comitato Centrale di Palermo, munito da questo dei necessarii poteri, si è fondato un Comitato Filiale, il quale se ristretto per ora sarà certamente coronato dei più splendidi successi, sperando sulla vostra ben nota carità patria. Non mancheranno però i retriivi Austriacanti, ed i buontemponi, che ci dichiareranno i primi "attentatori all'ordine pubblico, o cospiratori repubblicani; presuntuosi, o gran politici i secondi." Ma noi colmi di civile coraggio risponderemo agli uni con lo sputo del disprezzo in sul volto, agli altri con uno sguardo di commiserazione.

FRATELLI!!

Stiamo certi, e senza tema di illuderci, che aiuterete i nostri sforzi; le fila di questo piccolo esercito, si allungheranno. Sì: almeno lo speriamo.

Il RE e Garibaldi lo desiderano- L'ITALIA lo esige!

AVOLA LI' 22 MAGGIO 1862
TOMMASO MUNAFÒ AREZZO S. Presidente
CORRADO LORETO LUPO S.Fondatore
PAOLO GRANDE CASSIA S. Ordinario
SAC. GIUSEPPE CAMPISI S. Segretario

**FONTI
E
RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI**

FONTI MANOSCRITTE E ARCHIVISTICHE

Archivio Centrale di Stato Roma

Carte Pilo
Ministero Grazia e Giustizia

Museo centrale del Risorgimento Roma

bb. 3, 16, 61, 64, 69, 83, 97, 107, 131, 138, 173, 175, 221, 233, 234, 241, 319, 346, 347, 348
ms 13, 16, 736

Archivio di Stato di Torino

Fondo Consolati nazionali: Messina, Palermo, Malta, Alessandria d'Egitto, Tunisi
Fondo Gabinetto ministero interni
Fondo Giornali dell'età risorgimentale

Archivio di Stato di Palermo

Ministero e Real Segreteria presso il Luogotenente Generale. Rip.di polizia
Ministero e Segreteria di Stato per gli Affari di Sicilia presso Sua Maestà
Miscellanea risorgimentale

Archivio di Stato di Catania

Miscellanea risorgimentale
Fondo Intendenza borbonica
Fondo Gran Corte Criminale
Sottoprefettura di Caltagirone
Giornale dell'Intendenza della Provincia di Catania

Archivio di Stato di Messina

Magistrature speciali
Miscellanea risorgimentale
Archivio di Stato di Trapani

Fondo Intendenza

Archivio di Stato di Agrigento

Fondo Intendenza

Archivio di Stato di Siracusa

Fondo Intendenza borbonica

Archivio di Stato di Caltanissetta

Fondo Intendenza e Prefettura, Polizia

Società Siciliana per la Storia Patria Palermo

Carte Oddo

Biblioteca fardelliana Trapani

Carteggio Torrearsa

Biblioteca Comunale di Siracusa

Carte Emanuele Francica barone Pancali

Biblioteca Zelantea Acireale

Miscellanea Lionardo e Salvatore Vigo

Biblioteca Universitaria di Catania

Cristoadoro A., Cronaca di Catania, ms

FONTI A STAMPA

Stampe, Proclami, Manifesti, opuscoli, periodici (1830-1862) conservati presso:

- Museo Centrale del Risorgimento- Roma
- Biblioteca nazionale - Torino
- Società per la Storia Patria - Palermo
- Biblioteca centrale della Regione siciliana - Palermo
- Biblioteca reg. Univ. Sez. Periodici – Messina
- Biblioteca reg. Univ. – Messina
- Biblioteca reg. Univ. – Catania
- Biblioteche riunite Civica e A. Ursino Recupero – Catania
- Biblioteca provinciale. – Agrigento
- Biblioteca Lucchesiana – Agrigento
- Biblioteca Fardelliana – Trapani
- Biblioteca Zelantea – Acireale

Periodici

«Lo Stesicoro», Catania 1835-1836
«La Sentinella del Peloro», Messina 1839
«Il Maurolico», Messina
«L'Estro», Messina
«La Giovane Sicilia», giornale repubblicano, Palermo 1848
«La Patria», Palermo 1848
«Il Procida», giornale patriottico, Messina 1848
«La Bussola», diaretto di B. Castiglia, Palermo 1848
«L'Arlecchino», Napoli 1848«»
«Il Ministeriale», Trapani 1849
«L'Armonia», Torino 1850
«La Concordia», Torino 1850
«Italia e Popolo», Genova 1851
«L'Opinione», Torino 1851-1853, 1860-1862
«La Staffetta», Valletta, 1854
«L'Arpetta», Palermo 1856
«Giornale di Catania», 1854- 1858
«Il piccolo corriere», 1860
«Corriere di Sicilia», giornale politico, Palermo 1860
«Il Plebiscito», gazzetta del popolo, Palermo 1860
«La Libertà», Palermo 1860
«L'Italia redenta», giornale politico e letterario, Palermo 1860
«L'Italia Una», giornale del popolo, Palermo 1860
«L'Italia per gli italiani», giornale politico letterario
«L'annessione», Palermo 1860

«L'Unità Italiana», giornale politico- letterario, Catania 1860
«L'Unità e l'indipendenza», giornale politico, Palermo 1860
«Il diavolo zoppo», giornale politico, Catania 1860
«Il Vessillo italiano», giornale politico- letterario
«Il Garibaldi», giornale popolare, Catania 1860
«L'Eco dell'Etna», Catania 1860
«La Sentinella catanese», Catania 1861
«La campana della Gancia» 1861-62
«Giornale della Provincia di Catania» giornale ufficiale

Volumi

Chini M., *Lettere di Giuseppe Mazzini a Giuseppe Riccioli*, Palermo, 1951
D'Ancona A., *Carteggio di Michele Amari*, voll. I- II, Torino 1896
D'Ancona A., *Carteggio di Michele Amari*, vol. III, Torino 1907
De Stefano A.(a cura di), *Lettere di Nicola Fabrizi a Rosolino Pilo*, Vol. I, Palermo 1956
De Stefano A.(a cura di), *Lettere di Nicola Fabrizi a Rosolino Pilo*, Vol. II, Palermo 1968
Franchi A., *Epistolario di Giuseppe La Farina raccolto e pubblicato da Ausonio Franchi*, vol. I - II Milano, 1869
Scritti edite ed inediti di Giuseppe Mazzini (S.E.I), 106 voll., Imola, 1906-1990
Statuti dell'amministrazione civile in Sicilia, Palermo, 1818

OPERE, MEMORIE E OPUSCOLI COEVI

- Anonimo, *La Polizia i birri e le spie*, Bastia, 1847
- Anonimo, *Catechismo politico*, s.l, s.d
- Amari M., *La Sicile et les Bourbons*, Parigi, 1849
- Carnazza G., *La politica inglese e francese in Sicilia negli anni 1848-1849*, Parigi, 1853
- Carnazza G., *Ai documenti della rivoluzione siciliana illustrati da G. La Masa. Aggiunte e chiose*, Torino, 1850
- Carnazza G., *L'annessione risposta agli autonomisti*, Catania, 1860
- Carnazza G., *Studi sulle Due Sicilie*, Catania, 1860
- Crispi F., *Crispi e l'impresa dei Mille. Il diario del 1859*, con prefazione di G. Porzio, Firenze
- Calvi P., *Memorie storiche e critiche della rivoluzione siciliana del 1848*, Londra (in realtà Malta), 1851
- De Luca P., *Sulla direzione da darsi alla industria e specialmente all'agricoltura*, in «Atti della società economica della provincia di Catania per gli anni 1841, '42 e '43 », Catania, 1843
- G. Di Marzo-Ferro, *Un periodo di Storia della Sicilia dal 1774 al 1860*, vol. II, Palermo, 1863
- Fardella di Torreatsa V., *Ricordi su la Rivoluzione siciliana degli anni 1848 e 1849*, (dati in stampa nel 1887), introduzione F. Renda, ed. Sellerio, Palermo 1988
- Gambino G., *Memorie inedite*, Ediz. Della regione Siciliana, Palermo, 1973
- Gemelli C., *Su lo svolgimento dell'idea nazionale in Italia fino al 1848* , Parma 1862
- Gemelli C., *Storia della siciliana rivoluzione del 1848-49*, Bologna, 1868
- Gioberti V., *Delle condizioni presenti e future d'Italia per Vincenzo Gioberti*, Londra, 1848
- La Farina G., *Storia della rivoluzione di Sicilia negli anni 1848-49* Losanna, 1850-51

- La Farina G., *Storia d'Italia dal 1815 al 1850*, vol. I, II ed., Torino, 1860
- La Farina G., *Sulle presenti condizioni d'Italia. Pensieri*, Messina, 1862
- La Masa, *I popoli del Regno delle Due Sicilie ai fratelli italiani, agli inglesi, ai francesi, a Pio IX*, Firenze, 1847
- La Masa G., *Documenti della rivoluzione siciliana del 1847-49 in rapporto all'Italia*, Capolago, 1850
- Lanza di Scordia P., *Considerazioni sulla storia di Sicilia dal 1532 al 1786, da servir d'aggiunte e di chiose al Botta*, Palermo, 1836
- De Felice F., *Storia del 5° battaglione catanese soprannominato corso narrata da Salvatore Mirone*, prefazione di F. Guardione, II ed. Catania, 1907
- Mazzini G., *La questione italiana e i repubblicani*, Milano, 1861
- Mortillaro V., *Leggende storiche siciliane*, II ed., Palermo, 1886
- Palmieri N., *Saggio storico e politico sulla Costituzione del regno di Sicilia infino al 1816 con un'appendice sulla rivoluzione del 1820*, introduzione di Anonimo (M. Amari), Losanna, Bonamici, 1847
- Paternò Castello F., *Saggio storico e politico sulla Sicilia dal cominciamento del secolo XIX al 1830*, introduzione di S. Massimo Ganci, Edizioni della Regione siciliana, 1969
- Pellegrino L., *Una corsa da Messina a Catania. Rimembranze*, Messina, 1843
- Pellegrino L., *Discorso sopra i bisogni di una chimica pel popolo. Sua indole e suo ordinamento*, Messina, 1847
- Pellegrino L., *Lettera di Luigi Pellegrino a Giuseppe La Masa*, Malta, 1850
- Pellegrino L., *L'arpa del carcere. Versi di Luigi Pellegrino*, Palermo, 1864
- Perez F., *La rivoluzione siciliana del 1848 considerata nelle sue cagioni e ne' rapporti colla rivoluzione europea*, Torino, 1849
- Raffaele G., *Rivelazioni storiche della Rivoluzione dal 1848 al 1860*, Palermo, 1883

Vigo L., *Opere III*, Catania – Acireale, 1882

Vigo L., *Analisi delle considerazioni del Principe di Scordia sulla storia de Carlo Botta dal 1532 al 1789*, Palermo , 1836

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

1. Opere di carattere generale

AA.VV., *Storia d'Italia - Vol3*, Dal primo Settecento all'Unità, a cura di R. Romano e C. Vivanti, Torino, 1973

AA. VV *Storia d'Italia . Le regioni dall'Unità ad oggi/ La Sicilia*, a cura di M. Aymard e G. Giarrizzo, Torino, 1987

AA.VV., *Storia d'Italia , vol. 1 Le premesse dell'unità. Dalla fine del Settecento al 1861*, a cura di G. Sabbatucci e V. Vidotto, 1994

AA.VV., *Storia dell'autonomia in Italia tra Ottocento e Novecento*, a cura di A.Varni, Bologna , 2001

AA.VV., *Cattaneo e Garibaldi. Federalismo e Mezzogiorno. Atti del convegno. Sassari giugno 2002*, a cura di A.Trova e G.Zichi, Roma, 2004

AA.VV., *Quando crolla lo stato. Studi sull'Italia preunitaria*, a cura di P. Macry, Napoli, 2003

AA.VV., *Reti .L'analisi di network nelle scienze sociali*, a cura di Fortunata Piselli, Roma2001

Acton Lord., *Storia e libertà* , traduzione e postfazione a cura di F. Ferraresi , Roma –Bari, 2001

Anderson B., *Comunità immaginate. Origini e diffusione dei nazionalismi* , Roma, 2005, (1^aed.it.1996)

Banti A.M., *L'età contemporanea*, Roma-Bari, 2010

Banti A.M., *Le questioni dell'età contemporanea. Dalle rivoluzioni settecentesche all'imperialismo*, Roma-Bari, 2009

Bloch M., *Apologia della storia*, Torino, 1969 (I ed. 1949)

Bobbio N., *Eguaglianza e libertà*, Torino, 2005 (I ed. 1995)

Candeloro G., *Storia dell'Italia moderna*, vol. IV, Milano, 1964

Chabod F., *L'idea di nazione*, Roma-Bari, 2010 (1^a ed. 1961)

Cingari G., *Brigantaggio, proprietari e contadini nel Sud (1799-1900)*, Reggio Calabria, 1976

Croce B., *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, a cura di G. Galasso, 2^aed., 1991

Furet F., *Le due Rivoluzioni*, Torino, 1999

Gellner E., *Nazioni e nazionalismo*, Roma, 1997

Hobsbawm E. J., *I banditi: il banditismo sociale nell'età moderna*, Torino, 1971

Hobsbawm E.J., *Le rivoluzioni borghesi (1789-1848)*, Milano, 1971

Hobsbawm E. J., *Nazioni e nazionalismi dal 1780. Programma, mito, realtà*, Torino, 1990

De Luna G., *La passione e la ragione*, Milano, 2001

Di Ciommo E., *I confini dell'Identità. Teorie e modelli di nazione in Italia*, Roma-Bari, 2005

Isnenghi M., *L'Italia in piazza. I luoghi della vita pubblica dal 1848 ai nostri giorni.*, Milano, 1994

Isnenghi M., *Storia d'Italia. I fatti e le percezioni dal Risorgimento alla società dello spettacolo*, Roma- Bari, 2011

Lefebvre L., *Onore e patria* , Roma 1996

Le Goff J., *Documento/monumento*, in Id., *Storia e Memoria*, Einaudi, Torino, 1986

Lupo Salvatore, *Il passato del nostro presente. Il lungo Ottocento*, Roma-Bari, 2010

Mastellone S., *Storia della democrazia in Europa. Dal XVII al XX secolo*, Novara, n. e., 2006

Mosse G.L., *La nazionalizzazione delle masse. Simbolismo politico e movimenti di massa in Germania (1815-1933)*, , Bologna, 1975

Romeo R., *L'Italia liberale: sviluppo e contraddizioni*, Il Saggiatore, Milano, 1987

Sabbatucci G. e Vidotto V., *Storia contemporanea. L'Ottocento*, Roma-Bari, 2007 (I ed. 2002)

Spagnoletti A., *Storia del Regno delle Due Sicilie*, Bologna, 1997

2. Opere sulla Sicilia e sul movimento risorgimentale

AA.VV., *Élites e potere in Sicilia dal medioevo ad oggi*, a cura di F. Benigno e C. Torrisi, Roma, 1995

AA.VV., *Il Risorgimento in Europa*, a cura di V. Frosini, Catania

AA.VV., *La Sicilia e l'Unità d'Italia. Atti del Congresso Internazionale di studi storici sul Risorgimento italiano*, a cura di S. M. Ganci e R. Guccione Scaglione, Milano, 1962

AA.VV., *Ripensare la Rivoluzione francese. Gli echi in Sicilia*, a cura di G. Milazzo e C. Torrisi,, Caltanissetta - Roma , 1991

AA.VV., *Rappresentazioni e immagini della Sicilia tra storia e storiografia*, a cura di F. Benigno e C. Torrisi, Caltanissetta, 2003

AA.VV., *Storia della Sicilia 2. Dal Seicento a oggi*, a cura di F. Benigno e G. Giarrizzo, Bari, 2003

- AA.VV., *Storia d'Italia*, *Annali*, 22, *Il Risorgimento*, a cura di A.M. Banti e P. Ginsborg, Torino, 2007
- Astuto G., *Cavour. Con la Rivoluzione e la diplomazia*, Acireale-Roma, 2011
- Astuto G., *Garibaldi e la Rivoluzione del 1860*, Acireale-Roma, 2011
- Banti A.M., *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Torino, 2006
- Banti A.M., *Il Risorgimento italiano*, Roma-Bari, 2009 (I ed. 2008)
- Banti A.M., *Nel nome dell'Italia. Il Risorgimento nelle testimonianze, nei documenti e nelle immagini*, Roma-Bari, 2010
- Banti A.M., *Sublime madre nostra. La nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*, Roma-Bari, 2011
- Barone G., *Zolfo. Economia e società nella Sicilia industriale*, Acireale, 2002
- Barone G. (a cura di), *Catania e l'Unità d'Italia*, Acireale, 2011
- Battaglia R., *Sicilia e Gran Bretagna Le relazioni commerciali dalla restaurazione all'unità*, Milano, 1983
- Berti G., *I democratici e l'iniziativa meridionale nel Risorgimento*, Milano, 1962
- Biondi F., *Sul fourierismo in Sicilia prima del '48*, in «Annali 80» del dipartimento di Scienze storiche- Facoltà di Scienze Politiche, galatea ed, 1984
- Canciullo G., *Terra e potere. Gli usi civici nella Sicilia dell'Ottocento*, Catania, 2002
- Carrà A., *La stampa periodica catanese nel Risorgimento italiano*, Catania,
- Castiglione P., *Ottocento siciliano. Moti Costituzione Riforme nella Sicilia preunitaria*, Catania, 1999
- Chiara L., *Messina nell'Ottocento Famiglie, patrimoni, attività*, Messina, 2002
- Ciampi G., *I liberali moderati siciliani in esilio nel decennio di preparazione*, Roma, 1979

- Composto R., *La coscienza politica siciliana dalla costituzione del 1812 all'unificazione*, estratto Annuario dell'Ist. Magistrale «Pascasino», Marsala, 1961-62
- Composto R., *Conservatorismo e fermenti sociali nella Sicilia pre-unitaria*, Palermo, 1964
- Composto R., *I democratici dall'Unità ad Aspromonte*, Firenze, 1967
- Costanza S., *La libertà e la roba. L'età del Risorgimento nella Sicilia estremo/occidentale*, Trapani, 1999
- D'Alessandro V.- Giarrizzo G., *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia*, Torino, 1989
- De Cesare R., *La fine di un Regno*, Napoli, 1900
- De Francesco A., *La guerra di Sicilia. Il distretto di Caltagirone nella rivoluzione del 1820-21*, Acireale, 1992
- Della Peruta F. (a cura di), *Scrittori politici dell'Ottocento. Giuseppe Mazzini e i democratici*, Torino, 1969
- Della Peruta F., *Mazzini e i rivoluzionari italiani*, Milano, 1974
- De Marco E., *La Sicilia nel decennio avanti la spedizione dei mille*, Catania , 1898
- De Stefano F., *Salvatore Calvino e la sua azione unitaria nel Risorgimento italiano*, Palermo, 1942
- Di Carlo E., *La Sicilia nel Risorgimento*, in «Atti del XXXIX Congresso di storia del Risorgimento italiano», Palermo – Napoli, 1960
- Duggan C., *Creare la nazione. Vita di Francesco Crispi*, Roma-Bari, 2000
- Falzone G., *Il volontarismo siciliano*, in «Atti del XXXIX Congresso di storia del risorgimento italiano», Palermo – Napoli, 1960
- Finocchiaro V., *Cronache, memorie e documenti inediti relativi alla rivolta di Catania del 1837*, Catania, 1907
- Finocchiaro V., *La Rivoluzione Siciliana del 1848-49 e la spedizione del generale Filangieri*, Catania, 1906

- Fiorentini B., *Malta rifugio di esuli e focolare ardente di cospirazione durante il risorgimento italiano*, Malta, 1966
- Fiume G., *La crisi sociale del 1848 in Sicilia*, Messina, 1982
- Fiume G., *Le bande armate in Sicilia (1819-1849)*, Palermo, 1984
- Frosini V., *Intellettuali e politici nel Risorgimento*, Catania, 1971
- Galante Garrone A., *L'albero della Libertà. Dai Giacobini a Garibaldi*, Firenze, 1987
- Galante Garrone A., *I radicali in Italia (1849-1925)*, Milano, 1973
- Gentile G., *Il tramonto della cultura siciliana*, Firenze, 1969 (I ed. 1919)
- Giarrizzo G., *Un comune rurale della Sicilia Etnea (Biancavilla, 1810-1860)*, Catania, 1963
- Gramsci A., *Il Risorgimento, Q.X*, Torino, 1966
- Guardione F., *Memorie della Rivoluzione siciliana del 1848*, vol. II, Palermo, 1898
- Guardione F., *Il dominio dei Borboni in Sicilia da 1830 a 1861*, vol. I, Torino, 1907
- Guardione F., *Il dominio dei Borboni in Sicilia da 1830 a 1861*, vol. II, Palermo, 1901
- Guardione F., *La Sicilia nella rigenerazione politica d'Italia (1795-1860)*, Palermo, 1912
- Isnenghi M., *Garibaldi fu ferito*, Roma, Donzelli, 2007
- Labate V., *Un decennio di Carboneria in Sicilia (1821- 1831)*, Roma-Milano, 1904
- Labate V., *Un decennio di Carboneria in Sicilia (1821-1831)*, volume – documenti, Roma-Milano, 1909,
- La Pegna A., *La Rivoluzione siciliana del 1848 in alcune lettere inedite di Michele Amari*, Napoli, 1937

- Lepre A., *Il Risorgimento*, Torino, 1978
- Lepre A., *Storia del Mezzogiorno nel Risorgimento*, Roma, 1969
- Mack Smith D., *Il Risorgimento italiano*, Roma-Bari, 1999
- Marino G.C., *L'ideologia sicilianista: dall'età dell'illuminismo al Risorgimento*, Palermo, 1988
- Martucci, *L'invenzione dell'Italia unita 1855-1864*, Milano, 2007, (I ed. 1999)
- Meriggi M., *Milano Borghese. Circoli ed élites nell'Ottocento*, Venezia, 1992
- Morelli E., *I dieci anni che fecero l'Italia*, Firenze, 1977
- Moscato R., *I Borboni in Italia*, Napoli, 1970
- Mulè Bertolo G., *Caltanissetta nei tempi che furono e nei tempi che sono*, Caltanissetta, 1906
- Mulè Bertolo G., *La rivoluzione del 1848 e la provincia di Caltanissetta*, Caltanissetta, 1898
- Nicastro S., *Dal Quarantotto al Sessanta*, a cura di De Stefano, Trapani, 1861
- Nicotri G., *Pasquale Calvi e il Risorgimento Siciliano*, Palermo 1914
- Poidomani G., *Senza la Sicilia l'Italia non è Nazione*, Acireale- Roma, 2009
- Pontieri E., *il riformismo borbonico nella Sicilia del Sette e dell'Ottocento*, Roma, 1945
- Portera D., *Cospirazioni democratiche in Sicilia (1820-1860)*, prefazione di G.C. Marino, Palermo 1973
- Quinto Sigona F., *Figure ed eventi risorgimentali nella Sicilia sud-orientale*, Modica, 1962
- Renda F., *La Sicilia del 1812*, Caltanissetta- Roma, 1963
- Renda F., *Risorgimento e classi popolari in Sicilia, 1820-21*, Milano, 1968
- Renda F., *Storia della Sicilia dal 1860 al 1970*, vol. I, Palermo, 1984
- Renda F., *Storia della Sicilia dalle origini ai giorni nostri*, Vol. II, Palermo, 2003

- Riall L., *Il Risorgimento. Storia e interpretazioni*, Roma, 1997
- Riall L., *La Sicilia e l'unificazione italiana*, Torino, 2004
- Riall L., *Garibaldi. L'invenzione di un eroe*, Bari, 2007
- Romeo R., *Il giudizio storico sul Risorgimento*, Acireale, II ediz., 1987
- Romeo R., *Il Risorgimento in Sicilia*, Roma-Bari, IV ediz., 2001
- Sansone A., *Cospirazioni e Rivolte di Francesco Bentivegna e compagni*, Palermo, 1891
- Sciacca E., *Riflessi del costituzionalismo europeo in Sicilia 1812-1815*, Catania, 1966
- Sciacca E., *Emanuele Rossi . Contributo alla storia del democratismo nel Risorgimento*, in «Memorie e rendiconti », serie I, Vol. VI, Accademia di scienze lettere e belle arti degli zelanti e dei dafnici, Acireale 1966
- Signorelli A., *A teatro, al circolo. Socialità borghese nella Sicilia dell'Ottocento*, Roma , 2000
- Tomeucci L., *Messina nel Risorgimento. Contributo agli studi dell'Unità d'Italia*, Milano, 1963
- Travagliante P., *Nella crisi del 1848 – Cultura economica e dibattito politico nella Sicilia degli anni quaranta e cinquanta*, Milano, 2001
- Villari L., *Bella e perduta. L'Italia del Risorgimento*, Roma-Bari, 2009

3. Periodici

- «Archivio storico per le province napoletane», 1901

«Critica», 1915
«Rassegna storica del Risorgimento» annate dal 1915 a tutt'oggi
«Archivio storico siciliano», annate dal 1915 a tutt'oggi
«Archivio storico per la Sicilia orientale», dal 1908 a tutt'oggi
«Archivio storico messinese», annate 1934, 1955-1956-1957, 1959
«Bollettino storico catanese», 1936-1937
«La Sicilia nel Risorgimento italiano», 1931
«Il Risorgimento in Sicilia» , 1966-1969
«Rassegna Mensile della Provincia di Trapani», annata 1963,1976
«Rivista italiana di Studi Napoleonici» annata 1991
«Studi storici», 1960
«Annali istituto Feltrinelli», annate 1960 – 1962
«Movimento operaio e socialista», 1968
«Nuova Storia Contemporanea», 2008
«Passato e presente», 2008
«Contemporanea», 2009